LE

LETTERE SCELTE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

POSTILLATE PER USO DE' NON TOSCANI

DA

GIUSEPPE RIGUTINI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

LE LETTERE SCELTE

DI

GIUSEPPE GIUSTI.

LE

LETTERE SCELTE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

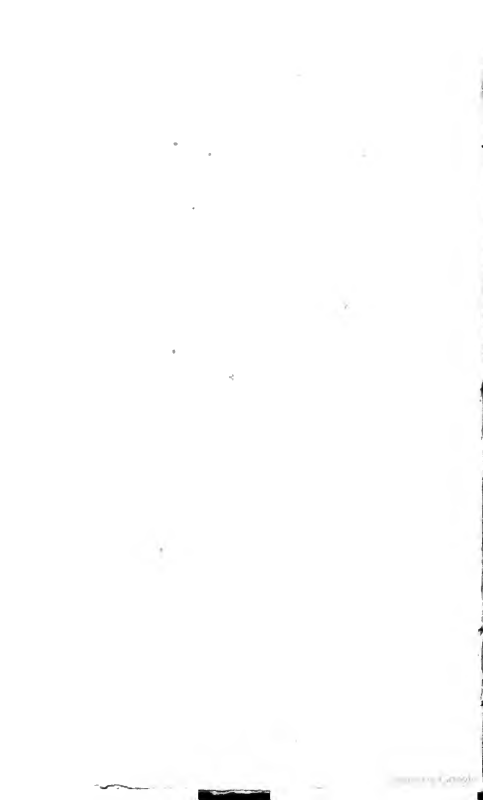
POSTILLATE PER USO DE' NON TOSCANI

DA

GIUSEPPE RIGUTINI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.

PREFAZIONE.

Giuseppe Giusti fu al nostro tempo il primo e il più felice restauratore della lingua e della letteratura popolare, avendo ripreso le interrotte tradizioni della scuola dantesca; sicchè si potrebbe dire (se la sentenza non è ardita) che per la sua parte abbia tanto meritato del moderno idioma toscano, quanto l'Alighieri dell'antico. E come questi rinvenne in quell'umile e spregiato volgare attitudini meravigliose a prestarsi alla stupenda varietà dei concepimenti, alla indefinita gradazione degli affetti, all'altezza e all'intenzione dell'arte sua; così il Giusti ritrovò nel nuovo volgare, caduto nel disprezzo dei letterati, tutte quelle virtù che valevano ad aiutare la sua satira ordinata al rinnovamento civile d'Italia. Onde, se altri vincoli non ci fossero, questo qui basterebbe a riunire i due poeti in tanta distanza di tempo, e diversità d'uomini e di cose. — La lingua del popolo è due volte debitrice a un amore profondo e a uno sdegno magnanimo.

L'esempio di lui diede grande eccitamento agli studii del vivente idioma; e mentre in passato appena si sarebbe creduto che il popolo veramente parlasse, oggi non solo si studia la sua lingua, ma si accoglie nei vocabolari e si adopera nelle scritture. Un'aura di gioventù è entrata anche nel venerando frullone, il quale s'è trovato finalmente a possedere molto maggior copia di buon frumento di quando configgeva la lingua nel *Decamerone,* nel *Corbaccio* e in pochi altri più libri. Nè questo s'intenda detto con animo di detrarre all'onore d'un'Accademia, di cui sarà sempre più facile biasimare il men buono, che uguagliare l'ottimo. Ma essendo nata in un tempo, in cui le altezzose dottrine dei grammatici e dei boccaccisti avevano riscontro con le albagie della vita pubblica e privata, non potè difendersi dalle medesime; e invece fu condotta ad aggravare il male, ponendo con la propria autorità il canone filologico che si avesse solamente a stare alla fede degli scrittori e per di più di pochi scrittori, come se il vocabolario di una lingua vivente non dovesse avere anzi tutto nell'uso il suo fondamento e la sua ragione. Per tal modo avvenne la separazione tra la lingua scritta e la parlata, che fu proprio un dividere l'albero dalla radice, e il rivolo dalla sorgente.

Le quali dottrine, professate fino dalla seconda metà del secolo decimosesto, come isterilirono la lingua, così anche le lettere, che fino a quel tempo erano state vita e palpito di popolo. Il Giusti che aveva veduto il danno e s'ingegnava di ripararci, scriveva a Tommaso Grossi queste belle e sapienti parole: « Dante, il Compagni, il Villani, il Machiavelli e tutti i sommi

scrissero la lingua che parlavano e che udivano, distinguendosi unicamente dai loro cittadini per la levata d'ingegno. Pensavano come pensano i pochi, scrivevano come parlano i più. Dov'è mirabile veramente il Boccaccio? Dove la fantasia lo porta a saltare a piè pari i suoi soliti artifizi, dove prende la penna e lascia parlare il cuore. Mutati i tempi, sorti le spezzature, e assegnati i posti distinti, anche i letterati fecero tavola da sè, e per la prima volta si vide la lingua scritta ammessa al Casino della repubblica letterata. Che n'è avvenuto? La lingua dei libri è rimasta in *statu quo,* e spesso l'abbiamo veduta ammuffire tra le mani di chi s'è piccato di usarla esclusivamente, mentre quella dell'uso comune s'è spogliata via via d'ogni vecchiume, ed ha buttate delle messe nuove, come l'albero che depone la scorza e rinnuova i rami e le foglie sempre sul medesimo tronco.[1] »

Se dunque la lingua letterata, invece di menare tutta l'abbondanza delle sue acque agitate continuamente dall'uso vivo, si raccolse e s'impaludò nei libri, è facile a capire che anche le lettere dovevano risentirsi del medesimo danno. Fate che l'istrumento del pensiero non serva più o non serva più bene alle nuove necessità dello spirito umano ed al continovo svolgimento della vita interiore di un popolo, e il pensiero si troverà fra tali angustie che gl'impediscano di liberamente manifestarsi, e sarà costretto alla miseria ed alla immobilità del suo istrumento medesimo. Allora, se a questa cagione si aggiunge l'inclemenza dei tempi, vien su una letteratura piena di ogni frasca accademica, ma

[1] Lett. a Tommaso Grossi, 121 della Raccolta.

povera di buon vigore, letteratura imitatrice e convenzionale che non ha niente che vedere col popolo e il popolo niente con essa. Allora, tra gli altri malanni, la grammatica la fa da padrona assoluta, la quale, tormentando miseramente la lingua, ed empiendo le lettere di oscure battaglie, finisce con l' uccidere il senso comune. Ma il fastidio di queste tirannesche vanità o prima o poi s' impadronisce degli animi; quindi per isdegno di ogni regola, ancorchè buona e salutare, si corre nelle sregolatezze, e per dispetto della pedanteria si precipita nella licenza. Tale, o io m' inganno, è la storia della lingua e delle lettere nostre negli ultimi tre secoli. La riforma incominciò dal ritornare in onore lo studio degli antichi, e fu sapiente consiglio; ma dell' idioma del popolo non si tenne quel gran conto che si poteva e si doveva. Così mentre gli uni per le viltà nuove seguitavano di cacciarsi con crescente pazzia ad ogni peggiore imitazione dei forestieri, gli altri nei loro scritti davano lo spettacolo del pensiero che corre e fa correre cinque secoli addietro per trovare la forma. Il che fu molesto agli uomini assennati, fu cagione di riso agli stolti, e ritardò il vero risorgimento della lingua. *Trecento, trecento!* si grida; e sta bene, e nessuno più di me potrebbe desiderare che si studiasse con diritto amore questo secolo: ma vorrei che invece di andare a caccia solamente di frasi per farne mosaico nei propri scritti, o per ridar vita a parole morte, s' imparasse da quello la maniera di scrivere italianamente, ma secondo il proprio tempo; chè il forte del problema sta tutto qui, e gli uomini vivono del presente e nel presente. Allora si vedrebbe che il secolo decimoquarto fu grande, per-

chè le sue lettere furono la più sincera e compita espressione della vita popolare, e il linguaggio degli scrittori quello che sonava nelle bocche di tutti. Essi lo resero nobile ed illustre coll' ingegno e con l'arte, gli diedero lume di eleganza, ne accrebbero gli usi col parlar metaforico, ne cavarono nuovi e splendidi partiti, lo vestirono insomma di tutto l' onore letterario. Questo fu e sarà l'ufficio degli scrittori; ma il tesoro della lingua starà sempre nell' uso del popolo, e di qui principalmente dovranno attingere la ricchezza del favellare.

Fondamento adunque a questo studio dev' essere, come consigliava e faceva il Giusti, lo studio della lingua popolesca, confrontandola, per servirmi delle stesse parole di lui, con tanto d' occhi aperti con la scritta, e rinfrescando di continuo il campo di questa coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo. « Di questo metodo, prosegue, io me ne sono trovato arcicontento, e tra' miei appunti pochi sono quelli che ho preso dai libri, nel tempo che ho dei fasci di roba raccapezzata per istrada. Dice un proverbio: *Chi vuol acqua chiara vada alla fonte.*[1] » E poco dopo, seguitando sullo stesso argomento, confessa come quel po' di brio che si trova nella lingua usata ne' suoi Scherzi fosse frutto di questo studio fatto in piedi per le piazze e per le botteghe. Io non dico che le parole del Giusti s' abbiano a prendere in un senso assoluto ed esclusivo, sicchè bisogni mettere in un canto tutta la lingua dei libri (la qual cosa non potrebbe di certo cadere in mente ad alcuno); ma per me credo che senza ritornare a quella dell' uso non riusciremo mai a provvedere effica-

[1] Ivi.

cemente nè al vero e ordinato progresso della lingua scritta, nè alla risorgente fortuna della letteratura nazionale, nè alla buona educazione del popolo. E perchè si dovrà disprezzare nelle scritture? Che ragione c'è per rigettarla, se non è una falsa ragione posta dall' arbitrio dei satrapi della grammatica, o dal fastidio di ogni cosa paesana? Perchè invece di andare innanzi a questo *povero* popolo con maniere semplici schiette casalinghe, seguiteremo sempre a gonfiarci delle solite vanità accademiche, o a chiuderci in un gergo che da troppo lungo tempo offende ogni sentimento d'italianità? Che forse anche le cose di grave momento non possono esser trattate con ischiettezza e disinvoltura? O non piuttosto, secondo la sentenza del Nostro, si farebbero accorti i semplici e i timidi, che certe verità credute arcane e più alte dei cieli, non sono poi tanto distanti dalla terra, come si crede o come vorrebbero farci credere? « Tengo, continua egli, per indubitato che i veri più ardui senza scemarli di grado possano esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che scrivendo ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane e lume per vederci. »[1] Oh per carità, lasciamo una volta da parte queste albagie, da cui non venne mai niente di buono nè alle lettere nè alla nazione, e ritorniamo a vivere e a parlare con verità!

Ma il difficile è di studiarla bene e di adoperarla meglio questa lingua del popolo. L'amore, non lo nego, può far molto; ma da sè solo non basta, se non è guidato dal giudizio: anzi c'è il pericolo di pigliare la mon-

[1] Ivi.

diglia per oro di zecca, e gli oscuri e plebei parlari per isquisitezze e beatitudini di lingua. E questo suole accadere, più che ad altri, ai non toscani; i quali, oltre a ciò, per difetto d'orecchio, spesso frantendono e pigliano degli svarioni. Ora mi pare che in questo studio si debbano, tra le prime cose, indagare con occhio acuto i mutamenti e le necessarie vicende della favella, le quali in fondo non sono altro che la storia interiore del popolo. Così si vedrebbe tra le altre, come molte voci e maniere, morte e seppellite nei vocabolari, siano invece vive e verdi nell'uso; e per contrario molte che vivono negli scritti, siano perite nella bocca del popolo; e come infine nel luogo loro siano sorte voci e maniere e proprietà nuove medsimamente naturate, e di egual grazia ed efficacia. La virtù del popolo, e massimamente del nostro, nella composizione della lingua è maravigliosa. Ingegno pronto vivace suscettivo delle più leggere impressioni e dotato di uno squisito senso del buono, da tutto cava partito per significare ogni cosa nuova, ora con nuovi vocaboli rampollati spontaneamente dal ceppo della lingua, ora con opportune e calzanti metafore, ora dolcemente piegando a molteplici usi una stessa parola. Se il Cecchi vivesse oggi, troverebbe un linguaggio materialmente alquanto diverso da quello del cinquecento, ma non meno arguto leggiadro e schiettamente paesano: troverebbe insomma, se non in tutto e per tutto la stessa lingua, il medesimo popolo artefice della sua lingua. Il Monosini, il Pauli e chi altri si diede la cura di raccogliere le voci e le maniere dell'idioma popolare, oggi sono troppo scarsi al bisogno, e sarebbe opera utilissima aggiungere o sostituire a quelli quanto di nuovo oggi si rinviene nel medesimo. Il popolo adunque scio-

glie ogni giorno il problema dell'accrescere la favella, lo scioglie per la propria virtù, e insegna agli altri che la lingua deve aumentarsi non per aggregazione di voci forestiere, ma principalmente per isvolgimento delle sue naturali facoltà. Ecco adunque un bello ed utile studio da vantaggiarsene assaissimo i dotti, e da restituire alle lettere ed alle scienze quell'antico candore e quella popolarità, a cui infine deve intendere ogni buona arte ed umana disciplina.

Inoltre conviene studiare tutte le voci e maniere adoperate comunemente a significare non solo le idee nuove, ma ogni più piccolo accidente o modo dell'idea. E qui apparisce davvero la stupenda ricchezza di questa lingua, e, appetto suo, la grande povertà di quella dei libri. Essa esprime tutto, lo esprime bene e quasi indicando col dito stesso le cose: sicchè mentre i letterati hanno bisogno di ricorrere spesso a una frase o a un giro di parole, il popolo ha un vocabolo solo o una maniera molto più breve e scolpita. Basta porgere orecchio a' suoi discorsi per esserne certi, e i non toscani, oltre agli altri lavori pubblicati da uomini studiosissimi dell'idioma vivo, fra' quali m'è grato nominare quel gentile spirito del P. Giuliani, troveranno in gran parte il fatto loro nel Vocabolario di voci e maniere dell'uso toscano, che sta provvedendo il signor Pietro Fanfani pei tipi del Barbèra. Si tragga fuori adunque tutta questa ricchezza, si frughi con amore tra la medesima, e ci avverrà di trovare quasi sempre il vero e nativo vocabolo per ogni più piccola necessità del pensiero con vantaggio della brevità e della chiarezza. Nè diversamente dovette fare il Davanzati, quando, mettendo al paragone la lingua

italiana con la latina in quel meraviglioso volgarizzamento di Tacito, volle vincere la prova, e chiudere la bocca a quel *franzese,* che sbertava la nostra come *lunga e languida:* il quale è possibile che non avesse letto altro che qualche prosone del cavalier Leonardo Salviati o qualche *palinfrasco* del Borghino. Anzi riporterò qui le sue stesse parole, come opportunissime al caso, e dalle quali, molto meglio che dalle mie, si farà chiara la grande utilità di questo studio: « La fiorentinità, scrive egli, non ho voluto lasciare; per fare quest'altra pruova, se allo scrivere che è pensato parlare, si può i dovuti artificj aggiugnere, senza tagliare i nerbi alla lingua, che sono le proprietà, come a me pare che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune italiana che non si favella, ma s'impara come le lingue morte in tre scrittori fiorentini, che non hanno potuto dire ogni cosa; e ciocchè in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi, ella si rimane molto povera e meno efficace e pronta di questa che volgarmente si favella in Firenze. È vero che in quella italiana molti hanno scritto mirabilmente; ma essi avrebber superati sè stessi, se avessero scritto in questa fiorentina come que' tre: ne' quali, nè ne' Greci e Latini non si vede tanta paura della basseza, che non è altro che un poco di stumia che genera la proprietà, che quando è spiritosa, qual vino generoso la rode.... Io, adunque per zelo della mia lingua, vedendo quanta riccheza e gloria noi le accresceremmo, se scrivessimo molte proprietadi che noi favelliamo, e perdiamole per non le scrivere; e molte leggiadrie antiche perdute ricoverassimo, ho ardito non contrastare all' uso, signor

delle lingue, ma proporgli in questi libri, che ne voglia riceverne alcune, come Orazio dice ch' ei suole. »[1] E più sotto: « l' aver fatto della mia carissima lingua quest' altra pruova, benchè non riesca, che nocerà? Se niuno si fosse attentato di scrivere que' ruvidi carmi e quelle prose materiali antichissime, questa lingua or dove sarebbe? essa nacque roza: il tempo che addimestica ogni cosa, l'ha fatta gentile: e chi sa che molte di queste odierne basseze, un dì non siano stelle? » Così pensava e scriveva il Davanzati; nè certo queste giustificazioni gli sarebbero abbisognate due secoli innanzi: pure in mezzo a tutto quel fumo di accademie, e tra il vano cicalare degli altri, potette far vedere alla prova che il suo volgare *largheggiava nel latino come il nove nel dieci, e passeggiava nel francese come nel quindici.*[2] E questo vantaggio di brevità sul latino stesso potè avere, perchè la lingua adoperata da lui è ricca di partiti, voci e modi spiritosi d'abbreviare che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura esprimono accennando.[3] Certe irregolarità stesse del parlar popolesco, e certe sgrammaticature alle volte scolpiscono e rilevano le cose molto meglio che non potrebbe fare la orazione tirata a fil di grammatica. E un altro stupendo esempio è quella *Vita del Cellini,* la quale con tutti i suoi periodi zoppicanti e con tutte le capestrerie dello scrivere come si favella, si lascia cento miglia indietro le strascicanti prose dei grammatici del suo tempo. Non è possibile adunque

[1] Lettera 2ª a Baccio Valori.
[2] Lett. cit.
[3] Lettera agli Accademici Alterati.

conoscere tutta quanta la virtù della lingua, se non studiando e cercando l'idioma del popolo.

E dacchè sono entrato in questo discorso, gioverebbe ancora di fare uno studio comparato delle diverse forme del favellare che sono in uso per la Toscana; e si vedrebbe prima di tutto come l'onore della lingua viva non sia unicamente riserbato ai Fiorentini, ma sì diviso fra tutti i Toscani. « Il fiorentino è più arguto, più ampio, più variato, più giocatore di vantaggio nel padroneggiarla; il senese parla schietto, parco, limpido, grato all'orecchio; il pistoiese ha un non so che di primitivo e di poetico.[1] Che del rimanente la posseggono tutti bene, e la differenza, se mai, non istà nel fondo della lingua, ma nel colorito diverso, derivante dai costumi e dalle abitudini, in una vocale più larga o più stretta, in un *s* più o meno forte, in un *v* più o meno arrotato, minuzie da farne conto sino a un certo segno. Che dall'altro canto bisognerebbe raggranellare tutte le gemme sparse a larga mano in tutti questi paesi, e si troverebbe di che arricchire il magazzino comune, specialmente di modi di dire, che sono i più importanti, perchè riguardano più da vicino lo stile e l'indole del popolo.[2] » Col quale studio si farebbe un viaggio e due servizi, perchè con l'accorta indagine degli elementi originali che stan

[1] Anche il parlare aretino vorrebbe essere studiato con amore, e non dispregiato, come si fa dai più, i quali confondono la lingua con la pronunzia. Certo in quello le inflessioni della voce han poco del grato e del gentile, principalmente per quel suono predominante dell'*a* mescolata siffattamente con l'*e* che riesce difficilissimo a pronunziarsi per chi non vi abbia avvezzato l'organo. Ma i vocaboli ed i modi sono in generale molto espressivi per le metafore e per gli usi, e ritraggono il sentire un po' rozzamente forte di quel popolo.

[2] Lettera alla March. d'Azeglio, 122.

sotto a queste forme si proverebbe con argomenti di filologia che, come nell'ingegno e nell'indole dei toscani, così anche nella loro lingua sono i migliori germi d'italianità, destinati a svolgersi a mano a mano in una lingua comune e nazionale, vincolo saldissimo alla unità politica.

Io tocco appena appena le cose, e lascio da parte le prove e gli esempj, chè non lo comporterebbe la conveniente brevità di una prefazione: ma se questo studio della lingua viva toscana crescerà nel favore degli italiani, noi avremo fatto un gran passo anche verso la grandezza della nazione, e la stabilità delle nostre sorti. Perchè a quel modo che per siffatta guisa ci avverrà di scoprire sempre di più le vive e riposte sorgenti della sapienza popolare, così potremo finalmente provvedere l'Italia di un vocabolario che possa dirsi a buon dritto nazionale. La scarsità del medesimo, come oggi è, e come oggi è solo possibile di farlo, è confessata anche dai Compilatori del nuovo Dizionario di Torino, i quali pure promettendo di darlo accresciuto di giunte numerosissime, sono condotti a dichiarare, che « anco raddoppiato di mole e quadruplicato di ricchezza intrinseca il dizionario italiano, al gran mare della lingua vivente sarebbe tuttavia poche stille. [1] »

Venendo ora all'uso della medesima nelle scritture, siccome il presente libro è destinato particolarmente ai giovani e ai non toscani, così credo necessarj alcuni avvertimenti. E il primo ce lo dà il Giusti medesimo (delle cui parole spesso mi valgo a bella posta) dicendo: « che l'averla familiare non basta; senza accom-

[1] Manifesto al Dizionario della Lingua Italiana. Torino, dalla Società l'Unione Tipografico-Editrice 1861.

pagnare, senza rettificare l'uso con lo studio e con la ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa, e che non sai maneggiare.[1] » Conviene perciò aggiungervi la debita arte, servirsene con accorta elezione e trattarla con discreto giudizio. Perchè se è vero che la natural miniera di tutta la favella è nelle bocche del popolo, non è men vero che quel metallo non debba essere convenientemente purificato affinato forbito; ossia che non vogliano essere raddirizzate le stroppiature, addolcite certe grossezze e scabrosità, scartati altresì alcuni parlari non acconci nè a dare nè a ricever lume di leggiadria e di nobiltà. Il trasportare pari pari negli scritti certe voci o maniere del popolo non è tutto, anzi qualche volta è piuttosto contraffare come scimmie, che imitare come uomini. Il difficile adunque sta nello sceglier bene, nel sapere adattare la lingua a' suoi luoghi, nel mescolarla e nel fonderla con quella scritta in metallo di una lega e di una grana; « sta nel non usarla a rovescio, mettendo in bocca al servitore i modi del padrone, o portando in cattedra la commedia e la tragedia in cantina; sta finalmente nel trovare il modo di adattarla al tempo che corre senza sciuparne la fisonomia.[2] » In questo modo anche gl' idiotismi possono divenire eleganze; ma il saperli collocare, *hoc opus,* diceva lo stesso Davanzati. Orazio, come ciascun altro maestro dell'arte, riconosceva appunto di qui tutto l'onore delle parole popolari: *tantum series iuncturaque pollet!*[3] Pure a lui non piacevano quelle parole vili e ignominiose che

[1] Lettera alla March. D'Azeglio, 122.
[2] Ivi.
[3] *Epistola ai Pisoni,* v. 242.

suonano tutto dì nella bocca della plebe, e avrebbe voluto tenersi a un certo modo di scrivere composto di vocaboli e locuzioni comuni, ingegnandosi di dare allo stile bel garbo ed eleganza con l'acconcia loro collocazione e legamento. [1] Veggasi adunque quanto male intendano certuni che sia scrivere popolarmente, i quali credono di avere imitato il popolo, quando han fatto d'ogni erba un fascio, empiendo i loro scritti di voci e forme plebee che i meno schivi canserebbero. E neanche i grandi scrittori, i quali trattarono questa medesima lingua, fecero sempre ghirlanda d'ogni fiore, e il Bindi non potè difendere in tutto il Davanzati dall'accusa di aver traboccato nel troppo e di non essere stato sempre fortunato nella scelta. « Non può negarsi (scrive) che a quando a quando non iscambiasse i riboboli plebei per atticismi gentili. [2] » Ma quelle sono poche mende da non farne gran chiasso. Adunque oltre all'apprendere direttamente dalla bocca del popolo le maniere semplici e schiette del suo favellare, converrà porre grande studio anche nelle opere dei migliori, perchè così ci avverrà di imparare sempre di più il vero modo di adoperarla rettamente. Nè manca, anche ai dì nostri, chi ne porga un bell'esempio, mostrando nei propri scritti una sapiente concordanza di studii e di uso della lingua letterata con quella del popolo, anche in argomenti gravi e filosofici. Inoltre se è da fuggire il soverchio rigore dei grammatici, dovranno essere per altro rispettate certe regole e norme, alle quali nessuno può oramai contraffare senza cadere in una villana licenza. Insomma come sarebbe sconveniente l'an-

[1] Loc. cit. v. 234.
[2] Vita di Bernardo Davanzati, pag. 28.

dare in pubblico con le vesti discinte; così sarebbe l'adoperare la lingua popolana senza quei fermagli che le aggiungono gentilezza e decoro nell'abito del volto e della persona.

E per venire una volta a queste Lettere del Giusti, a proposito delle quali ho toccato, forse non senza opportunità, del moderno linguaggio dei Toscani, esse debbono mettersi tra le scritture più schiettamente popolari, e da offrire un vero modello di scrivere semplice vispo naturale ed alla mano. Qui s'impara per esempio molto meglio che per tutti i precetti che si danno sopra a un genere di componimento, che forse è l'unico che non ne ammetta alcuno, come veramente la lettera famigliare sia un'aperta conversazione con amici lontani: onde queste Lettere per la loro spigliatezza e disinvoltura, e per quella cara attrattiva che l'ingegno del Giusti sapeva dare a ogni cosa, penso debbano essere preferite a molte altre celebratissime e che di famigliare non hanno neppur l'ombra. Tuttavia non è a credere quanto costasse a lui lo scrivere in questo modo, che in vista sembra facilissimo. Chi sente, come sentiva egli, l'amore dell'arte, è sempre di difficile contentatura, nè si lascia fuggir di mano cosa che non sia stata condotta ad ogni possibile perfezione. E il Giusti che, come ognun sa, per comporre una strofetta voltava e rivoltava più e più volte lo stile, lavorandoci sopra per lungo tempo, accadeva di rado che spedisse anche a'suoi più intrinseci lettere scritte sulla punta della penna; ma le lisciava e accarezzava per modo da esser sicuro che, mandandole fuori di casa, non avrebbero fatto torto al loro autore. E per verità questo soverchio studio gli

nocque; sicchè talvolta si fa desiderare quell'abbandono dell'animo che si rivela quasi senza saperlo, e acquista fede alle sue parole. Nè dobbiamo credergli quando dice che non scriveva lettere per la stampa, o da esser legate negli atti dell'accademia;[1] perchè, se non bastassero ad attestare il contrario le molte che lasciò in tronco e perfino alcune che corresse e ricopiò due o tre volte dopo averle spedite, lo spingersi talvolta tropp'oltre nella imitazione popolare e certo artifizio che vi trasparisce lo dimostrerebbero senz'altro. Fosse il grande amore che aveva posto alla lingua del popolo e a quella schietta verità che si era scelta a modello e che andava cercando più spesso nella vita comune, qualche volta vi si avvicina di troppo, e cade in una specie di naturalismo che può parere, od è difatti, volgarità o sconcezza.

Dirò ancora come non tutta la lingua adoperata in queste Lettere sia di buona vena, perchè qua e là ci sono parole e maniere scorrette e fuori dell'uso del vero popolo. E questo lo avverto non tanto per utilità dei lettori, potendo esser tentati a prenderle per buone dalla qualità dello scrittore, ma anche per regola di certi nuovi iconoclasti, ossia dispregiatori di ogni autorità nelle cose della lingua, i quali accendono poi un moccolo a qualunque imagine poco o punto reverenda per difendere gli errori più massicci. Ad ogni modo nessuno potrà avere per ischiette, e tanto meno raccomandare altrui, le voci *progettare, progettista, a onta* con significato di *nonostante, stare a livello, assorbire, moventi, lumi, valer la pena, ri-*

[1] Lettera a Pietro Fanfani, pag. 541 e altrove.

sorsa, dividersi il tempo attribuito ai *locali* e altre, che la corrotta consuetudine sparge qualche volta negli scritti anche di coloro, che fan di tutto per liberarsene; come pure bisogna che il giovine si guardi da alcune sgrammaticature che non sono di certo nei parlari del popolo, nè di quelle che il Tommasèo chiamerebbe *sapienti*.

Rispetto poi allo stile, anche qui spuntano fuori le solite pecche del Giusti, che consistono in certi acumi o contrapposti un po' troppo studiati e che talvolta confinano col ridicolo;[1] in un genere di metaforeggiare non sempre secondo il gusto e qualche volta neanche secondo la decenza; in un affastellamento di figure o strane o poco coerenti fra sè o cavate da cose che sono fuori della conoscenza dei più; in un certo non so che di lambiccato e di contorto, che egli stesso col suo squisito senso

[1] Citerò a modo d'esempio questo: « *Così me ne sto nel mondo a gambe larghe, tenendo un piede nelle regioni del buon tono, l'altro in quelle del buon senso: di sotto intanto passa il fiume, ora torbido, ora limpido della vita, rodendo appoco appoco l'una e l'altra bose fino a che mi porti seco nell'eternità.* (Lett. 6.) Non ci vuol molto gusto a sentire che questa è immagine sconcia e deforme. Il modo *tenere un piede di qua e un oltro di là*, per Compartire il proprio tempo in due cose opposte, è vivissimo nell' uso e se si vuole anche leggiadro; ma il Giusti spingendolo troppo oltre e quasi giocolando con la fantasia *sovr'* esso, riuscì a presentarci un' immagine goffa e riprensibile per ogni parte. Sembra anzi che a lui andasse molto a genio, dacchè nella Lettera al prof. Luigi Pacini ritorna sulla medesima, dicendo: « *Ho questa fisima nella testa, di tenere un piede nel mondo letterario, l'oltro nel mondo galante*, (e fin qui va bene, ma subito soggiunge) *e così stando a cianche larghe non riuscirò buono a nulla nè di quo nè di là.* » Chi poi volesse avere un miscuglio di metafore lottanti fra sè, e un esempio di ciò che può la fantasia quando non è tenuta in freno dal giudizio, basterà questo (Lettera 71): « *Il cuoriciattolo dello stupido nipotome tremola e si raggrinza al ruggito, e quel che è peggio, anco al sospiro dei nonni, slargandosi piuttosto al solletico delle stramberie galvaniche dei ciarlatoni d'oltremonte per fare un salto o due, e poi giù più morto di prima!!* »

del buono pur troppo conosceva e confessava come una delle sue disperazioni; e finalmente nel non rispettare sempre quel termine dell'arte, dove sta scritto *fin qui.*[1] Tali sono i difetti che radamente vi appariscono e da cui bisogna che si guardino i giovani, senza farsi prendere all'autorità del nome, e tanto più bisogna che se ne guardino, perchè tali vizi hanno grandi tentazioni.

Ma con questi ed anche con altri difetti che vi possano esser notati, le sue Lettere saranno sempre avute fra le più dilettevoli ed utili letture educative. Sto per dire che non si possano nè intendere nè gustar bene le sue poesie satiriche senza rifarci di qui. Qui infatti è la storia interiore del poeta, qui i suoi studii, le gioie, i dolori, le speranze, i disinganni, le ragioni insomma dell'*amaro sorriso*, le origini e il concetto di quasi tutte le sue satire: qui si manifesta quella bontà e costanza d'animo, che mentre flagella il vizio, sta salda contro gli assalti del dubbio; qui finalmente sotto una forma per lo più sorridente spira a quando a quando una gentile e soave melanconia che invece di tagliare i nervi al suo ingegno lo inalza sopra se stesso. Talvolta, è vero, eccede nel sentenziare, e quasi vuol far mostra della sua sapienza pratica, a cui, per amore della medesima, concede troppo per lasciar troppo poco a quella dei libri e della scuola. E anche in questa parte stiano bene avvisati i giovinetti. L'*esemplare della vita* è un libro aperto a tutti; ma per leggervi bene ci vuole occhio molto sicuro e purgato: onde sono pochissimi co-

[1] Veggasi tra gli altri la lettera 191 dove è detto: « *Il mio estro siè ridotto sulle cigne, spallato, bolso, arrembato, col tiro secco e anche con lo spavento,* » Qui ci son tutte le malattie del cavallo!

loro che dalla piazza o dal caffè riportano a casa qualche utile cognizione, e i più ne ritornano a mani vuote, quando non ritornano con qualche grave scapito. Tali avvertenze ho creduto bene di dover fare, affinchè queste Lettere riescano solamente a profitto della buona disciplina dei giovani, e perchè certa facile e disgraziatamente comune viltà negli studii non credesse di trovar qui un pretesto o una difesa.

Rimane ora ch'io dica qualche cosa intorno alle ragioni di questa Scelta, e alle povere fatiche che v'ho speso. Quantunque il Frassi, pubblicando i due volumi di Lettere per questa istessa tipografia,[1] dichiarasse di averne lasciate fuori non poche, pure la raccolta fu fatta per avventura con meno parsimonia che la riputazione dell'autore richiedeva. Della qual cosa si era accorto egli stesso, e pensava di dar fuori una seconda edizione, la quale, oltre ad esser più sobria, fosse accompagnata anche da dichiarazioni di lingua viva per uso dei non toscani. Il qual pensiero avrebbe posto ad effetto, se poco dopo la morte non veniva ad interromperlo, privandoci di uno dei più arguti e leggiadri ingegni che abbia avuto la Toscana ai dì nostri, e da star benissimo anche per questo lato in compagnia del Giusti. L'Editore per altro volle dar compimento a quel disegno, approvato anche da uno dei più chiari scrittori d'Italia, e così ne affidò a me l'esecuzione, con quanto vantaggio del Giusti e de'suoi lettori è facile a capirlo. Pure debbo dire di aver ristretto il primo pensiero ad una Scelta, componendo così un solo volume di quelle Lettere, le quali e per la sostanza e per la forma mi sono sembrate

[1] 1859.

le migliori e più acconce al mio proposito, il quale è di porgere ai giovani un modello possibilmente perfetto di scrittura famigliare e popolesca, e di agevolare agl'italiani lo studio e l'uso del vivo idioma toscano. A questo fine sono dirette specialmente le note o postille di lingua che ho soggiunte a piè di pagina, con le quali si dichiarano con molta brevità le voci e le maniere dell'uso nostro, che fuori di qui non possono essere facilmente intese. A quando a quando ho soggiunti anche alcuni altri vocaboli e modi, egualmente dell'uso, o corrispondenti o con qualche differenza, ma tutti legati all'idea principale.[1] E nell'assegnar loro il vero significato, piuttosto che alla fede dei vocabolari, quando avviene che li pongano, sono stato sempre al popolo stesso; e così qualche definizione data da altri ho cercato di correggere. Ma il tutto con la massima sobrietà per non metter troppo piombo ai piedi a queste lettere così svelte e spedite. Nè ho trascurato di apporre, quando m'è parso necessario, qualche avvertenza morale o letteraria per raccomandare ai giovani alcuni luoghi, o per metterli in sull'avviso contro altri. Ai quali pure mirando, com'è detto, nella presente Scelta, mi son dato cura che essa non contenga o lettera o passo da offendere quei riguardi che si debbono avere con l'età giovanile; sicchè il libro possa stare in mano delle per-

[1] Questi sono segnati con carattere corsivo. Forse ci sarà alcuno a cui parrà ch'io abbia apposte troppe note, quasi dovesse il libro andare nelle mani di un turco: però rispondo fin d'ora che nessuno è obbligato a leggerle quando intende da sè, e per coloro che non intendono è meglio che abbondino di quello che manchino. Più mi rincrescerebbe se avessi saltato a piè pari qualche voce o maniera meritevole di dichiarazione: e forse l'avrò saltata pur troppo!

sone costumate e perfino delle gentili donzelle.[1] Perciò ho lasciato indietro anche alcune di quelle che per il brio dello stile sono delle più felici, come pure tutte le altre ammezzate e non finite, salvo tre o quattro, perchè mi pare che si vada troppo contro la volontà dell' autore, seguitando a pubblicare questi mozziconi che egli non stimò degni di essere portati a fine, e spediti di poi sotto sigillo agli amici. Tale è questa Scelta, ed io porto fiducia che tornerà accetta agli studiosi dell'idioma vivo, e a quanti amano con lo schietto parlar dei toscani, a cui negare il primato e la gloria della lingua sarebbe oramai stoltezza, anche la naturale semplicità dello scrivere che è il primo e più fedele carattere della verità; dalla quale se i pregiudizi scolastici e le false imagini del buono spesso ci allentanano, all'ultimo, dopo i lunghi e faticosi vaneggiamenti, sentiamo il bisogno di ritornare a lei e di riposarci nel suo seno.

[1] Debbo confessare che in due o tre lettere ho soppresso per questa ragione un periodo o un inciso o una parola, senza che ne soffra punto il filo del discorso. Sarà stata irreverenza? non so. Coi classici si fa, e nessuno dice nulla.

GIUSEPPE RIGUTINI.

Firenze, nel decembre del 1862.

VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DA SE STESSO.[1]

« Sono nato a Monsummano nel 1809, poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate: una che mio padre non volle che la levatrice m' accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l' avessi cacciato fuori della forma [2] di un pane di zucchero, motivo per cui sarebbe un' indiscretezza l' accusarmi di aver fatto di testa,[3] e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati;[4] l' altra che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare[5] le prime parole, m' insegnò il Canto del Conte Ugolino, e di qui potrebbe darsi che fosse nato l' amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia*. A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anco

[1] È cavata da una lettera scritta dal Giusti al Prof. Atto Vannucci addì 14 di settembre del 1844, a cui, come ad amico suo ed uomo liberissimo, dava il carico di scrivere la propria vita.

[2] *Della forma*, Nella forma. Nelle similitudini è una proprietà del parlar toscano l' adoperare piuttosto il secondo che il sesto caso: così dicesi *della maniera*, *del modo*, *del gusto*, *dell' idea*, invece che *nella maniera* ec.

[3] *Di testa*, A modo proprio, *Di suo capo*.

[4] *Rimpolpettati*, Accomodati, Rifatti, Rimestati, come appunto si fa delle polpette, ma è sempre usato in modo dispregiativo. — *Rimpolpettare* vale anche Ricordare qualche cosa per far dispiacere altrui; ed anche Trattare acerbamente a parole, *Bistrattare*.

[5] *Spiccicare*, Spiccare, contrario di *Appiccicare*. Adoperasi molto spesso nell' uso metaforico che è qui, applicandolo alla favella, onde: *E' non spiccica parola*, significa Non sa parlare speditamente, *Ha i pedignoni alla lingua*.

dotto per quello che faceva la piazza,[1] ma subitaneo,[2] collerico e manesco.[3] Passai a Firenze nell' Istituto Zuccagni, e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l' unico maestro che mi sia stato veramente tale, e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoia, da Pistoia in quello di Lucca, e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l' intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme,[4] tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidioli che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciaron a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e d' Avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte da visita. Ho avuto sempre poca stima e poca speranza di me stesso, ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d' impancarmi[5] a ciarlare di letteratura, di leggiuc-

[1] *Per quello che faceva la piazza*, cioè, Dotto come potevasi essere in quel paese. Questa maniera assai comune, e tolta dai mercanti, risponde alla frase latina *doctus ut in eo oppido*.

[2] *Subitaneo*, Di primo impeto, Che monta subito in collera.

[3] *Manesco*, Che suol menare le mani, Inclinato a percuotere. Era il *plagosus Orbilius* di Orazio. Nello stesso significato dicesi anche *Metter le mani a leva*, onde, nel senese specialmente, *Levantino*. Anticamente si diceva di questi uomini *Che erano delle mani*.

[4] *Bailamme*, Confusione, Disordine: è corruzione di Babele. Nel medesimo senso *Baraonda*, *Viàvai*, *Maremagno*, *Baccano* e *Bosco a baccano*, derivato dagli antichi baccanali che solevansi celebrare nelle selve.

[5] *Impancarsi* ad una cosa, Mettersi a farla da maestro, salendo sulla panca come i ciurmatori e i cantambanchi. È sempre usato per derisione o per dispregio.

chiare [1] e di scrivere ora versi, ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare [2] senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora, e il favore degli amici, piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente [3] tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono. Ho avuto molta facilità d'imparare, ho letto pochi libri, ma credo d'averli letti bene assai; del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umiliato al mio cospetto, e m'ha salvato dal troppo osare e dall'insuperbirmi di quel poco che m'era rimasto nella testa. Ho avuti molti difetti per i quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno, e se talvolta mi sono lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. [4] Ho amato come si può amare ed ho sentita vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi o sono bagattelle; dell'amore molto, o per colpa mia propria,

[1] *Leggiucchiare*, Più comune di Leggicchiare, uscite che il popolo suol dare ai verbi per esprimere l'azione o interrotta o leggera o svogliata.

[2] *Raspare*, Lavorare così a caso e senza avere un'idea determinata del lavoro o del modo di lavorare.

[3] *Senza tenere per moneta corrente*, Senza prendere per vero e per certo tutto ciò che ec. A questo modo vivissimo nell'uso si aggiungono gli altri non meno vivi *Pigliare le parole altrui per moneta spicciola*, *per oro colato*, *per oro rotto*, *per oro di zecca*, *per articoli di fede* ed altri.

[4] *È stato un fuoco di paglia*, Ha durato poco. *Fuoco di paglia* si dice in generale di qualunque passione che presto divampi e presto si spenga, ma più specialmente della passione dell'ira.

o per colpa d'altri, dimodochè aveva finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi non mi hanno potuto nè mettere in sospetto nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole, e dopo avere sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, conoscendomi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita, di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non esser inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio, e perchè chi sa quanti avrò tormentato anch'io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso, e prego il cielo e gli uomini a volermi esser benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno, e posso dire d'aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

» Per quanto possano essere corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del governo nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomea [1] di vittima e di perseguitato, molto più che ho

[1] *Noméa*, Rinomanza, ma oggi in senso dispregiativo.

visto parecchi cercarla, scroccarsela[1] e farsene belli.[2] Ho detto a tutti le cose mie coll'aperta schiettezza dell'uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella manía di far mostra di sè, io non l'ho potuta mai capire nè in me nè in altri, e credo d'essere stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l'amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.[3]

» Soli ventotto Scherzi dei quali ho lasciata nota nelle mani di un amico carissimo,[4] voglio che siano pubblicati: il resto o non è mio, o lo rifiuto, e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna.[5] Quelli che li leggeranno, pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei scritti, non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite. Non le nomino per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti, e per risparmiare a loro le brighe e i fastidi che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l'aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle péste[6] gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perchè trovandosi in salvo, non badano tanto per la minuta a chi può pericolare.

[1] *Scroccarsela*, Godersela senza averla meritata. *Scroccare* si disse da prima del Fare disonesti guadagni nelle contrattazioni, onde la colpa dello Scrocchio; di poi significò Mangiare a ufo, e di qui Scroccone; finalmente si disse del Godere un onore, un ufficio ec., contro ai propri meriti.

[2] *Farsene belli*, Pregiarsene.

[3] *Rimettersi*, così solo solo è adoprato particolarmente per Sottoporsi liberamente al giudizio o alla volontà altrui.

[4] Enrico Mayer.

[5] Povero Giusti è stato proprio contentato!

[6] *Mettere nelle péste*, Mettere nel pericolo, nelle angustie, o, fuori di metafora, Fare sfigurare, come è qui. Dicesi anche *Mettere* o *Lasciare nella trita*, con similitudine presa dal *Batter del grano*, che quando è fatto non coi correggiati, ma coi cavalli o altri animali, si dice *Trita*.

Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l' affetto come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

» Protesto più specialmente che non m' appartengono un *Sonetto al Contrucci*, *Il Creatore e il suo mondo*, uno *Scherzo per la soppressione dell' Antologia*, *Le Croci del 1842*, una *Satira a Cesare Cantù*, *Il Giardino*, *Il Picciotto*, e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento, e che mi vergognerei d' avere scritte. Debbono essere d' uno di quei mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odii e le ire meschine come sante e nobili censure.

» Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco, [1] potresti dire che, oltre parecchi altri Scherzi, meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne, in foggia di commento ai *Rispetti* che cantano lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia*, [2] lavoro nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. Voleva fare un' operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso, da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l' opera pensata lungamente su i Proverbi, [3] dei quali ho fatto raccolta giù giù [4] giorno per giorno, per l' amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d' incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all' amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata che non è tenuta in onore quanto

[1] *Lasciate in tronco*, Troncate a mezzo, o con poca diversità *Lasciate in asso*.

[2] Questi studj sulla Divina Commedia vedranno prossimamente la luce in un volume di prose del Giusti che sta preparando il Le Monnier.

[3] La Raccolta fu pubblicata per questa istessa tipografia, a cura di Gino Capponi, l' anno 1853.

[4] *Giù giù*, Un po' alla volta, *A pezzi e bocconi*, via via che mi capitavano tra mano.

bisognerebbe, e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che tentassi anco la Commedia, sebbene m'abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato [1] molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Quichotte o del Gil-Blas, e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata [2] gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi; ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse, o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese della moneta che avevo in tasca, [3] la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

» Troverai in questa lettera o troppo o troppo poco, poichè l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo, e domanda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare [4] il vero ch'io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto

[1] *Almanaccare*, Fantasticare, *Mulinare*, *Macinare*.

[2] *Bazzicare*, Frequentare, Praticare. Adoperasi in modo transitivo, come qui, ed in modo intransitivo, come *Bazzicare in un luogo*, per Capitarvi spesso.

[3] *Della moneta che avevo in tasca*, figurat. Come meglio potevo. In Terenzio con ugual metafora (And. At. I, Sc. I) *Quod habui summum, pretium persolvi tibi*, *Ti pagai della miglior moneta ch' i' avessi.*

[4] *Raccapezzare*, Ricercare o Ritrovare con minute indagini qualche cosa, come appunto si fa per ricercare il capo o il bàndolo in una matassa, da cui è tratta la metafora. In modo proverbiale *Non raccapezzare il sacco dalle corde* vale, Essere imbrogliato in una cosa, Non raccapezzarsi.

da far segnare col carbone [1] chiunque s' attentasse a rammentarlo; nonostante fai [2] in modo di porti in salvo, stampando fuori d' Italia e lasciando anonimo il libretto.

» Perdonami se ti do questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come t' ho detto già due volte, al timore d' essere sfigurato o in bene o in male. L' abuso e il mercato che si fa dai biografi e dagli epigrafai m' ha fatto ribrezzo quando si trattava d' altri, figùrati poi quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert' epoca [3] in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse, seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco. [4] Se udirai qualche benevolo che dica di me: Oh se avesse [5] vissuto più a lungo, chi sa cosa avrebbe potuto fare! — rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d' ammalarmi, sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti [6] erano molti, le forze poi chi sa?

» Se morirò, muoio per un disturbo [7] dal quale non ebbi

[1] *Da far segnare col carbone*, fig. Da far prendere di mira dalla polizia chiunque ec. La frase *Segnar col carbone*, riferita ad avvenimenti, si adopera quando ci accadono cose straordinariamente liete o tristi. Così a qualcuno, cui è successo qualche buona ventura e tale che non sia facile a succedergli di nuovo, sogliamo dire: *Segnala col carbone* ed anche *col carbon bianco*. Ma riferita alle persone, racchiude sempre un proposito d' odio, di persecuzione e di vendetta.

[2] *Fai*, Più correttamente scritto *Fa'*.

[3] *Epoca* è parola solenne, e si usa bene parlando di spazio di tempo che racchiude grandi fatti: ma di uno spazio breve e di poca o di nessuna importanza mi sembra che non si possa adoperare con tutta proprietà.

[4] *Avere* o *Mettere molta carne al fuoco*, Proporsi o Incominciare molti lavori tutti in un tempo.

[5] *Se avesse vissuto*. Il verbo *Vivere* piglia ordinariamente il verbo *Essere* per ausiliario, massime quando è adoperato intransitivamente. La vecchierella dice: *Son vissuta fin qui, e con l' aiuto di Dio spero* ec., e non dice *Ho vissuto*. Qui l' uso popolare e la grammatica s' accordano insieme.

[6] *I progetti*, Molto meglio i *disegni*, quantunque la voce *Progetto* non sia di quelle affatto scomunicate dai filologi.

[7] Fu l' essere stato morso in Firenze da un gatto che egli sul subito credette arrabbiato.

virtù di difendermi o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già, per il dolore dello zio, io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobía finì per turbarmi. Dopo pochi giorni passò, ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il pensiero alla malattia di famiglia, e per quante[1] me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perchè

..... io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo.

È andata così e bisogna piegare il capo. »

Riavutosi di poi dalla fiera malattia, che lo aveva condotto a disperar della vita, potè, quantunque non risanato affatto, continuare ne' suoi studj; e negli anni successivi diede in luce tutte le altre poesie che tu puoi vedere nell' Indice Cronologico premesso alla Edizione fiorentina del 1852, con alcune altre che furono di poi pubblicate, o che vedranno presto la luce in una Edizione compiuta. Anzi si può dire che questo fosse il tempo più felice della sua Musa, nel quale il poeta, specialmente col Sant' Ambrogio, *colle* None a Gino Capponi *e col* Sortilegio *diè saggio di una nuova e più ampia forma di satira, che forse era quella a cui la natura lo aveva chiamato; satira che scaturisce dalle ragioni universali del cuore umano, e perciò intesa da tutti e sempre. I moti politici del 1848, come gli empirono l'animo di buona speranza sulla prosperità dell'esito, così parvero rinfrancargli anche la salute. Ricadde di poi, oppresso da' fieri disinganni, ma saldo sempre nella fede del futuro risorgimento d' Italia. Morì in Firenze il 31 di marzo dell' anno 1850. Le*

[1] *Per quante*, sott. ragioni, persuasioni e simili. I due adiettivi *Tante* e *Quante* si adoperano spessissimo nel parlar famigliare così soli, essendo facile il supplirvi subito il loro vero sostantivo.

sue ceneri riposano nella Chiesa di San Miniato al Monte, e questa iscrizione scolpita sul sepolcro fa degna memoria di lui.

QUI RIPOSA IN DIO LA MORTALE SPOGLIA
DI GIUSEPPE GIUSTI
CHE DALLE GRAZIE DEL VIVO NOSTRO IDIOMA
TRASSE UNA FORMA DI POESIA
PRIMA DI LUI NON TENTATA
E CON ARGUTO STILE CASTIGANDO I VIZJ
SENZA TOGLIER FEDE A VIRTÙ
INALZÒ GLI UOMINI AL CULTO DEI NOBILI AFFETTI
E DELLE OPERE GENEROSE
ONDE EBBE DALL' ITALIA ONORE E COMPIANTO
QUANDO NEL FIORE DELLA VIRILITÀ
LE FU RAPITO DA INSIDIOSO MORBO.
NACQUE IN MONSUMMANO IL IX [1] MAGGIO MDCCCIX
MORÌ IN FIRENZE IL XXXI MARZO MDCCCL.

IL CAV. DOMENICO GIUSTI PADRE INFELICISSIMO
DEPONEVA IN QUESTO SEPOLCRO
L' UNICO FIGLIO MASCHIO
SOSTEGNO E GLORIA DEL SUO NOME.

[1] Questa data è erronea: egli nacque il 13 maggio 1809

LETTERE DI GIUSEPPE GIUSTI.

1.

*Al Sig. Professore ***.*

Caro Sig. Professore.

Finalmente ho parlato a Sismondi,[1] e per due volte mi sono trattenuto seco lungamente. Io son fatto in un certo modo, che non mi maraviglio di nulla, nemmeno degli oggetti più strani; invece quando vedo o quando sento qualche cosa di straordinario, provo una segreta agitazione, la quale, senza sconcertarmi, mi eccita talmente, che in quel momento mi pare di elevarmi sopra la mia stessa natura,[2] e a grado a grado le mie idee prendono un corso migliore, nè v'è cosa che io abbia letta o pensata, che in quel punto non mi torni in mente lucidissima. Quest'effetto io lo provai conversando con quell'uomo grande. Non mi ricordo d'essere andato mai in nessun luogo con tanto raccoglimento, nè con tanta esitanza, con quanta me ne sentiva nell'animo, strada facendo, il giorno che da casa mia andava alla sua villetta, pochi passi distante da Pescia. Giunto lassù, trovai sul davanti della casa due signore, una delle quali era cognata di Sismondi, l'altra

[1] Innanzi ai cognomi l'uso del popolo toscano e la grammatica vogliono che si adoperi l'articolo, e non la preposizione. Il Giusti cade spesso in questa improprietà.

[2] È commento ai versi di Dante. (*Inf.*, IV).

Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.

moglie: questa mi fece un' accoglienza cortese quanto mai,[1] e m' introdusse da suo marito. Bisogna che tu sappia che egli era grande amico del padre di mia madre, e che nel 99, come raccolgo da una sua lettera diretta a quello fino dal 1802, si trovarono prigionieri insieme qui in Pescia nel Convento di San Giuseppe; per la qual cosa non fa maraviglia se mi usò ogni possibile gentilezza. Il discorso si aggirò sopra vari soggetti, ma per lo più parlammo di storia. Disgraziatamente v'era qualcun altro che non intendeva il francese, ed esso; che è tutto compìto, parlò sempre italiano, nè la lingua per un' assenza sì lunga o per l' uso continuo della francese gli è sì famigliare che qualche volta i termini non facciano ostacolo alle idee. Mi disse che trovava l' Italia molto migliorata dal momento che n' era partito; che avendo avuto luogo di trattare con persone accoste [2] alle corti, aveva ravvisato in esse pure la citata influenza dei tempi; che gli pareva soprattutto essersi molto propagata la brama degli studj storici, e che gli godeva l' animo vedendo che gl' Italiani sentivano che le glorie loro stanno nei secoli di mezzo.

Parlammo di Manzoni, e qui apparve singolarmente l'uomo grande. Io introdussi il discorso con la massima delicatezza, ma a bella posta, perchè voleva chiarirmi d' un dubbio nato in me alla prima lettura di quel libro di Manzoni, [3] ove confuta gli ultimi due capitoli della *Storia delle Repubbliche.* Sismondi parlò di quell' opera, dicendo che era ammirato della maniera urbana con la quale fu distesa; lodò la sincerità dell' autore, e ne compianse le ultime disgrazie, le quali, secondo lui, hanno influito non poco a confermarlo ne' suoi principii: aggiunse poi, sempre moderatamente, che gli pareva che si fosse partito da un punto molto diverso dal suo, poichè esso

[1] *Cortese quanto mai,* La più cortese che potesse farsi. Quest' uso del *mai* aggiunto a *Quanto* o a *Che* (pronome) rafforza l'idea, e dà al discorso spigliatezza e leggiadria. *Bella quanto mai; Bella che mai.*

[2] *Accoste alle corti*, Che avvicinano, che *bazzicano* nelle corti.

[3] È la *Morale Cattolica*, libro, nel quale checchè alcuno potrà trovarvi da ridire quanto alla sostanza, dovrebbe per altro servir di modello agl' idrofobi scrittori della *Civiltà Cattolica* e dell'*Armonia* del vero modo di trattare le questioni religiose, serbando quella carità che non dovrebbe mai andarne scompagnata.

considerava le cose come sono attualmente, e Manzoni come dovrebbero essere. Non so dirti quanto fossi contento di vedere che io non m' ero ingannato. Credei bene di dirgli che gl' Italiani non avevano fatto gran plauso a quel libro, e che anzi, senza scemare in nulla la debita reverenza al Manzoni, era stato riguardato piuttosto come un errore, o almeno come un' opera suggerita da qualcuno che lo avvicina per secondi fini, i quali dall' altro canto non capiscono nell' animo integerrimo di quel sommo italiano.

Venne in campo la letteratura francese, e qui parimente si mostrò dell' opinione più moderata, e disse quello che molti dicono, che il genere non può durare. Mi consigliò a non fidarmi tanto dei giornali, perchè essi non rappresentano che l' esagerazioni dei partiti tutti;[1] perchè sono scritti per lo più da giovani, che non veggono più in là di quello che mostra loro la facile sapienza del giorno. Per i molti guadagni che provengono al giornalista, tutti coloro che hanno prontezza di spirito si gettano a questo *ramo di commercio*, contenti per lo più di appagare il pubblico con le apparenze del vero, e di conseguire la fama di ventiquattro ore, lusingando le passioni dell' epoca.[2]

Gli chiesi se conosceva Mazzini, e mi disse che gli era stato raccomandato anni sono, quando partì da Genova la prima volta, e che aveva conosciuto in lui molta capacità. Lo ebbe a pranzo seco, e continuò una corrispondenza fino a tanto che quei trecento refugiati condotti da lui non tentarono qualche novità in Svizzera.[3] Allora parendogli che il fine fosse un sogno, e non punto legali i mezzi per conseguirlo, perchè si trattava d' impadronirsi dell' arsenale di Genova, per servirsene ad occupare la Savoja, interruppe ogni relazione con esso, e non ne ha saputo più altro. Allora fu[4] che scrisse l'opu-

[1] Sapiente sentenza, che meriterebbe d' essere stampata in fronte a parecchi giornali.

[2] Direi meglio, *del tempo*, oppure *le passioni presenti*. E anche questa è sentenza piena di verità.

[3] Questa è la famosa spedizione di Savoia, che fallita in sul principio, come si tirò addosso le beffe dell' Europa, così valse a staccare dal fianco del Mazzini molti dei suoi seguaci.

[4] *Allora fu che ec.* Neologismo: più breve e più paesano: *Allora scrisse ec.*

scoletto — *Consigli d' un amico ai refugiati politici,* — che m'ha dato a leggere. Pure, anco su tal proposito, questo Svizzero eccellente non si dipartì mai dalla schiettezza e dall' osservare ogni riguardo possibile.

Mille altre cose mi disse, le quali ora la memoria non mi suggerisce, tutte piene di sapienza e tutte degne di quella mente che sotto le apparenze della vecchiezza conserva il brio degli anni migliori.

Ha condotta la sua opera degli *Annali di Francia* fino all' Editto di Nantes inclusive, e dice d' esserne affaticato ed abbisognare di riposo. Ora scrive d' economia politica. Sotto i torchi ha un libro sulle libere Costituzioni, concepito già da 40 anni.

Cresce la venerazione per gli uomini sommi quando paragoniamo la loro modestia, la integrità, la semplicità della vita, alla jattanza, alla mala fede, alla rumorosa ciarlataneria delle nostre *crescenti speranze.*

> Ora si va con motti e con iscede
> A *predicare*; e pur che ben si rida,
> Gonfia il *cappuccio*, e più non si richiede. [1]

2.

Ad Andrea Francioni.

Pescia, 20 ottobre 1836.

Caro Francioni.

Questo mese semiserio è fatto proprio per me, che sono di natura tra il malinconico e il bernesco; [2] esso mi fa uscire la voglia dei libri, e mi mette la smania [3] nelle gambe. Ho percorsi tutti i poggi circonvicini, ho riveduto tutti i viottoli dei

[1] Dante, *Parad.* XXIX. V. 115.

[2] *Bernesco*, Secondo l' umore del Berni, Faceto: più esattamente *berniesco*, ma i Toscani preferiscono la prima forma.

[3] *Mi mette la smania ec.* Mi fa impaziente di viaggiare. — *Smania, Rósa, Prurito,* e simili valgono metaforicamente Bramosia; la intiera frase poi dice a che cosa è volta questa bramosia.

campi e delle selve paesane, e di nuovo sono andato in visibilio [1] per una buona mezz'ora ai bei colpi d'occhio, [2] che di passo in passo si presentano su queste vette, [3]

Popolate d'olivi e di castagni.

La notte della prima domenica d'ottobre cadde una pioggia tanto dirotta, che le piccole fosse doventarono torrenti; tuoni e lampi e saette che pareva la fine del mondo. Qui da noi il guasto fu poco o niente, e con quattro rabberciamenti [4] di mura [5] o di cigli, [6] n'uscimmo come Dio volle. A chi toccò il male, il malanno e l'uscio addosso, [7] fu a' poveri Lucchesi, a danno de' quali congiurarono, sul gusto della Santa Alleanza, la Lima e altri quattro o cinque torrenti. Corse subito voce dei guasti orribili che questi fiumi avevano fatto, mettendo desiderio in molti di correre a vederli. Questa smania, che ci spinge sul posto [8] della sventura, è condannata da molti, come una barbara o insensata curiosità: a me pare che gli animi gentili non debbano fuggire l'occasione d'esercitare il loro dolore, la loro pietà. Il solitario, facendosi centro e norma delle combinazioni dell'universo, non vuol conoscere se non quei mali che lo vanno a percuotere direttamente; l'uomo che vive in mezzo alla sua specie, e che l'ama, non fugge le pubbliche sciagure, e pare che dica, presentandosi allo spetta-

[1] ***Andare in visibilio***, Esser presi da un maraviglioso diletto. — ***Visibilio*** è voce derivata, con moltissime altre, dal latino della chiesa.

[2] ***Colpo d'occhio***, Il popolo dice ***Veduta, Visuale.***

[3] Meglio, *Da queste vette.*

[4] ***Rabberciamenti***, Ristauri, Riattamenti fatti alla peggio. Il Vocabolario ha ***rabberciare***, e non ***rabberciamento***, sebbene sia vivissimo nell'uso dei Toscani, e per di più necessario.

[5] ***Mura*** più propriamente diconsi quelle delle città, e ***Muri*** quelli dei campi, delle fosse o simili.

[6] ***Cigli***, Arginetti delle fosse, nel senese ***grotte*** e nell'aretino ***greppi.***

[7] ***Toccare il male, il malanno e l'uscio addosso***, Toccare tutto il male, Essere il più gravemente danneggiato. Se poi s'intende di morali sofferenze, allora dicesi ***Aver la croce e il crocifisso.*** E queste maniere, come molte altre della lingua popolare, esprimono una gradazione.

[8] ***Sul posto***, dirai ***Sul luogo.*** Oggi con mal vezzo si dice ***Posto*** in molti casi, in cui meglio converrebbe adoperar ***Luogo.***

colo della umanità sofferente: anch' io ho una lacrima da versare sulle comuni calamità.

Con questi ed altri sentimenti, quindici giorni dopo quel rovescio,[1] andai *pedetentim*[2] ec., in compagnia di un caro amico, alla volta dei Bagni di Lucca. Attraversammo per cinque ore di cammino selve e montagne, e per un continuo saliscendi[3] giungemmo al paese suddetto. Per tutto i segni della burrasca; da tutte le parti il racconto più o meno malinconico di quella notte, secondo che aveva più o meno offeso il raccontatore. Ai Bagni, campi divorati dalla Lima; case, edifizj, piazze, muraglie, passeggi smozzicati[4] e guastati. I luoghi di delizie, che pochi giorni innanzi formicolavano[5] di tutta la quint'essenza del mondo elegante, ingombrati adesso di rena, di rottami e di ceppi voltolati[6] dalla corrente. Era nostro Cicerone[7] un merciaiolo[8] del luogo, il quale portando tutto il suo patrimonio ambulante nella cassetta, ci mostrava duro duro e dinoccolato[9] tutto questo fracasso.[10] Dal Ponte a

[1] ***Rovescio***, Pioggia dirotta, ma di breve durata, ***Scossa, Scroscio;*** nel lucchese ***Scataroscio*** e ***Scatroscio***, e nella Valdichiana ***Scierco*** o ***Scerquo***. È da notare che, per dar maggior forza alle parole, i Toscani vi prepongono per lo più le particelle ***sca*** e ***scata***, come in ***Scaraventare***, ***Scatafascio*** e ***Scatafosso*** dei Senesi.

[2] ***Pedetentim***, A piede, ***Gamba gamba***, ***Scarpa scarpa*** o ***Sul caval di San Francesco***, cioè col solo bastone in mano. A ***Pedetentim*** spesso si aggiunge ***birbantimque***.

[3] ***Saliscendi***, Strada che ha molte salite e discese.

[4] ***Smozzicati***, Alquanto rotti.

[5] ***Formicolavano***, Si movevano, si agitavano. ***Formicolare***, dicesi di una moltitudine spessa di esseri viventi che si muovono e brulicano a guisa di formiche, ed anche figurat., come qui, del luogo ove si contengono.

[6] ***Voltolati***, Rotolati. L'azione espressa da ***Voltolare*** è più lenta e più dolce di quella espressa da ***Rotolare***.

[7] ***Cicerone***. Così chiama il popolo coloro che si porgono per guide ai forestieri, dichiarando loro i monumenti d'arti ec. con quella verità che tutti sanno.

[8] ***Merciaiuolo***, Mercante girovago: risponde, almeno quanto all'uso se non quanto alla etimologia, al ***Colporteur*** de'Francesi. Gli antichi chiamavano ***Pigolotti*** questa specie di mercanti: ma oggi la voce non sarebbe intesa.

[9] ***Dinoccolato***, Abbandonato della persona, quasi con le membra senza nocche o giunture. D'ordinario si piglia come segno di svogliata fiacchezze nell'operare. In grado maggiore ***Sfiaccolato***.

[10] ***Fracasso***, Fracassamento, Rovina.

Serraglio (uno dei due che ricongiungono le rive del paese) ammiravamo ora l'amenità del sito, ora l'orrore di quella devastazione, quando il nostro buon peripatetico[1] additandoci la casa che serve ad uso di Gabinetto Letterario, e facendoci osservare che ne era sprofondata la strada in modo da renderne impossibile l'accesso, disse con un mezzo sospiro: — Eh! quello è un gran fatto..... ci si vede proprio la mano di Dio.[2] — Fui tanto goffo da interromperlo, domandandogli quello che avrebbe detto di per sè, cioè se credeva che quella rovina fosse un effetto del leggere che si fa in quel casino libri proibiti. Il bigotto lucchese sentì furbamente l'ironia della domanda, e da buonissimo gesuita mi sgattaiolò[3] di sotto, con due o tre di quelle interiezioni tanto espressive nel linguaggio parlato, e tanto insignificanti nella scrittura.— Il mio compagno, che sa d'architettura, di matematiche e che so io, mi dava ad intendere il come e il perchè di quelli sfondi e di quelle rotture, e ogni tanto, guardando con compiacenza a quei banchi di rena,[4] esclamava: Che bella rena! L'avessi un po' a Firenze!

Al ritorno si prese un'altra via; quella postale che dai Bagni porta alla capitale dell'Impero di tutte le Lucche, bellissima via, che per lungo tratto rasenta le acque della Lima. e sulla quale queste perdono il nome nel fiume maggiore, che entra nelle veci di lei a far da compagno al pellegrino che percorre quelle campagne. Dal lato sinistro, rocce quasi nude e sporgenti sul capo, e combinazioni di luce e di prospettiva. da incantare pittori e non pittori, purchè abbiano occhi da vedere e animo che accompagni la vista. Questa bella strada nella notte terribile era stata corsa quant'era lunga e larga

[1] *Peripatetico*, così chiama per ischerzo il merciaiuolo, il quale, a similitudine degli antichi filosofi di questo nome, sermoneggiava passeggiando.

[2] *La mano di Dio*, L'opera, il castigo di Dio: e perchè? perchè là dentro ci si leggevano Giornali. Vedi morale di superstizioso ignorante! *Mano di Dio* poi si adopera anche in buon significato. Es.: *Quella medicina fu la mano di Dio.*

[3] *Sgattaiolò*, Eluse con maniera accorta la domanda. *Sgattaiolare* propriamente è del gatto, che vistosi in pericolo, se ne fugge per la *gattaiuola*, piccolo pertugio in un canto appiè dell'uscio per uso di questo animale.

[4] *Banco di rena* è parola marinesca.

dai cavalloni del fiume, che avea traboccato nei campi di là, portando travi e capanne e cadaveri di uomini e di bestiami, sorpresi miseramente dalla furia delle acque. A Fornoli un ponte portato via di netto; poche miglia sotto rotta e ingoiata la strada per un quarto di miglio; per tutto poi scassinati i muraglioni, e scamozzate [1] le spallette degli argini e dei ponti. Il solo ponte di Decimo, nuovo, assai bello ed elegante, intatto; quello a Moriano invaso e danneggiato insieme al [2] paese dello stesso nome, nel quale ci fu fatto notare, dove portato via uno sporto di bottega, dove una porta di casa, qua fracassata una mezza finestra, là un pian terreno allagato e vuotato di utensili e masserizie. Il ponte della Maddalena, famoso per antichità, per costruzione e per favole, provò anch'esso che molti secoli di vita non assicurano una povera opera mortale dall'insulto delle intemperie.

Il mio compagno, al primo vedere da lontano quel ponte, mi diceva: vedi, quelle arcate basse paiono aggiunte dopo; l'arcata ultima dalla parte di là è tanto più alta; forse è l'antico ponte, ed è a tutto sesto. Credo che mi dicesse altre cose importanti, ma io ero fisso in un paragone che mi venne fatto di quel ponte con una giraffa, e compiacendomene perdei mezza la lezione architettonica dell'amico. Intanto giungevamo sul ponte, e vedevamo che le ultime arcate dalla parte nostra erano tutte peste [3] e fracellate: [4] pure rabberciate [5] alla meglio, con legature e commettiture di fittoni e di marruche, [6] davano il passo anche alle vetture. Naturalmente si ascese al sommo della grande arcata a tutto sesto, e guardando in giù

[1] *Scamozzate*, Rotte in cima. *Scamozzare* non vale soltanto, secondo che pona il Vocab. Spiccare alcona piccolissima parte (il che piuttosto dicesi Smozzicare), ma anche spiccarla dalla cima, ed è qualche cosa più che Spuntare, Svettare. Il potatore *Scamozza gli alberi*, quando ne abbatte le cime fino ai primi nodi. Diconsi *Scamozzate* anche le candele che sono state accese.

[2] Meglio *col*. Oggi dicono e scrivono quasi tutti così, ma non bene.

[3] *Péste*, Malconce.

[4] *Fracellate*, Ridotta in pezzi. Per più forza si suole aggiungere la *s* e dire *Sfracellate*.

[5] *Rabberciate*. Vedi qua dietro sotto *Rabberciamento*.

[6] *Marruca*, Specie di spino grosso, che si adopera per far siepi e ripari.

ci rammentammo d'avere udito, che una donna pazza l'anno passato si precipitò di lassù nel ghiareto[1] del fiume. Sarà rimasta soffocata per aria, dicevamo fra noi, adducendo bene o male la ragione fisica di questa morte aerea, tanto che venisse qualcuno che ci additasse la così detta buca del Diavolo, che, per quello che sapevamo di prima, doveva esistere[2] a mezzo del ponte e che non vi s'era trovata.

Avanti che ti dica come si seppe l'istoria di questa buca, è necessario un abbozzo dell'indole di quei villani.

Il contadino lucchese è industrioso, sofferente della fatica, avvezzo al disagio, parco quanto e forse più dello svizzero, e per lo più povero e oppresso dal sistema colonico del paese. Bacchettone feroce, non rompe la vigilia, ma uccide il fratello; diffidente del forestiere, pure si ammansisce meravigliandosi se lo trova gentile; si piega piuttosto al dispotismo del Prete, che alla legge del Ducato. Nella sua fisonomia vedi la stupidezza della superstizione, e l'imbarazzo dell'uomo insociale. Gli balenano nei lineamenti le obliquità del frate, e le paure rinascenti della predica dell'inferno. Le membra generalmente robuste, esercitate e quasi infrante alla fatica e allo stento. Colà Beniamino Franklin troverebbe gli operosi agricoltori per una nuova colonia; un cardinal Ruffo i Fra Diavoli e i Trentacapilli.

Domandai ad una vecchia che passò per la prima sul ponte: — Ditemi, donnina, dov'era la buca del Diavolo? — Ci guardò dispettosamente, brontolò non so che cosa, e tirò via[3] senza rispondere. Noi però ci accorgemmo che avea temuto d'esser burlata. Un uomo con un carico di legne addosso fu un poco più cortese, e fermandosi alla stessa dimanda, ci mostrò con un piede ov'era una volta quella buca. — O il fatto (domandai) come andò? lo sapete? — Che vuol che gli dica? (rispose). Raccontano che San *Giugliano*,[4] quando fece il

[1] *Ghiareto*, Quella parte del fiume che rimane all'asciutto quando non v'è la piena, *Greto*, *Gretone*, *Ghiariccio*, *Restone*.

[2] Più propriamente *Essere*.

[3] *Tirò via*, Seguitò la sua strada, *Tirò di lungo*.

[4] *Giugliano*, Giuliano. Il dialetto lucchese rinforza con un *g* la *l* quando è seguita da un dittongo, e dice *oglio*, *giuglio*, *ceglia* ec. per Olio, Giu-

ponte, per finire quest' arco chiamò quell' amico,[1] e gli disse che l' aiutasse; ma chi sa poi se è vero?... — Perchè no? Dunque? — Chiese aiuto al.... gli chiese aiuto (qui ci accorgemmo che il buon uomo aveva scrupolo a nominare il Diavolo), e gli promesse la prim' anima che ci fosse passata su. Quando fu finito, San *Giugliano*, per canzonarlo, di laggiù di fondo aizzò un cane, e poi gli tirò una stiacciata[2] su per il ponte: il cane corse dietro, e qui dove toccò col piè, agguantò la stiacciata; quello che stava a vedere chi passava il primo, subito gli dà addosso, e quando trovò che era un cane, invece d' un cristiano, lo prese, lo scaraventò[3] con tanta rabbia in terra, che sfondò qui, passò di sotto. Ma non sarà vero: lo dicono, ma chi c' era allora? — E tutto questo ci diceva con quel sorriso e quella disinvoltura caricata, che si suol prendere quando per paura di sentirsi burlare in un' opinione, ci protestiamo d' essere del parere opposto; lo che suol dirsi — metter le mani avanti per non cascare. Lo ringraziammo, e si seguitò la strada senza incontrare più nulla di nuovo, fino ad una specie d' osteria, che sulla sera ci convenne visitare per un bicchieretto.

S' entra in casa, e la stanza d' ingresso era insieme magazzino, armeria, bottega e cucina. L' impiantito del solajo era al solito di tavole. Chiama di sotto, chiama di sopra, non rispondeva un' anima;[4] e noi correvamo come padroni quella stanza ed un' altra contigua, che per l' oscurità dell' ora e del

lio, Celia; idiotismo accettato dalla lingua in moltissime voci come in *foglio*, *soglio*, *meglio*, *moglie* ec. provenienti dal lat. *folium*, *solium*, *melius*, *mulier* ec.

[1] *Quell' Amico*, Il diavolo. Quest' antifrasi è assai comune nel popolo, e l'adopera quando per ischerzo o per iscrupolo, come è qui, non vuole usare il nome proprio.

[2] *Stiacciata*, Schiacciata, Focaccia, e nel pistoiese, per una di quelle metatesi così comuni nella lingua popolare, *Cofaccia*. I Toscani nella sillaba *schia*, *schie*, *schio* ec. sostituiscono il *t* al *ch*, e dicono *stiavo*, *stietto*, *stioppo*, *stiuma* per Schiavo ec.

[3] *Scaraventare*, Gettare con forza e con ira; nel senese *Attraventare*.

[4] *Non rispondeva un' anima*, Non rispondeva alcuno. In questo uso non mi pare che la voce *Anima* sia posta nel Vocab. Noi diciamo frequentemente *Non c'è un' anima*, *non ci si vede un' anima*, *non ho incontrato un'anima*, con qualche maggior significazione che se dicessimo *Non c'è nessuno* ec.

luogo non mi raccapezzai a che fosse destinata. Finalmente si pensò di mettersi a sedere e aspettare il padrone di questo nuovo albergo d'Eutichio della Castagna. Il mio amico sedè sopra una madia, io in una panca zoppa che mi cullava graziosamente. A un tratto sento scricchiare [1] e muoversi il solaio sotto i piedi. — Perdio! — si rovina — gridai, e feci l'atto di alzarmi; se non che mi trovai una testa fra le gambe, ed era quella del padrone che per una bodola [2] scaturiva di cantina. Non si maravigliò punto, anzi sorrise, e ci presentò il vino che non s'era chiesto, ma che egli, udendoci chiamare, aveva attinto alla botte senza rispondere, o per indolenza, o perchè a forza d'urli ci crescesse l'arsione.

— Aveste paura quella notte della piena?

— Eh! a dir di no, sarebbe una bugia.

— Vi fece del danno?

— Che danno vuol che mi facesse? Non ho terre [3] mica. Anzi posso dire che m'abbia fatto del bene, perchè tra tutto ho messo insieme da scaldarmi tre anni.

— Delle legna portate dal fiume, non è vero? Ma che legna erano?

— Che legne erano! Fittoni di capanne, travicelli, castagni, pezzi di seggiole.

— Povera gente! Chi sa di chi erano?

— Eh! quand'è il castigo di Dio, che ci si fa? A chi tocca tocca; [4] oggi a me, domani a te. (Così filosofeggia l'uomo fortunato.)

In questa, entrò un uomo sulla quarantina, e a mala pena disse: felice sera. L'oste, al contrario, lo abbordò: [5] — O com-

[1] *Scricchiare*, Formato per onomatopea, Cigolaro, Rumicciare.

[2] *Bòdola*, Botola, specie di cateratta aperta nel solaio per discendere al pian di sotto.

[3] *Terre* al plur. per Terreno coltivato. Inoltre nell'uso comune diconsi *terre* quelle che il padrone fa *a su' mano* o a proprie spese, e così si distinguono dal podere. Ordinariamente diciamo *Non aver terre al sole* per Esser privo di ogni possedimento in terreni.

[4] *A chi tocca tocca*, Chi le ha son sue, o, *Bazza a chi tocca*, con metafora tratta dal giuoco dei Trionfi: se non che questo modo si adopera anche in senso di buona fortuna.

[5] *Abbordare* in questo senso è approvato da alcuni, riprovato da al-

par Bastiano, è passata ormai, non ci pensate più. Sanità a chi resta.

— Avete un bel dire (rispose); potete stare allegro voi che siete sempre lo stesso! Sapete la nuova? Quell'altro pezzo di muro che c'era rimasto, è finito di rovinare oggi alle tre.

— Che? il fiume vi ruppe la casa? (domandò l'amico al nuovo venuto.)

— La casa e il podere, e poi e poi!!

— Come! anco di più? — L'uomo[1] non rispondeva, e col capo basso dondolava[2] una gamba come sopra a pensiero.

— Povero Bastiano! vi compatisco (riprese quella specie d'oste.) Raccontate a questi signori come andò, che ve li portò via l'acqua. Poi quasi pentito, riprendendosi, seguitò a dire a noi: quella mattina della piena, questo pover uomo era andato a vedere per i campi, se il fiume rompeva. Veniva allora la prima piena, quella . . . . perchè i fiumi non vennero insieme, chè se Dio guardi venivano all'istess'ora, non c'eramo più nessuno. Era dunque nel tempo della prima piena, e quantunque si vedesse che in su dovea aver fatto del male, per noi non c'era paura. Cotest'omo, vero, Bastiano? sentì suonar la messa, e andò senza pensare a altro. Entra la messa, e quando tutti erano per uscir di chiesa, si cominciò a sentire un rumore, un fracasso, che era uno spavento, e correva gente da tutte le parti, e gridavano: — il fiume, il fiume, salvatevi, porta via ogni cosa! — Uscì la messa, e si vedde allagato tutto il piano. Vede? l'acqua prendeva di là mai più lontano[3] di quella casa, e arrivava qui dov'è il segno della mota quasi a mezza finestra. Quest'uomo va per tornare a

tri. Il Fanfani (Vocab.), uscendo per il rotto della cuffia, la chiama Voce poco elegante.

[1] *L'uomo non rispondeva.* È da notarsi che la voce *uomo* è tuttora adoperata nel linguaggio popolare invece del pronome dimostrativo, come usavano i greci, i latini e i nostri del trecento. V'è chi s'è provato anche a rimetterla nelle scritture, segnatamente il Tommasèo, con molta grazia della elocuzione.

[2] *Dondolava*, Ciondolava, Mandava in qua o in là la gamba: onde *Dondolarsi*, *Starsi a dóndolo*, Oziare.

[3] *Mai più lontano*, Non più lontano.

casa, e tutto a un tratto non vede più nè la casa nè il podere, che erano stati portati via. Povera Catè,[1] chi sa a quest'ora dove sarà colla bimba....

— Mio Dio! (gridammo) che c'era gente in casa?...

— Pur troppo! gnor sì, la moglie e una bambina d'otto mesi che aveva al petto.[2]

Quell'uomo non parlò mai, e preso non so che dall'oste, se n'andò con quel canterellare rotto e sospiroso che manifesta il dolore, lo sgomento e lo stupore d'una disgrazia accaduta di fresco.

Si seppe poi per il solito canale, che il disgraziato fino dai primi anni della sua giovinezza soleva andare a vendere le figurine di stucco (commercio curioso ed esclusivo di quei paesi), oppure in Corsica al lavoro dei campi o al taglio dei boschi. Quella casa, quel poderetto erano il frutto di questa vita nomade e penosa, e di quella po' di dote portatagli dalla Caterina (che l'abbreviano in Catè). Il fiume l'ha fatto nuovamente mendico, soloe ramingo sulla terra.

Intanto s'era fatto notte, e l'oscurità sempre crescente, togliendoci la vista dei poggi e delle campagne, ci lasciava muti nei raccoglimenti di tanti pensieri diversi. Questi casi terribili si affacciavano ogni poco all'amico ed a me, perchè ogni poco, ora egli, ora io, ripetevamo: Che disgrazie! Povera gente! La stanchezza sopì a poco a poco piaceri e dolori, e a dirla schietta non avevamo più mente, se non per contare i passi che facevamo, o per cercare altri pensieri da divagarsi dal cammino. Io diceva all'amico burlando: — Immagina che ti sia commessa una fabbrica ad uso di quello che più ti torna:[3] fanne il piano, e così vedi d'ingannare la strada.[4] — Hai ragione (rispose), giusto[5] ci pensavo anch'io. — Dopo questo,

[1] *Catè* accorciamento di Caterina.

[2] *Avere al petto*, Allattare. Nota gentile locuzione. Nel senese specialmente dicono anche *Tenere al petto*.

[3] *Che più ti torna*, Che più ti piace.

[4] *Ingannare la strada*, Far la strada senza avvedersene: così dicesi anche *Ingannare il tempo*.

[5] *Giusto*, Appunto; e spesso si uniscono insieme per affermare con maggior forza.

zitti per parecchie miglia. L'amico era piccato [1] sulle scale dell' edifizio; e per quanto rimuginasse [2] nel cervello, non gli tornava il conto degli scalini. Io, arrivato felicemente a tutto il Terz' Atto di una Tragedia, aveva prontissimo il Quinto; tutti i personaggi in palco all' ultima scena; bellissima e terribile la catastrofe; vedeva e udiva batter le mani da tutte le parti; ma l' Atto Quarto non c' era modo di ficcarcelo, [3] e pensava a una ragione classica o romantica per saltarlo: la mia gloria pericolava; se non che la vista fra l' ombre del campanile concittadino ci levò d' imbarazzo, e l' idea della cena e d' un buon letto invase e occupò tutte le nostre potenze intellettuali, ed eclissò in uno sbadiglio quella del coturno e dell' archipendolo. [4]

Si seppe da quest' oste medesimo: Un vetturale essendosi fermato ad uno stallaggio sulla via, e visto il tempo un po' meno rotto, [5] si risolvè di riprendere il cammino. Tirò fuori il barroccio, menò il cavallo, e, sul punto d' attaccarlo, eccoti la piena che, crescendo mezzo braccio ogni ondata, non lasciava luogo a fuggire. Prima gli fu portato via di mano il cavallo, poi tramutato e subito dopo travolto il barroccio nella corrente. Egli intanto si salvava a fatica sopra uno degli altogatti [6] di sulla strada. Vedeva il fiume rovesciare ad uno ad uno gli alberi della fila, ed egli lassù aspettava la morte guardando al fondo del tronco, già già lambito dalla corrente. Intanto un prete da un' altura vicina l' esortava a morire santamente, e il pover' uomo riceveva l' assoluzione *in articulo mortis*, e gridando faceva testamento: — Sono del tal luogo.

[1] ***Piccato***, Ostinato, ***Incapato***, ***Incaponito***, ***Intestato***, tutte voci esprimenti ostinazione a vincere qualche ostacolo.

[2] ***Rimuginare***, Ricercare con premura ed insistenza, ***Scavitolare*** o ***Scavizzolare***. Se poi la ricerca è minuta o meglio minuziosa e si riguarda in dietro, allora adoperasi ***Rifrustare e Ribruscolare***.

[3] ***Ficcare***, Mettere a forza, ***Incastrare*** tanto nell' uso proprio, quanto nel figurato.

[4] ***Archipendolo*** e ***Archipenzolo***, Strumento da architetti.

[5] ***Rotto***, detto del tempo, lo stesso che Dirotto alla pioggia: e in quest' uso, che è pur bello e vivissimo, non è stato registrato.

[6] ***Altogatto***, Gattice, specie di pioppo bianco.

avanzo venti scudi dal tale, ne ho in tasca altri quattro, lascio tutto il mio ec. (I debiti, o non ne aveva, o in quel frangente se gli scordava.) Fortunatamente quell' albero non fu abbattuto, ed egli potè salvarsi rimettendoci [1] gli arnesi e il compagno della sua professione.

3.

*A Edoardo ***.*

Caro Edoardo.

Il mio viaggio con babbo è andato in fumo; [2] e vedo che tentando di persuadere quest' uomo benedettissimo, si perde il ranno e il sapone; [3] sicchè continuerò a far le viste di far l' avvocato.

Dacchè sono partito di costà, non ho avuto da lodarmi gran cosa della salute, ma ne do la colpa al tempo, che ha fatto un cambiamento notabilissimo. In quanto al paese, non ripeterò quello che ho detto le mille volte; durano tuttavia le cabale [4] che nei miei tempi infelici *ipse miserrima vidi et quorum pars magna fui:* ma adesso che sono fuori del tiro del cannone, mi veggo assai bene accolto, seppure quest' accoglienza non fosse sul gusto di quella che sogliamo fare ad una bestia rara nei primi giorni che ci vien presentata, e che vista e rivista finisce per annoiare. Vedremo.

Sto leggendo l' opera che m' imprestò mamma, la quale dilettandomi sommamente, mi compensa della noia che provo nel succhiarmi quei libri interminabili della *Storia Letteraria* del cavalier abate Girolamo Tiraboschi, il quale, oltre a quei due primi peccati, aveva ancora quello d' esser regio bibliotecario e consigliere alla corte di Modena. E difatto, mettendosi sullo stomaco quella mole indigesta, ora senti il sapore del cavaliere, ora quello dell' abate, ora quello di bibliotecario

[1] *Rimettendoci* ec. Perdendo ec. *Rimettere* è qui usato figuratam. essendo voce dei commercianti, e significa Scapitare. Manca in questo uso comunissimo al Vocabolario.

[2] *È andato in fumo*, È svanito.

[3] *Si perde il ranno e il sapone*, Si sciupa il tempo e la fatica, in altro caso, La fatica e il capitale.

[4] *Càbala*, Raggiro, Macchinazione; oggi sgarbatamente *Manovra.*

regio e di consigliere, e spesso tutti in una volta. Quando avrai bisogno di noiarti, ti raccomando il cavalier abate consigliere Girolamo Tiraboschi, regio bibliotecario della corte di Modena, e addetto alle più illustri Accademie d' Italia ec. ec.

Disperando di poter cambiar clima, e visto che m'è necessario pensare seriamente a iniziarmi [1] nella mia professione prediletta d'avvocato, ho incominciato il mio tirocinio, entrando negli affari civili e criminali della Val di Nievole; ed ecco come. Il giorno 22 del mese di marzo, in una pubblica via della città di Pescia è stato bastonato un pover'uomo, che aveva avuto la sfacciataggine di smascherare alcuni ladri del paese. Ed è stata cosa ben fatta, perchè le maschere debbono essere rispettate, e non è lecito ad un onesto cittadino alzare i panni a chi vuole peregrinare su questa terra incognito, come fanno qualche volta le Altezze e le Maestà. Pure le autorità costituite della provincia hanno trovata fuori di regola questa bastonatura, e si sono messe a perseguitare con ogni possibile ricerca il maestro di cappella che ha saputo battere così bene la solfa. I bracchi hanno frugato e annosato [2] per tutto, ma inutilmente; — la fiera non è scovata. Ora, come conciliare tanta pubblicità nel fatto con tanta incapacità a rintracciarne l'autore nella capacissima polizia, la quale è buona a ritrovarti per l'immensità dello spazio un sospiro dodici anni dopo che è stato tirato? Diversi sono stati i pareri dei satrapi: [3] chi ha detto che il bastonatore non è del paese; chi ha pensato che il pover'uomo si sia bastonato da sè, e v'è stato anco il temerario che ha osato supporre che il Bargello si sia lasciato unger le mani [4] per abbuiare [5] la cosa. Chiamato a dare il mio parere, ho opinato, asserito e provato che, poichè sulla terra

[1] ***Iniziarsi***, Più schietto ***Avviarsi.***

[2] ***Annosato***, Annasato e ***Annusato***, per il facile scambio di queste due vocali.

[3] ***Satrapi***, Saccenti: que' che dan di naso in ogni cosa, e che sono tanto più ridicoli, quanto maggiore è la ignoranza di coloro, in mezzo a cui vivono.

[4] ***Unger le mani***, Corrompere, ***Dar l' unguento di zecca***, ***Unger le carrucole, la ruota, Dare il boccone, lo sbruffo*** e simili.

[5] ***Abbuiare***, Nascondere, Non fare alcun caso di una colpa commessa da altri, e per conseguenza Lasciarla impunita.

non si trovava l'autore del misfatto, era indispensabile andarlo a pescare o all'altro mondo, e in questo caso sarebbe stato il Diavolo; o nella Luna, ed ecco le funeste conseguenze dell'andare a rompere la tasca agli uomini che hanno l'ali.[1] Guardati dunque le spalle,[2] e specialmente dalle ventiquattro in là, in quelle sere che la Luna nasce presto.

4.

Al Professor Giovanni Rosini.

Firenze . . . . . . 1836.

Caro Professore.

Il libretto è classico, anzi *pagano*: ma non sarebbe bene cessare queste inutili guerre di parole? È l'unico mezzo di venire a un accordo fra la scuola così detta vecchia e la nuova: sarebbe, a parer mio, il fare un passo per uno,[3] e lasciare da un lato quel ricantare le solite cose, e moderarsi dall'altro nelle innovazioni, delle quali per la sua ricchezza è schiva severamente la nostra lingua e difficile a contentarsi, perchè delicatissimo e lontano da pregiudizi lo spirito nazionale. Ma il romanticismo è o dovrebbe essere più nel fine che nei mezzi, ed io vorrei che gli scrittori tutti interrogassero e *sentissero* i bisogni del tempo loro, e facendosene interpetri all'universo mondo, senza adulare il parteggiare contemporaneo, avessero l'arbitrio del foggiare. Ma la veste usata troppo genera sazietà, in quel modo che offende l'occhio l'altra sfacciatamente nuova. Il solito espediente della via di mezzo è screditato dacchè divenne ricetta politica: dunque? Ardire: aprirsi una via a traverso gl'inciampi del secolo, liberandosi

[1] Fu detto per ischerzo che nella Luna ci siano uomini forniti di ali, e perciò li chiamarono *uomini-uccelli*.

[2] *Guardarsi le spalle*, Stare guardinghi, cautelati contro qualche pericolo. Qui la maniera ha il suo primo significato, trattandosi di bastonatori e di bastonati: ma si adopera comunemente anche in senso figurato.

[3] *Fare un passo per uno*, Cedere ciascuno della propria ostinazione, e venire a qualche accordo di pace.

dalle panie aristoteliche e dalla fuliggine satanica: poter dire infine a noi medesimi:

. . . . A te fia bello
L'averti fatta parte da te stesso. [1]

E chi dice che non è necessario lo studio? Chi non seppe mai d'avere una testa sulle spalle, e chi non ne comprese il come e il perchè. Lasciamo da parte i misteri del cuore e della mente, e parliamo del nostro *io* materiale. Nasciamo, chi più, chi meno, atti a lottare, a saltare, a correre; ma è la bella proporzione delle membra che ci fa naturalmente ed esclusivamente lottatori, saltatori e *lacchè*, o non piuttosto l'esercizio? Sanno, del resto, i muricciolі [2] che lo studio è la ginnastica della mente. E schiafferei quei tali che affettano un'assoluta fede nel sistema di Gall, e non intendono poi lo sviluppo progressivo e concomitante degli organi tutti di questa macchina umana, credendo che la legge dei muscoli sia diversa da quella alla quale è subordinato il cervello.

Ora venghiamo più strettamente a noi. Godo della fama che le va aumentando la traduzione francese della *Luisa*, e di quella che le verrà certamente per l'altra in tedesco. Confesso però che mi sgomenterei d'un traduttore delle cose mie, come del tradurre le altrui.

Bella scelta è il subietto del romanzo! A quel secolo era dovuta la penna di Tacito, e a farlo apposta, non ne abbiamo che una sfumatura nelle aride cronache e nelle leggende del tempo. E se non ce lo rappresentasse, come in uno specchio, il *gran poema*, stenteremmo pure a formarcene una giusta idea. [3] Di là può attingere colori e anima chi prende a riprodurci quegli uomini e quelle cose. Uomini, che nello svilupparsi della barbarie vi si implicano, quasi direi, più che mai per sovrabbondanza di vita: cose, che influite o influenti

[1] Dante, *Parad.* C. XVII.

[2] *Sanno i muricciuoli*, È noto a tutti, *È scritto nei boccali di Montelupo*, *Lo sa il popolo e il comune*, *Il popolo e il vicinato*, e simili.

[3] Forse si tratta qui del Romanzo *il Conte Ugolino*, che il Rosini stava allora scrivendo.

risentono dell'epoca indecisa e tempestosa. Grandi, infiniti errori, allato a poche ma credute verità; delitti, atrocità inconcepibili, e virtù che non ebbero imitatori; tutto lo stato, l'individuo, nulla o quasi nulla; amato il suolo, le mura natie, come la tana dalle belve; ignoto o non inteso il nome di patria. Quello che ci dice il Botta delle storie del Guicciardini e del Machiavelli, si potrebbe dire del medio-evo in generale, e il sistema d'Elvezio trova là il suo appoggio.

Di me le dirò quel poco che ho fatto, e che ho volontà di fare. Mi sono francato[1] nello studio di Dante, e con un'altra passata spero di potere andare da cima a fondo senza *grucce.* Questo mi ha invogliato di dare una rivista ai trecentisti, e per quattro o cinque mesi non farò altra cosa. Fresco dello studio della lingua, ripulirò e compirò quattro satire che ho abbozzate: *I falsi Liberali; I Letterati; I costumi del giorno; Il mondo peggiora.* Quest'ultima sarà presso a poco sul gusto di quelle spedite a lei nel mese passato. La prima e la seconda in terzine, l'altra in ottave; non perchè io creda questo metro accomodato alla satira, ma perchè m'è venuta fatta così. In questa mi spiace la soverchia acerbità, ma fu scritta in tempo di vera indignazione, e, quel che è più, sentita vivamente. Eccogliene la seconda ottava:

> Vedi a contrasto i titoli e la fame,
> Patricia veste ed anima plebea,
> Italo fumo e nordico letame,
> E di croci vendemmia e diarrea;
> Cocchier, ministri, venturieri e dame
> Calcare i quarti in danza priapea;
> Scartato il savio qual zizzania o loglio,
> L'usuraio agli onor del Campidoglio.

E presso a poco tutte di questo conio, o buono o cattivo che sia. Quella contro *i falsi Liberali*, chiacchiera forse un po' troppo, ma le idee, i fatti sono tutti del giorno, ed è per questo che ha fatto ridere. Vi ho incastrato un apologo al modo dell'Ariosto, che pare sulle prime del tutto estraneo al subietto.

[1] *Francato*, Fatto franco, *Sfranchito*. La voce non è bella in questo significato.

e inteso piuttosto a deridere il gusto strampalato [1] dei drammi del giorno; ma il modo di riaccozzarlo agli antecedenti, perchè appunto riesce nuovo e bizzarro, sparge, per quanto m'accorgo da chi l'ascolta, una certa vivezza sulla chiusa, e mi fa perdonare quel salto improvviso. Quella pe' Letterati non è per ora che uno schizzo, non ha capo nè coda, [2] ma l'avrà, e può essere che acquisti qualche nemico al suo signor padre. *Il mondo peggiora* è piuttosto uno scherzo che una satira; ma io ho voglia di elevare (se m'è permesso dirlo) un poco questo genere di poesia, e quasi redimerlo dalla pena non sua, che lo ha condannato ab antico a chiacchierare inutilmente. E in questo proposito mi confermò il Niccolini, quando per zelo del Becchini mi trovai a dovergli recitare tremando il *Dies iræ*. Il buon uomo ne rise, e m'incoraggì a esercitarmi.

Pur mo' venieno i tuoi pensier tra' miei; [3]

e vado fantasticando da gran tempo sopra alcune scenette, *quæ ipse vidi et quorum pars magna fui,* per vedere se m'è possibile farne un nodo per aggomitolarci sopra una commedia. Chi sa?... ma in ogni maniera non moverò pedina [4] senza consigliarmi, perchè io ostinatissimo, grazie al cielo, co' miei cari condiscepoli, m'arrendo facilmente a chi ne sa più di me. Ma che direbbe se io le confessassi che fra i miei castelli in aria [5] v'è un romanzo? Troppa carne al foco [6] eh? Sì, è vero, ma se non do il lasso [7] all'immaginazione ora che è calda,

[1] *Strampalato*, Strano, Scorretto, presa la similitudine dal modo di camminare sui trampoli.

[2] *Non aver capo nè coda*, Non aver ordine nè costrutto; detto comunemente di cosa male avviata e confusa.

[3] Dante, *Inf.* C. XXIII.

[4] *Non muovere pedina*, Non metter mano alla cosa: modo tolto dal giuoco della dama. *Non fare un passo, Non muover foglia, Non alzare una mano.*

[5] *Castelli in aria*, Disegni di cose che non han fondamento.

[6] *Troppa carne al fuoco* dicesi a chi si propone molte cose tutte in una volta, le quali non possono esser condotte a buon riuscimento.

[7] *Dare il lasso*, Dar libertà, *Dar la via, l'aire* ec. *Lasso* è il guinzaglio onde si tengono legati i cani; e non è altro che un modo di scrivere e pronunziare la voce *laccio*.

quando lo farò? Adesso mi provvedo, poi cucinerò; e non ignoro che mi mancano tuttavia molte droghe: perchè io voglio essere piuttosto cuoco italiano che francese.

Ecco una lunghissima lettera: ma le dimando un'altra cosa, e finisco. L'edizione delle storie del Guicciardini con le annotazioni del *Reverendo Padre* (traduttore delle Eroidi) Remigio Fiorentino, Venezia, presso Niccolò Bevilacqua, 1565. è buona a nulla?

Sono con tutto il cuore ec.

5.

Firenze, 5 maggio 1837.

Caro Amico,

[1] M'adoprerei per trovare il Libretto al P., ma oltrechè oggi in tante richieste sia difficilissimo aver libretti per musica, e non si ottengano che a stento e pagandoli, non vorrei che aiutando cotesto giovane in questa sua precipitazione di sorgere autore, invece di un bene, si venisse a fargli un male.

Ognuno che si sente qualche spirito o nel cuore o nella mente, sia che questo spirito lo porti a far versi o a scolpire e dipingere, o a combinare i suoni, suole, specialmente negli anni primi, presumer molto di sè, inorgoglito dalle lodi dannose della turba nemica degli amici che applaudono, e fidarsi a voli troppo arditi, senza aver prima tentato se l'ali lo reggano. Messo poi alla prova, e trovandosi inferiore alla sua presunzione, o si ravvede e conosce sè imprudente e gli altri invidiosi o malaccorti, e allora può sempre sperarsi bene di lui; ovvero (e accade il più delle volte) non vuol ravvedersi, e dispregiando il giudizio degli uomini e la voce della intima coscienza che gli grida — non nascesti a questo, — si avvolge nella sua superba e stupida mediocrità! Questo avviene specialmente a coloro, che nati ove non si ha molto a

[1] Raccomando in special modo questa lettera ai giovani; nella quale troveranno avvertimenti utilissimi a se medesimi, e degni della più schietta amicizia.

temere o dell'opinione o della rivalità altrui, si danno a creder molto facilmente, che come si distinguono fra quelli del loro paese, così debbano gli uomini tutti e di tutta la terra essere inferiori a loro. Errore funesto, del quale non ci sentiamo corretti se non quando si cambia paese, e ci ponghiamo a contatto[1] di genti nuove e di costumi diversi.

Questa lunga diceria non tende a mettere in dubbio che il P. possa far nulla di buono, chè anzi credo che farà e farà bene se avrà voglia e pazienza; ma tende a correggere in certo modo questa furia di favore, la quale non può accelerare il volo di un ingegno sorgente, bensì può affrettarne la caduta. Ricordati di C. della M.; chi più di lui atto all'arte del disegno? Fu lodato, portato a cielo, ebbe mezzi e maestri; ebbene? La lode lo soffocò. Credè d'esser professore, e non seppe far lo scolare.

È vero che oggi per le teste sventate[2] comincia a invadere una opinione, che non so di dove diavolo ci sia venuta, se non forse dalla poltroneria e dappocaggine di coloro che bevono facile sapienza nelle colonne di un giornale. Si va vociferando, lo studio esser dannoso: piuttosto che aiutare, inceppare l'ingegno; volersi libertà di vita, libertà di modi: l'assiduità, la meditazione, la pacatezza essere industrie di vecchi, pastoie e fastidi alla gioventù; dovere l'ingegno velocemente seguire i naturali moti, non le regole dell'arte; qual essa siasi, essere una balordaggine, anzi una tirannia.[3] Sarà vero, ma io non lo credo, e so per prova che non è. Il ca-

[1] *Porsi a contatto* non è approvato dai più: e veramente, se dobbiamo parlare secondo il popolo, invece dovremo dire *Frequentare, Praticare, Trovarsi con gente nuova, Accostarsi*, e via discorrendo.

[2] *Sventate*, Senza giudizio, che han perso il vento o la tramontana.

[3] Della necessità dell'arte è inutile parlare a chi non ha nè intelletto nè amore della medesima: sarebbe lo stesso che ragionare al sordo dell'armonia. Pure se l'autorità dei grandi maestri può niente, riporterò qui una bella sentenza di Dionisio Longino, la quale dice: *La natura è un tal quale principio di produzione in tutte le cose; ma l'arte può assegnare le qualità e il tempo di ciascuna, e introdurre sicurissimo l'esercizio e la pratica.... Quindi è, che ciò che dice Demostene del comun vivere degli uomini, che il massimo di tutti i beni è lo aver fortuna, in secondo luogo poi (che non è di minore importanza) lo aver senno, e a cui questo man-*

vallo indomito potrà essere un bel cavallo, ma non sarà mai un cavallo buono; nè vedo che i libri e le opere tutte di questi sfrenati e rumorosi ciarlatani abbiano vita più lunga del Lunario.

Il P. non si abbandoni troppo nè al suo fuoco, nè all'approvazione inconsiderata degli altri. Se natura lo volle scrittore di musica, nutra in sè questo germe gentile e lo coltivi degli studi necessari, che son molto più di quelli che forse non crederà. E, per esempio, questa scienza che egli si sente chiamato a professare, ha una parte che può chiamarsi puramente meccanica, ed una che si dice intellettuale o filosofica. La prima si conosce e suonando più di uno strumento, e avendo fra mano i migliori spartiti, e possedendo il contrappunto; per conoscer l'altra, bisogna rintracciare quali vicende abbia subìto la musica in questi ultimi cento anni, quali sono i bisogni e gli uomini del nostro tempo.[1] Mancando delle cognizioni meccaniche, come si trovano i suoni, come si formano le armonie, come si fa senno del bene e del mal fare degli altri? E destituti delle nozioni filosofiche, come si armonizzano i suoni trovati al nostro intimo concetto, ai bisogni del nostro tempo, a ridestar passioni care, dignitose e forti nel cuore di chi ci ascolta? Perchè ciò che può dirsi della poesia è applicabile alla musica, per la somiglianza che le arti della immaginazione hanno fra loro. Se non conosce la storia dell'arte, come a seguire, come a rigettare scuole e sistemi? Oggi non si voglion più scrittorelli di nessùn genere, e siamo a tale che la mediocrità si tiene peggiore dell'assoluta ignoranza, sebbene di libri e di cose matte formicoli il mondo.

Dirai dunque al P. che si cerchi di un maestro, non costà, perchè non ve ne sono, ma a Lucca o a Firenze. Gli dirai che prenda esempio dal Mabellini. Figlio di un filarmonico, stu-

chi, anche tutto l'altro mancare insieme, possiamo dire l'istesso ancora dei discorsi e della eloquenza che la Natura tiene il luogo della Fortuna, l'Arte del Senno. (Del Subl. Sez. II.)

[1] *I bisogni del tempo.* Se vorrai scrivere correttamente dirai: Ciò che i tempi nostri vogliono, richiedono, domandano.

dioso della musica fino dall' infanzia, conoscitore perfetto del flauto e del pianoforte, ed esercitato in tutti gli altri stromenti; applaudito nella sua prima produzione, non da pochi orecchianti,[1] ma dai maestri e da un pubblico solito udire gli spartiti migliori; conoscitore, sebbene non profondo, del contrappunto, e inoltre scrittore di un' altra opera tenuta da tutti migliore della prima; non ostante tutto questo è andato a studiare sotto Mercadante, ed ha fatto quello che deve fare chi veramente ama la gloria e non gli applausi passeggieri.

Digli che non si adonti del ricusargli che faccio il Libretto, perchè io ho questa massima, che i giovani non debbano mai precipitarsi spensieratamente per una via che non conoscono, ma percorrere con lenta considerazione quella dei buoni studi. Che se egli dubitasse che io lo dica per iscusarmi, gli potrai raccontare quello che ho fatto io medesimo, e che ho risposto a chi mi consigliava la stampa delle cose mie. Nè dico questo per propormi in esempio, ma perchè sia manifesto che io penso così.

Quando il P. si risolva a studiare, non mi sarà molesto l' occuparmi di lui.

6.

Al Dottor Frediano Fredianelli. — Pescia.

Firenze, 9 maggio 1837.

Caro Frediano.

Ho detto mille volte di darti qualcuna delle cose mie, e non l' ho mai fatto, per quella solita pusillanimità di mostrare le mie vergogne.[2] Vorrei correggere e limare, ma non ne ho il tempo nè la pazienza; l' avrò forse quando non mi sentirò più spirito nel pensiero, e mi troverò incapace di far nulla di

[1] *Orecchiante*, Colui che canta o giudica di musica non per iscienza, ma a orecchio. La voce è qui adoperata nel proprio significato, ma estendesi anche a tutti quelli che giudicano di qualunque altra materia non per giusta cognizione, ma per certa disposizion di natura.

[2] *Vergogne*, figurat. Errori, Miserie in opera d' arte, da far vergogna. Più bassamente *Corbellerie*, *Minchionerie*.

nuovo. Dall'altro canto dice Plutarco: « La facilità e la prestezza nell'operare non mette già nell'opera gravità, e sodezza durevole, nè esatta bellezza; ma il tempo, che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa, contribuisce robustezza alla conservazione della cosa medesima.» Ed io tremo di questa verità, e rammento quello che soleva rispondere Zeusi a quel pittore che si vantava di far presto le opere sue: « Io mi vanto di porvi assai tempo. » Nonostante tutte queste considerazioni, abbiti questo abbozzo, e come tale conservalo in memoria di me.

Voglimi bene. Addio.

7.

A Giuseppe Montanelli

Firenze, 6 settembre 1837.

Mio caro Beppe.

Ti scrivo in fretta per dirti qualcosa da parte di Niccolini, qualcosa di mio.

Principium ab Jove. Niccolini dice, che non t'ha scritto per non avere ancora ricevuto le tue Liriche; vedi di fargliele avere, se in questo frattempo qualcuno non ha eseguito le tue incombenze a suo riguardo. Piacciono a Niccolini i tuoi versi per l'affetto che vi spira, e perchè (sono sue parole) ti sei saputo forbire dalla manía di *sataneggiare:*[1] non m'ha detto poi quale più, quale meno incontrava la sua approvazione.

Dopo un gran luminare come questo,
Parlar di me, parrà una certa cosa....
Ma perchè l'usignol fa sì bei trilli,
La bocca si dovran chiuder i grilli?

PANANTI.

[1] *Sataneggiare*, Così il Niccolini soleva chiamar quella scuola truce nei pensieri, scomposta negli affetti e sperversa nell'arte, di cui furono corifei il Shelley, l'Hugo, il Sue ed altri. Della medesima parlando a lungo nel *Discorso sulla Tragedia Greca*, così in un luogo la ritrae con colori taciteschi: « *Pazzi e scellerati argomenti, stile ditirambico, convulsioni in tutto, le quali sono indizio sicurissimo di debolezza, falsità e disordine nelle idee, perchè con la forza si perde sempre la ragione.* »

A me pure sono piaciute le cose tue, ma non ti dirò quali specialmente. Quella—*Il giovane*—mi pare che chiuda molto in poco, e *m' è andata a sangue* (scusa se a Firenze cruscheggio), perchè anch' io burlando ne ho abbozzata una sullo stesso soggetto. Non darò giudizi, perchè non so e non voglio: ti ringrazierò piuttosto d' avermi sollevato, anzi rinfrescato l' animo, con le tue affettuose ispirazioni. La corda dei miti affetti, delle soavi espansioni melanconiche, è tutta tua: tienne di conto in questo tempucciaccio[1] d' arrabbiati o d' Ermolai, ondeggianti o per sistema o per nullità fra la bile e lo scetticismo. L' aristocrazia dei dotti ha gli scrittori greci e latini per refugio; i dottorucci plebei hanno i giornali, le riviste, le miscellanee, le enciclopedie, i dizionari, ove nuotare, per essere ogni giorno o crudeli o rinnegati; al mezzoceto restano i pochi buoni libri, e la scuola del mondo: — mi rallegro con la tua *cittadinanza letteraria.*

Addio, mio caro Beppe: questa tua nuova gloria giovanile mi ravvicina sempre più a te. Accresci di altre fronde la tua corona; io non le darò il mal d' occhio,[2] nè sarò uno dei tanti sacerdoti delle Muse che mantengono su quest' altare italiano, fraternamente, il sacro fuoco dell' invidia. Prendi un abbraccio.

8.

A Lorenzo Marini.

Firenze, 24 febbraio 1838.

Caro Lorenzo.

[3] Ieri sera morì Cecco Forti. Tutti ne piangono la mente, pochi il cuore. È morto troppo presto per la gloria, troppo

[1] *Tempucciaccio*, Tempo un po' tristo, in cui la letteratura è divisa tra fremiti e sbadigli. *Ermolai* diconsi i gaudenti dal nome di quel santo, che, vero o no, ingrassò nella penitenza.

[2] *Mal d' occhio* è una certa malia o fàscino che, dato secondo il volgo alle persone od alle piante, le fa intisichire. I Napoletani la chiamano *Iettatura*. Qui significa Astio, Invidia, Gelosia.

[3] Questo è raro e perfetto modello di lettera, secondo che a me pare.

tardi per la fama;[1] pure ne è dolorosa la perdita. Il vigore dell'intelletto lo assistè fino agli estremi, e se talvolta il male soverchiava in lui le potenze dell'animo, anco il meccanismo dei suoi vaniloquii manifestava l'aberrazione d'un sapiente. Io, che appena lo salutava in vita, l'ho visitato e pianto nel suo fine; e l'esempio di lui mi ha fatto sentire sempre più, che il sapere è ben poco, rispetto alla illibatezza della vita e delle operazioni: beato chi sa unire l'una e l'altro! Addio.

9.

Al Professore Luigi Pacini.

28 agosto 1838.

Mio caro Professore.

Se bene mi rammento di quando avevo sedici anni, e se la smania d'ostentare dolori e disinganni (moda attuale) non mi fa ombra alla mente, io era nato per le miti affezioni, e inclinato a quella dolce malinconia che ti mette nell'animo il bisogno d'amare e d'essere amato. In quel tempo, se mai qualche volta mi mossi a cogliere un fiore nei campi varii della poesia, i miei passi andavano piuttosto verso i giardini di Valchiusa,[2] che verso gli orti del Berni.[3] Ma le madonne Laure che incontrai in quegli amorosi sentieri, o non ebbero dell'antica se non quella artificiosa irresolutezza, quella civetteria semibacchettona che fece perdere il tempo e qualche volta il giudizio al più tenero de' nostri poeti; ovvero furono così antiplatoniche, che Pietro Aretino[4] sarebbe stato per esse

[1] Ottimamente: la gloria si acquista con le forze della mente o del corpo; la fama, ossia il buon nome, con la pratica delle virtù. Alle parole del Giusti fanno un bel commento queste qui di Cicerone nel 1° degli *Uffici*, cap. 19. *Nemo, qui fortitudinis* GLORIAM *consequutus est insidiis et malitia*, LAUDEM *adeptus est.*

[2] Alla imitazione, cioè, del Petrarca, chiamato il *Cigno di Valchiusa*, dal luogo della sua lunga dimora.

[3] Poeta vissuto tra il quattro e il cinquecento, e autore di una forma di poesia faceta, che s'intitola dal suo nome.

[4] Poeta maledico e laidissimo del medesimo tempo.

un Petrarca troppo onesto. Oltre a questo, guai a chi fa all'amore coi versi.

Venuto il 1830..... dai vani lamenti d'amore passai, grattando la lira d'Alceo, ad altri vanissimi sonniloquii, lira doventata pettegola in mano a tanti de' nostri poetini contemporanei, e sulla quale tuttavia tornano a balbettare con voce di castrato le loro lunatiche[1] speranze, o le glorie intarlate della nostra Penisola. Non so quali pasticci politici avrei messi in versi; poteva forse mediocremente esalare quella bile generosa della quale dovrebbe esser ministro il braccio piuttosto che la lingua; poteva anco naufragare in compagnia de' miei maestri e condiscepoli. Non potei vederne la fine, perchè sul più bello le croci e i rescritti che la Cornucopia imperiale e reale versò sopra quelli medesimi che pochi mesi avanti avevano predicato meco per l'osterie e per i caffè, m'incantarono di maraviglia, e restai fioco come se avessi visto il lupo.[2] Per le quali cose tu vedi che i santi birichini dell'uno e dell'altro sesso avendomi troncati i nervi del cuore e della mente per le soavi e per le forti passioni, per dare un qualche sfogo all'animo bisognoso d'operare, ho dovuto ricorrere a scarabocchiare queste buffonerie, perchè almeno non si dica che d'un'epoca buffona mi sono ostinato a parlare sul serio. Addio.

10.

*A Giuseppe ***.*

Pescia . . . . .

Mio caro Beppe.

Sono parecchi giorni che ho voglia di scriverti e non so da che parte rifarmi. Ma tu oramai sei il mio padre confessore, e purchè te li dica tutti, tant'è[3] cominciare dai più grossi che dai più piccoli. Tra amici non vorrei nè discorsi nè lettere

[1] *Lunatiche*, Pazze, Estrose.

[2] Quando uno è fioco, sogliamo dire: *Tu ha' visto il lupo*, come se quella fiocaggine fosse effetto di grande spavento.

[3] *Tant'è*, È lo stesso.

provate sulla lavagna; meglio un disordine che venga dal cuore. dell'ordine che non lo tocca. Ti dirò d'ogni cosa un po' come se fossi a chiacchiera [1] teco e come abbiamo fatto mille volte. Sai che l'Io è come le mosche; più lo scacci, più ti ronza d'intorno, e per questo non ti maravigliare se *io* comincio dal mio signor me. Tiro a ingrassare, fratello, tiro a rifarmi di quel tanto che se n'è andato in acqua [2] nei cinque mesi che ho passati a Firenze. La tasca va di pari passo col tessuto cellulare, e tra un mese e mezzo spero di tornarmene costà più pieno e più peso in tutto e per tutto. Per non perdere il tempo affatto (giacchè il pensare a star sano e tranquillo oramai si chiama perder tempo), scartabello qualche libro allegro, e soprattutto che si lasci intendere alle prime, e copio là là [3] svogliato e a miccino [4] i pochi versi che mi son venuti fatti fino a qui. Ora mi piacciono, ora mi dispiacciono; poi mi tornano a piacere, e poi a dispiacere: se siano buoni o cattivi *vallo a pesca.* [5] Discorso facendo, e per conseguenza dicendo le cose più alla casalinga che non soglio fare colla penna, vedo quanto più vo in là, che il modo mio di pensare s'accorda con pochi: figurati poi scrivendo, quando l'ingegno, per la bramosia di alzarsi più di quello che non lo portano l'ali, cerca le cantaridi nel calamaio. [6] Ma dall'altro canto il trovarsi di balla [7] con

[1] *A chiacchiera*, A chiacchierare. *Essere o Stare a chiacchiera*, Ragionare insieme con leggerezza di cose vane o indifferenti, *Fare una partita a chiacchiera, Discorrere del più e del meno, Stare a crocchio.*

[2] *Andare in acqua*, Andar perduto. *Andare in acqua* dicesi delle cose che si disfanno e si corrompono: onde *andare il cervello in acqua* vale perdere il cervello. In Plauto *Epid.* At. 1. Sc. 3. *Corruptum est mihi cerebrum.*

[3] *Là là*, Adagio adagio, come uno che cammina a passi lenti e svogliatamente.

[4] *A miccino*, A poco alla volta, dal latino *mica*, *A spizzico, a spillùzzico, a bricioli, a ùzzoli* e *minùzzoli.*

[5] *Vall'a pesca*, Cercalo tu, *Indovinala Grillo*, dicesi di cosa impossibile a indovinare. Anticamente: *Appostala tu.*

[6] *Cercar le cantaridi nel calamaio*, Cercar nell'arte di scrivere gli stimoli all'ingegno: metafora brutta e secondo le regolo del gusto e secondo quelle della decenza.

[7] *Trovarsi di balla*, Esser d'accordo, ordinariamente in cosa non buona, *Regger la balla*, e più bassamente il *sette.*

tutti non sarebbe peggio? E quando per istare a livello [1] coi più bisogna potarsi continuamente, non è meglio lasciare andare i rami fin dove vanno? Il male è che, per lo più, uscire dalla guisa comune è lo stesso che uscire di strada; ed è cosa difficilissima tenersi lontano dalla gente senza scostarsi dalla ragione. Tanti gufi chiarissimi, rintanati dal mondo e di vita e d'intelletto, che hann' eglino fatto di buono? *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.* Aiutatemi a stare sù questa terra in modo da non fare un ruzzolone nella mota, nè tuffare la testa nelle nuvole: dico a te, a Thouar, e agli altri della brigata. Oramai che mi son messo per questa via, vorrei uscirne a bene; vorrei che si dicesse quando non ne potrò più o quando sarò cascato morto: — Ha fatto quello che ha potuto senza viltà e senza presunzione; nel tempo dell'inutile magniloquenza ha tentato (diciamolo in francese) d'utilizzare la chiacchiera; se l'ha gabbato l'ingegno, non l'ha gabbato la coscienza ec. ec. — Vedi che superbia! Con questo discorso io, in sostanza, faccio vedere di sperare che si parlerà di me e avanti e dopo la bara: mi ci avete avvezzato voi altri con dirmene tante; ma con tutta la voglia che ho di fare un buco nel futuro, [2] non mi s'è ancora intasato [3] l'orecchio alle prediche della coscienza. Così barcollo [4] e passo la vita tra l'ambire e il riconoscermi; e ad ogni atto di boria si sfila [5] dietro un atto di contrizione. Qua, dove son meno cercato, ricerco più me stesso: costà tento di sapere, e qua d'impararmi; forse non mi riuscirà nè l'uno nè l'altro.

[1] *Stare a livello,* È un neologismo da gazzette. Il popolo dice tra gli altri modi, *Stare alla pari.*

[2] *Di fare un buco nel futuro,* Di procacciarmi fama nell'avvenire.

[3] *Intasato,* Chiuso. *Intasare* propriamente è del chiudersi della fogna o del canale per cagione del *Taso*, parola caduta dall'uso nel senso generale di *Sucidume*, *Acqua grassa*, *Belletta* e che so io; e appropriato oggi soltanto a significare la gruma o il deposito che lascia il vino nelle botti. *Intasare* poi è comunissimo per indicare l'effetto della flussione, che chiude le narici o gli orecchi.

[4] *Barcollare* o *Barcullare*, lat. *nutare.* Non reggersi bene in piedi, Non camminare diritti, *Barellare*, nell'Aretino *Bagioggiolare*, e se ciò è effetto del troppo adipe, allora nel senese dicesi *Trelticare*. Es. *È grasso che trellica.*

[5] *Si sfila,* Vien subito dopo, e come succedendo.

In una vecchia edizione di Dante colle note del Vellutello, ho trovata la lezione

Molto di là da quel che *gli è* parvente, [1]

e n'ho avuto un gusto matto, [2] perchè amando il vero più che il brevetto d'invenzione, godo che altri l'abbia trovato nel modo stesso che l'ho indovinato io; così essendo in più, ci sarà meno contrastato. Trovai anco

Poi *si quelaron* que' lucenti incendi; [3]

ma non mi ricordo dove, e te lo dico soltanto per non farmi bello [4] delle penne degli altri, sebbene gli errori delle lezioni diverse io gli abbia sentiti da me.

11.

A Niccolò Tommasèo.

Caro Sig. Tommasèo.

La ringrazio de' segni fatti agli Scherzi, e debbo alla premura che ha Gino per me, d'averne avuta copia, e di potermene giovare. I più sono giustissimi, e vedrò di saldare le magagne; di taluni non afferro il significato; di pochi non sarei d'accordo con lei, ma può essere che Ella abbia tanto in mano [5] da potermi persuadere. Vedo che Ella non mi passa le frasi torturate e che sanno troppo di rabesco, solito scoglio di tutti i nemici delle tiritere [6] e del brodo lungo. [7] Correggerò: ma ho gran paura di dare nel dilavato, segnatamente in certi

[1] *Parad.*, C. XIX.
[2] *Gusto matto*, Piacere grandissimo, da appazzirne.
[3] *Parad.*, C. XIX.
[4] *Farsi bello* ec., Abbellirsi di cosa che non ci appartiene. Dicesi ancora in proverbio *Farsi onore del sol di luglio*, Pregiarsi di cosa, in cui l'uomo non ha alcun merito.
[5] *Che abbia tanto in mano*, Che abbia così buone ragioni.
[6] *Tiritèra*, Discorso lungo e noiosissimo, Lungaggine.
[7] *Lungo*, Allungato con acqua, e perciò di poca sostanza.

metri che, non tenuti su, slabbrano[1] da tutte le parti. La veda un po' Lei che ne sa più di me. Quanto al resto, le dirò una cosa, che saprebbe di smorfia detta in una prefazione, ma che Ella di certo prenderà in buona parte. Quelli Scherzi son venuti su come i funghi,[2] dal bollore d'una testa poco o punto coltivata, e dall'impulso d'un animo portato al bene, ma non ancora composto a saviezza. E poi, me gli hanno quasi strappati di mano, e sono stato costretto a pubblicarli per far fronte alle imposture degli stampatori.

12.

*A Lorenzo ***.*

Caro Lorenzo.

[3] Ho indugiato a scriverti, perchè non bastandomi l'aver veduto, volevo anco ripensarci su e informarmi da altri più pratici sul conto del Collegio di . . . . .[4] Conobbi il . . . . e lo trovai un uomo molto destro, parlatore di vantaggio,[5] uno di quei molti che hanno inteso da che parte pendono,[6] e senza avere affetto più per una cosa che per un'altra, pure d'andare avanti, sanno approfittarsene. Gli altri frati, o superiori o maestri che siano, vanno chi più chi meno sulle pedate di lui, e fanno un gran magnificare quel po' che hanno armeggiato,[7] e in pro dei . . . . e in pro del Collegio: cattivo principio a mio giudizio, perchè le cose buone si raccoman-

[1] *Slabbrare*, Cascare dalle parti, Non stare insieme.

[2] *Come i funghi*, Senz'arte, senza coltura, Da sè. Similitudine di grandissimo uso nel popolo.

[3] E questa lettera la raccomando specialmente ai genitori.

[4] Non c'è dubbio; parla del Collegio Tolomei in Siena.

[5] *Parlatore di vantaggio*, Accorto parlatore, e da sopraffare facilmente. La metafora è tolta dal giuoco delle carte.

[6] *Da che parte pendono*, Quali sono i propri difetti, Qual'è il loro debole.

[7] *Armeggiare*, Affaccendarsi con iscaltrezza, con avvolgimenti e per fini occulti. Più spesso è adoperato come attivo intransitivo.

dano da sè,[1] e chi sa far bene perchè ama il bene, raramente se ne fa bello con parole strepitose. Ma diamo questo all' ambizione e alla smania di porsi in vista, che è malattia della razza. Quello che più mi pone in sospetto, fu il solito promettere Roma e Toma,[2] il far vedere macchine di fisica, collezioni di pietre, scuole di disegno ec. ec., e poi sapere che queste lezioni o si danno tardi e negli ultimi mesi, o bisogna procurarsele pagandole oltre la retta. Di lingua italiana si discorre poco, e quel poco più per condiscendere al desiderio universale, che per sentirne la necessità, per quello che mi parve; si assorbono[3] i più begli anni dell' infanzia e dell' adolescenza colla lingua latina e con altri studi minuti, spezzati, tali da empire la testa di mille frantumi, senza nutrirla di niuna cosa solida. Fu dato un esperimento, nel quale la nullità e l' ostentazione fecero solenne pompa di sè: chi aveva un po' di senno e un briciolo di cuore, uscì deplorando la sorte di quei poveri giovinetti dati in mano dei cani, che te gli stroppiano sotto colore d' educarli. E sono poi persuasi di sapere; e quando s' accorgono di non saper nulla, o (peggio) di saper male, o si sgomentano e *coram populo* rimangon lì,[4] o son costretti a ritornare daccapo, prendendo gli insegnamenti del Collegio per norma del come non si fa. Questa sola cosa ti basti per mille che potrei dirtene. Uno dei temi da trattarsi in poesia lì all' improvviso, era *Michelangelo, ossia Il risorgimento delle arti.* Ora sai che Michelangelo segna[5] appunto la decadenza, e che il vero regno dell' arte sta tra questi due confini: comincia in Giotto, termina in Michelangelo: *crimine ab uno disce omnes.* L' hanno presa con Serristori perchè osservò tempo fa presso a poco queste medesime cose, e dicerto con più sicurezza e con più acume, e più pienamente di quello che non ho potuto fare io così nuovo, e di volo: hanno

[1] Dice un proverbio: *Il buon vino non vuol frasca;* ma certi Padri Maestri hanno avuto sempre la debolezza di portare al settimo cielo le cose loro, e di circondarle di ogni scenico apparato.

[2] *Roma e Toma*, Grandi cose. *Questo mondo e quell' altro*, *Mari e monti*. La maniera è probabilmente corrotta dal latino *Romam et omnia.*

[3] Meglio, Si consomano, Si spendono.

[4] *Rimangon lì*, Non sanno che si dire o che si rispondere.

[5] *Segnare la decadenza*, frase moderna e da giornalisti.

vinto i frati, ma la ragione è rimasta dal lato perdente. Il locale è bellissimo, bene esposto, tenuto pulitamente; il vitto mi parve buono e bastante; ma son cose vedute in giorni di festa, cioè cose preparate, e chi sa come va la faccenda nel resto dell'anno.

Il consiglio mio è di non farne nulla. Rammentiamoci, caro Lorenzo, quello che è accaduto a noi, e delle nostre disgrazie facciamo profitto almeno ai nostri figliuoli. Una delle tante storture è quella di educare l'uomo come se fosse fatto di pezzi. La testa si separa dal cuore, il cuore dalla testa, e ora si trascura l'uno, ora l'altro di questi due lati [1] che dovrebbero andare perfettamente d'accordo, e procedere a perfezionarsi di pari passo. Di qui vien poi quella guerra continua tra la ragione e l'affetto, tra il reale e l'ideale, guerra che ci accompagna e spesso ci spinge nel sepolcro.

13.

Al Professore Francesco Puccinotti.

Mio caro Puccinotti.

Mi affretto a recare ad effetto quello che, dal momento che seppi con certezza che tu eri stato fatto Professore a Pisa, aveva divisato di fare, cioè di rallegrarmi teco di questa cosa; e se indugiai a porlo ad effetto, non si partì dall'animo il desiderio: non che io ti creda bisognevole [2] di questo nuovo sigillo per salire in estimazione, ma perchè una cattedra è il posto più indipendente e più onorifico che possa coprirsi da un galantuomo sotto un regime assoluto. Oltre a questo, un animo gentile, quale è certamente il tuo, deve godere di poter trasfondere in altri i lumi [3] acquistati, e la sapienza è luce che cresce e si purifica propagandosi, dimodochè la mente

[1] *Lati*, in questo uso, è adoperato molto impropriamente.

[2] *Bisognevole*, meglio *Bisognoso*.

[3] *Lumi*, così al plurale e assolutamente non è nell'uso di coloro che parlano e scrivono correttamente.

istessa del maestro si rinfiamma quasi per duplice riflessione dei raggi comunicati al discepolo,

E come specchio l'uno all'altro rende.[1]

In verità, il Governo Toscano, scegliendoti, ha onorato sè stesso e ha dato speranza di tempi migliori; perchè quando nell'animo di chi regge la somma delle cose il merito doventa misura della considerazione e delle ricompense, v'è luogo ad aspettarsi qualcosa di meno peggio. Seppi che avevi aperto il corso delle lezioni con plauso grande e universale, nè me ne feci maraviglia. Oh! mi rincresce ora d'essere inoltrato negli anni della gioventezza, e vorrei tornare addietro a quelli dell'adolescenza, non per ritessere la parte più gaia della tela vitale,[2] ma per tenere altro viaggio condotto da te. Questi studi legali, sebbene io gli abbia strapazzati,[3] m'hanno inaridito il cuore e il cervello: meglio, meglio assai che tener dietro alle capricciose leggi degli uomini, contemplare quelle eterne, sagge, immutabili della natura. Ma oramai è fatta![4]

Pagato il debito delle congratulazioni, debbo sodisfare all'altro dei ringraziamenti. Tu hai invogliato di leggere e lodato ad Azzolino quel mio sonettuccio sulla *Fiducia in Dio* di Bartolini, gettato sulla carta due anni sono in un momento nel quale l'animo mio cercava nello studio delle lettere e nelle opere tutte dei sommi artisti un conforto a' molti dolori che l'opprimevano. Quella statuetta mi consolò, e mi dettò quei quattordici versi, che forse risentono di quel primo rasserenarsi d'una mente oscurata fino allora da un lungo e profondo dolore.[5] Da te accetto la lode senz'altro, e ne traggo forza e desiderio di far meglio.

[1] Dante, *Purg.*, XV.

[2] *Vitale.* Dirai, *della vita.*

[3] *Strapazzati,* Fatti alla peggio, *Abborracciati.*

[4] *Ma oramai è fatta*, dicesi quando non si può rimediare ad alcuna cosa. *Oramai la botta è ita, Oramai quel che è fatto è fatto*, o *Quel che è stato è stato.*

[5] Ecco la vera cagione della grande bellezza di quel sonetto, ch'io ho fra i primi della letteratura italiana.

14.

A Pietro Papini.

Caro Piero.

Il Martellini ha ragione di lamentarsi: a volte[1] la mia sbadataggine è imperdonabile, ma ho saldato le partite con lui e col Vannucci, al quale dovevo rimettere un paio d'occhiali da un secolo.

Mi dispiace che l'umore di Bista sia così malinconico come tu mi dici. Non è quella l'età di fare il romito neppure in una cella di cacio parmigiano;[2] ma se il suo temperamento lo porta a vivere lontano dalla baraonda,[3] lascialo fare. Dirò una buscherata, ma per me sono arcipersuaso[4] che s'impari all'Ussero[5] almeno quanto s'impara in Sapienza,[6] e però vorrei che questi due locali[7] si dividessero il tempo della vita dello scolare, ad onta[8] delle prediche di tutti i predicatori. Codesto di Pisa è un noviziato[9] doppio; cioè vi s'incomincia a im-

[1] *A volte*, Alle volte, Qualche volta.

[2] *Neppure in una cella ec.* Allude all'Apologo del Pignotti *Il Topo romito*.

[3] *Dalla baraonda*, Dal rimescolamento, tumulto, confusione degli uomini e delle cose.

[4] *Arcipersuaso*, Più che persuaso. Spesso il prefisso *arci*, proveniente dal greco ἀρχή, entra in composizione anche con alcuni aggettivi e dà loro il valore di superlativi. *Arcipersuaso*, *Arcicontento*, vagliono Persuasissimo, Contentissimo.

[5] Bottega principale di Caffè in Pisa, e ritrovo ordinariamente degli scolari.

[6] Ho detto nella *Prefazione* e ripeterò qui, che queste sentenze dell'Autore debbono esser prese dai giovani con molta discrezione.

[7] *Locale* per Fabbrica, Edifizio, sebbene sia scorso nell'uso, è nonostante ripreso, ed a buon diritto. Lo stesso dicasi del *Dividere il tempo* riferito ai due locali.

[8] *Ad onta*, finchè non si cambi ogni regola del pensiero e della lingua, vorrà dire A vergogna, Ad ingiuria, A scorno, A dispetto; nè si potrà mai adoperare in senso di Nonostante.

[9] *Noviziato* è, in generale, la prima esperienza che si piglia di una co-

parare a studiare e a imparare a vivere; poi, usciti di costà s' incomincia a saper vivere e a sapere studiare. Queste cose non te le do per moneta buona e corrente,[1] ma per quello che ho nella borsa. I libri soli non insegnano a vivere, insegnano a geometrizzarsi[2] un modo d'esistere pedantesco. Vedrai nel mondo strigare[3] speditamente la matassa delle cose più dalla zampa degli asini pratici, che dalla mano dei teorici saputissimi.[4] Con questo non intendo di anteporre l' ignoranza alla dottrina; ma asserisco che il sapere privo dell'esperienza della vita, è una dotta gufaggine,[5] bisbetica[6] e sterile. Quando mi parlano di qualche gran filosofaccio, per esempio trascendentale o umanitario, domando subito se sa ordinare il desinare alla serva. Perchè, con che pretensione vuole insegnare a vivere a noi uno che non sa vivere per sè? Dall'altro canto, la serietà in un giovane è una qualità spostata,[7] che in questa licenza fraseologica si potrebbe chiamare un anacronismo morale. Da un'adolescenza giudiziosa spesso nasce una vecchiaia matta: riguardatene. Io, per me, sia indole o altro, quando mi sento tentato a fare il serio mi fo il segno della croce;[8] e sono più che sicuro che se tornassi scolare, sarei un gran vagabondo, come ero *in illo tempore.*

sa. E siccome ordinariamente costa cara, e l'uomo per lo più impara a proprie spese, così è vivissima la maniera *Pagare il noviziato*, derivato forse da questo, che in qualche compagnia, specialmente di giovani, l'ultimo venuto a far parte della medesima deve pagare qualche cosa agli altri.

[1] ***Non te le do per moneta ec.*** Non te le do per verità salde ed inconcussa.

[2] ***Geometrizzarsi,*** Stabilirsi regole esatte e precise di vita. ***Geometrizzare*** è parola sconosciuta al popolo, ma pure efficace e spiegativa.

[3] ***Strigare***, Disciogliere, Ravviare, nel pistoiese ***Scatricchiare,*** e per contrario ***Incatricchiare***.

[4] Verissimo, e lo vediamo tuttodì alla prova.

[5] ***Gufoggine*** è lo starsi separato dagli altri, lo straniarsi dalla vita comune, presa la similitudine dal gufo, uccello solitario e notturno.

[6] ***Bisbetica***, Strana, Stravagante.

[7] ***Spostata***, Fuori del suo posto, che non è propria di quella età.

[8] ***Farsi il segno della croce,*** Cacciare da sè una tentazione. In questo significato, che è il più vicino al proprio, non è stato posto nel Vocab., e solamente v'è nel senso di ***Rimanere ammirato***, con definizione non esatta, dacchè la meraviglia dev' essere mescolata di spavento, vero o immagina-

I versi trovati sulla panca sono miei, ma non ce gli ho scritti io: versi proprio da panca.

Salutami caramente Bista, e goditi codesto bel tempo. Addio.

15.

A Carlo Bastianelli.

3 luglio 1839.

Caro Carlo.

Vorrei aver lettere da te più spesso, perchè amo di sapere le cose tue direttamente, e perchè stando tanto tempo fuori d' esercizio, perdo la confidenza col tuo carattere.

Sapeva che eri per tornare di campagna, e quasi mi rincresceva. Beati voi che potete compensarvi delle noie di codesto paese in un luogo che servì di rifugio ad un uomo tanto onorato e tanto a torto perseguitato dalla canaglia paesana.

M' è cosa gratissima il sapere che tu conservi le mie lettere di tanti anni, molto più che non può essere altro che l'affetto che ti persuada a serbarle. Non tutti quelli che si ostinarono a ritenere le lettere mie potranno rileggerle con piacere e senza rimorso, come leggerai tu quelle che hai. Ma così sia, chè io oramai ho dimenticato o cerco di dimenticare tutto, fuorchè l' obbligo di non imbrattarmi ulteriormente [1] col contatto dei furfanti.

Non so chi abbia potuto spargere che si fa un' edizione di Dante per cura di Niccolini, colle vignette di [2] Bezzuoli. Anco mio padre mi accenna questo. Finchè quel poco barlume d' in-

to. Onde questo modo si adopera anche per ischerzo e quasi a dar la baia, come per es. parlandosi di persona: *A vederlo mi son fatto il segno della croce;* che torna a dire, Egli è brutto come il diavolo. Talvolta vale anche, Mettersi all' opera, incominciando da questo atto di divozione per implorare il favore del cielo; che dicesi anche *Farsi dal nome di Dio.*

[1] *Ulteriormente,* meglio e più popolarmente, *Di più, Più oltre.*

[2] Vedi ciò che è detto a pag. 53. Let. 1, di questo uso dei cognomi senza l'articolo.

gegno mi basta, ho risoluto di fare del mio,[1] e di serbare alla vecchiaia ad affaticarmi sulle opere degli altri per illustrarle. Intanto continuo a fare quello che posso e studiando e scrivendo, ma chi sa! Carlo mio, sono per dirti una cosa, e prima di dirtela, lascia ch' io ti rammenti quanto sia lontano da presumere di me: tu lo sai, e sai ancora quanto io, ad onta[2] delle lodi degli altri, abbia perseverato a dire che mi sentivo debole e pochino.[3] Tu mi sei stato testimone più volte, e però vengo francamente a dirti che ora quei miei ghiribizzi[4] hanno girata la Toscana, e anco son passati oltre. Lascio le lodi degli amici o dei dilettanti; lascio i giornalieri incitamenti a mostrarmi in pubblico, e dico solamente che Carmignani, Niccolini, Azeglio, Manzoni e Grossi o m' incoraggiano o mi mandano a incoraggire, fra gli altri per mezzo di Mayer. Da ogni parte mi cercano quelle corbellerie,[5] ed io, mio malgrado, son costretto molte volte a darle e poi a pentirmi d' averle date. Quante cagioni di superbia! Quanti motivi di alzare la testa![6] No, Carlo mio, io sono inferiore al nome che lo zelo degli amici m' ha fatto. Anzi, credi a me (chè ad altri non scriverei così, per non apparire vanaglorioso), non so come sostenerlo, non so come corrispondere all' aspettativa di molti. Lontano com'era da ogni ambizione letteraria, eccomi imbarcato in questo mare, non esperto ancora a remare. Dovrei esser lieto, e sono afflitto, sgomento. Quando passa un giorno (e ne passano parecchi) che non mi sia riuscito o di fare di nuovo o d' accomodare, mi trovo umiliato, scontento oltremodo. Ho immaginate molte cose, molte ne ho abbozzate, alcune incominciate, sono in un pelago, perchè non ho la fortuna dei giornalisti d' avere disposizione ogni giorno. Intanto m' ostino a non pubblicar nulla, e cerco di non vedere chi mi stimola ad affrettarmi. Non co-

[1] *Fare del mio*, Lavorare su cose proprie.
[2] Vedi Lett. precedente.
[3] *Pochino*, Di poche forze.
[4] *Ghiribizzi*, Capricci, Fantasie, Scherzi. Così anche Orazio il suo poetare lo chiamava *ludere;* ma tanto i versi dell'uno, quanto quelli dell'altro sono Scherzi immortali.
[5] *Corbellerie*, Cose di poco conto, Cose da nulla.
[6] *Di alzare la testa*, D' inorgoglirsi, di levarsi in superbia.

noscono i più cosa[1] voglia dire scrivere, e chi non ha questa conoscenza si contenta del poco. Io non so scrivere, ma so, o credo di sapere, come bisognerebbe scrivere, in grazia d'aver sempre avuto fra mano i libri migliori. Già che la natura mi ha voluto così lento a credermi qualcosa, mi tengo in guardia per non lasciarmi persuadere o tentare dalle lusinghe degli altri. Non ostante, la lode di tali uomini dirò liberamente che m' ha non insuperbito, no, ma animato, e compensato quasi delle molte umiliazioni alle quali, per la mia poca esperienza e per l' iniquità altrui, sono andato soggetto. Se avrò pace, se non mi verrà meno l' animo, spero di non vivere inutilmente. Intanto, scrivendo, non avrò in mira se non il bene e l' utile del mio paese; e senza credermi mandato da Dio, come molti si credono e si credettero, tenterò di spargere delle massime forti e salutari per via dello scherzo. Ma torno a ripeterti con sincera effusione di cuore, che mi pone in grande imbarazzo questa popolarità che prendono i miei versi, perchè ho coscienza, e non vorrei scroccarla[2] ma meritarla.

A nessuno, come diceva di sopra, scriverei in questa guisa, perchè temerei che mi fosse imputato a raffinata ipocrisia questo schietto sentire di me: ma tu sai da gran tempo come son fatto; e più lo saprai in seguito, e vedrai che non ho mentito.

Dio mio! ho scritto senza avvedermene quattro grandi pagine, e non ho parlato delle tue incombenze.

16.

A Giuseppe . . . . . .

Mio caro Beppe.

Vorrei un parere schietto e amorevole, parere da fratello, non da letterato, che Dio ce ne guardi.[3] Leggerai

[1] *Cosa:* Per maggior correzione dirai *Che cosa* o *Che.*

[2] *Scroccarla:* vedi la Vita, pag. 27. not. 1.

[3] *Che Dio ce ne guardi*, e per gradazione sogliamo aggiungere, *scampi e liberi*. Maniera che corrisponde alla latina: *quod Deus avertat*. Gli antichi: *Che Dio cessi.*

questo Scherzo,[1] e mi dirai alla tua maniera[2] l'impressione che ti fa. Troverai che ho un poco lussureggiato, specialmente nella veste; e l'ho fatto (che serve mascherarsi?) per vanità di mostrarmi disinvolto[3] nei diversi metri. Pure, se credi che valga la pena[4] di guardare addentro, vedrai che non *sine quare*,[5] e che la varietà degli accidenti e delle persone introdotte voleva essere presentata nelle forme respettivamente convenienti alla materia e all'indole di chi parla.

Oggi ognuno che per buone o per male arti perviene a farsi ricco, vuole che si dimentichi o la sola bassa origine o la bassissima vita. Ma il nastro, la commenda fondata in barba[6] alla legge, buon'anima,[7] contro le mani morte, non gli quieta l'animo, anzi lo fa dispregevole ai patrizi intarlati dal lusso e dall'ignavia, e ridicolo ai popolani; dimodochè non gli rimane da consolarsi che nel suono delle monete, e nelle borse servitoresche dei Pitti.[8] Su queste basi invece di fare una dissertazione, ho fabbricato questa bazzoffia.[9] Vedi un po' cosa diavolo ho fatto, chè io per me ci ho fatto la testa;[10] e sappimelo dire.

Le occupazioni dell'avvocatura debbono assorbirti molta parte del tempo, ma nel carnevale qualche ora si dà allo svago.[11] Se ti diletti di maschere, eccoti in questi versi un vero giovedì grasso per lanterna magica.

[1] *Questo Scherzo.* È la *Vestizione.*

[2] *Alla tua maniera*, Secondo la tua maniera, uso, costume.

[3] *Disinvolto*, Franco, Spigliato.

[4] *Che valga la pena*, È un altro sacrifizio del Giusti al corrotto parlare. Noi diciamo che *meriti*, *che metta il conto*, *che valga la spesa* ec.

[5] *Non sine quare*, Non senza un perchè: modo usitatissimo anche dal popolo.

[6] *In barba*, A dispetto, Contro.

[7] *Buon'anima*, Dicesi di chi è trapassato, ed anche delle cose che non esistono più o che non hanno più alcun vigore.

[8] Palazzo già abitato dai Granduchi di Toscana.

[9] *Bazzoffia e Basoffia*, Lavoro indigesto, confuso, *Paniccia*. Nel proprio, Vivanda grossolana e mal'acconcia.

[10] *Ci ho fatto la testa*, Diciamo *Far la testa* in una cosa, quando per pensarvi sopra le idee ci si confondono.

[11] *Svago*, Spasso, Divertimento.

Se vuoi, leggilo agli amici ed ai conoscenti, nota le correzioni tacite ed espresse, e non avermi pietà nè misericordia. [1] Questa copia, serbala per te; ma, per l'amicizia che è e sarà sempre fra noi, non farla trascrivere a nessuno, perchè sono stufo [2] di veder girare queste buffonate colle stroppiature degli altri: bastano le mie.

17.

A Piero Guicciardini.

Mio ottimo amico.

Ho bisogno di consiglio e d'aiuto in una cosa che mi sta a cuore da tanto tempo, in un desiderio che ho comune con voí, con questa differenza, che voi potete soddisfarlo ed io non ne ho per ora che la speranza; voglio dire il bene dell'umanità. Il mio paese, felice per la salubrità dell'aria, ricco e fiorente per agricoltura e per commercio, e lieto quanto mai per la vita agiata e per l'umore vivo e pronto degli abitanti, non si avvantaggia di tutto questo come potrebbe, perchè alla comodità del vivere non va unita l'educazione del cuore e della mente. Voi vedrete una folla di ragazzi pieni di brio, dotati delle più belle disposizioni, vagabondi per le piazze e per le vie, aguzzare quell'ingegno del quale soprabbondano, alle piccole bricconate, ai leggeri furti, agli scherzi inonesti, onde si deturpa la vaghezza di quell'età e si corrompe l'animo tenero e di facile impressione.

Io, fino dal tempo che viveva qua, vedendo questi giovinetti trascurati abbandonarsi ai loro giochi, e spiegare un'attitudine non comune e alla ginnastica e alle cose d'imitazione, e singolarmente alla musica, pensava (e lo pensavano meco í migliori): queste povere creature che andando su questo piede cresceranno divagati e inscienti [3] del bene, di

[1] ***Non aver pietà nè misericordia***, maniera intensiva, Essere grandemente severo.

[2] ***Stufo***, Sazio, Infastidito.

[3] ***Inscienti***, Quantunque la voce ***Insciente*** sia posta nel Vocabolario, pure dirai Inconsapevole, Ignorante, se vorrai scrivere secondo il popolo.

che non sarebbero capaci se qualcuno ne prendesse cura? E molto più mi riprometteva un esito,[1] vedendo che, fatti adulti, facilmente si piegano alle opere ed ai mestieri, ai quali, sebbene popolatissimo, non presta il paese tante braccia[2] quante abbisognerebbero.

È stato parlato di scuole, di pie istituzioni; ma il fatto sta che noi per questo lato siamo privi affatto d'ogni risorsa,[3] e chi ha figli non si sgomenta a nutrirli, ma ad educarli. Il voto comune è un istituto qualunque, che tolga i fanciulli all'ozio e alla dissipazione, che lasci ai padri e alle madri tutto l'agio di attendere alle loro incombenze, fatti sicuri dal continuo timore di vedersi tornare a casa il loro bambino mutilato o guasto.

Ma questo voto non si manifesta così aperto e così universale, come in fatti è sentito nel cuore di tutti; perchè, al solito, coloro che dominano[4] il paese, o con le magistrature o con l'opinione, sono alieni o ignari di tutto ciò che può essere utile e lodevole. Altri che farebbe, ne è impedito dalle cure domestiche o dai traffici, o sgomentato dalle contrarietà che è d'uopo affrontare: altri non è ascoltato, o se ascoltato, avuto in sospetto di novatore. Pure la cosa anderebbe, se un forte volere raccogliesse in uno i desiderii parziali e li dirigesse allo scopo. Manca chi unisca e chi dia l'impulso: una volta messi sulla buona via, crederei che non dovessero arrestarsi.

Vorrei dunque provarmi io ad accozzare questi elementi sparsi qua e là, e vedere se in qualche modo possa soddisfarsi alle vedute del secolo[5] e ai nostri primi bisogni.

[1] *Un esito.* Ci bisognerebbe per maggior chiarezza l'aggiunto di Buono o Felice o altro equivalente; se no, è il francese *succès*.

[2] *Braccia,* fig. per Operai.

[3] *Risorsa*, Condannato dai migliori. In questo luogo, forse, stava meglio *Aiuto.* Quando poi si riferisce a guadagni, a proventi e simili, il popolo adopra le voci *Ripresa*, *Rincalzo*, *Rinfraneo* ed altre.

[4] *Che dominano.* Altri avrebbe detto malamente *Che hanno ascendente.*

[5] *Vedute del secolo*, Anche questo è un neologismo introdottosi bel bello nella lingua. Qui pare che *veduta* debba voler dire, non Opinione, ma Intendimento; ciò a cui mira l'età nostra e si sforza di conseguire.

Converrà cominciare, per dar meno ombra (giacchè, fatalmente, una scuola oggi si riguarda come un attentato di maestà), dalle fanciulle; e se l'occuparsi di questo sesso, troppo lodato e troppo dispregiato, è bene per tutto, è benissimo qui, ove le primarie famiglie abbondano di fanciulline condannate per ora ai racconti delle fate, ai pettegolezzi delle serve e delle maestre: dico che è benissimo, perchè interessando in questo modo i ricchi, possiamo conseguire il fine per via più spedita.

In seguito, occuparci dei giovinetti, e ad introdurre altre utili cose; e prima di tutto, una cassa di risparmio, allo stabilimento della quale ormai vergognosamente saremo gli ultimi in Toscana.

Per la qual cosa, mio caro Piero, voi avrete la bontà d'insegnarmi come fare i primi passi, e come contenermi col paese e col governo. In quanto al paese, sarei d'opinione che si dovesse tentare e combinare la volontà dei buoni, prima che se ne avesse sentore altrove; interessare in questo l'animo delle donne, come si è fatto per tutto con tanto profitto; quindi farsi forti costà, e in fine avventurarsi. Ma senza l'opera vostra e dei vostri colleghi, è impossibile a noi d'andare avanti, nuovi del tutto in queste cose: nè il buon volere senza la pratica può condurci a nulla. Mi sarebbe indispensabile per ora sapere a quanto può montare la spesa d'un asilo per le bambine, perchè io possa vedere quanti mi abbisognerebbero per accumularne i mezzi.

Spero che vorrete pensare a noi e parteciparmi le vostre vedute,[1] delle quali sto in grandissimo desiderio; perchè sono impaziente di dar mano a quest'opera, alla quale mi muove la trista esperienza fatta di una pessima educazione, l'utile del mio paese, e il desiderio di far cosa grata al nostro Comune e al mio cuore.

Quando si tratta d'un'istituzione, per il buon esito della quale si vuole impiegare[2] non tanto il lume della mente, quanto

[1] Qui è in senso di Opinione, Pensiero, Avviso.

[2] *Impiegare* è l'*employer* de' nostri vicini, e da lasciarsi a loro in tale significato. Qui, poi, è tanto più brutto per essere unito all'idea di *lume*. Quanto sono diritti e gentili i pensieri che si contengono in questa lettera,

la bontà dell'animo, è necessario chiamare in aiuto quegli esseri che ci rendono cara l'esistenza con l'amorevolezza, con la tenera sollecitudine che sanno porre in ogni cosa che riguarda le persone amate da loro.

Le donne ci accarezzano infanti, ci nutrono, ci educano ai piaceri e ai dolori della vita, e quando ce ne dipartiamo, raccolgono i nostri ultimi sospiri. Inabili forse ai pubblici affari, perchè natura le volle aliene dall'ire e dai tumulti, pochi le pareggiano nelle cure domestiche, nessuno nella soave bontà, nel pietoso e malinconico abbandono del cuore. Quando Iddio trasse la compagna dell'uomo dal petto di lui, che è sede degli affetti, manifestò l'alto suo intendimento, che assegna a questo essere gentile il dominio delle miti affezioni. È per questo che noi tutti da fanciulli, mentre ascoltiamo con amore tacito e reverente il consiglio paterno, non possiamo difenderci da un vivo slancio d'affetto che, pronti e confidenti, ci riconduce al seno della madre. Questo nell'adolescenza con ignoti sospiri ci allontana dai vani trastulli, dai giochi oziosi e turpi, e c'insegna il disinteresse, la mutua bontà, le care illusioni e i sogni beati dell'amore; questo nei giorni che ci sono concessi a vivere, ci fa lieti di fedele compagnia; questo ci arricchisce di mille gioie ineffabili, e di bella e dolcissima figliuolanza.

Ma se alla donna spetta un ufficio di tanto amore, all'uomo è imposta la guida e la tutela di lei in questo breve e dubitoso cammino, ed è all'uomo che debbono imputarsi i traviamenti e i pericoli e i danni di lei. Di fatto, noi veggiamo questo essere soave ed angelico doventare oggetto di affanno e di orrore ogni qual volta, guasto da una mala educazione, s'invia nel mondo a partecipare dei beni e dei mali della vita, o lasciato a sè stesso, o angariato dalle torture di una vigilanza che addolora ed offende. E perchè mi pare che dalla troppa correntezza e dal rigore soverchio derivi principal-

tanto n'è scorretta la lingua. Ed era il Giusti! Ora venga fuori qualcuno a difenderci questi errori con l'autorità di lui. Non è stata addotta anche quella del Cempini, il quale in opera di lingua non credo che vorrà tenersi da più del Giusti? Vedi anche più sotto le maniere ugualmente neologiche: *È per questo che ec. È all'uomo che ec.*

mente il veleno che guasta la naturale bontà, l'indole docile e pacata della donna, voglio che le mie parole vi ricordino le origini e le conseguenze di questi due pessimi modi d'educazione. . . . (*Non continua.*)

18.

A Massimo D'Azeglio.

Carissimo signor Azeglio.

Mayer mi dà una buona nuova da parte sua, ed io m'affretto a mostrargliene la mia gratitudine. Avrei dovuto scriverle prima d'ora, e creda che ho voluto farlo mille volte; se non che dovendo quasi di necessità rammentarle quei miei ghiribizzi e ripregarla a dirmi liberamente cosa ne pensavano giudici tanto solenni, dubitando della sentenza, non m'attentava. Accetto ora con animo riconoscente l'incoraggiamento che mi viene da tutti loro, e godo che ella mi tenga superiore alla lode, se non quanto vale a rianimare. In tempi ciarlataneschi, nei quali l'amore di sè con maschera ora pia ora superba fa tutte le carte,[1] principiando dagli altissimi consigli di Stato fino alle ultime taverne, Iddio m'ha voluto tagliare[2] in questo modo, da sentirmi disposto a ridere più volentieri alle spalle mie,[3] che a quelle degli altri, ed è perciò che mi giunge nuova assai più la lode del biasimo: che se persona di fiducia mi dicesse che scrivendo perdo ranno e sapone,[4] sarei pronto a buttare tranquillamente sul fuoco tutti i fogli imbrattati fin qui, rinunziando anco alla vanagloria di lasciare scritto nelle mie memorie questo tratto

[1] *Fa tutte le carte*, La fa da padrone, *Spadroneggia*. Questo modo è provenuto forse dal giuoco della calabresella, in cui il così dello *signore* rimescola e dà le carte ai compagni. Nell'uso comune, dicesi più particolarmente di chi in una brigata di persone vuol parlar sempre lui, per sopraffare gli altri.

[2] *Tagliare*. Disporre: quindi, nell'uso comune, *Tagliato a* vale Inclinato, Disposto.

[3] *Alle mie spalle*, Alle mie spese, A carico mio.

[4] *Ranno e sapone*, Il tempo e la fatica, in lat: *oleum et operam perdere*.

d'abnegazione. A dirla a lei, io mi trovo a scrivere, come altri a cantare a orecchio, senza sapere un ette[1] di musica, e qualche volta me ne vergogno dentro di me e vorrei rimediare al tempo perduto; ma la via è lunga, ed io risento della malattia peculiare a noi Toscani: sono cioè progettista[2] e chiacchierone la parte mia,[3] ma poltrone soprattutto. Avrei bisogno di sproni, e qua l'inno del giorno è lo sbadiglio.[4] In questo momento, per dirne una, sono un vero sonnambulo, e da tre o quattro mesi a questa parte vivo in una sdraiata[5] melensaggine, che se mi durasse sarei aggiustato per il dì delle feste.[6] Dovetti per un mese occuparmi di studi legali, tanto[7] per scroccare[8] il titolo d'avvocato, come scroccai quello di dottore (*sic voluere priores*); e non le so dire che ninna nanna[9] è stato per un cervello così bisbetico e recalcitrante, non dirò lo studio, ma una lettura svogliata del Codice e del Digesto. Da quegli assiomi perpetuamente allegati e traditi sempre, da quelle pagine fredde, me ne veniva un cimurro alla testa, che dura tuttavia, e si scioglierà Dio sa quando. Ma lasciamo là questi discorsi; un

[1] *Un ette.* Congiunta con particella negativa è lo stesso che Niente, ed è di molto uso nel popolo. *Non vale un ette*, *Non ci corre un ette*, *Non sa un ette*. La qual voce io credo che provenga dal modo onde si segnava la particella *et* nelle antiche scritture, che era un piccolissimo segno di abbreviazione. La origine della voce *Cetera* per Bazzècola o Cosa da nulla, conferma questa derivazione. Diciesi anche *Non sapere*, *Non valere un'acca*, *uno zero* ec.

[2] *Progettista*, Voce barbara. I nostri vecchi dicevano *Fantastico* e il popolo dice *Fantasioso*.

[3] *La parte mia*, vivissimo nell'uso, in significato di, Assai, In buon dato.

[4] *E qua l'inno* ec. E qua non si fa altro che sbadigliare. — *Sbadigliare* nell'uso del popolo è lo stesso che Starsene in ozio, con la stessa figura onde i Greci dicevano χασμῶμαι e i Latini *oscitare*. Non so poi quanta coerenza di parlar metaforico sia nella intiera frase.

[5] *Sdraiata*, Supina, Infingarda.

[6] *Sarei aggiustato per il dì delle feste*, Sarei accomodato bene, *Starei fresco più della ruta*, o solamente *Starei fresco*: tutte maniere che in fondo riescono a dire: Me ne verrebbe gran danno.

[7] *Tanto*. È nella significazione del *Tantum* dei latini, Solamente, ed è di uso popolarissimo.

[8] *Scroccare*. V. la Vita dell'A. pag. 27. not. 1.

[9] *Ninna nanna*, Uggia, *Dormentorio*.

giorno o l'altro mi sveglierò, ed ella già me ne porge occasione con le sue cortesie.

Siccome so che non tutto può passare in quelle mie coserelle, ci sarebbe modo che Ella mi facesse avvertito su questo rapporto?[1] Io gliene sarei tenuto moltissimo, e vedrei di profittarne per quanto mi fosse possibile. Già, o bene o male, ho mutato in molti punti l'ultima che le detti: per l'altra vo più lento perchè ho gran paura a rimetterci le mani. Pure, se Ella mi favorisce le sue osservazioni e quelle degli altri, procederò con più coraggio di quello che non farei dietro una semplice lode.

Basti di me, ed è anco troppo. Credo che Ella sarà ora in un continuo esercizio per le sue fatiche tanto della penna quanto del pennello, e beato lei che oramai va franco e sicuro con l'una e con l'altro, Si solleciti nel suo lavoro letterario,[2] per quanto lo concede il freno dell'arte; e *Fieramosca*, se non lo muove l'invidia, non avrà certo a dolersi del fratello. Noi tutti siamo in gran desiderio di questo suo secondogenito; ed io, per illudere in qualche modo la pena dell'indugio (giacchè m'hanno stufo fino agli occhi i romanzi strampalati della scuola galvanica d'oltremonte), tornai giorni addietro a rivedere il primonato, che, con tanto decoro, sostiene il pregio della parentela e della cittadinanza italiana. Al diavolo i poeti macellari, mercanti di turpi e di finti dolori, l'arte dei quali vuole, per via di convulsioni e di strazi, prostrarci l'animo nello sgomento di tutto!

E Manzoni, e quel suo intimo amico, quel gentilissimo Grossi, che fanno? Inoperosi non posso crederli, perchè a certe menti è vita agitarsi in alte e lunghe opere; l'inerzia (oh povero me!) è tutta degl'ingegni mediocri. Io non ho il piacere di conoscerli se non per gli scritti, ma credo che all'uno e all'altro non sarà discara una dimostrazione di stima e d'ossequio, che io la prego far loro da parte d'uno che, fino da giovanetto, accolse e ritenne nell'animo reverente nomi sì belli e onorati. Se un giorno potrò distrigarmi da

[1] *Rapporto*, In quest'uso molto meglio *Proposito*.

[2] *È il Niccolò dei Lapi*, che allora stava scrivendo l'Azeglio.

tanti impedimenti che mi tengono impastoiato qua, spero che potrò a Milano, per mezzo suo, soddisfare al desiderio che ho da gran tempo di conoscerli e di consigliarmi con essi:

> . . . . ma non sarà sì tosto,
> Ch' io non sia col pensier prima alla riva.

La prego anche d'un rispettoso saluto alla sua gentile signora, e d'una carezza alla piccola pittrice di ritratti. Rammenti le promesse fatte ai Fiorentini, e mi conservi la sua benevolenza.

19.

A Silvio Giannini.

Carissimo signor Giannini.

Mi ha recato una dolce sorpresa il ravvisare un amico mio nel traduttore delle Lettere di Panagiota Suzzo e nello scrittore della scena lirica. Ho conosciuto a Firenze questo giovane rispettabile, venuto da Napoli per pubblicare un suo lavoro storico. Mi pare che le lettere greche potranno commuovere fortemente gli abitanti delle Isole Ionie, ai quali ogni parola ricorderà un fatto, una speranza, un desiderio; ma gl' Italiani, sebbene sentano, come i Greci, desiderio di libertà, non rammentano un' impresa generale e recente per la quale volessero portare all' atto questo desiderio, e rimarranno freddi alla lettura di questa prosa poetica: perchè, quando uno stile esaltato non consuona in tutto e per tutto all' intimo stato dell' anima, o alla condizione di un popolo, tace la ragione della fantasia e del cuore, e risorge più gelata e pedantesca che mai la rettorica e la grammaticale. Oltre a questo, vorrei che fossero finite una volta queste declamazioni di sgomento. A trent' anni, chi non è stato chiuso ermeticamente in un' atmosfera di beata melensaggine, pur troppo sente d' aver perdute tutte le illusioni: ma, perdio, mi pare una sciocchissima contraddizione questa di pretendere che il mondo cammini, e nello stesso tempo scoraggirlo e

sulla via fatta e su quella da fare. Pochi di noi Italiani (e mi dispiace di dirlo) sanno cosa sieno passioni pubbliche. Molti, chi per moda, chi per ambizione, chi per ozio e chi per rendersi più caro, hanno parlato di patria; e chi sa che diavolo d'idee annettevano a questo vocabolo, le molte interpretazioni del quale dimostrano che pochi o nessuno sa cosa voglia dire. A me pare come il nome di Dio: si sente e non s'intende.[1] I Greci l'hanno sentito, e si sono immolati al suo idolo; essi dunque per ora leggano e rispondano col cuore indulgente a queste pagine. Noi non possiamo giudicarne che con la mente, e la mente è troppo severa. M'inganneró, ma noi per ora dovremmo far tesoro degli affetti di famiglia; prima educarci, poi istruirci; prima esser padri, poi cittadini. Non si metta il carro avanti a' buoi;[2] altrimenti faremo delle canzoni più o meno splendide all'Italia, ma l'Italia rimarrà sempre di pezzi come il vestito d'Arlecchino.

La poesia unita alle lettere, sia detto fra noi, cammina su i trampoli,[3] e si vede che l'autore non è esercitato gran cosa a verseggiare. La parola *Cimitero* che ne forma il titolo, infonde un non so che di mesto e di funebre nell'animo, e lo prepara ad un'armonia grave e solenne. Il metro adoperato dall'autore non corrisponde, poichè suona a morto con uno scacciapensieri.[4] Questa analogia dei metri col subietto è trascurata e derisa; ma chi la deride e chi la trascura se ne accorgerà.[5] Si può scherzare con tutti gl'istrumenti e sopra tutte le corde, ma l'accompagnarsi una elegia col sistro e

[1] Sentenza acutissima e vera. Del resto ciò che si dice in questa lettera è opportunissimo anche oggi, non potendosi avere ottimo stato e buona libertà, se non s'incomincia davvero a riformare la famiglia.

[2] *Mettere il carro avanti i buoi*, Fare innanzi una cosa che andrebbe fatta dopo.

[3] *Camminare sui trampoli*, Camminare, Procedere impacciati e impediti, e spesso si appropria alle cose dello spirito.

[4] *Scacciapensieri*, È un piccolo istrumento d'acciaio della forma di un corista, ma con una linguetta egualmente d'acciaio nel mezzo delle due branche, sicchè, applicandoselo alla bocca e facendo oscillare la linguetta, rende un suono sottile e monotono.

[5] E sta bene, perchè la convenienza del metro col soggetto è anch'essa parte di decoro. Orazio, (Ep. ai Pisoni) non credeva che meritasse titolo di poeta colui che ignorasse queste particolari convenienze dell'arte.

coi timpani è facezia da carnevale. Mi duole che un amico segua la corrente [1] trattando questi argomenti. Di simile ipocondria rimata, venuta d'oltremonte, n'abbiamo assai; e se i signori della finanza ci avessero messa la gabella, sarebbero più piene le casse e noi più scorticati. Non dico, perchè forse son nato buffone io, che tutti debbano fare il Pulcinella; ma questo palleggiare cogli ossi di morto come quei due della tragedia di Shakespeare, mi pare un gusto esotico e strambo, [2] specialmente in una testa cresciuta al sole dell'Italia meridionale.

Povero Galileo! sarebbe aggiustato bene se, seguendo il suo desiderio troppo gentile, piantassi il nome di lui a farmi da comodino [3] in cima ad una filastrocca di versi! Con questa pennucciaccia perduta a ritrattare l'anima di sughero dei nostri birri illustrissimi, come vuol ella che ritragga le nobili forme di una mente tanto lucida e tanto sublime? Ho veduto dei pentolai darsi talvolta ad intendere di modellare una statua; ma io mi vo' tenere ai tegami, o al più al più a quei cavalli col fischio sulle chiappe.

Se ella non pubblicherà i versi saffici, [4] tanto meglio per la Strenna e per me, perchè in verità sono una miseria. Certo che se tutti gl'illustri mentecatti dovessero risentirsene, addio Strenna e Livorno.

La ringrazio della cortese accoglienza fatta a quel ghiribizzo.

20.

A Enrico Mayer.

Pescia, 5 aprile 1840.

Mio caro Enrico.

M'è parso che qualcuno m'abbia detto che tu hai un mezzo impegno di venire a Pescia per trattenerti: perchè

[1] *Corrente*, Moda, Andazzo.

[2] *Strambo*, Torto, Scorretto, Strano.

[3] *Far da comodino*. Aiutare altri in cosa che per se solo non potrebbe fare, che dicesi anche *Fare da pertichino:* ma ambedue queste maniere sono usate per dileggio.

[4] È lo Scherzo intitolato, *Una levata di cappello involontaria*.

non lo fai adesso che ci sono ancor io? Animo, via, risolviti, e vedremo di fare una delle solite passeggiatone.[1] *Confitebor tibi, Domine,* che m'è venuta una forte tentazione di buttar là o sei o otto coserelle nel gran mare del mondo. Ma temo di naufragare: vedi che superbia umilissima! Pretenderei di passare salvo attraverso a quest'oceano pericoloso con una barchetta di fogli. Insomma, ho bisogno di consultarmi con te; ma se mai vieni, porta teco anco l'aspersorio per cacciarmi (in caso dei casi)[2] questo diavolaccio dalla testa. Sai quanto sia docile alle osservazioni ed ai consigli degli amici: dunque, giacchè ho cominciato a parlare con le frasi della Scrittura, come corre la moda, *in manus tuas, Domine, commendo me et....* le mie buscherate; giacchè quest'ultimo vocabolo non n'ha uno latino che lo rappresenti, molto meno nella Bibbia.

So che Pietro Bastogi non è a Livorno, e però non ti prego di salutarlo a voce; ma se mai gli scrivessi, ricordagli anco me. Salutami però gli amici comuni, e se hai qualcosa da dirmi o da commettermi, eccomi qua.[3] Finisco col farti i saluti d'una bella e brava signora, della signora Cecilia. Vedi che seguo gl'insegnamenti dei retori e dei ghiotti, di serbare il meglio in fondo. Addio.

21.

Al Professore . . . . . .

Mio caro e Stimatis^mo^ Professore.

Vi presenterà questa lettera il Dottor Pietro Bruni, il quale, mosso dalla vostra fama, desidera da molto tempo di conoscervi, e di tener proposito con voi intorno ai comuni studi.

[1] *Passeggiatone*, Lunghe passeggiate. Questo accrescitivo di Passeggiata non è registrato; ma essendovi il diminutivo *Passeggiatella*, ci potrebbe stare anche *Passeggiatona*.

[2] *In caso dei casi.* Caso mai ce ne fosse bisogno. Maniera al tutto toscana.

[3] *Eccomi qua*, Modo usato quando ci profferiamo altrui per alcun servigio. Sogliamo anche dire *Eccomi qua in petto e in persona*.

Troverete in esso un medico saggio e modesto, un buono Italiano, una brava persona. Mi pare d'aver trapelato che egli vorrebbe dalla condizione di medico condotto elevarsi ad un posto che gli desse agio di dedicarsi più intensamente alla scienza che professa; e veramente lo merita, sebbene in questo caso io lo lodi a malincuore, perocchè se egli ottenesse il suo intento, il nostro paese perderebbe un uomo utilissimo, ed io con molti altri la sua buona compagnia.

Colgo quest'occasione per congratularmi con voi del nuovo posto al quale foste traslocato. Sarà in questo che voi spiccherete in tutta la vostra luce, applicando al letto dell'infermo i nuovi veri che l'ingegno v'ha dato di conoscere.

Se il vostro nome e la cresciuta autorità potessero adoperarsi per il Bruni, obblighereste sommamente esso e me ad un tempo, che per farmi innanzi a presentarvelo non ho altra veste che quella che vi degnaste concedermi voi stesso, onorandomi della vostra benevolenza.

22.

A Massimo D'Azeglio.

Pescia . . . . .

Caro signor Azeglio.

Dappoi che ebbi il piacere di conoscerla a Firenze, non mi son fatto più vivo [1] nè per saluto nè per lettera; ed ella sa che i primi quindici giorni si manda d'oggi in domani, e che poi si finisce per non iscrivere altrimenti, vergognandosi di non averlo fatto in tempo. Ma c'è un proverbio, che dice: meglio una volta che mai, ed io do retta a questo proverbio.

Non so, perchè nell'atto di scrivere a lei mi sento tentato a mettermi in gala, [2] come suol dirsi; e creda che mi

[1] *Farsi vivo*, Dar segni di vita, non solo scrivendo all'amico lontano, al qual significato lo restringe il Vocabolario, ma in qualsivoglia altra maniera.

[2] *Mettersi in gala*, riferito al modo di scrivere e di favellare, vale, Adoperar termini e frasi nobili e adorne.

ei vuol tutta[1] per resistere allo stimolo di tessere un letterone, sulla falsariga di quelli che passano per modelli di stile epistolare. Non so se ella abbia provato mai quell' imbarazzo che ci leva di sesta, quando si va davanti a persona autorevole, o alla donna che (per servirmi di una frase santificata) ci spoglia d'arbitrio. In verità, a volte io mi sento così gretto e sconclusionato,[2] che da una parte, veduta la ciarlataneria del tempo, mi consolo d'essere così, ma dall'altra poi mi dispiace, perchè mi trovo impedito a trattare anco con quelli che hanno tutt'altro in testa che la boria di dar soggezione.

Veda come prendo occasione d'empire il foglio, dicendole che non so da che verso rifarmi: e sa il Cielo se vorrei scriverle e di lettere e d'arti e di scienze e d'istituzioni; ma e poi? Ella ne sa più di me, ed ha la dimestichezza di tali che di queste cose parlano per professione. La qual cosa in gergo letterario si tradurrebbe

. . . . portar vasi a Samo,
Nottole a Atene e coccodrilli a Egitto;

ma eredo che ognuno di noi abbia piacere di chiamar pane il pane e vino il vino.[3]

Dunque, per arrivare in fondo, ricorrerò al solito *io*, che per quanto si scacci, torna sempre più importuno e piccoso come le mosche.

Sono tornato di casa con Bezzuoli, ma sto poco a Firenze, perchè l'aria non mi si confà, e per altre ragioni che lascio nella penna. L'aria e i nervi son due gran belle scuse: l'impiegato che vuole scroccare la paga, l'innamorato che non conclude nulla, e tutta la lunghissima litania de' malcontenti, cita l'aria e i nervi, come la bigotta cita l'amor di Dio. Seguito a leggiucchiare e a fare il chiasso con la penna, perchè studiare non ho mai saputo nè potuto, e non mi credo tagliato

[1] *Tutta* sott. *la costanza*, ordinariamente taciuto nel parlar famigliare, che suol pigliar le scorciatoie.

[2] *Sconclusionato*, Senza conclusione, senza costrutto, e riferito a persona, Incapace di mettere insieme un discorso a garbo. Bellissima voce, e tutta toscana, in specie quando riguarda le azioni.

[3] *Chiamare pane il pane* ec. Chiamar le cose coi loro nomi, *Chiamar bianco il bianco, e nero il nero, Chiamar la gatta gatta e non micia.*

a far nulla di serio. E poi, fra tanti itterici arrabbiati, un bilioso allegro fa bene, se non altro, per rompere la monotonía.

Fra le altre, ho rattoppato[1] quei due Scherzi che le detti, e se da Pescia a Milano fosse procaccino una colomba invece d'un corriere, glieli manderei vestiti dei cenci nuovi. È vero che a forza di toppe, c'è da far la giubba d'Arlecchino; ma è lo stesso, pur di non escire dalla riga de' buffoni.

Ella intanto si sarà occupato di lavori più consistenti, tanto col pennello che colla penna. Felice lei! Ma via, faccia veder qualche altra cosa anche a noi. E il Manzoni? e il Grossi? Dio mi guardi dall'entrare nella ciurma inquieta di quelli che non essendo buoni a nulla, esigono tutto da chi mostra di valere qualcosa; ma il desiderio mi farebbe diventare importuno. Oh, a proposito, avranno veduto quei così detti epigrammi, lanciati con tanta urbanità, e scritti con tanto sapore mercatino,[2] dall'epico traduttore d'Omero? Credo che Manzoni e Grossi si dolgano tuttavia, e si dorranno per un pezzo del pungiglione di questa vespa infarinata.[3] Manzoni poi, in particolare, deve anco patire di gelosia per l'inno a Santa Teresa che comincia:

> Caterine, Maddalene
> Son gran nomi in Paradiso.

Gli dica che abbia pazienza:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.[4]

Dicono i teologi che in Cielo non entra nè pianto nè risa sgangherate,[5] e che se ne stanno dolcemente quieti e sereni a bearsi nella contemplazione d'Iddio. Ma se i santi belati di un Lattanzio così ameno sono arrivati lassù, questa volta le leggi del Paradiso hanno patito infrazione. Eppure un Accademico,

[1] *Rattoppato*, Racconciato alla meglio.

[2] *Mercatino*, da gente di mercato. Allude a un'infelice raccolta di epigrammi di Lorenzo Mancini, scrittore mediocrissimo del nostro tempo.

[3] *Vespa infarinata*. Il Mancini fu accademico della Crusca.

[4] Dante, *Purg*. C. XI.

[5] *Sgangherate*, Grandissime, Sbrigliate, Sbracate, lat. *effusæ*.

della Crusca, nell'atto di compilare il Vocabolario, avrebbe dovuto aver fra mano quel dettato: « scherza co' fanti e lascia stare i santi. »[1] Il fatto sta che noi tutti a una voce dicentes[2] siamo rimasti stomacati di quel librucciaccio, e sarebbe bene che non avesse passato gli Appennini. Già costui s'accorgerà d'aver detto al muro,[3] tanto rispetto a Santa Teresa che al Manzoni e al Grossi, e così accade sempre a questi nipoti dei Baronci[4] in anima e in corpo.

Mi dia le sue nuove, e mi conservi la sua benevolenza.

23.

Mio caro.

[5] Taluni udendomi confessare liberamente i miei vizi, mi negarono il merito della sincerità e lo credettero un raffinamento d'ipocrisia. Fra costoro credo che alcuno volesse essere ingiusto meco per punirmi d'avere umiliato la sua superbia. Pensaci.... non è così? Ma non è meglio mostrarsi nudi, e dire: eccomi qua; commendate il buono, se ne trovate in me; compatite o ancora biasimate tutto quello che vi par cattivo? Che ho guadagnato io quando mi son fatto più alto di quello che sono; quando mi son circondato di nebbia? Fu un tempo nel quale pensai che fosse bene per la tranquillità della vita indossare il manto degli Scribi e de' Farisei, perchè vedeva mille Don Pirloni spiranti santità e odore di piissime opere e di beatissima vita, avvolgersi tacitamente in tutte le sozzure, e contaminare le cose più pure, e strisciarsi sui beni del mondo, che mostrano dispregiare, come tanti lumaconi sulle rose. Ma l'arte di questi santi birichini

[1] Scherza con la gente da par tuo, e lascia stare chi è maggiore di te.

[2] *A una voce dicentes*, Con una voce sola, Tutti daccordo: è tratto dal latino della Chiesa.

[3] *D'aver detto al muro*, D'aver detto a nessuno, perchè nessuno gli darà ascolto o se ne curerà.

[4] *Nipoti dei Baronci*, Uomini brutti d'anima e di corpo. V. Boccaccio Nov. 6. Gior. VI.

[5] In questa lettera, che è di quelle maggiormente improntate di verità e di schiettezza, si trova la ragione di una delle più belle satire del Giusti che ha per titolo *Proponimento di mutar vita.*

mi stava bene come la parrucca con la coda.... Vuoi saperla schietta? Ho piacere che essi m'abbiano per un poco di buono;[1] se m'avessero per amico, somiglierei loro; m'odiano? è segno che c'è diversità fra noi: il mondo giudicherà. — Ma tu vorrai essere ingiusto meco? Quant'è che ci conosciamo? M'avrai veduto sempre lo stesso: collerico, impetuoso, stravagante, se vuoi; ma Dio mio, non mi sarà toccato neppure un'oncia di buono? neppure un'oncia?

Scusa il lamento, ma, perdio, è insoffribile il vedersi molestati da persone che non ci passano neppure per la punta degli stivali.[2] Presto tornerò a Firenze. Saluta tutti, fuori che i paesani. Addio.

24.

A Alessandro Torri.

Mio caro Torri.

So che hai trovate a Roma sette lettere latine di Dante, e che ricco di questo nuovo tesoro ti accingi finalmente a pubblicare l'edizione delle *Opere minori* di lui; promesse, se non m'inganno, fino dal trentatrè. L'amicizia che ci lega da tanto tempo, vuole che io ti preghi caldamente d'un piacere, a nome anche della gloria di Dante. Non fare quello che hanno fatto fino a qui tutti gli altri editori, mirando piuttosto a ingrossare il volume, che a servire all'autore e al buon senso medesimo; non riprodurre a parte, voglio dire, le rime della *Vita nuova* e le tre Canzoni del *Convito*, che è stato e sarà sempre uno staccare la gemma dall'oro che la lega d'intorno, ma ti basti d'averle date una volta tanto in quei due libri, contornate di narrazioni e di commenti come le volle il poeta; e nel libro che destinerai al rimanente delle rime, poni solamente quelle che vanno libere, e che stanno di per sè. Alcuni Sonetti, alcune Ballate della *Vita nuova*, se le togli dal posto

[1] *Per un poco di buono*, modo comunissimo in senso di *Cattivo*.

[2] *Non passar neppure per la punta degli stivali*, Non venir mai in mente neppur per ombra, non pensar per niente ai fatti altrui; ed è modo sdegnoso.

e le riproduci nude, non hanno più significato, partecipano più poco o nulla dell' affetto soavissimo di quel racconto, e non sono che un rottame che ti mette in desiderio, senza farti gustare intera la bellezza propria, nè indovinare quella della fabbrica alla quale appartiene. Lasciamo una volta gli scritti dei nostri padri come essi medesimi vollero che stessero, e coll' amore per l' opera loro vada del pari la reverenza. Leveresti tu una tavola di Raffaello dalla cornice che egli medesimo ci avesse intagliata appositamente? Togli una tela, un affresco dalla luce propria, e vedi cosa rimane.

Non sarà l' ultimo pregio della tua nuova edizione questa religiosa osservanza: pensaci, e condona all' amore del vero e alla familiarità che passa tra noi, se io mi sono fatto avanti a consigliarti senza esserci invitato.

Addio, mio caro Torri; abbi cura della tua salute.

25.

A Matteo Trenta.

Firenze, 13 agosto 1840.

Carissimo Sig. Matteo.

La sua lettera m'è stata graditissima, ed ogni volta che Ella si risolverà a scrivermi, sia certo di farmi un vero piacere. Ma, da parte i complimenti per carità: io non son nato nè per farne, nè per riceverne, e quando mi trovo o nell' uno o nell' altro caso, rimango lì imbrogliatissimo. Anzi, questo modo di fare un po' rotto, e il linguaggio da strapazzo[1] che io soglio usare cogli amici e coi conoscenti, credo che mi faccia passare qualche volta per duro o per orgoglioso; ma sebbene io me ne accorga, le confesso che non mi curo punto di correggermi, perchè ho in tasca di tutto cuore certi uomini lisci, morbidi, untuosi, i quali non vi danno mai nessuna presa, e vi sguisciano[2] di mano come l' anguilla. Ho gusto che gli

[1] *Linguaggio da strapazzo*, Lingua familiare, *Lingua povera.* — *Cosa da strapazzo* è in generale quella di cui ci serviamo senza averne gran cura.

[2] *Sguisciare*, Sfuggire di mano come fa il pesce, *Sguittire.*

amici mi trovino presto (per così dire) il manico:[1] e sì che dovrei desiderare il contrario per lunga e non piacevole esperienza; ora Ella sa che le cose ruvide si tengono in pugno più facilmente.

Venni qua per otto o dieci giorni, e ci sono tuttavia

Non per elezion ma per destino:

desidero però vivamente di tornare a casa, e sto sull'ale aspettando il tempo di spiccare il volo. A Lei farà meraviglia di udirmi preferire la Valdinievole a Firenze, ma se fosse stato qua sette anni come vi sono stato io, forse penserebbe altrimenti. Oramai questo mi pare il paese mio, con questa differenza, che la salute non mi ci regge; e poi le conoscenze fatte qua impegnano a un monte di visite e d'usi che io non posso sopportare. È verissimo dall'altro canto che un giovane sapendo scegliersi la compagnia, può profittare moltissimo qua dove formicolano letterati, artisti *et reliqua* d'ogni conio e d'ogni paese; ed è vero altresì che di qua passando a Pescia, uno si trova un po' isolato e fuori di chiave: ma « *paese che vai, usanza che trovi,*[2] » dice il proverbio; ed io mi studio di dargli retta.

È stato scoperto il vero ritratto di Dante dipinto da Giotto circa il 1298 nella Cappella del Potestà in Palagio. Dai Vandali paesani era stato dato di bianco a questi affreschi: e per più centi[3] d'anni erano rimasti sepolti i miracoli di Giotto, e i volti venerandi dei nostri antichi sotto le pennellate d'un imbianchino. Così talvolta la fama e il nome degli uomini dabbene rimane offuscata dall'ombra d'un falsario o di un briccone. Con somma diligenza e con arte mirabile hanno tolto

[1] *Trovare il manico*, riferito a persona vale, Trovare quella parte dell'animo suo, per cui egli può esser più facilmente trattato: onde *Non aver manico* vale, Non esser trattabile per nessuna parte, e per nessun modo. Diciamo anche di uomo intrattabile: *È un panno che non ha verso* o *È un legno sversato.*

[2] Proverbio il quale insegna che l'uomo deve accomodarsi agli usi che trova in un luogo; perchè il tenerne altri o il contraffarvi può esser cagione di molestia e di danno.

[3] *Centi*, Centinaia.

appoco appoco la crosta sovrapposta, e dopo vari tentativi le forme di Dante fresche di giovinezza (perchè quando fu ritratto ivi, aveva 32 o 33 anni) sono apparse alla meraviglia e alla venerazione di noi tardi e tisici nipoti. Si sapeva da Giorgio Vasari che doveva esistere questo dipinto, ma s'è aspettato fino a qui a farne ricerca: meglio una volta che mai. È stata una vera gioia per tutti il vedere che i ritratti che avevamo di Dante erano veri, e che almeno in quanto a lui non avevamo adorato un idolo bugiardo. Nella stessa pittura deve esistere anco il ritratto di Brunetto Latini e di Corso Donati, ma ho paura che non giungeranno mai con certezza ad appurarli fra tante figure che vi sono rappresentate. [1]

Mayer è a Livorno da molti giorni, uscito dalle ranfie[2] di Papa Gregorio. Per ora sta là a consolare la madre, e fa benissimo, poi verrà qua a rallegrare gli amici. Se io abbia goduto della sua liberazione non me lo stia a domandare, molto più che temeva che il caldo potesse nuocergli a Roma insalubre, in Castel Sant'Angelo insalubrissimo; [3] e poi

Tra male gatte era venuto il sorco.

Ella non m'ha fatta parola di Giovannino: se sta bene, se lo tormenta più la smania d'aver un cavallo, e la paura d'andare in Seminario a prender l'aspetto d'un peperone.[4] Gli dirà tante cose da parte mia, e lo consoli della mancanza del polledro, e della necessità di subire qualche anno di reclusione: pazienza e *scarpe ben risolate* lo consoleranno dell'uno e dell'altro infortunio.

Se le abbisogna qualcosa di qua, mi comandi liberamente e mi conservi la sua buona amicizia.

[1] Queste figure, come ognun sa, furono tutte ridonate alla luce per opera del valente pittore Antonio Marini.

[2] *Ranfie* e *Granfie*, Artigli.

[3] Più correttamente *Insaluberrimo*.

[4] A cagione del colore dell'abito di quei Seminaristi.

26.

Caro Baldo.

[1] L'avere scelto me, non marito nè padre, a ritrarre sulla pietra della tua sposa defunta il dolore che ella t'ha lasciato nel cuore dividendosi così ad un tratto da te, è nato da un moto subitaneo d'amicizia e di fiducia, piuttosto che da certezza di buona riuscita. Quanto più vivo è il dolore, quanto più angusto lo spazio che concede una lapide ai segni del dolore, tanto più questi debbono essere caldi, forti e veraci. Si potrebbe dire che quella parte dell' epigrafía che spetta ai sepolcri, è, nel linguaggio scritto, quello che sono le interiezioni di dolore nel linguaggio parlato. Come riesce falso e sguaiato l'*ohi* di chi non sente passione dolorosa, così temo non riesca sguaiata e falsa l'epigrafe allo sposo, al figlio, al padre perduto, scritta da chi non s'è trovato nel caso, e credo la mimica più facile sul palco, che con la penna in mano.

Oltre di questo, l'arte è novissima fra noi, ed io non solo nuovo, ma neppur principiante dell' arte. Di più; parlando e scrivendo, io son tagliato a tutt' altro che a sospirare; e siccome ho deriso sempre e sempre deriderò quelli che, anco a dispetto dell' indole propria, per apparire d'ingegno versatile si lasciano cadere a tentare tutte le guise dello scrivere che via via sono in voga, non vorrei falsificare me medesimo, per non disdire all' amicizia. Ma passi per questa volta, purchè tu sia contento prima di farla vedere e raddirizzare dove bisogna, poi di farla incidere unicamente nel marmo e mai pubblicarla altrimenti, ancora che incontrasse l'approvazione di tutti e singoli (per servirmi del gergo forense) gli epigrafai contemporanei. Comprendo che il dolore d'un marito non s'ap-

[1] In questa lettera si contengono buone ed utili avvertenze intorno allo scrivere epigrafi sepolcrali. Leggi, se vorrai avere bei modelli di questo genere di componimento, quasi tutte le Epigrafi del Giordani e del Leopardi, stupende di verità e di semplicità, non poche di quelle del Muzzi, e alcune anche di quelle del Contrucci. Ricordati anche dello Scherzo del Nostro, il *Mementomo*.

paga per così poca dimostrazione, e come nella sposa che amava erano unite tutte le sue speranze, così vorrebbe che tutti sapessero il suo infortunio, tutti lo compiangessero.

27.

Ad Andrea Francioni.

Pescia, 1 ottobre 1840.

Mio caro Drea.

Sono stato un pezzo fra il sì e il no; finalmente ho risoluto di scriverti, e mandando da parte la modestia, dirti qualcosa della conoscenza fatta con Giordani, molto più che lo scolare discreto e riconoscente deve imputare a sè stesso il biasimo, e dividere la lode col maestro.

Sebbene avessi una lettera di Samuele Iesi, dovetti presentarmi da me come faceva il Pacchiani.[1] M' avevano detto che gli ero già entrato in grazia per qualche strofa volatagli all' orecchio; e di fatto m' accolse come se m' avesse veduto altra volta. Passeggiammo insieme, perchè quando andai a trovarlo usciva appunto di casa, e parlò di molte cose e mi domandò di mille altre, specialmente riguardo agli amici e conoscenti; e puoi figurarti se io l' attastava,[2] e se teneva gli occhi spalancati. Eravamo invitati a pranzo da una bella e cortesissima signora, e là dove sperava di bevere largamente più le parole di un uomo di quella fatta che le bottiglie di Sciampagna, trovai invece il luogo del mio trionfo. Lasciami dir così e non mi tacciare d' arroganza, tanto più che di costà non hai veduto il rossore che m' è corso sul viso scrivendo *trionfo:* ma fu trionfo veramente quale non mi sarei mai aspettato. Avanti d' andare a tavola, fra un piatto e l' altro, dopo desinare, mi fecero vuotare il sacco delle corbellerie. Non ti dirò

[1] Il Pacchiani, ingegno sveglialissimo del nostro tempo, i cui motti ed arguzie sono anche oggi ripetute con piacere delle brigate. Fu prete e professore di fisica nella università pisana; visse e morì in povertà, ed è a dolere che non s'inducesse a lasciare cogli scritti un monumento degno di sè e de'suoi studj.

[2] *Attastare*, Tastare, Tentare con domande per sapere una cosa.

altro che Giordani ne rimase contento fino a commuoversi per tre volte. Uscimmo insieme e passeggiammo a lungo. Quello che mi disse non lo scriverò, ma concluderò con assicurarti che rimasi curvato, anzi annientato dal peso dell'approvazione di lui. Perchè è indubitabile che le lodi degli uomini sommi sono una grande raccomandazione presso il pubblico, ma anco una gran soma per le spalle di chi le deve portare a garbo. Non me ne sono sentita crescere la superbia ma la voglia d'imparare a fare, e vorrei poterle meritare piuttostochè averle conseguite.

Gliene trascrissi quattro o cinque scherzi i meno peggio, perchè ne mostrò desiderio. Fra tutti gli piacque *La Vestizione*, *Il Brindisi di Girella*, e altri che ora non rammento.

Tieni in petto queste cose perchè tu le crederai, conoscendomi; altri forse me le imputerebbe a vanagloria o a ciarlataneria. Non ti nego che da quel momento in poi ho esalati a polmone allargato di gran respironi; ma non cammino per questo più verticale [1] del solito, nè camminerò mai.

Nel partire da Firenze ti lasciai un biglietto di congedo e ti pregava di salutarmi gli amici; ora te ne riprego, e avanti che il giuoco resti [2] ti darò tanto da pagare i debiti contratti ultimamente teco; quello poi d'avermi ispirato l'amore degli studi, non ho nè avrò mai moneta che vaglia.

28.

A Pietro Giordani.

6 novembre 1840

Gentiliss. sig. Giordani.

Dacchè ebbi il piacere di conoscerla non mi son fatto più vivo con Lei, ma ho sentito sempre un desiderio vivissimo di riavvicinamento in qualche modo. Per ora non posso muovermi di qua e venire a visitarla, ma appena potrò, non tarderò un momento. Queste poche righe valgano intanto a ram-

[1] *Più verticale*, Il popolo dice, *più diritto*.
[2] *Avanti che il giuoco resti*, Prima di finire, *Avanti la fine del salmo*.

mentarmi a Lei, e a rinnovarle i miei ringraziamenti per il coraggio che mi fece quel giorno a Lucca. Veramente la sua approvazione è uno stimolo acutissimo all'animo mio, ma è anco un gran peso per le mie povere spalle: tanto più che vi si trovarono presenti troppi, e n'è andata la voce a chi non l'ha voluta sapere. Questo zelo indiscreto mi mette in pensiero, perchè in ogni modo mi toccherà a rimanere al di sotto e della lode sua e dell'aspettativa che n'è nata. Non creda che io qui rubi la modestia alle Prefazioni: in verità da quel momento mi trovo più imbrogliato di prima.

La signora per mezzo della quale le rimessi quei pochi ghiribizzi, profittò dei privilegi oramai concessi da tutti alla bellezza e alla grazia, per sottoporli alla gabella d'una copia, ritardandomi il piacere tanto desiderato di sapere da Lei se l'occhio discorda dall'orecchio, giudice più indulgente. Ora se ha cinque minuti d'avanzo la prego di dirmene qualcosa, perchè possa correggermi.

Non la tratterrò di più per non distrarla dai suoi lavori, coi quali spero che vorrà continuare a onorare il nostro paese.

Saluti caramente Gussalli, e mi creda di cuore.

29.

Al molto reverendo signor Curato Luigi Galeffi.

Stimatissimo signor Curato.

Ringrazi quei signori di Lucca da parte mia, e dica loro, che io avendo ricusato di far parte d'altre adunanze simili a quella che vogliono mettere in piedi, se ora tenessi l'invito che mi fanno, [1] verrei a far torto a chi mi ha cercato prima di loro.

Oltre a questa ragione mi trattiene dall'accettare la mia salute non buona, l'essere ora qua e ora là, e l'avversione a tutto ciò che può limitare in qualche modo, anco indiretto, il libero esercizio delle mie facoltà intellettuali, o dei capricci del mio cervello, se vogliamo chiamarli così. Per esempio: se

[1] Era stato eletto socio di una nuova accademia da istituirsi in Lucca.

essendo accademico, mi venisse voglia di ridere delle accademie, o dovrei attaccare questa voglia a un chiodo,[1] o disgustare i chiarissimi accademici, fratelli miei.

Mi creda sempre ec.

30.

A Pietro . . . .

Mio caro Pietro.

[2] Abbiamo fatta una corsa a piede nelle montagne di Pistoja; cosa d'ogni anno per noi, ora che ci regge la gamba. Partimmo da Pescia alle quattro della mattina, e su su lungo il fiume, ora per istrade rotabili, popolate di case e d'oliveti, ora per sentieri deserti e da capre, arrivammo a un certo paesetto che ha nome Calamecca; nome che sa di saracino, e Dio sa chi gliel'ha messo, e di dove è venuto. Qui si può dire che finiscono i nostri monti del Pesciatino e del Lucchese, e cominciano quelli del Pistojese, tanto conosciuti e tanto meritamente santificati nella storia. Gli uni però non differiscono dagli altri, se non che nel nome e nella gloria; chè, del resto, immagina continue catene di poggi e di valli, tutti seminati qua e là di piccoli castelli, e tutti vestiti da cima a fondo di castagneti e di boschi foltissimi, interrotti di tratto in tratto da belle coltivazioni d'olivi e di viti, portate lassù fino alle prime radici degli Appennini dall'ostinata operosità di quella gente, quasi a dispetto del clima. Poi per tutto rigagnoletti d'acqua limpidissima, e massi enormi di pietra serena da fare ammattire un paesista, o da farti belare un Idillio anc'ora che non usano più. Questa dicono che fu la strada tenuta dal povero Ferruccio, quando i nostri bisnonni di Pescia non gli vollero dare il passo, Dio gli riposi come meritano; ma ne parleremo poi.

[1] *Attaccar la voglia a un chiodo*, o, *all'arpione*, Dismettere la voglia di fare una cosa, per ostacoli che vi si oppongano. Dicesi anche, *Farla con la voglia.*

[2] Questa Lettera è una delle cose più saporite che abbia scritte il Giusti. La pittura dei luoghi, dei costumi dei montanari, e specialmente della festa in casa del Notaro, è degna di un pennello fiammingo.

Tu sai che i monti sono stati la prima abitazione degli uomini, perchè prima le acque stagnanti, e poi le guerre continue tenevano gli uomini lontani dalla pianura. Chetate le discordie e provveduto allo scolo delle acque, il piano si coprì d'abitazioni, e la montagna, se non si spopolò, rimase quasi in disparte dagli uomini e dalle cose nuove nel suo antico aspetto, nelle sue prime abitudini.[1] Di fatti, tu vedresti paesi di venti a cinquanta casupole basse, scure e misere d'aspetto, coperte di certe lastre d'una specie di lavagna messe a scaglia di pesce, e tenute ferme da una corona di sassi sovrapposti, perchè il vento che ci soffia continuo non scoperchi le case. A volte il tettime,[2] nel mezzo è d'embrici e di tegoli, e torno torno delle solite lastre; di modo che quei tetti veduti di sopra dalle alture, pajono una stesa[3] di scialli rossicci colla balza color di piombo. Le chiese, come le case, sono di pietra battuta;[4] di forma antica, all'esterno semplice, modesta e solenne, e dentro quasi tutte sciupate e rimpasticciate dagl'intonachi e dal cornicione teatrale dei tempi più vicini a noi. A volte, trovi bellissimi campanili, rottami di fortezze e di torri, e per tutto fontane ricchissime d'acqua, col lavatoio e coll'abbeveratojo. Se guardi quei paesi o di sotto in su, o dall'alto al basso, ti par di vedere un gruppo di case ammassellate[5] una sull'altra, come se in quelle solitudini volessero ristringere il nodo dell'umano consorzio, o ripararsi dal freddo una coll'altra, come fanno le pecore. Gli abitanti sono vispi, sani, segaligni,[6] astuti e serviziati; togline pochi che si guastano nell'anima e nel corpo giù nel buglione[7] delle maremme toscane e romane.

[1] *Abitudine* per Consuetudine, Uso, Costume, è voce riprovata per barbara anche dagli stessi Gherardini e Viani.

[2] *Tettime*, Tetto, che quei montanari dicono anche *Copertoio*.

[3] *Stesa*, Distesa, Distendimento. Manca al Vocabolario.

[4] *Pietra battuta*, Pietra lavorata; il contrario di *Bozza* o *Bozzo*. Anche questa maniera, che è d'uso comune, non è registrata. Dicesi pure *ferro*, *argento*, *oro* ec. *battuto*.

[5] Meglio, *l'una sull'altra*; e così di sotto.

[6] *Segaligni*, Asciutti della persona.

[7] *Buglione*, Guazzabuglio, in senso morale.

Vanno a svernare al piano, e migrano a stormi coi bestiami, lasciando lassù solamente i vecchi, le donne e i bambini; e chi va al taglio delle macchie e dei boschi per farne carbone e potassa, chi a tendere i lacci agli uccelli; e i grandi arrosti di beccacce, di merli e di tordi che trangugiano i mangiapani ai desinari illustrissimi, sono il frutto delle fatiche di quella povera gente, che s'arrabatta [1] per tre o quattro mesi nel cuor dell'inverno, per riportare a casa venti francesconi. Tornano a maggio riunti [2] di borsa, smunti di salute e spesso intaccati di vizi; che lassù, in quei luoghi lontani da' serbatoi della corruttela, ti dànno nell'occhio tanto più quanto meno te l'aspetti, come la virtù nelle città grandi. Gran differenza in tutto tra quelli rimasti sempre a casa e quelli scesi giù alla ventura! Noi la potemmo notare in due guide che prendemmo al ritorno; l'uno nato cresciuto e invecchiato ne' suoi monti, l'altro stato lavoratore qua e là nelle tenute, ora di questo ora di quello; e tra gli altri, in quella di Bourmont, vincitore d'Algeri. L'uno raccontava con premura e con fede sincera le cose del Ferruccio, e qualche miracolo seguito là di lì; [3] l'altro le ruberie, le brighe misteriose, il fare sospettoso della famiglia Bourmont. Che razza d'accozzi! Ferruccio e Bourmont, proprio come i polli di mercato, [4] uno buono e uno cattivo. Nonostante queste magagne, quei montagnoli girino pure e si tuffino tra noi, non raggiungeranno mai a mille miglia la politezza pianigiana.

Da Calamecca salimmo a un luogo detto la *Macchia dell'Antonini*, e ti dirò perchè dalla *Macchia dell'Antonini* imboccammo nella nuova strada tracciata di poco da Pescia a Mammiano, e dopo tre ore di cammino arrivammo sulla cima alle cartiere del Cini, che volevamo vedere prima di salire a San Marcello. Saprai che i Cini sono stati i primi a introdurre in Italia la macchina che fabbrica la carta

[1] *Arrabattarsi*, Affaticarsi, Arrangolarsi, Altapinarsi.
[2] *Riunti di borsa*, Un po' rifatti di danaro.
[3] *Là di lì*, Giù di lì, In quei dintorni, e figurat. anche Press' a poco.
[4] *Come i polli di mercato*, dicesi di due persone o di due cose, l'una delle quali sia buona e l'altra cattiva.

continua a guisa d'una tela; ma non avendola veduta, uno non se ne può formare un' idea. Noi arrivammo stracchi e affamati; e, a farla apposta, in quel momento la macchina non andava: ma il ministro della cartiera, che è un buon modanese, ci usò la cortesia di farla allestire, sebbene noi, aggiunta alla stanchezza e all' appetito anco la noja dell' aspettare, volessimo andar via a tutti i patti. Ed ecco, puliti i cilindri e ammannito il tutto, la macchina comincia a muoversi: vedere quello spettacolo, e cessare la stanchezza fu tutt' una. Immagina due grandi stanze unite da più archi a rottura, l' una di solajo più alta che l' altra: nella superiore, vedi cinque grandi pile di pietra nelle quali i cilindri triturano continuamente il cencio, e non ce ne vogliono di meno, perchè la macchina va con tanta rapidità, che una pila o due non basterebbero ad alimentarla. Triturato che è il cencio e ridotto a una pasta liquida come un latte denso, passa per un canale nello stanzone più basso, ed è raccolto in due grandi tini, nei quali gira continuamente col moto generale dell' edifizio un ferro chiamato agitatore, acciò la pasta lasciata ferma non faccia sedimento. Sbocca dal tino e si spande sopra una gran lastra di ferro, larga appunto quanto deve essere il telo della carta, e da questa lastra passa sulla tela d'ottone che si ripiega continuamente in sè stessa, ed ha un moto ondulatorio come quello che fa il lavorante facendo la carta a mano col metodo antico. Dalla tela d' ottone è raccolta da un cilindro foderato di feltro, e quindi da altri due cilindri parimente foderati di feltro che la strizzano e ne fanno scolare ogni umidità; e da questi passa per altri quattro o sei, sotto i quali è il vapore per asciugarla; scaturisce da questi, e passa bell' e asciutta e croccante [1] sopra due grandi cilindri a guisa d' aspo che la dipanano, e di lì in una gran tavola a guisa di vassojo, sulla quale via via si taglia e si trasporta nei magazzini. Tutta questa operazione è l' affare d' un minuto e mezzo o di due: vedi se era cosa da

[1] *Croccante*. Dicesi di un corpo asciutto e sottile, come carta, cialdoni e simili, che al tatto rende un suono speciale, ovvero *crocca*, con voce formata per onomatopea.

far dimenticar tutto. Quello che stamani alle sette era un cencio, oggi alle quattro è una lettera bell' e impostata. E bada che io te ne do ragguaglio così alla grossa, e come può darlo, dietro la prima impressione, uno che non sa un ette di meccanica; che se poi la vedrai, quello che te n' ho detto non ti salverà dalla maraviglia: t' avverto però che per averne maggior diletto, tu vada prima a vedere come si fa la carta.

San Marcello è il capo luogo della montagna pistojese; paese di poche centinaja d' anime, ma d' aspetto ridente e prosperoso. L' ospitalità della famiglia Cini lo rende anco più piacevole a chi ci capita; ed io che l' ho provata più volte, m' astengo di parlarne, perchè non se ne può dire abbastanza: domandane al primo che trovi, e ti dirà lo stesso. Adesso mettono lassù una macchina per la fabbricazione dei panni a feltro, ed il secondo dei tre fratelli, giovine di 28 o 30 anni, è l' architetto, il chimico e il direttore di tutti questi lavori.

Per tutto quel tratto di paese trovi nomi di borgate, di valli e di piccioli torrenti, che dànno molta ragione di credere che quei luoghi fossero antiche colonie o stanze di Romani; per esempio: Rio Flaminio, Vellano, Pupiglio, Piteglio, Gavinana, Val Papiana ec.; e di fatto, un capitan Cini della montagna, molto diligente istorico, vuole che quei nomi siano tutti di romana derivazione: Vellano, *forum avellanum;* Piteglio, della famiglia Petelia o Petilia; Pupiglio, dalla Popilia; Gavinana, da quella Gabinia ec., il vero poi vallo a pescare; e poi, alla fine dei conti, se i Romani s' erano preso ogni cosa (Tacito gli fa chiamare *raptores mundi*), non è maraviglia che i nomi loro siano così disseminati anco in quei luoghi. Oltre a queste memorie della storia antica, vi sono quelle della moderna, e alcune tradizioni d' epoca assai più recente, che sanno di scemo [1] e di fantastico a un tempo stesso. Tra le altre, te ne riporterò due. Prima che fosse fatta la grande strada da Pistoia all' Abetone, narrano che in un luogo detto *il mal passo*, cadde giù per una rave [2] un mulo con una soma d' olio, e che

[1] *Di scemo*, Di stolto. *Scemo*, senz' altro, vale Con poco cervello.

[2] *Rave e ravina*, Precipizio formato dallo scavare delle acque. Il francese *ravin*. (*Nota tratta dalle schede dell' A.*)

il conduttore persuaso che si fosse fiaccato [1] il collo, non volle nemmeno guardargli dietro, e se ne tornò a casa tutto sconsolato. Nel tempo che raccontava alla moglie la sua disgrazia, e che questa si scapigliava e lo rimproverava d'esser venuto via senz'altro, eccoti che sentono i sonagli all'uscio; aprono, e sai? era il mulo sano e salvo, coll'olio e tutto. Questo caso l'attribuiscono a miracolo, e lo narrano come un gran che, e ne hanno appeso il voto alla Madonna. Che disgrazia è la nostra d'aver questo eretico di criterio! chè il mulo lasciato in quello sprofondo [2] in balía di sè, era alla meglio risalito nella strada e tornato alla stalla, come fanno tutte le bestie domestiche! Ma quest'altra è più strana. Un tal giovane Jacuzzi di Pistoia (citano nome, paese e millesimo) vide nel campo di Juro (dove ristorò l'Oranges) una bellissima serpe; e tanto fece che l'ebbe presa, le cavò i denti e la teneva per casa, cibandola di semola e facendone il suo divertimento. Non si sa come, se per sbadataggine o perchè credesse che le serpi non bevessero, non le dava mai da bere, e così la teneva; quando cominciò a sentirsi male, a dimagrare, e le medicine non bastavano. Così andò per un anno, fino a che consultato il parere d'alcuni medici (e qui ficcano il Camici e il Vaccà) vennero a sapere la cosa della serpe, e lo consigliarono a riportarla dove l'aveva presa. Il giovine lo fece, ma non l'ebbe messa in terra che si fece un gran temporale, e cominciarono a piovere saette e grandine che pareva scatenato l'inferno. Domandammo: Di certo la serpe era o un diavolo o qualche anima dannata di que' soldatacci dell'Oranges? Risposero: Eh, chi ne sa nulla? — Ma dite, la mattina era nuvolo? — Risposero, accorgendosi del veleno della dimanda: Eh! può anch'essere. Vidi che le raccontano con fede, ma se poi gli altri non le credono, non ci si piccano: viva i cristiani della montagna!

Da San Marcello ci partimmo la notte alle tre per salire al Lago Scaffaiolo, posto nella sommità delle montagne che dividono il Toscano dal Bolognese e dal Modenese. Volevamo essere lassù alla levata del sole, per vederlo sorgere dall'Adria-

[1] *Fiaccato*, Rotto.

[2] *Sprofondo* sost. Profondo, Profondità, ma accresce forza all'idea.

tico in tutta la sua maestà. Salimmo per nove o dieci miglia (e le miglia di montagna son miglia da lupi,[1] come le nostre da ingegneri), incontrando prima i castagneti, poi i faggeti, perchè da un certo punto in su il castagno non ci alligna. Passati i faggeti e toccate le ultime cime, non vedi più uno sterpo non che una pianta, ma per tutto praterie immense tutte in declivio, interrotte di quando in quando da scoscendimenti prodotti dall'acqua o da grandi rottami di rocce sporgenti, che chiamano macereti,[2] quasi ammassi di macerie. Dal giugno a tutto settembre, quelle cime sono gremite[3] di mandre di pecore e di cavalli tenuti in pastura dai padronati della montagna e del piano; ora le vedi deserte affatto; e quei prati cedenti sotto i passi come cosa soffice, quei cespugli folti, quell'erba gialla e bruciata dalle brinate, tanto al colore che al senso del piede ti dànno immagine come se quelle sommità fossero coperte tutte da una grande stoia di queste col pelo. Non eravamo giunti ancora all'ultimo giogo chiamato il Corno alle Scale, quando ci prese una nebbia così folta, che non si vedeva di qui a lì, e che per tutto il tempo che durò, mi fece suonare nella testa quei versi del nostro divino poeta:

> Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
> Ti colse nebbia, per la qual vedessi
> Non altrimenti che per pelle talpe.[4]

Addio le speranze di veder nascere il sole, addio la bella veduta delle pianure bolognesi e modenesi da un lato, e del paese toscano dall'altro: pure il trovarsi lassù, non vedendo altro che pochi palmi di terreno davanti e d'intorno, non udendo voce nè d'uomo nè di altro animale, cinti da un oceano di nebbia, come una famiglia che scampi dal diluvio universale, ci compensò d'ogni perdita e ci fece gustare l'orgoglio d'esserci trovati in quelle tenebre. La nebbia si diradò, e tornò a

[1] *Miglia da lupi*, Miglia, lunghissime. Diciamo anche *Miglia che le fa il lupo quando ha fame.*
[2] *Macereto*, Macerie, Macie. Il Vocab. non lo pone.
[3] *Gremite*, Piene zeppe, nel pistoiese.
[4] Purg. C. XVII.

riaddensarsi più volte; finalmente sgombrò, ma non mai da lasciarci vedere gran tratto di paese. E vedi: quando si riaddensava, si vedeva scaturire giù dai burroni di quelle vallate e venire su su lenti lenti, a guisa di fumo denso quando l'aria è morta, certi fiocchi bianchi come di cotone, che poi allargandosi diventano del color della cenere, come nota benissimo la scrittura. Vicino al Corno alle Scale udimmo una voce, e la guida disse: Sarà qualche contrabbandiere. Ma invece era uno del Modanese, che andava a raccogliere certi funghi che produce la ceppa[1] del faggio, chiamati dalla loro figura lingue di faggio, delle quali si fa l'esca. Gli si disse: Dopo l'invenzione dei fiammiferi il guadagno che dà l'esca sarà poco o nulla?—Eh! sicuro, rispose nel suo accento; ma da noi gli hanno proibiti e tanto si campa. E nota bene che questa proibizione, che è anco nel regno di Napoli e nel Torinese, è stata motivata da alcuni incendi prodotti dai fiammiferi per incuria di chi gli adoperava, come se lo stesso non potesse accadere coll'esca e colli zolfanelli. Or ora ci proibiscono le lucernine, e ci mandano a letto al buio come i polli. Uno di noi disse: E' lo fanno perchè hanno a noia tutto ciò che piglia fuoco ad un tratto. E può anco darsi: ma perdio! se vedono un' immagine di rivoluzione in un fiammifero, bisogna che ci si siano incapacciati[2] davvero. Tutt' al più, vedrei nel fiammifero l'immagine dell'amor patrio che abbronza[3] talora l'anima d'un liberale da caffè, che adesso sbraita[4] il frasario dei Ciompi e dei Sanculotti, e vòltati in là[5] o non è altro, o è già in Depositeria a riscuotere quei pochi.[6]

[1] *Ceppa*, Ceppo, Ceppicaia.

[2] *Ci siano incapacciati*, Ci si siano confusi, Ci abbiano fatta la testa grossa.

[3] *Abbronzare*, Avvampare, nel senese *Stronare*, e nel pistoiese *Intronare*. *Abbronzare* poi è detto dal colore del bronzo che pigliano gli oggetti arrivati troppo dal fuoco.

[4] *Sbraitare*, Gridare, Vociare, onde *Sbraitone* per Vociatore. Più spesso *sbraitare* è adoperato intransitivamente.

[5] *Vòltati in là*, Uno dei molti modi per significare la istantaneità della cosa: *Che è, che non è*, *Dal vedere al non vedere*, *Intrafinefatta*, *In un battibaleno* o *In un bacchiobaleno*.

[6] *Quei pochi*, sott. Danari, che nel parlar famigliare si tralascia.

Il Corno alle Scale, dopo il Monte Bianco e il Cimone di Fanone, è il monte più alto che abbiamo tra noi: s'innalza dal mare . . . . Dicono che ci passasse Annibale; ma già ognuno lo fa passare da casa sua, e stando a certi storici, questi uomini grandi si son moltiplicati per sette Sant'Antoni. Il Lago Scaffaiolo rimane più basso del Corno alle Scale, ed è in un bacino formato o da un vulcano, o chi sa da che cosa. Ha intorno a cinquecento cinquanta piedi di circonferenza, e pare che prenda alimento di sottoterra, perchè gli scoli delle acque, veduta la ristrettezza del bacino, non possono esser tanti da ristorarlo di quello che n'asciuga l'aria.[1] Pare che abbia molto fondo, perchè gettandovi dei sassi nel mezzo, fanno un tonfo cupo e sonoro, indizio certo della profondità. Sebbene non sia cosa nuova nelle grandi montagne, pure è strano trovare un lago lassù; ma il più curioso è che non v'è un pesce nè un uccello aquatico, nè segno veruno di vegetazione, neppure un filo d'erba. Forse l'erba non comporta quel clima, quel terreno; e il ghiaccio, e la mancanza d'erbe e d'insetti, non lascia che v'allignino i pesci, o che vi si fermino gli uccelli aquatici, seppure l'ali li portano a quell'altezza. Trovammo da una costa del lago infinità di pietre piene di nomi e di segni, parte antichi e rosi dal tempo, parte recenti, incisi a punta di coltelli o di chiodi. Ogni umano vestigio ti tocca il cuore in quelle solitudini, ed è ora solamente che nel rammentarmi d'aver letto anco in quelle pietre — Conte tale e Marchese tale, — mi vien da ridere, quasi che il tempo dovesse rispettare quei titoli, come se fosse il custode del Casino Ho detto che in luoghi deserti non par vero trovare le orme dell'uomo; e specialmente, se hai la sorte di leggere il nome d'un conoscente e d'un amico, ti pare di non essere più solo. È meglio portare scritto nella mente la memoria di quei luoghi, che scordarli appena veduti e solamente lasciarvi l'allumacatura[2] del proprio nome. Ma per tutto è così. Oramai non

[1] È reminiscenza dantesca. Purg. C. XIV. *Infin là've si rende per ristoro Di quel che il ciel de la marina asciuga.*

[2] *Allumacatura*, È quella striscia di umore argenteo, che si lasciano dietro a sè le lumache. Figuratamente poi dicesi di certa boria, che quantun-

c'è muro nè sasso niente niente celebre, salvo da queste morsicature di nomi e di casati, utili se non altro alla statistica de' vagabondi, posto che i più meschini sieno i più prodighi di sè e del proprio nome, come della firma i falliti. So che al San Bernardo, alla casa del Petrarca in Arquà e in mille altri luoghi, si tiene aperto un gran libro nel quale scarabocchiano qualcosa tutti quelli che passano. Quest'uso (che ci ha fruttato un dolcissimo sonetto dell' Alfieri e qualche altra bella cosa) ora è diventato contagioso, e non c'è villa, non c'è tavolino che non abbia l' *album*. Dio ci liberi dalle persecuzioni degli *album*, che oramai contano più martiri di Diocleziano. Se tra tanti pazienti ce ne fosse uno che si prendesse la briga di spogliarli tutti e poi tirare il sugo, il buono non rende l'uno ogni diecimila, e in un tempo calcolatore e mercante come il nostro bisognerebbe essere un po' più economi di carta.

Dal Lago Scaffaiolo scendemmo a Cutigliano per una scesa di cinque miglia quasi sempre tagliata a picco, con quanto piacere de' ginocchi, Dio te lo dica. Cutigliano è un paesetto che rimane sopra la Lima, e domina a poca distanza la strada dell' Abetone, aperta da Pistoia a Modena da Leopoldo morto, buon'anima, e resa quasi inutile da Francesco d'Este, mal'anima sua, vivo e verde per la grazia di Dio. Il paese è ameno, ben posto, fornito d'ogni bene, e tra le altre cose di belle montagnole da far tornare le corbellerie anco a un mezzo spedato che se le sia sentite calare giù per quella scesa interminabile: sia per non detto. Qui è dove il nostro Pippo Pananti[1] soleva passare due o tre mesi della grand' estate, fuggendo le lastre roventi di Firenze: quell'aria pura, l'aspetto di quel paese tanto lieto e ridente, e il conversare con quei montanini vispi e ben parlanti, cresceva, come m'ha detto mille volte egli stesso, gaiezza al suo spirito e grazia al suo verso. Povero Pananti! L'anno medesimo che poi morì, mi ricordo che avendolo trovato nella bottega del Piatti, e lamentandomi del caldo,

que luccicanti all'apparenza., in sostanza e son vanità e contaminazioni. *Allumacare* e *Allumacatura*, tanto nel proprio che nel metaforico, sono di uso comunissimo, ma si desiderano nel Vocab.

[1] *Filippo Pananti*, poeta del nostro tempo, di giocondissima vena, e pieno di sali veramente attici.

mi propose d'andare con lui a Cutigliano, ed io aveva accettato volentieri, quando per certi incomodi dovè mutare pensiero e andare invece ai bagni della Porretta, dai quali tornato poi nel settembre, poco dopo morì! Appena giunti, domandammo di lui, e tutti l'avevano conosciuto, tutti ne sospiravano la perdita, tutti dicevano: Che bravo signore era quello! Ecco come si lascia scritto il proprio nome. E giacchè, a proposito del Pananti, ho detto della lingua che parlano in tutte quelle montagne, eccoti pochi appunti presi cammin facendo

. . . . [1]

Il mercoledì andammo all'Abetone, tredici miglia discosto da San Marcello, trentadue da Pistoia e cinquantadue da Firenze. A mezza strada s'incontra il famoso Ponte a Sestaione, che congiunge due poggi, opera meravigliosa del Ximenes. Ci dissero che la strada doveva esser tracciata un po'diversamente, e sarebbe stata più comoda; ma che il Ximenes la tagliò di lì perchè su per quei luoghi gli piacque una certa montaninotta chiamata Regina, per la quale quel luogo s'è poi chiamato *Le Regine*. Ho creduto bene di dirlo per suggerire una citazione ai periti che ultimamente rifecero il catasto, se mai fossero accusati d'essere stati troppo a misurare le campagne qua e là. La foresta degli Abeti è assai bella, ma è stata danneggiata assai per l'addietro; e generalmente parlando, quelle sommità sono state diboscate tutte alla peggio, con grave danno del paese più basso, e della pianura che ha sofferto guasti inestimabili dalle inondazioni e dal rovinìo delle ture montane, operato dalle acque non più ritenute dalla foresta. Toccammo il confine di Modena, e ci parve di camminare sui pettini da lino, [2] sebbene adesso anche quel Messere cominci a puzzare di tollerante.

[1] Qui l'autografo ha una lacuna (Nota alla 1ª ed.)

[2] *Camminare sui pettini da lino.* Camminare con l'animo trepidante per i pericoli che potevano correre da parte della polizia modanese. Vale anche Camminare per luoghi aspri e sassosi.

Ma eccomi al più importante. La mattina di poi, a buon' ora, ci partimmo da San Marcello per tornare a casa, e prendemmo la volta di Gavinana. A questo nome solo ogni buono Italiano oramai si scuote, e sente nascersi nel cuore un senso solenne di dolore e di riverenza per la tomba della libertà italiana. Grazie all' autore dell' *Assedio di Firenze* e a Massimo d' Azeglio, quel paese e le cose accadute lì e nei dintorni, non sono più notizie di pochi dotti, ma sapute per tutto e da tutti. Pure, quand' anco questi due non avessero celebrato nei loro libri e Francesco Ferruccio e le alte cose operate da lui, chi fosse capitato lassù a caso vergine,[1] n' avrebbe trovata sempre viva e rispettata la tradizione e la fama. Bello udire quei poveri montanari: Qui ristorarono i soldati dell' Oranges; qui vinsero la bandiera quelli del Ferruccio; questa selva si chiama *selva-reggi*, perchè Francesco Ferruccio gridava a quel modo ai soldati; di qui entrarono nel paese; laggiù fu morto l' Oranges; di là venne la freccia che ferì Francesco Ferruccio; in questo terrazzo fu finito d' ammazzare, e quando eran lì per ferirlo, disse: *Bella cosa ammazzare un uomo morto!* questa fossa correva sangue; a scavar qui si trovano le ossa a monti, come quando scavarono per fare quest' antiporto alla chiesa. E noi pure andammo nella casa dove si conservano alcune armi di quel tempo, ed io, prese in mano quelle picche, diceva a una donnicciola, serva di casa: Se ne trovassi, ne comprerei volentieri di quest' armi. E press' a poco mi fu risposto come allo scrittore dell' *Assedio:* Eh non dubiti, il padrone non le darebbe via nemmeno.... con quella reticenza che dice tanto. Salimmo con un certo ribrezzo sul terrazzo ove il Maramaldo finì d' uccidere il Ferruccio, e l' animo nostro grato e riconoscente volò a Massimo d' Azeglio, quando leggemmo l' iscrizione che ha fatto porre in uno dei muri esterni della chiesa. In chiesa di notabile vi sono due grandi quadri di Luca della Robbia, i quali sebbene un po' danneggiati, son tali da..... Ma di che ti vo a parlare dopo aver detto del Ferruccio? Da Gavinana a Pescia ci sono ventotto

[1] *A caso vergine,* Senza saperne nulla.

miglia, e per ventotto miglia quelle sante memorie ci accompagnarono, e s' addormentarono con noi sul guanciale di casa.

Siccome tu sei uno di quelli che quando mi vedi tornare a Firenze, dopo tre o quattro mesi d' assenza, mi dici: « Ma là a Pescia che diavol ci fai? » Jeri sera fummo a un ballonzolo [1] in campagna, alla villa d' un certo Notaro: ti dico il vero che mi ci svagai [2] proprio di cuore. Sebbene invitati alla buona e in mezzo di strada, arrivati lassù in carniera [3] di velluto e in scarponi com' eramo, ci fu spalancato un superbo cancello (di legno per ora), e fummo fatti passare per il giardino che è tuttavia nell' infanzia, colpa dei clienti, che dopo aver provvisto per tanti anni alla gola del Dottore, non saranno sei mesi che si sono accorti che il sere aveva anco naso. Dal giardino passammo in una stanza terrena, e di lì, saliti due o tre scalini, nella gran sala del ballo, che in sostanza è la stanza d' ingresso, per chi passa per la porta d' ingresso dal lato opposto al giardino: vedi come la pratica del fòro avvezza ai ripieghi e agli usci di riserva. Così facendoci entrare in casa a rovescio, e mangiare il porro dalla coda, [4] il padrone provvide doppiamente al decoro proprio, cioè fece sapere d' avere il giardino, e tentò d' abbuiare [5] in certo modo l' inconveniente di farci ballare a terreno. Sopra la porta che metteva in sala, rimaneva per l' appunto l' orchestra tanto bassa, che ne turava un terzo; e dall' altro canto tenendola più alta, i suonatori avrebbero dato il capo ne' travicelli. Stava lì di piantone un domestico, d' abito e di viso un po' selvatico, ma umanissimo e forse anco troppo cortigiano nelle maniere. Ora tu credi che ci fosse per annunziare chi entrava? neppure per immaginazione: era lì attento a gridare: Badino alla testa, signori; signori, abbassino il capo; ammodo [6] a passare, si-

[1] *Ballònzolo*, Piccolo ballo, e senza apparato.

[2] *Mi ci svagai*, Ne presi gran piacere, *n' ebbi un gusto matto.*

[3] *Carniera*, Giubba da cacciatori con una grande tasca di dietro per riporvi la carne della preda.

[4] *Mangiare il porro dalla coda*, Fare una cosa a rovescio.

[5] *Abbuiare*, Coprire, Nascondere.

[6] *Ammodo*. Con cautela, adoperato spesso negli avvertimenti. È poi una

gnori; — e qualche volta rallegrando l'avvertimento; Signori, il tetto è basso, ammodo di non se la spuntare; — e quando passava qualcuno di sua conoscenza: Ohe, chinati giù, zuccone, che con una capata tu non m'abbia a far venir giù i sonatori: ragazze, badate alla cucuzza,[1] che non vi scarduffiate;[2] se no, addio i riccioli.[3] — Intanto c'era saltato incontro il padrone di casa tutto allegro, con un gran corvattone messo tuttavia alla cisalpina buon'anima, con un giubbone da impiegato e con un paio di calzoni corti per[4] lunghi, e lunghi per corti, che gli stavano alla cintola attillati come le foglie d'Adamo. Ma com'era contento, com'era compito, con che schietta cordialità ci prese a uno per volta per tutte e due le mani, e fece l'atto del trescone![5] Io che son fresco della ripicchiata[6] disinvoltura, e di quei sorrisi nati e rassegati[7] su certe labbra infallibili, e di quei modi pari e secchi,[8] in quel momento fui tanto duro, da preferire quella accoglienza discinta, ciarlonta[9] e sgangherata. — Siamo (gridava) qui tra noi alla buona, *sanfasson* (preferii anco lo sproposito). Du' violini, du' bruciatine, un bicchieretto, e del resto accetteranno

forma tutta propria del parlar toscano il congiungerlo con la particella *di* invece che *per*. *A modo di non cascare*, dice la mamma al bambino.

[1] *Cucuzza*, Scherzevolmente per capo.

[2] *Scarduffiare*, Scaruffare, Arruffare, nel senese, *Struffare*.

[3] *Addio i riccioli*, Modo anche questo popolarissimo per annunziare la perdita di qualche cosa.

[4] Nota l'uso vaghissimo della particella *per* in queste maniere del popolo. *La tale per donna è assai istruita*.

[5] *Trescone*, È un ballo riserbato alla gente di campagna, da che i balli forestieri vennero da molto tempo a prendere il suo posto nelle sale dei cittadini. In questa voce vive la primitiva significazione del vocabolo *Tresca*, che oggi ristretto a un senso disonesto, era dagli antichi adoperato a significare un ballo con grande agitamento di tutta la persona.

[6] *Ripicchiata*, Agghindata, Studiata. *Ripicchiarsi* e *Ribrezzarsi*, detto specialmente dei vecchi, vagliono Acconciarsi e Azzimarsi per modo da celare i danni del tempo.

[7] *Rassegati*, Morti. *Rassegare* propriamente è della parte grassa del brodo, che freddandosi si rappiglia.

[8] *Pari e secchi*, Asciutti asciutti.

[9] *Ciarlonta*, Ciarlona, Chiassona.

il buon core. — E poi, conducendoci per la sala: — Ma eh che ragazzotte! ci ho pensato veh! eh lo so, sono stato giovinotto anch' io, e mi fumava,[1] oh mi fumava perdia![2] gua'quella là che occhi! Cotesta costì ha il ganzo, giriamo di bordo;[3] non è vero, bimba? badiamo! — Intanto eccoti un contadinotto: — E le sorelle? (gridò il sere) pezzo di birba, perchè non hai condotto le sorelle? Signori, se vedessero che grazia di Dio![4] — Che vole? abba[5] pacenza,[6] mi mae,[7] con questo tempo......, e poi s' hanno a leva' presto domane..... — Che tempo e che levare? valle a pigliar subito nel momento..... già sei un grullo se rinascessi.....[8] sta' costì che ci penso io. — E ficcarsi il cappello, pigliar l' uscio e sparire, fu tutt' una. Noi rimasti lì, cogliemmo il tempo per salutare la padrona, che affollati[9] dal Dottore non avevamo veduta neppure. Pareva un prete còrso colla cuffia, e la cuffia un gran cesto d' indivia. Quando ci vide, s' alzò da sedere: la stecca della fascetta gli faceva un cert' angolo sulla pancia, che la signora pareva un letto con dentro il trabiccolo.[10] — Oh benvenuti loro, ben arrivati!

[1] *Mi fumava*, Mi bolliva il sangue: è il *fervere inventa* dei Latini.

[2] *Perdia*, uno dei tanti modi usati per non dire, *per Dio*.

[3] *Giriamo di bordo*, Figurat. Giriamo largo: in questo caso diciamo a modo d' esclamazione anche: *Alla larga!*

[4] *Che grazia di Dio!* Che bellezza. Modo comune nel popolo a significare, con sapiente consiglio, tutto ciò che è bello e buono: specialmente poi dicesi dell' abbondanza dei prodotti della terra, e più particolarmente del pane *Quest' anno c' è stata d' ogni grazia di Dio*, e *Non sciupare la grazia di Dio*, cioè il pane.

[5] *Abba*, Abbia. Queste forme antiche del verbo *Avere* vivono sempre nell' uso della gente del contado.

[6] *Pacenza*, Pazienza.

[7] *Mi' mae*, Mia madre. Il popolo suol troncare alcune voci; ma poi, siccome l' orecchio toscano par che s' offenda dei monosillabi o delle parole accentate infine, così vi aggiunge un *e*, e dice *pae*, *mae*, al medesimo modo che in *è* o in *hà* ec. dicendo *ée*, *hae*, ec. e spesso anche inserendo un *n*, come *éne*, *perchéne* ec.

[8] *Se rinascessi*, Anche a rinascere. Dà maggior forza all' affermazione.

[9] *Affollati*, Stretti, Pressati. Nasce da *Affollare* in senso di Far ressa, Importunare.

[10] *Trabiccolo*, Arnese di legno curvato in forma di mezzo guscio d'uovo,

— diceva annaspando colle mani, come fa chi non sa dove mettersele; — stanno bene loro? oh bravi via! queste ragazze avranno da ballare. — E noi: Ma s'accomodi, faccia grazia, ma stia comoda. — Eh gli pare a loro? ci si sta tanto a sedere! ma avranno bisogno di rinfrescarsi; sì via, un po' di trebbiano, una limonata; il trebbiano c'è, i limoni si fa presto a coglierli; via, gradiscano. Betta, conduci questi signori di là; vadano, via; sian buoni. E qui commisi il secondo sacrilegio, e mi parve che in fatto di cortesia, con buon rispetto del galateo, quell'insalata [1] potesse contendere colle *coiffures* della Besançon. Intanto la sala s'empiva, s'empivano le stanze contigue, s'accomodavano le partite della calabresella e della bambara, cresceva il cicalío delle donne, e l'orchestra con un lungo raschio d'accordi si preparava a scordare fino alla mezzanotte. Ma la festa non cominciava, perchè aspettavano il Dottore. Nel tempo che s'aspetta, vediamo minutamente la sala, le stanze da gioco e quelle del *buffè*. La sala era capace di sei quadriglie; c'era gente per venti, nè più nè meno come nelle grandi feste. In terra mattoni schietti; [2] torno torno [3] al muro, cassapanche [4] e seggiole tutte scompagnate; [5] ventole alle pareti a tre candele di cera di Segovia, [6] che invece di specchi, avevano seta verde per non offender gli occhi col reverbero di tanta e sì chiara luce: un orchestra fatta d'assi e di tavole, e tenuta in piede da certi ritti [7] di legno legati colle funi, come un palco da imbianchino; i professori filarmonici avvinati, col cappello in capo, e occupati in continui dia-

nel cui mezzo si appende una specie di scaldino senza pieda, che nel pistoiese chiamasi *gera*, e nel senese *cecia*, affine di scaldare i panni o il letto.

[1] Ossia quella pellinalura della vecchie padrona di casa, la quale pareva un cesto d'indivia.

[2] *Mattoni schietti*, Malloni senza tappelo o stoja, mattoni puri, pura lerra.

[3] *Torno torno*, Più popolare che Attorno altorno.

[4] *Cassapanca*. È per lo più una lunga panca con spalliera alta, del cui sedile ordinariamente ci serviamo per riporvi le robe.

[5] *Scompagnate*, Di diversa forme, che non accompagnavano fra sè.

[6] Per ischerzo invece di *Sego*.

[7] *Ritto*, Palo, Sostegno qualunque.

loghi cogli impazienti di sotto. In capo alla sala un oriolo di legno a pendolo tenuto addietro per dare ad intendere alle mamme che alle due non è ancora mezza notte, e così anco lui condannato dal Notaro a un falso testimonio. Nella stanza a destra, tre tavolini di gioco, uno di calabresella e due di bambara. Giocavano in quattro a calabresella, il curato, il potestà, il medico e il manescalco: a uno dei tavolini di bambara erano in sette, un sarto, un procuratore, uno scolare, il campanaio, lo speziale, il sotto cancelliere e un mezzano d' olio; all' altro tavolino erano cinque, uno scarpellino, un calzolaio, un muratore, il gonfaloniere e il pesciaio. Che accozzi! ma alla capitale se ne vedono dei più belli. Un ciarllo, un lamentìo continuo ai tavolini di bambara; silenzio e gran battere di nocca a quello di calabresella; ma finita la partita, urli, contrasto, invettive da assordire, perchè agli altri giuochi si grida sempre, e a calabresella si grida all' ultimo. Bisogna vedere l' angherie che si facevano, e le regole del gioco sempre poste in dubbio e sempre rinnovate lì sul tamburo come alla Convenzione, e ogni po' a qualcuno degli assistenti: — Venga qua, dica lei, la rimettiamo in lei; non abbia riguardi, dica senza portar barbazzale [1] per nessuno. — Se dai ragione a uno: — Oh va là che l' ho trovato buono (grida quell' altro); già lo sapevo, è un cordone anco lei. — Ma già, chi è che cerca giustizia per aver torto? La stanza del *buffet* era la cucina: in un canto la Betta che faceva un gran pelare d' uccelli, più là altre donne col capo nella madia a mestare; al foco un contadino scamiciato [2] a far le bruciate, con un grembialone che pareva un motuproprio: veramente il grembiale era un po' insanguinato, ma il sangue non guasta la similitudine. Alle pareti là un gran rastrello di pentole, di tegami e di piatti, inghirlandati d' auroregio, [3] come dicono loro, o di lauro regio,

[1] *Senza portar barbazzale*, Liberamente, Senza riguardi, *Senza portar galla in sacco per nessuno.*

[2] *Scamiciato*, In maniche di camicia, Senza la giubba.

[3] *Auroregio*, Lauro regio. Il popolo dice anche *ororegio* per il cambiamento del dittongo *au* in *o*, come si vede in molte voci, e come soleva fare anche la plebe romana in molte parole latine.

come diciamo noi; qua appesi al muro paioli, schioppi, seghe, padelle, vanghe, pennati, scarpe di vacchetta, cazzarole, spadonacci e alabarde, e sotto impastato il lunario, la storia « *Passa da casa e fistiami* — », il sonetto per la festa della Santa tutelare, e accanto Sant' Antonio e compagni. In mezzo alla cucina una gran tavola apparecchiata; e sopra, fiaschi, terzini, bocce, forme di cacio, piatti di brigidini,[1] un gran tovagliolo per la polenda, la grattugia[2] e un cappello. Intanto le penne più minute, o fosse aperto qualche riscontro,[3] o che la gran fiamma movesse l' aria di soverchio, volavano qua e là sui piatti, nei bicchieri, nel foco e nella padella delle bruciate; cosa che fece risentire il maestro bruciataio che gridò alla serva: — O che in tanto tempo che pelate, non avete ancora imparato a pelare? — E ora chi vi stuzzica voi costà? (rispose subito quella). — Chi mi stuzzica? Voi che mandate tutte le penne per la stanza. — To', bella! o che ce le mando io? avete voglia di brontolare[4] eh? faresti meglio a guardare a coteste bruciate di non[5] le arrivar[6] troppo, al solito. — Badate a voi, pettegola; vedete, ecco dell' altre penne; tiratevi più là col corbello, allocca, non lo sentite che puzzo? piglierà ogni cosa di strinato.[7] — Di là era nato un gran patassío;[8] ma noi, attenti a quel dialogo, non ci avevamo atteso. Era il Dottore di ritorno colla preda; di fatto eccotelo in cu-

[1] ***Brigidini***, sono certe paste con farina, uova, anaci e zucchero, e schiacciate tra forme caldissime.

[2] ***Grattugia***, Instrumento per lo più di latta, che serve a grattare il cacio.

[3] ***Riscontro***, Finestra od uscio, che facendo riscontro con altra apertura, produce una molesta agitazione dell' aria.

[4] ***Brontolare***, ***Borbottare***, ***Broncire***, ***Bofonchiare*** ec. son tutte voci formate per imitazione di suono, e valgono Susurrare, Pronunziare a mezza voce parole di lamento o di sdegno.

[5] ***Di non*** ec. vagamente invece di ***per non*** ec.

[6] ***Arrivar troppo***, detto dei cibi vale Quasi bruciarli. Dicesi anche ***Arrivare*** senz' altro aggiunto. ***Questo cibo è stato arrivato.***

[7] ***Piglierà di strinato***, Avrà odore di ***strinato*** o ***stronato***, cha è quell' odore acuto a spiacente che nasce dall' abbruciare o penne o lana o altra cosa siffatta.

[8] ***Patassio***, Chiasso, Confusione.

cina dietro a tre pezzi di maschiotte[1], tutto affannato a spingersele avanti come una brancata.[2] — Oh signori, che son qua? zitti, che è stato ora? che c'è da gridare? animo, fanciulline, prendete qualcosa. Betta, bada alle penne; impennerai[3] ogni cosa. — Vede, glielo dicevo anch'io (rispose il bruciataio in aria di vittoria). — Oh? sape' com'è?[4] (gridò quella, indispettita) or ora pianto[5] gli uccelli lì io, e chi li vuol pelar se li peli. — Li pelerò io (disse il Notaio, strascicando le parole), li pelerò io, ci vuol di molto? scusino veh, signori, con questa gente è una miseria; ragazze, bevete, mangiate, costì c'è tutto, io non posso fare da Marta e Maddalena.[6] — E andato là, levare un tordo di mano alla Betta, piantarsi a sedere col corbello davanti tra le gambe, fu un lampo. Quei quattro o sei che ci rimanevano, furono pelati in un attimo: a non sapere che faceva il Notaro, c'era da pigliarlo per uno che in vita sua non avesse fatto altro che pelare: è bene saper fare un po' d'ogni cosa.

Avevano già dato nei suoni; ma il ronzìo dei violini, simile a quello degli scacciapensieri, non si sarebbe sentito di cucina (volevo dire dalla stanza del *buffet*), se non fosse entrato di balla[7] il clarinetto, che negli acuti pareva la cornamusa de' *ciociari*, e nelle note basse un'anatra. Noi intanto avevamo fatto conoscenza, stretta amicizia, presa confidenza

[1] ***Maschiotta***, Ragazza forte e baliosa.

[2] ***Brancata***, Branco. Voce comune e non registrata.

[3] ***Impennare***, Spargere di penne. Comunissimo e non registrato neppur questo.

[4] ***Com' è?*** Maniera toscanissima che torna a dire: ***Sapete qual' è la mia risoluzione? Sapete che cosa v' ho da dire?*** Adoperasi sempre con una certa aria di dispetto, allorchè, quistionando, vogliamo stringere il discorso e quasi troncarlo.

[5] ***Piantare***, Lasciare dispettosamente: così diciamo in proverbio ***Piantare la capra e i cavoli, il banco e i burattini***, o ***il banco e il benefizio*** per Lasciare in tronco e con ira alcun lavoro.

[6] ***Far da Marta e Maddalena***, Sostenere tutta la fatica di più cose, tra le quali vi sia una certa opposizione, com' era tra la vita attiva di Marta e la contemplativa di Maddalena, secondo che si ha dal Vangelo. Questo modo proverbiale, così vivo nella bocca del popolo, non è stato accolto nel Vocabolario.

[7] ***Entrar di balla***, Mettersi, Entrar nell'accordo.

c contratto obbligo di ballare insieme per tutta la sera coll'ultime venute, c tutto questo nel tempo che il Dottore pelava. Anzi, io, assuefatto a non invitare al ballo senza prima passare per la trafila della presentazione, più attaccato agli usi del *bon-ton* e per conseguenza più gretto de' miei compagni, sarei rimasto indietro, se una di quelle vedendo l' altre già prese, o per timore di restare a sedere o per la sorte che a volte tocca a più grulli d' esser cercati, non m' avesse detto con una spinta: — O noi, che s' ha a stare a vedere? — Io rientrato subito nella cacciatora[1] anco coll'etichetta: — Giurammio (risposi, prendendola sotto il braccio), andiamo; ma ohe badiamo veh!, non vo' che mi salti agli occhi[2] nessuno. — Saltare agli occhi? E chie? io per mene[3] non ho nimo;[4] e poi gua', bella questa! vo' fa' quel che mi pare io. — Cominciammo colla manfrina, ballo da famiglia, allegrissimo, smesso in città, mantenuto in campagna. Dopo un quarto d' ora di quell' abballottío[5] fu messa su la quadriglia. Era maestro di sala il barbiere del luogo, tutto in gala, con gran barba, grande zazzerone, colle ganasce incassettate in due solinoni che gli recidevano sotto gli orecchi, e sporgevano in avanti appuntati come due trincetti, o, per risparmio di paragoni, come due denti d'elefante, da aver paura quando s' avvicinava, che ti cavasse un occhio. Comandava le figure in francese, perchè ci[6] vide noi (che maladetta sia la vernice!), *inavancatre*, *dimiscene*, *ballanzè*, *cudesciù*, *grascene*, *scendidame*, *isciassè*. E que' contadini che non intendevano, tornando al posto senza aver fatto nulla, scompigliati e abbaruffati,[7] diecvano: — E che è lo *sciassene?* so assai del *cudisciae* io: facciamole un po'a modo

[1] ***Rientrato subito nella cacciatora***, Ripreso un fare alla buona, alla dimestica.

[2] ***Che mi salti agli occhi***, Che venga ad attaccarla con me.

[3] ***Mene*** per ***me***, come ***Chie*** per ***chi***.

[4] ***Nimo***, Nessuno dal lat. ***nemo***, antiquato nelle nobili scritture, ma vivo nel contado.

[5] ***Abballottío***, Abballottamento, qoi, Ballo incomposto. Anche questo è comune nell' uso; ma lasciato fuori dal Vocabolario.

[6] ***Ci***, è avverbio di luogo.

[7] ***Abbaruffati***, Disordinati, Arruffati. Riferito alle persone è tuttavia da registrarsi in questo senso.

nostro: tanto questi signori lo sanno che siamo gente ignorante. — Qui alla voglia di ridere, successe un senso quasi di tenerezza. Povera gente, quanto sono modesti e garbati nella loro semplicità! Il Parigino che arriva caldo caldo nelle nostre città, e si vede scimmiottare, son sicuro che ne ride di cuore degli eleganti modelli, come potevamo ridere noi lassù del barbiere; ma chi è che dica ai suoi paesani rifatti alla oltramontana? Eh via! siamo tutti nati nello stivale, viviamo in Italia, e a chi non piace se ne vada! Ma la vera scena era vederli annaspare il *valser*. Entrati in ballo, donna e uomo a coppia, prima passeggiavano per un pezzo accompagnando il suono coi moti del collo e della vita; poi uno coll' altro pigliavano il passo, e alla fine, con una lunga rincorsa come se scendessero dal trappolino, e abbracciandosi larghi larghi a due mani davano nei giri e nei rabesti.[1] Ma i più, prima d'avere imbroccato i passi del *valser*, bisognava che tornassero a fermarsi le quattro e le sei volte, e allora urtoni di qua e di là da coppie che avevano preso l'andare, e per tutta la sala un zighizzaghi; un arruffio che era un vero gusto. Alle dieci e tre quarti, quando, a seconda dell' orario di campagna, la festa era lì per finire, eccoti entrare in sala tre villeggianti, due uomini in giubbino e una signora messa in un *négligé* squisitissimo. Passo gl' inchini, passo la scalmana[2] del Dottore, e l' imbarazzo della dottora, per far largo e per farli sedere, e mi limito a dire che qua e là s' udiva: — Come! a quest' ora? o se tra poco si smette! E poi gua', minchioni! si son messi in falda; mira che braccia secche, e poi che fianchi rialzati! — E le ragazze dicevano: — Quante sottane la si è messa? — Insomma riuscirono una pianta esotica lassù, come riesce per l' appunto l' onesto campagnolo che senza la pomice del Massini s' intrude nei *salons* della capitale; e il buon senso rese la pariglia al buon tono.

Habent sua fata libelli ec.

Tra un ballo e l' altro, un contadino (quello stesso che ci sal-

[1] *Rabesti*, Rabeschi, Giravolte.

[2] *Scalmana*, figurat. Affaccendamento, come *Scalmanarsi* Affaccendarsi; ma non è senza beffa.

vava il capo dalle traverse dell'orchestra) girava per la sala con un piatto e un paio di forbici (le medesime che servono a sbuzzare il pesce e a tagliar le camicie al Dottore), facendo alzare via via le donne sedute sotto le ventole, montava su e smoccolava, lasciando nell'impagliatura l'impronta delle ballette; finito il giro, si fermava a discorrere in mezzo, profumando la sala coll'incenso della moccolaia. Tornava poi, col vassoio delle bruciate da una mano e quello dei brigidini dall'altra, e il Dottore dietro dietro co' bicchieri a mescere il vino. C'era tra l'altre una vecchia contadina di casa, con un cappello da omo che pareva uno staio. Uno di noi le disse scherzando: — E voi, massaia, non ballate? — O che crede? (rispose) a tempo mio le mi' buscherate l'ho fatte anch'io, sa? — Eh! siete sempre a tempo. — Sie, gua'! sono ottanta sonati, [1] sa? — Avrai notato che gli anni fino a un certo punto si tirano a scemare; passata la linea, e visto che oramai quel che è stato è stato, se prima si diceva trenta invece di quarantotto allora invece di settanta si dice novanta; e all'ambizione delle carni sode, succede quella delle grinze. Qui entrò in terzo il Dottore e disse: — La nostra nonna, eh? e come si ribrezza [2] tuttavia! lo fareste un tresconcino? Sta a vedere che lo fareste? — E allora tutti: — Sì fatelo, fatelo; via fatelo qui col so'Dottore; sì; l'ha a fare anco lei: se lo fa Pasqua, l'ha a fare anco lei: bambini, riprendetevi per la mano: Mosca, Mosca (il capo violino) su un po' di trescone. — E la vecchia tirata in mezzo come Cristo sulla croce, in mezzo agli urli e alle chioccate di mano, buttò via il cappellaccio e cominciò a ringarzullirsi [3] e a

[1] *Sono ottanta sonati*, Sono ottant'anni passati.

[2] *Si ribrezza*, Si liscia, *Si ripicchia*. Vedi qua dietro.

[3] *Ringarzullirsi*, Riprender vivacità negli atti e nei movimenti. È metatesi di *Ringalluzzarsi*; ma nell'uso comune con questa differenza, che nel secondo ordinariamente si contiene l'idea di un certo orgoglio, ed equivale a *Inorgoglire*; laddove il primo indica soltanto un certo vigore o alacrità che a un tratto si manifesta nel volto e negli atti. Si *ringarzullisce*, per es., un vecchio che abbia bevuto un bicchiere di buon vino: si *ringalluzza* un giovine cui sia toccata una di quelle lodi che fan più male che bene. Alcuni poi pensano che *Ringarzullire* sia sconciamento di *Ringarzonire*, voce formata da certa radice detta *Garza*, da cui provengono altre voci italiane ed anche francesi.

rizzare il collo come un galletto, e preso il tempo del suono, eccotela a prillare [1] sulle punte dei piedi, ritta interita [2] e colle mani sui fianchi, che pareva un fuso co' manichi. Il Dottore la secondava sciamannato [3] e disadatto, buttando le gambe a iccasse, come si vede fare a un par di calzoni quando gli scuotono. Da tutte le parti fioccavano le risate e gli evviva, che facevano un baccano. Intanto uno di noi seduto in un angolo con una bella ragazza, nel tempo che discorrevano del più e del meno, si sentì volare agli orecchi questo pezzo di dialogo: — O che ti confondi? per ora lasciali fare, poi ci rivedremo. — Eh io non l'ho con lui! (rispondeva un altro) l'ho con lei che è stata sempre una civetta. — Si voltò e vide che gli occhi non erano fissi sopra di lui, ma più là sopra un altro de' nostri compagni seduto parimente accanto a un'altra bella ragazza, e vide che si tenevan per la mano lì *coram populo* senza complimenti. I contadini si sconcertano [4] facilmente se si trovano scorbacchiati; [5] ed egli che lo sapeva, gridò al compagno: — Ehi costà lasciamo stare le fanciulle, chè qua (accennando i due che aveva dietro) c'è il fratello che si lamenta. — E chi è questo fratello? (rispose arditamente la ragazza). E l'amico prendendo quello che minacciava, per un braccio: — Eccolo qui, non è vostro fratello questo? — Io? *gnornoe* (diceva intanto quello). — O dunque, che brontoli a fare? — O che bronciolao [6] io: per me faccino un po' quel che vogliono; era lui là...... — Sì, era? — Io *noe*, non ne so nulla io. — Insomma, se non era nessuno, tanto meglio. — Intanto s'era fatto un gran temporale, e il vento, i lampi, i tuoni e gli scatarosci [7] dell' acqua facevano una casa

[1] *Prillare*, Brillare, in senso di Girarsi rapidamente sulle punte dei piedi siccome una trottola, *Frullare*.

[2] *Interita*, Tosta, Tutta d' un pezzo, lat. *rigidus*.

[3] *Sciamannato*, Scomposto.

[4] *Si sconcertano*, Si turbano.

[5] *Scorbacchiati*, Derisi, Sgufati; nel senese *Scornacchiati*, con derivarivazione più legittima dal noto Apologo di Esopo.

[6] *Bronciolare*, Brontolare, come dicesi *Bróncico* per *Broncio*, per una di quelle inserzioni di sillabe che sono frequentissime, specialmente nella lingua del popolo.

[7] *Scataroscio* e *Scatroscio*, un Grande e breve rovescio di pioggia (*Nota tratta dalle schede dell'Autore*).

del Diavolo. L'ora della festa era passata, ma il sere non aveva core di dirci, andatevene. Sbadigliava, si stirava, s'affacciava alle finestre, ogni po' guardava e apriva l'uscio: — E pure pare che si diradi! [1] — domandava che ore erano, e Dio sa quanto si pentiva d'avere costretto a rinculare l'oriolo di sala.

31.

A Giuseppe Montanelli.

Caro Beppe.

Mi dicono che tu sia stato ammalato, nè m'è riuscito sapere la qualità del male, il principio nè la durata della malattia. Siccome le male nove, come il cerchio, tanto acquistano quanto si allontanano dal centro, spero che non sarà gran cosa, e che le lodole e i tordi dell'ottobre avranno avuto il passaporto del caro Professore Centofanti per passare dai felicissimi stati del tuo regno digestivo. Vedi che se fossi nato due secoli fa, sarei stato uno dei più abili *secentisti.* Ma il nostro *decimonono* ha lasciato definitivamente le *aurore stemperate, i soli che bagnano* e *i fiumi che asciugano;* e si tiene all' *ansia del core,* al *burrone,* alla *vallea,* alle *nubi veleggianti per l' aere,* alla *valanga* ec. ec., tutte voci e frasi spettanti al lessico del quale a questi lumi di luna [2] non può dispensarsi chi aspira a un briciolino d'eternità; eternità circoscritta talvolta dalla cattiva digestione d'un giornalista che non è affatto il Balì Samminiatelli, ma ipocrita e ciarlatano sicuramente per un altro lato. E tu hai veduto a Pisa taluni fare col Nistri come la tessandola [3] fa con la massaia, tela e articoli a un tanto il braccio. Ma è mestiere universale europeo, e non v'è che la differenza d'esercitarlo con più o meno coscienza, e vi sono

Giornalisti Quacqueri,
Giornalisti Ebrei,

[1] *Diradarsi,* detto del tempo, vale incominciare ad aprirsi, a rasserenarsi. Diciamo anche nello stesso senso *Aprir gli occhi.*

[2] *A questi lumi di luna,* A questi tempi: nell' uso popolare s' intende sempre di tempi infelici.

[3] *Tessandola,* Tesserandola, Tessitora.

Giornalisti Cattolici, Apostolici Romani,

e (quasi in appendice)

Giornalisti Cristiani e galantuomini.

Tu sii di quest' ultimi, come lo[1] sei stato fino a qui; ma poichè Dio t'ha dato cuore e mente, piuttosto che raddrizzare le gambe a' cani[2] col precetto, ti prego a farlo coll' esempio, e lasciare che gli altri t' abbaino ai calcagni. Quando ho visto il tuo nome mescolato con quello dei nostri *quondam* rispettabilissimi superiori, mi son rammentato di Cristo a quattordici anni ai capelli[3] nel Tempio cogli Scribi e co' Farisei. Prendo i paragoni dalla Bibbia. Rallegrati meco della mia fama *in potenza.*[4]

32.

A Silvio Giannini.

Pescia.....

Gentilissimo Sig. Giannini.

Dal giugno a questa parte sono stato malissimo di salute e non m'è venuto fatto di condurre a fine nulla di nuovo per la sua Strenna. Aveva incominciato a scrivere sopra un *tema aereo* (perchè ancor io qualche volta risento del contagio che corre), intitolato dal mio mistico delirio *I segreti sospiri dell' anima.* Veda che soggetto vago e indeterminato. I libracci forestieri che qualche volta ho la breve pazzia di leggere, al vedere, mi lasciano nella testa una striscia d'argento falso come fa la lumaca. Oltre a quello, pensava di farle una novelletta, nella quale gli scherzi mirassero a qualche cosa di buono; ma assuefatto a scrivere senza lo spauracchio del Padre Mauro,[5] feci e feci[6] e non conclusi nulla.

[1] Quel *lo* è superflo ed erroneo, nè il popolo ve lo pone mai.

[2] *Raddirizzare le gambe a cani*, Raddirizzare una cosa che è storta naturalmente, *Raddirizzare il becco agli sparvieri.*

[3] *Essere ai capelli*, Accapigliarsi, Questionare con alcuno; nel senese *Attriccarsi*. La maniera poi in questo luogo è sconveniente.

[4] *In potenza.* Scherza su questo neologismo. Il popolo dice *in erba.*

[5] Il Padre Mauro Bernardini Scolopio era uno dei censori o norcini, come li chiama più sotto, sopra la stampa in Firenze.

[6] *Feci e feci*, Mi adoperai molto.

Era sul punto di mandarle una lettera di scusa quando mi giunge a Pescia la cara sua dieci giorni dopo essere stata scritta. Thouar non m'ha più veduto, perchè scappai come un disperato dal caldo insoffribile; i miei fogliacci sono tutti là; il tempo stringe, vorrei contentarla e non so che pesci pigliare.[1] Facciamo così: legga e faccia leggere agli amici queste due cosucce che le accludo, l'una seria e l'altra mezza e mezza.[2] Se passeranno alla censura loro, quella dei reali e imperiali norcini non credo che ci possa avere difficoltà. Ma la prego di non usarmi pietà nè misericordia, e di scartarle alla bella libera quando non le vadano a genio. La madre, gli affetti della quale ho cercato d'interpetrare in questi pochi versi semplici e nudi affatto di ornamento poetico, non è la Giulia di Rousseau nè la donna libera di Saint-Simon; è una donna nostrale, una donna da casa. La troppa dottrina e il poco ritegno nuocciono del pari alle donne. Le dottore[3] peccano per calcolo o per vanagloria, e non hanno di bianco che la sola camicia: delle donne sciolte affatto dalla patria potestà dell'uomo, parli Madama.... e quel Giorgio.... la cui romanzesca lussuria impesta, se non altro, la mente delle femmine francesi; femmine intendo tanto in gonnella quanto in calzoni. Sarà felicissima l'umana società quando la donna con un libro, basta che sia,[4] potrà compensare gli aborti, i bastardi e gli adulterii! Evviva i nostri futuri destini! Ma zitti per ora; può essere che un giorno o l'altro mi spieghi meglio su questo argomento.[5]

Quei sedici versi poi (versi bicolori, che sono uno de miei

[1] *Non saper che pesci pigliare*, Esser dubbio intorno al da farsi, *Non saper in che acque beversi o pescare o navigare.*

[2] *Mezza e mezza*, Fra il serio e il faceto. La maniera è adoperata a indicare lo stato mezzano di una cosa. Così *sentirsi mezzo e mezzo*, vale Essere in uno stato nè di perfetta salute nè di vera malattia.

[3] *Le dottore*, Le donne sapute e letterute. Nota quanta verità di giudizio è in queste parole.

[4] *Basta che sia*, Qualunque sia.

[5] *Può essere che un giorno ec.* Ed egli si spiegò davvero nella illustrazione al proverbio *Chi disse donna disse danno.* Vedi la Raccolta dei Proverbi Toscani.

soliti attentati contro la legittimità dei metri *aristocratici*) sono versi d'occasione da bruciarsi appena fatti. Pure, siccome l'animo mio non mi pare che ci faccia trista figura, soffrirò le fischiate fatte all'ingegno. Se la stampa fosse un po' più libera, potrei forse mostrarmi grato alla sua cortesia con qualche cosa di più; ma le mie *ridenti malignità* (così chiama i miei scherzi un umanitario idrofobo nostro paesano) nascono tutte col peccato originale, e ogni battesimo le sciupa più di quello che sono.

Avrei avuto moltissimo piacere ancor io di conoscerla da vicino: spero che l'occasione favorevole per sodisfare a questo desiderio, non tarderà a tornare.

Ha fatto bene, a senso mio, a non voler traduzioni. Quelle specialmente dal Tedesco e dall'Inglese, se si eccettuino i Romanzi di Walter-Scott, e qualche libera versione di Shakspeare e di Schiller, le credo fatte apposta per annuvolare la testa a noi Italiani, ai quali il clima dolce e il cielo sereno ispirano pensieri e fantasie a loro immagine e similitudine. Oltre a questo, credo che le versioni non possano riuscire nulla di buono, se chi le fa non è capace parimente di comporre un libro originale del genere di quello che prende a tradurre; perchè se a quel dato libro non ci ha l'animo, non ci avrà neppur la mano, che ha bisogno per farsi valere di andar d'accordo coll'animo. E poi una Strenna deve offrire i frutti del proprio paese, e non imitare molti che posseggono giardini, i quali, per esempio, trascurano la piantazione dei nostri nespoli che le fanno grosse e saporite, per la smania d'aver quelli del Giappone che le fanno piccole e agre.

Aspetto con ansietà i *Rispetti*, dei quali la prego per quanto posso a continuar la raccolta. Ecco quello che dà il nostro voto: questi non sono fiori di stufa, ma naturali e spontanei; felice la terra che li produce! Io senza andarmi a lambiccare il cervello con tante prediche inutili, vorrei che la rivoluzione si facesse coi *Rispetti* e col panno di Casentino. Oh l'avrò detta bella! oramai me la passi, e seguiti a volermi bene.

33.

Pescia . . . . .

Caro Amico.

Comincerò dal congratularmi con voi per la promozione del bravo fratello al posto di pubblico professore, unico impiego forse al quale adesso il galantuomo possa aspirare senza rimorso.

Voglia il cielo che quell'ottimo giovane,

Sillogizzando invidïosi veri,[1]

non incontri la sorte di Pigli e di Marzucchi. Ma sia che vuole, purchè le solenni speranze della gioventù e della patria non sieno tradite; ed ei non le tradirà consigliato da voi e dal suo proprio cuore.

Ma quello perchè vi scrivo specialmente, è per farvi rammentare che mi siete tuttora debitore di non so quale opuscolo che cinque mesi sono mi diceste essere sotto i torchi a Lugano. Se è passato liscio dalle *Gabelle italiane*, non me ne private più lungamente, perchè io ho letto pochissimo del vostro, e quel poco mi ha lasciato desiderio del più. Nè studio complimenti, perchè sono sicurissimo che voi m'ascoltereste senz'ira anco quando vi aprissi lealmente la mia opinione; chè voi non appartenete certo alla dotta aristocrazia, i membri della quale non ammettono i giovani alla loro mistica cortina, se prima non proferiscono dal profondo del cuore: *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.*

Sono a Pescia da quattro mesi, fuggito dall'ombra della Cupola del Duomo, che aduggia le viscere a noi rozzi ma sanissimi abitatori delle belle provincie. Temei non senza fondamento d'un principio d'ostruzione al fegato, e buon per me che non sono apprensivo.[2] Adesso la malinconia e l'irritabilità, consueti sintomi di quel male, svaniscono lentamente, e

[1] Dant. Parad. C, XVI.

[2] *Apprensivo*, Colui che di nulla nulla teme o si affligge.

credo che al principio dell' anno prossimo sarò tanto sano da non temere di tornare ad ammalarmi a Firenze. Spero che ci vedremo, e se ne avrete la pazienza, leggeremo qualche mio ghiribizzo, e voi avrete la solita bontà per me e m' incoraggirete a far meglio.

Ho scritto a Montanelli; pure salutatelo da parte mia, e date per me un bacio di buon augurio al nostro Professore. State sano e vogliatemi bene. Addio

34.

A Silvio Giannini.

Pescia, 22 novembre 1840.

Caro Giannini.

Aveva pensato a lei, ma questo silenzio protratto fino al mese nel quale cadono le foglie, m' aveva fatto credere, anco per analogia, che la povera *Viola del Pensiero* fosse inaridita per sempre. Solamente Bista Giorgini m' aveva detto che la Palli pubblicava una Strennna; forse sarà una stessa cosa colla sua.

Monteverde lo conosco di nome; intendo però il *veleno dell' argomento.* Le confesso liberamente che ho tuttavia sull' anima quel sonettucciaccio sguaiato, scritto senza garbo nè grazia, e quel che è peggio senza coscienza. Mi dicevano allora e m' hanno detto anco in seguito, che Monteverde non è senza tara;[1] ebbene: toccava a me ragazzo e bue la mia parte[2] a scagliarmi contro di lui senza essere provocato? Vorrei che gli amici dimenticassero questa scioccheria, una delle tante che non so perdonare a me stesso.[3] Vede che razza di vermiciattolo stizzoso e pettegolo che è l' uomo quando s' impanca

[1] *Tara*, fig. Difetto, Pecca, *Tàccolo.*

[2] *La mia parte,* Per la mia parte, secondo quello che m' è toccato, che nell' uso comune torna a dire Assai.

[3] Vedi indole egregia di uomo: il trascorrere, specialmente per chi ha qualche vivacezza d' ingegno, a satireggiare altrui, è cosa facile e comune; il pentirsi d' averlo fatto e il disdirlo è cosa difficile e rara.

a fare il censore prima di conoscere sè, i suoi simili e il mondo. Questa d' abbaiarsi contro l' un l' altro, è scabbia paesana che attacca specialmente la cute del popolaccio bollato di lettere come le chiappe dei cavalli, nè i migliori ne sono esenti. Cominciò da Cecco d' Ascoli,[1] poi giù giù fino a tanto che inferocì col Caro e col Castelvetro;[2] macchiò (chi lo direbbe?) il Galileo;[3] scemò ai nostri giorni merito e grazia alla Proposta;[4] ora lorda le gazzettacce che s' intitolano Giornali. Oltre a questo, io allora era scampato di poco dal consorzio di tali che si fanno gloria di razzolare[5] nel cuore del compagno, ricoprendone quel poco di virtù, mettendo in aperto la parte manchevole a conforto della propria, sentita, disperata, arrogante nullità. Da questa nobile e civilissima magistratura che per lo più tiene le sue sedute sulle panche dei caffè, m' era filtrato nel cuore, aperto allora a tutti i venti, la rósa[6] d' epigrammeggiare a diritto e a traverso; rósa impudente, turpe, fastidiosissma, quando non è temperata dalla ragione e dall' esperienza. Meglio, meglio far bene di suo, che dire agli altri: avete fatto male. Ma la vostra bocca accidentata[7] alla lode, volentieri si squarcia a dir male:[8] nonostante un gobbo per fare il sarto non s' addirizza le spalle, e lo dico più a conto mio che degli altri.

[1] Vissuto al tempo di Dante: fu rimatore volgarissimo, e scrisse un poemetto didascalico *L'Acerba*, nel quale questo povero Cecco abbaiò alla calcagna del divino Alighieri.

[2] Allude alla vituperosa questione tra il Caro e il Castelvetro, mossa da una poco felice canzone dal primo in lode della Casa di Francia. Dice bene *inferocì*, perchè dall' una parte si giunse (almeno si credette) fino al sangue, e dall' altra fino alla denuncia al S. Offizio.

[3] Nelle *Osservazioni alla Gerusalemme Liberata del Tasso*, le quali potevano essere più miti e più temperate nella forma, ma non più vere nella sostanza.

[4] Opera di Vincenzo Monti, nella quale si critica acerbamente, ma non sempre giustamente, la Crusca.

[5] *Razzolare*, È proprio dei polli, ma figurat. vale anche Ricercare, Indagare; ed è termine di dispregio.

[6] *Rósa*, Con l' *s* aspra, Bramosia.

[7] *Accidentata*, Chiusa, Muta, quasi Colpita d' accidente.

[8] Dantesco: *Così si squarcia La bocca tua a dir mal come suole* (Inf. C XX)

Avrei varie cose (esenti dalla gabella [1]) da mandarle. Qui su due piedi [2] non so risolvermi per una piuttosto che per un'altra: presto però sarò sbrigato e dai dubbi e dall'ultima passata che vorrei darci sopra.

La prego a non far complimenti con me, e soprattutto a lasciare in un canto per chi le vuole certe frasi di lodi, di rispetto ec. Come vedo agonizzare il *Chiarissimo* delle sopraccarte, così vorrei che fosse del resto. Non sia detto di noi repubblicani mangiatori di gazzette, che abbiamo ereditato sotto forme diverse il midollo dei *servitori umilissimi.* Se non che nelle lettere, sesto, data, piegatura, sigillo, hanno fatto un gran rivoltolone, [3] e il vario colore della carta simboleggia l'iride dell'opinioni. Per questo io non carteggio mai nè con uomini nè con donne, prima d'avere facoltà di scrivere in carta sugante. [4]

Mi creda di cuore suo ec.

35.

A Giovannino Piacentini.

7 dicembre 1840.

Mio caro Giovannino.

[5] Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, perchè desideravà d'abbracciarti e di dirti alcune cose le quali è bene che sieno sapute da un fanciullo della tua indole quando è per entrare in un luogo di educa-

[1] Dalla censura.

[2] *Su due piedi*, Nell'atto, Al presente, *Qui per qui.* Indica non preparazione ad una cosa.

[3] *Rivoltolone*, Mutazione.

[4] *Carta sugante* o *Carta suga*, è una specie di carta, di cui ci serviamo o per rinvoltare alcuna cosa od anche per asciugare dell'inchiostro gli scritti.

[5] Gli avvertimenti che si danno nella presente lettera ai giovinetti, sono di tale e tanta importanza da meritare la più grande attenzione. Sarebbe molto utile che i superiori dei Collegi, nel momento istesso che ricevono un giovine, raccomandassero al medesimo questa lettera; la quale, oltre ai pregi intrinseci, porge anche un bel modello di stile.

zione. Quello che non ti potei dire allora, penso di scrivertelo adesso, e spero che avrai care le parole di uno, al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti o di quelli che debbono invigilarti così, ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto, conosci i beni che possiedi acciò tu possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente farne l'uso che devi.

Tu sei buono, hai la mente sveglia e bene avviata, sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte, che è quella d'appartenere a persone che t'amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero quando avrai gli anni che ho io; cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'esser nato in buona condizione; cosa da valutarsi ma da non fondarci sopra il nostro ben essere.[1] Ti parlerò invece della bontà, che è vera ricchezza dell'animo; e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età; colpa mia che mi sono inoltrato in una via, e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te: ma se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito,[2] se mai la ritroverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile

[1] ***Ben essere.*** Non piace ai più; e veramente è il ***bien être*** dei nostri vicini. Alla nostra lingua non mancano al certo molte altre voci da sostituirvi.

[2] ***In seguito***, anche questo è *l'en suite* dei francesi; e sebbene sia scorso nell'uso, pure dirai *Appresso*, *In avvenire ec.*

di prima necessità che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senz'uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.[1]

Fino d'adesso[2] pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Sta' pure a quello che ti dico io, che ne ho fatta esperienza: doventati liberi di noi stessi, si fanno nuove, molte e anco troppe conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia; ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita, avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l'età, per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu; ma nei rapporti della dimestichezza tienti sempre ai tuoi coetanei, e guardati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente, che compiacersi dei mali dei nostri simili, è crudeltà; rilevarne i difetti, è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli, è perfidia: no no, tu non sarai nè maligno, nè

[1] Precetto santissimo. Anche Quintiliano, in quel suo aureo libro delle *Istituzioni*, tra la dottrina e la bontà, sceglieva la seconda.

[2] *Fino d'adesso*. Più disinvolto e più schietto, *Fin d'ora*.

perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai[1] coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere e di meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso sentendosi turpe e meschino appetto agli altri; e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altri.[2] Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo;[3] riguardatene per amore di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente, anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion d'un altro? Non permettere che altri soffra per cagion tua. E poi, chi confessa un errore, ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi t'empirà l'animo di quella soddisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e a procedere con lealtà.

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si dànno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso quand'ero in col-

[1] *Va'*, per maggior correzione grammaticale.
[2] *Con altri.* Meglio si direbbe in questo caso *con gli altri.*
[3] Meglio *insinuarvelo*, per evitare l'equivoco.

legio, m' impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente, che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d' uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d' una chiave che, col tempo, t'aprirà l' adito alla storia d' un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana, che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell' ufficio che ti piacerà di professare. L' averla familiare sulle labbra non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l' uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se, fatte le tue cose di scuola, t'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l' animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni), a leggere, dico, le *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti, ma non illuderti), che entrato nel mondo, non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata; per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio, si prefigge uno di questi tre fini:

1° O il guadagno,
2° O la gloria,
3° O la soddisfazione dell' animo proprio.

Come t' ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio, che così t' ha salvato dal pericolo di macchiarti l' animo e l' ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato [1] amaro di certe cose che hanno bello e soave l' aspetto; ma io te ne dirò quello che potrò per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani; ma è cosa incerta e fallace, come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l' hai ancora veduto, e buon per te; ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca e sempre voltabile. Non vorrei che tu, dopo essertene innamorato, dovessi passare all' altro eccesso di averla in dispregio, se mai te la vedessi rapire da mani turpi e vituperose, o fuggire dinanzi come l' ombra della notte. Tieni l' occhio ai buoni, e a quelli soli ingègnati di piacere; il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti poi, che ti guardi bene dal volere conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante [2] di chicchessia a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d' ora), scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l' animo alle cose alte e gentili, per formarti un' occupazione dolce e

[1] *Lato*. Anche qui la voce *lato* sembra adoperata non molto propriamente, tanto più che è in contrapposizione di *aspetto*.

[2] *Insignificante*. Pur troppo il suo significato l' ha; ma è tristo significato tanto per chi dà, quanto per chi riceve questi applausi.

nobilissima che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso; ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti, come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, d'aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma, così buono e ingenuo come sei, vivrai infelice. Queste cose te le dico, perchè le ho provate io medesimo; e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti, meditando su i libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo d'offrirti me stesso per esempio; ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che, palesandoti ciò che accade a me, resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi, perchè l'hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che io non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce, e perchè dolce, agevole, della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza, io per l'età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita. Pure mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli di quelli che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio.

36.

A Matteo Trenta.

Pescia, 19 dicembre 1840.

Mio caro sig. Matteo.

Scrissi quelle poche cose a Giovannino, come dettò l'animo ricordevole d'aver sempre desiderato una guida e di non averla trovata mai. Quanti passi inutili si potrebbero risparmiare ai giovanetti, se i maestri invece di gonfiarsi della boria e dell'autorità del titolo, sentissero veramente la carità dell'ufficio loro! Mirano a ingombrarci la testa di citazioni, la coscienza d'ombre, il cuore di vernice e di gelo; e così pieni e non nutriti, lisciati e non condotti a pulimento, ci abbandonano in questi amari laberinti del mondo. Per dieci anni di confusione, d'errore e di vergogna, s'arriva a vederci lume spesso quando l'occhio non è più in grado di sostenerlo: poi doventati falsari o scettici, ci regalano il titolo di saggi.

Come ho viva nell'animo l'immagine e il dolore dei primi anni della mia giovinezza, così avrei voluto che le parole dirette a Giovannino fossero tanto efficaci da preservarlo almeno in parte dal contagio che ci ha contaminati tutti. Se l'animo mi presterà nuove forze, tornerò quando sarà tempo ad animarlo su questa via, per la quale sono andato e vado tuttora poco sicuro io medesimo. Trista condizione!

La signora Cecilia m'ha fatto sapere il suo desiderio. Oggi non potrei copiarle quello Scherzo, ma glielo farò avere quanto prima.

La ringrazio dell'offerta che mi fa di dare una corsa a Pescia per rivedermi prima della mia partenza. Veramente Ella trova nell'animo suo sempre nuovi modi di obbligarmi. Avrei desiderato di trattenermi qua ancora lungo tempo, ma ho dovuto cangiare proponimento, non per elezione, ma per necessità. Può essere che io passi di costà, e in questo caso staremo insieme almeno dieci minuti.

Ella è molto più giovane e molto più saggio di me (glielo dico di tutto cuore): profitti della saviezza e dell'età secon-

dando la sua naturale propensione. Mi guarderei bene dal darle dei consigli (forse mi son fatto troppo avanti con Giovannino); ma non mi tratterrò mai dal confortarla ad occuparsi utilmente, a nutrirsi nel cuore l'amore schietto e civile degli studi, unico desiderio dell'uomo che non partorisce dolore.

Dia un abbraccio per me a Giovannino, e mi conservi la sua affezione, della quale faccio moltissimo conto, come di tutte le cose che partono dal cuore.

37.

A Matteo Trenta.

Mio caro Matteo.

Novantanove per cento[1] verrò a Lucca; ma se mai non venissi neppur quest'anno, non mi lapidate, per carità. Chi m'invita a fare il vagabondo, m'invita al mio gioco,[2] molto più quando di stazione in stazione si trovano delle care persone, come sareste voi, Ridolfi e qualcun altro che non nomino per non fare una litania. Qua sapete come si campa in fatto di tenerezza e di cordialità; e se non lo sapete, meglio per voi: io lo so, e dopo molti e molti fiaschi d'acqua del Tettuccio che ci ho bevuti sopra, ora per la grazia di Dio mi sento disostruito affatto; pure gli sbadigli di quando in quando *mi fanno guerra*, come il Petrarca diceva de' sospiri.

Non so chi abbia portata a casa la vostra lettera, perchè stamani appunto mi son levato all'alba di Meino;[3] e m'ha fatto meraviglia di vederla tutta lacera e mezza dissigillata come se fosse passata attraverso ai felicissimi e umanissimi e civilissimi Stati del Duca di Modena. Manco male che noi non siamo gonzi, e che i nostri segreti gli possono appiccicare anche alle cantonate: altrimenti, chi sa a quanti ripieghi, a quante

[1] *Novantanove per cento*, Molto probabilmente.

[2] *M'invita al mio gioco*, M'invita a cosa, che è di mio genio. Dicesi anche *Invitare il matto alle sassate*, *Invitare la lepre o il cane a correre*. Modi comunissimi nell'uso, e non registrati.

[3] *All'alba di Meino*, A sole alto, *All'alba de' tafani*, *Col sole a mezza gamba*.

beate ipocrisie sarebbe stato di bisogno ricorrere per annebbiare[1] la nostra corrispondenza. Di certo, qualcuno l'ha creduta sua a motivo del Chiarissimo che era sulla sopraccarta, superlativo che tutti danno e tutti vogliono a tutto pasto;[2] tanto che oramai bisognerà dire nelle mattutine e nelle vespertine orazioni (e correggere ancō nelle preghiere della Chiesa) *a peste, fame et clarissimo libera nos, Domine.* Voi me l'avete dato di buon animo, io da voi per questa volta me lo son beccato di buon animo; ma non me ne date più, mai più. Già non so se sappiate che in quest' altro Congresso sarà proposto dai professori di fisica di dar piuttosto del *Diafano*, o più italianamente parlando, del *Trasparente.* Oh mi piacerebbe molto potere scrivere: Al Diafanissimo Sig. ec. ec., Al Molto Trasparente Professore ec ec.

Un abbraccio a voi e a Ridolfi con tutto il cuore, che per voi vorrei che fosse diafano e trasparente, perchè vedeste come ci state. Addio.

38.

A . . . . . . *Ridolfi.*

1841.

Mio caro Signor Ridolfi.[3]

M'ha invogliato a scriverle Lorenzo Benedetti, facendomi vedere una sua lettera piena di cortesia sul conto mio. Ella è sincero; lo so e l'ho veduto: ma in ogni modo, a parte le sguaiaterie[4] volute dal Galateo, si stringono i legami d'una primissima conoscenza, e doventano nodo dell'amicizia. Per me non so stare così sull'ale[5] con persone che mi piacciono,

[1] *Annebbiare*, Ricoprire, Nascondere il vero.

[2] *A tutto pasto*, Abbondantemente, *A tutto staccio*, *A tutt' andare.*

[3] È Michele Ridolfi, pittore lucchese.

[4] *Sguaiaterie*, Leziosaggini, Smancerie.

[5] *Star sull' ale*, In questo caso vale, forse non molto propriamente, Starsi sello, in aussiego che è vizio contrario all' affabilità. Diciamo anche, con metafora ugualmente tolta dall' uccello, *Stare* o *Mettersi in sull' albero.* — *Star sull' ali* aveva in antico un altro significato, cioè Esser sempre in moto, in viaggio. Vedi il Cecchi *Diamante*, pag. 82 del tomo I.

o alle quali vedo di non esser riuscito discaro. È tanto breve la vita, che, per istare un po' alla buona tra noi, è bene scorciare la strada, specialmente quando siamo stati tanto a trovarci. Mi duole di non poterla secondare nel suo desiderio di pubblicare quei pochi versi nel Giornale del Nobili. Furono scritti negli ultimi di marzo passato per un giovinetto carissimo al mio cuore, e poi destinati a mostrare il viso in una delle solite Strenne, che esce a Firenze col titolo *Rosa di Maggio*. Se ho date là a pubblicare quelle strofe, immagini se non vorrei darle a lei; ma oramai sarebbe un fare a quelli la finestra sul tetto;[1] e sebbene io non sia mai alle prese, grazie a Dio, coi tipografi, conosco, per sentita dire, l' umor della bestia.[2] Dall' altro canto, le Signore, novantanove per cento,[3] non le sarebbero punto grate di questa pubblicazione, come non lo[4] saranno di certo all' editore della *Rosa di Maggio*. Vogliono per lo più o i ciechi nati, o gli acciecati nell' ebrietà del senso: i primi per pascere l' ambizione o per provarci sopra i loro capricciosi artifizi, i secondi per macchine di piacere; la povera canaglia di quelli che hanno e sentito e veduto, è derisa, o fuggita, o calunniata. Già i più, tanto dell' uno che dell' altro sesso, quando sanno d' avere offeso, o di non potere amare quanto dovrebbero, si voltano a calunniare a consolazione dell' animaccia vile o sbiadita.[5] Non dico che questo gran libro in tante pagine di falsità e di vitupero non ne abbia scritte alcune a caratteri belli e consolanti. Conosco persone per le quali si tornerebbe a vaneggiare nella beata fede dei diciotto anni;

. . . . ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.[6]

Tiriamo via; oramai il mondo è fatto così, e peggio per

[1] *Fare una finestra sul tetto*, Fare una mal' azione per via di sopruso.

[2] *L' umor della bestia*, L'indole di questa gente.

[3] *Novantanove per cento*, Vedi la Lett. precedente.

[4] Sull' uso dell' articolo col verbo Essere, Vedi Lett. 31.

[5] *Sbiadita*, Scolorita; non Avvivata cioè dai generosi affetti. *Sbiadito* dicesi propriamente del colore quando ha perduto la sua vivacità.

[6] Dante, *Parad.* C. XI.

noi che ci siamo interessati di non volerlo pigliare come viene. In ogni modo, ho avuto piacere che le sieno capitati in mano quei versi, perchè spero le avranno fatto vedere l'animo mio dal lato di certi affetti che si credono incompatibili col mio modo di scrivere più usuale. Taluni mi tengono per uno scettico, per uno che ride di tutto, per non avere mai saputo piangere di nulla. Eppure non ho mai deriso la virtù, nè messo in burla certi principii d'onore, dei quali l'uomo onesto si ciba e si conforta. Lo scettico non tiene nè dai buoni nè dai cattivi; io una parte credo di tenerla, e non la peggiore di certo. Sperava che sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scôrta la lagrima nascosa, e molti ce l'hanno veduta: colpa mia [1] se a tutti non vien fatto di trovarcela?

39.

Al Marchese Gino Capponi.

Mio caro Gino.

. . . . . Dicono i dotti che i primi connubi si facessero per via di ratto. Poi, presso taluni popoli, nel rito fu conservato un simulacro di contrasto tra le parti contraenti, e ciò o per memoria del fare antico, o perchè non paresse che la fanciulla uscisse volentieri della casa paterna. Ora quest'usanza si conserva nei monti di San Pellegrino. Lo sposo e i parenti dello sposo vanno armati alla casa della fanciulla, ed hanno alla testa il poeta del luogo, a cavallo, vestito all'eroica, secondo lui. I parenti della sposa appena il veggono, si fanno sull'uscio armati essi pure, e li ricevono con ingiurie e con minacce come se andassero per rubare. Allora il poeta si fa avanti, e dice che non per rubare o per altro danno, ma son venuti per cogliere il più bel fiore che sia nell'orto di casa. Quelli della sposa udito questo, fanno venire sull'uscio la più anziana di famiglia, e domandano se è quello il fiore che cercano. No, rispondono, codesto non è un fiore; ma una pianta annosa. E così di vecchia in vecchia, dopo una storia più o

[1] *Colpa mia.* È colpa mia: il verbo ordinariamente è taciuto, e la maniera corre più svelta. Si dice ancora *suo, mio danno, fortuna mia* ec.

meno lunga, mostrano finalmente la fanciulla, e detto che quello è il fiore vero, si fa il pateracchio[1] e addio.

40.

Al Professore Giuseppe Vaselli.

Firenze, 24 aprile 1841.

Mio caro Beppe.

Sento di scriverti, per bisogno dell'animo, come a un amico dell' infanzia, e vorrei avere cuore più nuovo per mettermi in perfetto accordo con te. Se potessi vivere a lungo come ho vissuto ne' pochi giorni passati costà, forse potrei ritemprarmi del tutto, forse anche no: chi può sapere se le piaghe del dubbio e dello sgomento sono sanabili mai? Ma non ci turbiamo questo primo momento di vera gioia: quando ne avremo goduto di più, parleremo delle amarezze passate.

Ebbi un viaggio buonissimo, se non che m' allontanava di costà ove sono tornato mille volte in questi pochi giorni. Trovai mamma a Firenze, come aveva immaginato, e questo mi compensò in parte. In Firenze sono stato assediato al solito, e giovedì specialmente ebbi almeno sei persone qui in casa che m' impedirono di scriverti, come aveva stabilito. Bisogna che stia con mamma e con mia sorella per condurle qua e là a provvedere una parte del corredo; cosa che mi rincresce per più conti. Mi rincresce perchè non ci sono avvezzo e non m' intendo di nulla, e quello stare a tu per tu[2] coi rivendugliolì[3] m' infastidisce orribilmente; mi rincresce poi, perchè questa faccenda mi rammenta il distacco che dovrò fare da questa mia unica sorella, che oramai avrei voluto avere sempre vicina. Così, distaccandosi dai nostri cari, s'incomincia a morire.

Anderò a Pescia martedì prossimo: così desiderano tutti

[1] *Pateracchio*, Affare, Negozio, Contratto: ma è voce di scherzo.
[2] *Stare a tu per tu*, Quistionare. Modo vivissimo.
[3] *Rivendùgliolo*, Piccolo mercante che vende di seconda mano.

di casa mia, ed io mi lascio condurre. Veramente avrei desiderato di rimanere qua per vedere di sistemarmi[1] un poco meglio. Questo andare e venire m' interrompe tutto, ed io già comincio a sentire il bisogno dell' ordine e della quiete. Perchè non mi sia ritardato il vero piacere di sapere qualcosa di te, dirigi a Pescia la risposta, e di là ti saprò dire quanto mi tratterrò, e quando tornerò a Firenze.

Godi, Beppe mio, codesto stato di pace e di gioia domestica. Io, nelle poche ore che ho passate in casa tua, ho contemplato il dolce spettacolo d' una famiglia che cresce lieta e sicura nell' amore e nella fiducia reciproca. Una sposa come la tua e tre bei bambini, bastano alla felicità d' un uomo del tuo cuore. E tu meriti questo bene, e vedo anco per una volta che la fortuna non è sempre cieca. Saluta tanto questa tua compagna, ed un caro bacio per me al frutto del vostro amore: oh! gran parte di me (e la migliore) è rimasta con voi.

41.

Allo stesso.

Pescia, 7 maggio 1841.

Mio caro Beppe.

Non mi far carico d' avere indugiato due o tre giorni a risponderti: pensa che io era qua col paese e colla casa sottosopra, e per le feste e per lo sposalizio di mia sorella, che non sarà più a settembre, ma ora a giugno. Non è passato giorno che tu non mi sia tornato e dimorato lungo tempo nella mente, e che io non abbia sentito sempre vivo a un modo il desiderio di rivederti. Certamente, tu potresti riempire un gran vuoto nell' animo mio; ma in quanto a freschezza d' affetti (se è lecito esprimersi così), ci troveremmo in grandissima disuguaglianza: io ti rimarrei molto al disotto. Non credere che assuma maschera di scettico, oh no; il cuore bolle tuttora, ma il labbro è gelato, colpa del sorriso compassionevole che ho creduto di destare, palesando le intime agitazioni, chiamate pazzie.

[1] *Sistemarsi*, anche come rifless. in senso di Dare ordine, assetto alle proprie cose, è dell' uso comune; ma è forse non bello.

Mi scrisse Scipione Borghesi, e mi scrisse in modo da mettermi in un grande imbarazzo. Scuse, elogi, parole di reverenza. Oh gliene sono gratissimo e di vero cuore; ma questo non è cibo per me; ho bisogno d' amici, non d' ammiratori. Fammi il piacere di dirglielo tu, che quando mi scrive vada per la più liscia[1] con parole casalinghe: ma diglielo in altri termini, chè questi risentono forse un po' troppo della fisonomía del signor padre, e potrebbe pigliarli a traverso, sebbene io gli usi così per abitudine[2] senza acrimonia.

Goderai questa bella stagione in campagna fra le dolcezze della famiglia: io pure sono qua a fare altrettanto, e oramai mi tratterrò fino al tempo che dovrò accompagnare mia sorella a Arezzo. Poche e quasi solitarie sono le gioie che godo, ma dolci e serene, per quanto è dato a noi, razza biliosa e irrequieta. Cerco di non perdere il tempo affatto, ma chi sa? Pure le ore mi passano e non all' osteria.

Non so dirti ancora nulla di positivo intorno a ciò che riguarda Orlandini. Bado a dire che l' hanno a fare con persona che si paga ma non si compra: del resto, se la strighino fra loro.[3]

42.

Caro Amico.

Il caso che mi descrivi nella cara tua del dì . . . . . è veramente lagrimevole. Chi avrebbe detto, quando si compiaceva tanto dell' acquisto di quel *phaeton,* che ne sarebbe stato rovesciato dalla furia dei cavalli e infranto fra le ruote? Poveretto! io mi sono sentito stringere il cuore, non tanto perchè ogni uomo dabbene deve partecipare delle disgrazie de' suoi simili, quanto per l' età conforme che suole esser motivo di più speciale commiserazione.

[1] *Per la più liscia*, Pianamente, Semplicemente; senza il cerimoniale dei titoli.

[2] *Abitudine*, Vedi Lett. 30.

[3] *Se la strighino fra loro*, Aggiustino fra sè le loro faccende, se l' intendano fra loro. Maniera che sogliamo adoperare quando non vogliamo intervenire in qualche differenza.

Tu non lo conoscevi che di vista, ed io me ne congratulo, perchè così sarà stato meno vivo il dolore; perchè per quanto tutti gli infelici debbano avere una lagrima, gli amici vogliono esser pianti con maggiore amarezza,

Per la puntura della rimembranza. [1]

Ma chi diavolo è stato che t'ha messo in capo di scrivere de' versi per la sua morte? Qualche parente forse, oppure alcuno di quelli che non sapendo un' acca della ragione delle arti dell' immaginazione, pretendono di dare il còmpito [2] agli ingegni che le esercitano? Per carità, se hai avuto quello che pochi hanno, fantasia cioè ed animo gentile, non ti lasciar guidare da questi sconclusionati, [3] i quali credono difficilissimo quel po' che sanno far loro, e altrettanto facile quello che altri sa fare. E vuoi consigli da me sul modo di trattare quest' argomento? Ma, Dio mio, non t'accorgi da questo soltanto che tu non farai nulla di buono? Ove troverai le lacrime per piangere e per far piangere se non senti l' ispirazione del dolore? Farai bei versi a misura d' oro di zecchino, [4] di variata armonia, di bellissima disposizione, inattaccabili per la lingua, attinti ai purissimi fonti.... e poi? Gelo e sbadigli. [5] Pure se m' hai creduto capace di suggerirti un piano, non voglio mostrarmi scortese; ma avverti che io intendo che debba servire a chi vuole scrivere senza sentir nulla.

Ecco un sunto d' un' Ode di genere classico di uno dei migliori letterati italiani in morte d' un amico stramazzato da

[1] Dante *Purg.* C. XII.

[2] *Còmpito.* Questa parola, di cui si fa tanto sciopo, qui è bene e saviamente adoperata; parchè la metafora strettamente conviene col senso proprio della parola, che è di Lavoro assegnato, e determinato nella durata o nella quantità.

[3] *Sconclusionati*, Che non sanno concludere nulla.

[4] *A misura d' oro di zecchino*, Con misura esattissima, senza che nulla manchi loro, senza il più piccolo difetto.

[5] Tutto questo passo è un bel commento a quei versi di Orazio (Ep. ai Pis.), *Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunto* etc. e nelle avvertenze del Giusti vedi più chiara la differenza che passa fra la bellezza e l' attrattiva dei componimenti. L' arte e il rispetto alle regole ti possono dare la prima; l' affetto solo veramente e dirittamente sentito può darti la seconda.

un cocchio. Il metro oraziano, con l'ultimo verso tronco e rimato a mezzo.

Strofa 1ª. Biga volante — ruote volubili — asse fervido — alipede — la spuma che cade a ingemmare come neve il freno. — Però la memoria di chi inventò l'uso dei carri — per lui fu insanguinata la palestra elea — per lui Ippolito fu vittima di Nettuno, sdegnato per lo spregiato amore della matrigna.

Osservazione. Per pochi che rimasero vittima dell'indocilità dei cavalli, è falso prendersela coll'uso di essi utilissimo — la palestra elea era cagione d'indipendenza e di virtù — Nettuno fa una trista figura difendendo l'incestuosa matrigna. 9 versi.

Strofa 2ª. O arte funesta! Tu spingesti a morte..... L'Arno ti vide esangue fra la polvere, e mettendo un grido si velò gli occhi. 9 versi.

Soliti luoghi comuni.

Strofa 3ª. Le Ninfe fecero eco a quel grido e tutta Italia l'udì — Se ne dolse l'Arcadia, e le Muse (al solito) piansero e fecero *onta al crine*. 9 versi.

Strofa 4ª. Che valse a lui il censo e la bellezza delle forme?

L'urna a quest'ora deve essere in bricioli, come devono essere fracassati tutti gli usci della povera gente e dei grandi, dai calci della morte. Pure qui ti consiglio a rubare a Orazio il *volubilis urna*, e l'*æquo pulsat pede*.

Strofa 5ª. Tornerai a dire, ma in altre parole, che gli fu inutile il censo e l'aspetto deiforme. E poi ci darai la nuova fresca e importante che Dite è sordo alla pietà, nè lascia, per piangere che si faccia, varcare due volte il rio nero e tacente.

Strofa 6ª. Non occorre dire che deve scappar fuori Orfeo: che al tocco della sua lira cessa di sibilare la bella capillatura delle Eumenidi, e il Barcaiolo dà il passo.

Strofa 7ª. Qui, per finire, volgiti a qualche residuo di pastorello ed esortalo a tentare l'impresa d'Orfeo, dicendo a lui che come il vate treicio è possente ad ammollire i ferrei petti degli Dei dell'Erebo ec. ec. ec.

Strofa 8ª. Presagisci che tornerà col *cantino*,[1] che avrà da Cerbero la solita leccatina ai piedi, come l'ebbe Enea quando col ramo d'oro in compagnia della Sibilla scese nella notte terribile. (Vedi *Ant.*, novembre 1821.)

Quest'Ode potrai scriverla con tutto il tuo comodo dopo pranzo, e la terminerai prima d'aver fatto il chilo senza punto alterare la digestione.

Se poi sei romantico, ricordati del *genio del male*, ruba a Manzoni l'*onda de' cavalli* necessarissima sempre, ma qui indispensabile. Bada di non dimenticare *valanga*, *camoscio*, *vallea*, *burrone*, *nubi veleggianti per l'aere*, e la descrizione della *Compagnia della Misericordia*. Quanto al metro, puoi sciupare uno di quei tre del Manzoni, seguito da tutti fuori che coll'ingegno.

Il piano non importa.

Se poi l'amico potesse consigliarti a modo suo, *Parce sepullo*. Addio.

43.

Al Professore . . . . . .

Stimatissimo Signor Professore.

Mi dicono che Ella parla vantaggiosamente di me, ed io a dirgliela coi modi schietti del cuore e della lingua, me ne tengo come d'un fiore all'orecchio[2]; ma avverta bene che le sue lodi, avendo grandissimo valore, potrebbero riuscir troppo grave carico per le mie spalle, deboli per sostenere un'approvazione di tanto peso.

Per mostrarle in qualche modo la mia gratitudine, la prego ad accettare questo ghiribizzo, scritto per dare un po' la baia a questi filosofi umanitari, i quali battendo la comoda campagna delle generalità si provano ad imporne alla vana

[1] *Cantino* È la corda più acuta dell'istrumento a corda.

[2] *Come d'un fiore all'orecchio*, Come di cosa pregiabile e cara, e che perciò si tenga come ogni maggior cura e compiacenza. Dicesi anche *come di un fiore al petto*, e in Siena *come la rosa al naso*: e queste due maniere sono forse più chiare della prima.

moltitudine col vaniloquio delle loro aeree dottrine.[1] Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale;[2] ma fino a tanto che ci stanno sul collo certi miei buoni padroni nati in *Barberia*, io nell'alzarmi e nel tornare a letto continuerò a brontolare,[3] invece del *pater noster*, questi due proverbi toscani:

Tre fratelli, tre castelli.
Ognun per sè e Dio per tutti.

Passi sopra al tono burlesco, e mi conservi la sua benevolenza.

44.

A Giuseppe Montanelli.

Mio caro Beppe.

Ho dati i miei versi a tanti che me gli hanno chiesti per chiedermeli, e che hanno detto bravo, perchè o in un modo o nell'altro[4] che dicessero, era lo stesso per loro e per me: pensa se posso esitare un momento a darli a te, amico e quasi fratello dell'adolescenza; a te che hai scritte tante cose carissime, che mi puoi far lieto e sicuro con un sorriso, e ammonire e correggere col silenzio. Eccoti *La Terra dei morti*, che scrissi nell'aprile passato in un momento d'ira che m'era saltata addosso contro le ingiurie oltramontane. Per me, sarebbe tempo che una volta per sempre finisse questo punzecchiarsi[5] di nazione con nazione, perchè in fondo ciascuna ha il suo bene e il suo male, e facendo i cònti, chi sa chi n'andrebbe al di sotto:[6] ma quando le vogliono gli vanno da-

[1] Pare che sia commento a quei versi d'Orazio (Ep. ai Pis.) *Utiliumque sagax rerum et divina futuri, Sortilegis non discrepuit sententia Delphis*. Gli appalloni di tutti i tempi si somigliano tra sè.

[2] L'intendano bene certi politici e giornalisti cosmopoliti.

[3] *A brontolare*, A susurrare sotto voce, fra me e me.

[4] Meglio *in un altro*.

[5] *Punzecchiarsi*, Pungersi spesso, Nimicarsi: nel pist. *Tipinzarsi*, e *Piccheggiarsi* con piccola diversità di significato.

[6] *Chi n'anderebbe al disotto*, Chi ci perderebbe, chi rimarrebbe debitore.

te,[1] e chi si sente scottare, tiri a sè i piedi.[2] Certo se penso che è la marmaglia dei vagabondi e dei giornalisti quella che stuzzica il can che dorme,[3] sdegnando di ferire così basso, non vorrei avere scritti questi versi; ma oramai il dado è tratto, e poi se dovessi badare alla gente che ho dovuta avere tra le mani, dovrei piantarle in bucato ogni giorno.[4] *La Scritta* non te la mando perchè non è ripulita come vorrei, e perchè non finisce di contentarmi. La pensai molti mesi, e alla fine ne feci il primo getto a Fiesole, nel maggio passato, ed è quella che t' ha detto Bista Giorgini. Appena finita d' abbozzare, mi venne fatto una certa Canzone a Dante, che mi distolse da quella e m' esaurì le poche forze che m' aveva date la primavera, perchè anch' io sono a stagioni.[5] Da quel tempo in poi mi par d' essere come fiaccato, e non mi sono ancora sentito risorgere il bisogno[6] di fare un verso; cosa che m' uggisce dimolto, perchè oramai non provo altro diletto più vero o più vivo. Avrei bisogno di scuotermi, di mutar paese, di vedere cose nuove e genti nuove. Non ho nulla che mi leghi fortemente nè qui nè altrove, ma sono un po' irresoluto di natura; e poi non ho tutta quella libertà di fare a modo mio. Mio padre è uscito poco dal Vicariato e mai dai

[1] *Quando le vogliono gli vanno date*, sott. *le botte*. Modo vivissimo, che vale figurat. Quando fan di tutto per essere malamente trattati, è giustizia il trattarli in questa guisa.

[2] *Chi si sente scottare* ec. Chi si sente colto sul vivo, si guardi. Modo rispondente a questi altri: *Chi ha la coda di paglia, se la bruci*; *Chi si sente offeso, allenti un punto, o si scinga:* tutte maniere adoperate comunemente, quando vogliamo il fatto nostro, senza curarci di chi ne può rimanere offeso.

[3] *Stuzzicare il can che dorme*, Provocare ad ira chi se ne sta quieto, e all' occorrenza potrebbe nuocere.

[4] *Dovrei piantarle in bucato ogni giorno*. Ciò vuol dire che sono tante le sozzure morali che gli conveniva trattare, che gli bisognava purificarsi le mani ogni giorno. La maniera poi *mettere le mani in bucato*, non è popolare, e credo che non si potesse neanche dire, come si direbbe e si dice dei cenci sudici.

[5] *A stagioni*, Secondo le stagioni; Essere cioè più o meno atto ed avvegliato di fare una cosa piuttosto in un tempo che in un altro. Così *Essere a punti o a quarti di luna*, *Essere a settimane, a mesi*, *ad anni*, che dicesi anche delle cose inanimate, es. *Gli ulivi sono a annate, quando bene e quando male*.

[6] *Risorgere il bisogno*. Dirai meglio *Rinascere*.

felicissimi Stati, e per lui passare i confini e spiantarsi[1] è tutt'una;[2] tanta è la paura che s'è messa della spesa d'un viaggio, anco facendo a miccino.[3] Io che gli ho infinite obbligazioni, non lo voglio spaventare parlando di passaporti; tanto più che egli, conoscendo l'indole mia, e sapendo che molti e forse anco troppi la conoscono come lui, starebbe in pena per me, e sognerebbe ogni notte artigli ducali, reali o papali, che mi ghermissero.

Passando alle lodi che mi dài d'accordo con altri, ti confesso che mi fanno molto piacere, ma nello stesso tempo mi tengo in guardia contro di voi e contro di me, per non prenderle troppo alla lettera. Spero di poter riuscire a qualcosa, ma mi fido di me fino a un certo segno, sapendo come sto dentro, e che razza di testa balzana mi tocca a portar sulle spalle. Può essere che m'inganni; ma bada, ognuno sa quanto corre il suo cavallo,[4] dice il proverbio, ed io credo che il mio possa fare pochi più salti. Fino a che avrà gambe, tirerò via; quando sentirò che comincerebbe a spedarsi,[5] farò punto,[6] e allora chi vuol correre, corra. Beato me se potrò riportarlo a casa, senza che abbia messo piedi in fallo.

Hai sentito? hanno proibito il Lunario del Baccelli, stampato dal Formigli, perchè nelle Sestine del Guadagnoli son toccati i lucernini,[7] gl'ispettori, i sopraintendenti, e presa per tutt'uno la Finanza e il giuoco del lotto; o forse, chi sa? perchè nel sonetto enimmatico di fondo, il legno è chiamato grammatica tedesca. Vedi se uno che ha seimila baionette deve far caso di queste minuzie! Ma chi se ne maraviglia

[1] *Spiantarsi*, Rovinarsi dalle fondamenta, modo iperbolico per soffrire grave danno negli averi.

[2] *È tutt'una*, È la medesima cosa.

[3] *A miccino*, A risparmio.

[4] *Quanto corre il suo cavallo*, Quanto ognuno può, quanto vale. Si riferisce per lo più alle forze dell'ingegno, o alle sostanze domestiche.

[5] *Spedarsi*, Rendersi inabile al cammino, il che accade ordinariamente o per istanchezza o per aver malconci i piedi dal viaggiare. L'Autore continua la metafora.

[6] *Farò punto*, Mi fermerò. Maniera tolta dallo scrivere, e non registrata in questo uso comunissimo.

[7] *Lucernini*, chiamavansi in addietro i Gendarmi dalla forma del loro cappello.

dopo aver veduto mandare indietro dai felicissimi Stati austriaci due o tre avvocati, e altri due o tre scienziati che andavano al Congresso di Padova? Con quarantamila caiserlicchi[1] sul Ticino, aver paura di due o trecento dotti in corvatta bianca andati là a litigare sul *volvulus batatas*, o sopra un ranocchio! O questi Signori hanno l'occhio di bove,[2] o piuttosto sono piccininerie[3] dei loro sottoposti, fatte apposta per farceli avere in tasca[4] un palmo di più. Se sapranno oltremonte la proibizione del Lunario, crederanno che in Toscana ci sia piovuto a scriverlo una specie di Galileo, da dare un'altra spinta al mondo, e lo cercheranno per mare e per terra:[5] se lo trovano, se vedono di che si tratta, povero Corsini, povero Granduca di Toscana!

45.

A Pietro Giordani.

Quei pochi versi scritti per Lei, due anni sono, e che le avrei mandati io stesso se non fossero una cosa tanto magra, non alludono particolarmente a nessuno. Prima di tutto, aborro la satira personale, e poi non mi pare che certi arfasatti[6] meritino neppure d'essere rammentati in dispregio. Ognun dal canto suo cura si prenda:[7] vedremo poi se chi ha la miccia in mano si lascerà accecare dal turribolo di questi religionai[8]

[1] *Caiserlicchi*, Tedeschi: la qual voce significa *imperiali* da *caiser*, Cesare.

[2] *Aver l'occhio di bove*, diciamo d'uno a cui le più piccole cose sembrano grandi, e da dargli suggezione. *Prendere un fuscello per una trave.*

[3] *Piccinineria*, Miseria, Meschinità d'animo.

[4] *Per farceli avere in tasca* ec. Per farceli odiare, Prendere in uggia ec.

[5] *Cercar per mare e per terra*. Modo vivissimo che vale, Cercare checchessia per ogni luogo, e con grande sollecitudine.

[6] *Arfasatto*, Uomo vile e dappoco.

[7] *Ognun dal canto suo cura si prenda*, Ognuno pensi a se; *Ognun per sè e Dio per tutti.*

[8] *Religionaio*, Colui che fa mestiero della religione, che l'ha tutta sulle labbra; parola oggi necessaria, e da registrarsi. La desinenza in *aio* data alle parole qualche volta aggiunge loro un senso di dispregio. Così diciamo *parolaio*, *linguaio*, ec.

non religiosi, da questi bottegai dell' uggia.[1] Avverta però che codesta copia è sbagliata e manca d' una strofa. Quel poco che gira di mio m' è stato sottratto a pezzi e bocconi,[2] e oramai mi sarà messo in conto di buaggine anco la fretta degli altri. Che ci si fa? vogliono i figliuoli di cinque mesi, e riescono aborti. Di nuovo, ho scritte due o tre cose. Il *Mementomo,* contro questa diarrea d' iscrizioni e di necrologie buttate là colla pala addosso a tutti senza distinzione. Una filza di strofe contro quelli che, scrivendo, falsificano l' indole propria. Il *Ballo*, contro il forestierume. Ma questi per ora non posso metterli in corso; perchè mancano tuttavia dell' ultima mano, e V. S. dalle cose grandi potrà facilmente argomentare quanto n' abbiano bisogno le piccole. Adesso la fantasia non mi dice nulla, ed io la lascio dormire e m' occupo intanto d' una raccolta di Proverbi. Ne ho già raccapezzati, in quattro anni che ne cerco, intorno a tremila, ed è stato per me un lavoro piacevolissimo, perchè ho potuto studiarci la lingua e l' uomo. La prima volta che avrò la fortuna di vederla ne parleremo, e spero che Ella vorrà essermi cortese de' suoi lumi[3] e del suo consiglio.

46.

Ad Andrea Francioni.

Mio caro Drea.

Fui spinto a chiederti le nuove di mio zio da una voce che si sparse qua, e che ci messe tutti in angustia; ma già era stata smentita, e solamente ci disse chi lo sapeva che quel pover uomo era continuamente tormentato dai suoi soliti dolori colici, che oramai pare che non vogliano far pace nè con lui nè con noi. La sua perdita sento che mi sarà amarissima, perchè da lui a mio padre non faccio quasi differenza, tanto è stato buono e amorevole con me: vorrei non trovarmici, o almeno tardi; ma il dolore sarà lo stesso.

[1] *Dell' uggia* nell' uso comune è lo stesso che Da niente: ma qui significa, Ombra, Ignoranza.

[2] *A pezzi e bocconi*, Un po' alla volta.

[3] *Lumi* per Dottrina, specialmente al num. plur. non è nell' uso dei purgati scrittori, e neanche del popolo, sicurissimamente.

Partii da Firenze un mese fa con una costipazione addosso che da molti giorni m' obbligava a stare in casa più di quello che n' avessi voglia: ecco perchè non potei dire addio a voi altri amici, che vorrei portar meco come ci porto il cuore e la testa. Appena bevuta quest' aria, la tosse se n' andò, e venne a prendere il suo posto un appetito fratesco,

Che, come vedi, ancor non m' abbandona;

seppure è vero che dal buon umore si possa giudicare del buono stato dello stomaco. Per tenermi d' accordo questo benefattore, siccome so che ama il moto e l' aria più elastica, io me lo conduco ogni giorno su per questi monti, e gli fo vedere le belle pianure di Pistoia, della Valdinievole e di Lucca. Quanto più andiamo avanti, e tanto più in quelle solitudini sento che mi s' accosta di modo, che tornati a casa ci mettiamo a tavola *duo in carne una*, e lì, denti miei, non è vergogna,[1] e tristo al primo boccone. Mi sei venuto in mente dieci volte, e ho detto spessissimo: Oh se ci fosse Drea! E siccome so che la gamba non ti porterebbe dove porta me, facevo il castelletto[2] di venire a prenderti con un calessino, di portarti qua come a casa tua, e poi alle belle giornate, parte a piedi, parte sopra un ciuchino, condurti a godere tutti i bei colpi d' occhio[3] che si presentano da questi poggi. Sarà mai possibile? Avrei bisogno di te, perchè davvero, tolti mio padre e mia madre, qua sono troppo solo, e la solitudine non è fatta per me.

Siccome sento che anderei a fare un' elegia, rallegriamo la materia. Ho saputo un fatto stranissimo. Un parroco di campagna, una domenica avanti vespro, sentì di casa un gran rumore: s' affaccia alla finestra, e vede diciotto o venti suoi popolani abbaruffati[4] sul piazzale della chiesa. Fermatevi, birbanti, siete scomunicati; fermatevi vi dico: e quelli tira-

[1] Modo usato quando ci poniamo a fare una cosa con gran volontà. Particolarmente poi si riferisce al camminare, com' è in questo dettato comune: *Gambe mie, non è vergogna camminar quando bisogna.*

[2] *Facevo il castelletto.* Andavo immaginando nella fantasia.

[3] *Colpi d' occhio.* Vedi Lett. 2.

[4] *Abbaruffati*, Venuti alle mani, Entrati in baruffa.

vano via a mescere[1] cappiotti e legnate. A chi dico? seguitava a gridare il prete, non la volete intendere? ora ve la fo intendere io. Chiappa un fucile, tira giù nella folla e bazza a chi tocca.[2] Quando si sentirono piovere addosso i pallini, si divisero. Ti piace il modo di sedare le risse? Eppure, se tu guardi bene, molti fanno così.

Dunque, il Libri è arrivato? È tanto témpo che desidero di conoscerlo, e a farlo apposta[3] torna sempre a Firenze nel tempo che io sono altrove. Se fossi certo di trovarlo, darei una scappata[4] costà; ma per ora ho mille impegni per andare di qua e di là a queste ville circonvicine. Forse sabato mattina anderò all'Agna dal Niccolini, ma per tornare subito via la sera medesima.

La raccolta dei Proverbi va avanti, ma i versi son rimasti addietro: per me aspetto che mi raggiungano, perchè dell'andarli a ricercare me ne sono sempre trovato poco contento. Più vo in là, e più sento la gran cosa che è lo scrivere; anzi ho certi momenti che darei la testa per un quattrino.[5] Vorrei poter fare ogni giorno, perchè l'occupazione fa bene in tutto e per tutto; e invece sto due, tre e quattro mesi senza poter far nulla, il vero nulla. Sento le mille lacune che ho nella testa, e vorrei riempirne almeno una parte, ma non ne ho ancora trovata la via. Forse ho vissuto troppo in pochi anni; forse son nato per esser così come sono: chi lo sa? Ho davanti una certa immagine del bello e del buono che io stesso non so definire nè raggiungere, motivo per *cui*[6] il cuore non mi si gonfia alle approvazioni degli altri. Dall'altro canto sono come certe piante che pigliano il colore del concio, e ingolfandomi negli studi temo d'affogarci quel poco che ho di mio.

[1] *Mescere*, Menare in copia.

[2] *E bazza a chi tocca*, E chi piglia, piglia; E chi le ha le son sue.

[3] *A farlo a posta*, Come se lo facesse apposta, Avvisatamente, A bello studio.

[4] *Scappata*, Breve gita, Corsa.

[5] Sono quegli sgomenti che a quando a quando sorgono nell'animo dei grandi poeti, i quali veggono la difficoltà di avvicinarsi a quel perfetto esemplare dell'arte, che splende loro alla mente. I piccoli o i mediocri non li provano, ma beati godono di sè medesimi e della propria meschinità.

[6] Scherza su questa maniera assai trita.

Se mi rispondi, scrivimi qualcosa della tua salute; e se c'è nulla di nuovo che metta il conto di sapere, fanne parte anche a me, che son qua diviso dal mondo.

47.

A Giovanni. . . . .

Monsummano, 6 marzo 1842.

Caro Gianni.

La tua lettera diretta a Firenze, la ricevo stamattina a Monsummano, dove sono da un mese ad assistere il mio povero zio Giovacchino, che è ammalato gravemente. Vedi bene che ora subito non posso avere quei fogli dall' Ufizio della Diligenza, e rimandarteli corretti; ma se puoi aspettare, e se credi che il pacco stia bene dov'è, quando tornerò a Firenze, sarai contentato in tutto e per tutto.

È vero che quei pochi versi girano scorrettissimi, e che continuando a girare raccattano sempre più lo scolo delle penne di quei tanti ciuchi che li ricopiano. Non solamente il libello che riguarda *Picciotto*, ma molti altri versi su quel gusto mi vengono regalati da non so quali codardi stizzosi, che non avendo faccia da mostrare apertamente, mi si rifugiano sotto la pelle, e di lì abbaiano ai calcagni di questo e di quello, a sfogo delle loro passioncelle pettegole. Spero però che tu e qualcun altro, che oramai deve aver fatto l'occhio alla fisonomia di famiglia, distinguerà i legittimi dai bastardi.

Avrei altre cose inedite, ma mi trattiene un po' quello che in frase si chiama *limæ labor et mora*, e in lingua più casalinga, il desiderio di mandarle fuori col viso pulito; e un po' l'infedeltà del torchio che ha pubblicate le altre. Le mie, pazienza, ma le stroppiature degli altri mi dolgono assai assai. Mi sarò lambiccato il cervello per trovare un vocabolo che me ne risparmi altri dieci, e quando credo d'aver preso il Turco per i baffi,[1] eccoti uno che non afferrandone il signi-

[1] *Aver preso il Turco pe' baffi*, Aver trovato a gran ventura ciò che si cercava.

ficato in tutta la sua pienezza, mi ce ne pianta un altro più mercantile, e chi ha avuto ha avuto.[1]

Per me la parola deve dar luce da tutte le parti, come il diamante; e quella che stringe più cose in una, credo che sia sempre da preferirsi, purchè i significati che abbraccia non divergano dal subietto. È vero che a volte serro il nodo un po' troppo; e, come il cigno di Venosa, anch' io

Brevis esse laboro, obscurus fio,

direbbe un cappellano che scrivesse in bernesco. Ma che vuoi? s' è chiacchierato tanto e poi tanto, che orámai è meglio moltiplicare in pensieri che in parole, a costo di farsi buttar via da chi legge dopo desinare. E poi senti, o le cose ci sono o non ci sono: se non ci sono, non ce le metteresti quando durassi un anno a chiacchierare; se ci sono, qualcuno le troverà anco a non chiacchierare, e mi saprà grado d' avercele sapute ficcare. Voglio però che tutti tengano per certo, che io non cerco di nascondermi apposta, per farmi maraviglioso nelle tenebre; anzi, se fosse possibile, vorrei dire tutto ciò che mi par necessario in una lingua da serve, contento d' essere scacciato dal branco di que' chiarissimi che, mirando allo scelto e mettendo il Galateo anco nelle lettere, spesso si fanno belli delle tenebre. Questi sono i veri Bramini, che quando passano, vogliono che il popolo rinculi da loro a trenta passi di distanza: io eleggo però d' essere piuttosto soffocato dalla folla, non per vanagloria, ma per amore del paese e dei paesani. Di tuo carattere non vedo nella lettera che la firma sola: questo vuol dire che non stai benissimo d' occhi, o che hai messo su[2] segretario. Nel primo caso mi dispiacerebbe davvero; nel secondo poi, mi rallegrerei teco, sebbene la cosa, specialmente tra noi, sappia un po' di diplomazia. In ogni modo abbiti riguardo, e conservati sempre lo stesso per il tuo Giuseppe.

[1] *E chi ha avuto ha avuto*, Cioè, Senza curarsi più in là.

[2] *Metter su*, questa maniera di un grand' uso ha una estesissima significazione, e in fondo vale Porre in essere, con quelle speciali determinazioni o modificazioni che risultano dalla intiera frase. Così diciamo, *Metter su casa*, *Metter su bottega*, *Metter su cavalli*, *Metter su superbia* e infiniti altri.

48.

A Massimo D' Azeglio.

Bravo mio caro Azeglio, voi conoscete il cuore umano. Non vi dico, non posso dirvi altro, ma credo che vi basterebbe così, purchè io fossi tale da ispirarvi fiducia. Non saprei, e anco sapendo, non vorrei scrivere un articolo di Giornale sopra il vostro lavoro, per non entrare nel branco degli spazzaturai da gazzetta, che per lo più mirano non ad aiutare gl' ingegni ammonendoli amorevolmente, ma a far vedere al pubblico che sanno menare la granata, e invece dovrebbero adoprare l' annaffiatoio. Tiriamo via, che verrà il giorno del giudizio.

Avrei da farvi poche e piccole osservazioni, ma ci credete? non le so mettere sulla carta. Saprei dirvele intaccando[1] e riprendendomi,[2] costringendo voi a comprendermi per discrezione e a rassettare la matassa arruffata dei miei discorsi: se avrete pazienza, ve lo dirò alla prima occasione.

Intanto vi ringrazio del piacere che m' avete recato. Voi non siete, per nessun lato, nè un incredulo nè un bigotto: Dio vi benedica in un tempo nel quale

> Ognun del pari ostenta
> Bestemmie e Miserere,
> Tutto, tutto doventa
> Arte di non parere.

Tornate in Firenze, v' aspettiamo a braccia aperte. Noi Toscani siamo i più curiosi, i più sgloriati,[3] i più beati pacifici della penisola. Sono trecent' anni che ci cullano: si sarebbe

[1] *Intaccare*, Impuntare nel discorso per difetto di lingua, che dicesi anche dal popolo *Inchecca̓re*, formato per similitudine di suono.

[2] *Riprendersi*, Ripigliar la parola detta avanti come fanno appunto i blesi.

[3] *Sgloriato*, A questa voce, che è tutta toscana, e che niun vocabolario registra, non saprei qual' altra voce corrispondesse esattamente; ma presso a poco vale Allegro, che di niente se la piglia, che passa sopra lietamente a ogni cosa, sia buona o cattiva.

addormentato anco non so chi mi dire: pure, quando c'è chi rammenta che tempo fa si vegliava, si sente di volergli bene, e quasi quasi ci stiriamo e ci cominciamo a infilare le calze. Venite; ma coi piedi fuori delle lenzuola.

49.

Ad Andrea Francioni.

Pescia, 11 marzo 1842.

Mio caro Drea.

In due parole siamo sbrigati. *A brucia pelo,* è modo usitatissimo: spetta al tiro dell'armi a fuoco, e si dice quando l'animale è tanto vicino da abbronzargli il pelo, o colla vampa della botta o collo stoppaccio; la qual cosa non accade quando è a giusta distanza, perchè allora il piombo passando per impeto e non per calore, fora senza abbruciare. I cacciatori volendo dire d'aver tirato a un animale da vicinissimo, dicono ancora: *gli ho messo lo stoppaccio in corpo;* ed è un fatto che a due o tre passi ferisce lo stoppaccio medesimo, tanta è la violenza della polvere nello sprigionarsi. Nota bene che *gli ho tirato a brucia pelo,* ora si dice tanto d'un quadrupede quanto d'altro animale qualunque; ma si conosce a colpo d'occhio che l'espressione nasce particolarmente dalla caccia de' quadrupedi, unica caccia che una volta si facesse col fucile; quanto ai volatili, s'andava o colle panie o colle reti o col falco.

Giacchè ci siamo, ti farò notare anche un altro modo. Il piombo minuto, fuggendo dalla canna, quanto più s'allontana tanto più si allarga e si sparpaglia, e questo allargarsi è chiamato *far la rosa:* ora, quando il cacciatore, o per difetto della polvere medesima o per aver dosato male la carica, vede che i pallini, forando le frasche all'intorno, lasciano nel mezzo intatto il volatile, soglion dire: *l'ho vagliato.* Poi, secondo che l'animale è alla maggiore o minore distanza del giusto, dicono, come saprai meglio di me: *è fuor di tiro, è a mezzo tiro, ec.*

Ora veda la Vostra Linguaia Maestà che razza d'erudi-

zione è la mia: e avverta bene che lascio in tronco perchè la non si spaventi; chè, del resto, intorno alle faccende venatorie, *quorum pars magna fui*, avrei cose da perpetuare lo sbadiglio sulle labbra al Padre Cesari, non che sulle sue.

Son grato al desiderio tuo e degli altri miei più cari; ma via, lasciatemi stare un altro po' qua, a trastullarmi coi comodi di casa mia, e a rimettere un tallo sul seccume [1] prodotto da un clima diverso da quello che m' ha allevato. E poi, vedi, qua dove nessuno o quasi nessuno parla di libri, io mi succhio [2] que' pochi che posso raccapezzare, come si succhierebbe una tazza di caffè in paesi dove si campasse di polenda. E ti so dire che fanno un pro, [3] che quello di una bistecca, nell' ora che lo stomaco suona a soccorso, [4] non c' è per nulla. [5] Costà invece, dove mi ficco sempre tra quelli che si mescolano [6] di studi (o sia per un peccato mio particolare, o perchè son uomo anch' io,) finisco per stuccarmi della pietanza giornaliera, e son tomo [7] da preferire la commedia di Mercato nuovo e di Piazza Santa Trinita (sdrucciolo come lo fate voi, Padroni Colendissimi degli accenti ec. ec.) alla Commedia di Dante Alighieri.

Ho ripreso gli scrittori latini, dei quali tu solo non mi hai fatto sentire il fastidio quando sarebbe stato il tempo d' im-

[1] ***Rimettere un tallo sul seccume***, od anche, più comunemente ***Rimettere un tallo sul vecchio***, vale Ritornare in prospera saluta, e quasi in gioventù. Ordinariamente dicesi dei vecchi. È chiaro che la metafora è tratta dall' albero, il quale getta nuovi rampolli dal tronco quasi secco.

[2] ***Mi succhio***, Leggo con piacere, Assaporo, come si fa delle bevande gustose. Ma dicesi anche ***Succhiarsi la noia*** e simili, e allora significa Tollerare con pazienza, e quasi beverla a sorsi a sorsi, come si fa delle bevande amare. Così una stessa metafora si piega a due usi contrari.

[3] ***Che fanno un pro***, Che approdano siffattamente che ec.

[4] ***Sonare a soccorso***, È il suono della campana quando, per alcuna disgrazia accaduta, chiama la gente a soccorrere. Qui figuratamente vale, quando lo stomaco più sente il bisogno del cibo.

[5] ***Non c' è per nulla***, Modo usitatissimo nei paragoni per accrescere vie più l' idea della cosa; ed è lo stesso che Esser nulla, Non valer nulla appetto a........

[6] ***Mescolarsi di una cosa***, Impacciarsene, Occuparsene o per diletto, o per curiosità, o per vanità.

[7] ***Tomo***, Capace di fare una cosa, ma intendasi sempre non buona. ***Egli è tomo da dare una coltellata a un amico.*** Qui è detto per ischerzo.

beversene: t'uscii troppo presto di mano e caddi in quelle dei prefetti! Per ora ho la testa intronata[1] dagli esametri, come accade a sedici anni, quando per le prime volte usciamo dal ballo, che tutta la notte restano i violini nel cranio. Quella vena fluida, uguale, limpida di Virgilio che ti fa dire:

> Tutte l'acque che son di qua più monde
> Parrieno avere in sè mistura alcuna
> Verso di quella che nulla nasconde;[2]

e quella pronta, pieghevole, vivissima fantasia d'Ovidio, che s'aggrava talora della sua troppa ricchezza, mi fanno sempre più stomacare di questa gora d'inchiostro *che tutto confonde*, di questi estri di struzzo, che coll'ali grette e flosce ambiscono al tondo lunare.

Fra i libri di una volta e i libri che corrono oggi, novantanove per cento, mi pare che ci sia questa po'po'[3] di differenza, che in quelli bisogna sfiorare e sfiorare, prima di trovarci un pruno; e in questi, dopo avere sfrascato diecine e ventine di pagine, troverai un fiore di cera, e al più al più di stufa. Che sarà? Doman te n'avvedrai, diceva quello che benediva coll'olio.[4] T'abbraccio caramente. Addio.

50.

Al Professore....

Caro Professore.

Aveva scritto al Niccolini, pregandolo di dirmi qualcosa della povera Ortensia, quando a un tratto, sul punto di spe-

[1] *Intronata*, Stordita, Confusa. *Intronare* è propriamente l'azione prodotta sull'orecchio da un suono troppo forte.

[2] Dante, *Purg.*, C. XXVIII. Questi versi caratterizzano stupendamente la poesia virgiliana.

[3] *Po' po'*, Detto per antifrasi in senso di Grandissima.

[4] *Doman te ne avvedrai*, Quando gli effetti d'una cosa non seguono subito, e questi effetti son dannosi, sogliamo dire scherzando, *Doman te ne avvedrai*, come disse qual tale che benedicendo con l'olio, avvertiva la gente che il giorno dopo avrebbe veduti gli effetti della benedizione; vale a dire le frittelle nelle vesti.

dire la lettera, ho avuto la nuova dolorosa, e l'ho avuta così male, che tra la pena dell'accaduto e il modo d'annunziarmelo, n'ho sentito un colpo terribile. Non accuserò nessuno, perchè nessuno sa di quale affetto io sia legato a Gino e a tutta la sua famiglia; ma è una trista cosa averla a fare colli sbadati. Pochi giorni dopo che fui partito di costà, arrivò in Pescia il Bufalini per vedere un'ammalata: io, appena lo vidi, gli domandai dell'Ortensia, e dalle parole che me ne disse cominciai a concepire dei timori fortissimi, molto più che le sventure non la perdonano specialmente ai buoni. Nonostante sperava che questa ferita fosse risparmiata al cuore d'un uomo rispettabile come Gino, al cuore di tutti voi; e che a tante afflizioni non s'aggiungesse questa più amara di tutte, di perdere così impensatamente una sposa adorata dal marito, una sorella unica, necessaria alla famiglia, cara al padre perchè propria, più cara perchè minacciata dalla stessa infermità. Io non so cosa mi pensare di questa nostra vita, e comincio a credere che sia meglio d'uscirne, se deve esser protratta così a furia[1] di sciagure e di piangere chi ci abbandona. Vorrei essere a Firenze, non per consolarvi, che è impossibile, ma per dolermi con voi, essendo anch'io uno di quelli che lasciano intera la gioia agli amici, e corrono spontanei a dividerne le avversità sempre con tutti. Cerco di non fermarmici: ho sempre Gino, ho sempre la Marianna davanti agli occhi; perchè vi conosco, e mi spaventa la desolazione orrenda della quale dovete sentirvi circondati e oppressi in questo momento. Dio voglia che non vi venga meno il vigore dell'animo, e che nei figli, in voi stessi, negli amici più veri e più prediletti troviate un appoggio al vostro cuore percosso e lacerato in tante maniere. Quando vedrai che l'angoscia di Gino dia luogo un momento alla memoria delle cose esteriori, ti prego vivamente a rammentarmi a quest'uomo che amo e che rispetto tanto, e dirgli, se lo soffre il suo stato, quanta parte prendo a questa disgrazia, e quanto mi cresce l'affetto e la sollecitudine per tutto ciò che lo riguarda. Lo stesso dirai al povero Attilio e alla Marianna, e prego e desidero che vi bastino a

[1] *A furia di ec.*, A forza di ec.

tutti le forze per sostenere un danno così improvviso e così irreparabile.

Condona questa lettera all'affetto grande che mi stringe a tutti voi, e pensa quanto mi sia costato lo scriverla. Dal primo momento che v'ho conosciuti, v'ho desiderato sempre felici, e v'ho veduti sempre angustiati. Addio.

51.

Pescia, . . . aprile . . .

Mio caro.

Venni qua per trattenermi otto o quindici giorni, e mi ci trovo tuttora, senza saperne render ragione neppure a me medesimo. Dunque non ti stare a lambiccare il cervello intorno alle cagioni che possono indurmi a star qua, chè alla fine del salmo non avresti fatto altro che tirare a indovinare senza venirne a capo. Erano sei anni che non avevo veduto la primavera paesana, e non ti so dire quanto piacere provi ora a godermela. Noi siamo in una valle circondata a levante, a tramontana e a ponente, di poggi più o meno alti, ma tutti coltivati in modo che non vi si scorge un palmo di terreno nudo. Il paese rimane fra gli orti che, di qua e di là, secondano il corso del fiume che lo divide. Gli alberi fruttiferi sparsi a migliaia per il piano e per le colline, ora che sono tutti fioriti, fanno il più bel vedere del mondo. Non ti farò esclamazioni arcadiche; mi limiterò a dirti che me ne sento crescere la salute e rasserenare la mente. Noi campagnuoli trapiantati all'ombra della cupola di Brunellesco, quando arriviamo all'aprile, invece d'una bella pianura o d'una fila di colline, affacciandosi alla finestra, ci veggiamo davanti il riflesso d'una facciata, ci sentiamo soffocare e prendere da quella malinconia tutta particolare di noi, da quel male che gli Svizzeri chiamano mal di patria, nostalgia i dottori. A chi oramai ha assaggiato il così detto *gran mondo*, non par vero di starsene lungo sdraiato nel letto di casa sua, e di rinfrescarsi il sangue all'aria del proprio paese. Le persone cresciute con noi, le mura abitate fino da piccoli, le vie del paese e della campa-

gna percorse o in compagnia di persone a noi care o coi nostri pensieri che ci parlavano di care persone; perfino i cibi che ci furono i più usuali dall' infanzia, ci servono di sollievo e di conforto. La dimenticanza dei mali, la pace, il desiderio d' una vita tranquilla, invade l'animo stanco dell' uomo che dopo molti anni ritorna fra i suoi. Infelici quelli che non hanno una casa! Il paese proprio è un porto desiderato anco per coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare sempre inquieto della vita. Io l' ho coi cosmopoliti, che per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno esser paesani del proprio paese. Anzi amo di credere, che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere.

Facevo queste ed altre riflessioni, passeggiando per la campagna; e senza volerlo, così macchinalmente, m' era fermato sulla via a guardare una chiocciolетta. Per associazione d' idea (fenomeno che ognuno sente verificare in sè in un modo tutto suo particolare), mi parve che quell' animaletto potesse doventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa; e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, all' ire, all' arroganza nostra, quasi senza volerlo mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle poche idee che m' erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinari, e ne venne questo Scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all' aria nativa, e una testa che ogni sera prima delle dieci s' addormenta sul guanciale di casa sua. [1]

[1] Ecco l' origine di uno dei più gentili e saporiti Scherzi del nostro poeta.

52.

A Celso Marzucchi.

Pescia, 29 marzo 1842.

Mio caro Celso.

Ho letto quelle poche parole sull'avvocato Paolini;[1] poche se guardo al desiderio. Sai che tanto più ci contenta l'animo una cosa quanto più si accosta alla nostra maniera di vedere e di sentire (così vuole l'amor'proprio); e però non saprei dirti come mi siano andate a fagiolo[2] quelle quattro frustate agli apostati, ai camaleonti, agli scrittorucci triviali, bestiali e venali, che delle loro trullaggini[3] o birbanterie fanno carico al secolo e alla razza. *Le lettere come le scienze, figlie dell'umana civiltà, debbono servire ai progressi della civiltà; e facendo il contrario son matricide.* Mi dispiace che queste parole son parecchie, e la fronte limitata di que'tali non le può contenere, che altrimenti le vorrei fare imprimere col bollo nella zucca a tutti i laidi mestieranti della baraonda scientifica e letteraria. Bravo Celso! Gridi almeno chi può e chi sa, e non dissimula di sapere e di potere; perchè oggi c'è anco questa peste, che i leoni s'ostinano a belare. Dirò una bestialità, ma per me l'ingegno lo danno gli studi, la felice disposizione degli organi;[4] il genio lo dà la coscienza: vai un po' a dirlo a chi non l'ha.

Fra poco ci rivedremo: ti prego intanto d'averti riguardo, e di conservarti ai tuoi e agli amici. Addio.

[1] Uno dei più belli ingegni e dei più dotti pubblicisti del tempo nostro, nato in Pistoja nella seconda metà del secolo passato.

[2] *Andare a fagiolo*, *a sangue*, *a genio* ed altri modi valgono tutti, Piacere grandemente.

[3] *Trullaggine* o *Citrullaggine*, Stoltezza, Melensaggine.

[4] Questa origine dell'ingegno è, per verità, un po' troppo umile. Gli studi lo crescono, la felice disposizione degli organi lo aiuta, come il buono strumento aiuta il sonatore; ma la vera origine sta più su.

53.

Al Prof. Giuseppe Vaselli, Siena.

Firenze, 30 maggio 1842.

Mio caro Beppe.

Avresti non una ma duemila ragioni di pigliarla con me per questo silenzio lungo, imperdonabile, d' un anno intero intero: scrivo poco e di radissimo a tutti, anco a quelli di casa mia, non peraltro che per la gran poltronaggine che ho di scriver lettere, nel tempo che insudicio tanta carta in buscherate. Abbi pazienza, Beppe mio: sai che amicizia suona indulgenza, tolleranza, pazienza, anzi in fondo non è altro che un composto di queste belle e rare virtù. Non mi sei uscito mai dalla mente, credilo, e mi ricordo sempre delle tue mille garbatezze, delle tue parole, della tua grande bontà; come mi ricordo di Siena, della bellissima Siena, nella quale vorrei poter trattenermi a lungo per veder tutto, per saziarmi di tutto. Pochi giorni dopo che t' ebbi conosciuto, fui percosso da un grave dispiacere, e n' ebbi a perdere la salute e la testa. Patii lungamente, poi il danno fu riparato, e colla riparazione tornò la tranquillità; ora sto benissimo, sono arcicontento. Non te ne scrissi nulla allora, perchè avrei addolorato anche te, e de' dolori n' abbiamo assai; ti scrivo ora che son lieto, ora che non sento più il bisogno d' affliggere uno dei miei più cari amici col tristo racconto di piaghe e di vituperi!

Che fai, caro mio? Tu, la sposa, la famiglia, starete, spero, tutti benissimo: oh te lo desidero di cuore. Io adesso sono a Fiesole col Bezzuoli, e me ne trovo molto bene per l'anima e per il corpo. Sono stato sei mesi e mezzo a Pescia, e qua dicevano che mi ci teneva il Presidente, quasi che non fosse quello il mio paese, e non avessi là babbo, mamma e casa, e tutto quel po' che ho al mondo di più mio.

Finalmente ho conosciuto Orlandini, e puoi credere se abbiamo parlato di te. Mi pare un giovane al quale il troppo sentire distrugge la vita. Nei pochi momenti che abbiamo

passati insieme, m'ha detto cose che m'hanno empito e di gioia e di timore. Vorrei che si contentasse d'averle dette a me, perchè non tutti hanno il suo cuore per sentirle, nè l'orecchie mie per ascoltare. Se fossi nato per essere avvelenato dalla lode, a quest'ora di me non se ne discorreva più; ma ho davanti, grazie a Dio, lo specchio dell'arte, e in quello vedo ciò che altri o non vede, o non vuol vedere di me; e quando sento che mi si gonfierebbe la vela del cuore e della mente, torno a guardarmici e abbasso le corna. Questo rimanga tra noi, perchè anco l'umiltà è sospetta di ciarlataneria.

Addio. Un caro abbraccio e un bacio di tutto cuore.

54.

A *N. Borsini.*

Sig. Borsini.

Grazie dell'adozione. Senza la sua carità quel povero *Brindisi*[1] sarebbe andato smarrito per il mondo come un trovatello, e chi sa a quanti stalloni delle vergini muse sarebbe stato attribuito. Ella ha fatto un'opera veramente pia degnandosi di metterlo là come *nidiandolo*[2] tra la sua figliolanza. Ha voluto spingere la sua cortesia fino a darlo per suo; cosa, secondo Lei, facilissima per la ragione incontrastabile della distanza che corre fra il paese che ora abita Lei e quello di chi l'ha scritto, e perchè questi non avrebbe mai potuto reclamarlo[3] senza paura del boia: mi duole però di dirle che questo suo atto di somma benignità sarebbe caduto a vuoto, perchè oramai si sa chi n'è il babbo legittimo, come se fosse battezzato col Padre Mauro[4] per compare, e non sarebbe creduto al putativo. Ammiro la nuova distribuzione delle membra di quel povero ragazzo, e le stroppiature delle quali

[1] *Quel povero Brindisi:* È il Brindisi di don Girella, che il Borsini aveva stampato per suo. Nota con quanto fine ironia gli rinfacci questo furto.

[2] *Nidiandolo*, Uccello di nido, nidiace.

[3] *Reclamare*, in senso transitivo non è approvato; e il popolo dice *Ripetere.*

[4] *Col Padre Mauro per compare*, Cioè come se fosse stato pubblicato col visto del P. Mauro Bernardini Censore.

è stato onorato, oltre a quelle impresse a lui dal peccato originale del cervello che l'ha pisciato.[1] Se poi l'alloggiare in casa propria un figliuolo non smarrito, non rigettato e non smentito dal padre, sia atto d'uomo libero, o licenza da ciompo,[2] e da sanculotto, giudichi lei. Stia sano e si diverta.

55.

Al Prof. Giuseppe Vaselli.

Pescia, 23 agosto 1842.

Caro Beppe.

Sabato mattina, dopo avere scritto a te, scrissi pochi versi di pura convenienza al Bianchi per iscusarmi di non avere avuto il tempo di congedarmi da lui come dagli altri di casa sua, e poi mi buttai sul letto. Non era un'ora che dormivo, che mi svegliai all'improvviso, e la prima cosa che mi ferì fu un gran puzzo di carta bruciata e un fumo densissimo che ingombrava la camera. Saltai dal letto, corsi nella stanza dove soglio studiare, e vidi tutto il tavolino in fiamme. Lo stupore, il dolore, la paura che potesse accadere una grave disgrazia non mi tolsero l'animo tanto da sgomentarmi, e cacciando le mani nell'incendio sui libri e sui fogli, sparsi ogni cosa per terra, e coi piedi e coll'acqua che potei avere lì su quel subito, arrivai ad estinguere il fuoco senza chiamare in aiuto. Il fumo m'aveva accecato, tremavo come una foglia, e il terrore mi pose in un abbattimento di spirito, dal quale non risorsi che a mala pena dopo qualche ora. Molti libri miei e d'altri sono perduti irreparabilmente; appunti, abbozzi, studi di vario genere, e segnatamente note prese di proverbi e d'altre cose attenenti alla lingua sono andate in fumo. Quello che abbia perduto non lo so per l'appunto e non posso rammentarmene altro che in confuso: solamente ti dirò che il tavolino era pieno

[1] Termine volgarissimo, che qui non riceve pregio dal discorso.

[2] *Ciompo*, era anticamente lo scardassatore di lana; poi significò in generale Uomo plebeo, *bècero*, *ciano*.

ingombro, e che ora di molte e molte fatiche non mi rimangono che pochi frantumi di carta mezza bruciata. Un *Virgilio*, un *Dante*, due *Dizionari*, un'opera di *Geologia*, un volume di *Bonnet*, un volume della *Rivista de' due Mondi*, e chi sa quale altro libro, sono stati consumati. Lasciai accesa una candela, e il fuoco, consumata la cera, s'appiccò ai fogli vicini. Delle cose di mio, poco m'importa; m'importa dei libri che non m'appartenevano, m'importa di molte lettere perdute, e tra le altre di due che mi scrivesti ultimamente, e delle quali conserverò se non altro gli avanzi. Questi miseri rimasugli[1] sono là tuttavia in un canto, e non ho cuore per ora di metterci le mani; pure bisognerebbe che me li togliessi dagli occhi, perchè non posso ripensarci senza fremere dal fondo delle viscere. Più che altro, l'immagine che potesse andarne in rovina la casa, mi tortura il cervello come se il fuoco imperversasse tuttavia.

56.

Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.

Gentilissima Marchesa.

Vedo bene che dureremo poco a scriverci, perchè io essendomi condotto fino a qui sano e salvo attraverso a un mare di lusinghe, non vorrei perdere la tramontana[2] a questi lumi di luna,[3] molto più che non so tapparmi gli orecchi colla cera, nè ho chi mi leghi a un palo, come dicono che si facesse fare Ulisse per istar duro[4] al canto delle Sirene. Vede fin dove le donne possono fare andare il cervello: ho cominciata la lettera come un secentista. Davvero, appena letta la sua lettera, mi s'è messa di qua la Superbia e di là la Modestia, e prendendomi una per un braccio e una per un altro, hanno fatto un gran pezzo a tira tira.[5]

[1] *Rimasuglio*, Piccolo avanzo.

[2] *Perdere la tramontana o il vento:* fig. Sviarsi dal cammin dritto, Smarrirsi, *Perdere la bussola*.

[3] Vedi Lett. 51, pag. 120.

[4] *Star duro*, Star forte, Non lasciarsi vincere.

[5] *A tira tira*, A tirarmi una di qua e una di là, *A chi più tira*.

Finalmente quest' ultima, lasciando che l' altra si sfogasse a darmi delli strattoni,[1] mi s' è piegata all' orecchio, e m' ha detto: Lo vedi? queste signore trattano teco come si fa colle bestie innocue, cioè si lasciano andare a farti festa e a carezzarti giusto appunto perchè non ti temono. Lodano i tuoi versi più per quello che promettono di te in seguito, che per quello che sono: se tu non appagherai queste speranze facendo meglio, addio gloria, addio liete accoglienze, addio parole cortesi. A questo punto della predica, non so come sia andata, ma la Superbia ha lasciato la presa; ed io adesso mi sento quello che ero, solamente più ricco, perchè possego una lettera gentilissima segnata Luisa D' Azeglio.

57.

Al Marchese Gino Capponi.

Monsummano, 19 febbraio 1843.

Caro Marchese.

Trovai mio zio in uno stato compassionevole, come non avrei immaginato mai neppure dopo le nuove poco buone che n' ebbi giovedì. Il vederlo allettato mi fece tanto colpo, che per molto tempo vinto dall' amarezza non potei dirgli una parola. Chi l' ha veduto ogni giorno, non può giudicare del suo deperimento; ma io che sono stato due mesi senza vederlo, al primo aspetto mi sentii proprio stringere il cuore. Smania, si lamenta, non trova posa in nessuna positura, non dorme, non mangia, e poi colpi negli orecchi continui, bocca e stomaco pessimi, sfinimento di forze, e quel che è peggio, paralisi a riprese più o meno spesse, ora alla lingua, ora alla mano destra: creda che è una vera pietà a vederlo e a udirlo. Io me ne sento lacerare, e mi ci vuol tutta[2] per farmi forza dirimpetto a lui in modo che non abbia a sconcertarsi anco del mio dolore. Una cosa speciale, ma non

[1] *Strattone*, Forte scossa, ed è mascolino, laddove nel positivo è femminino dicendosi *stratta;* e così è di altri accrescitivi. Il Vocab. per altro non registra *Strattone.*

[2] *Tutta* sott. la costanza, la pazienza, che ordinariamente si tace.

meno lacrimevole, è quel suo solito modo di vòlgere in burla le sue stesse infermità. Gli altri ne ridono e n'argomentano bene; io me n'affliggo al doppio, sapendo che si può tradurre in ischerzo le pene sofferte e quelle che si soffrono, e accusare col sorriso dolori che non hanno rimedio. Aggiunga l'esser qua in un paese sprovvisto di medici a garbo,[1] lontano dai suoi amici più cari, senza una persona che sappia starli d'intorno con quella delicata e schietta sollecitudine che forse è la prima medicina; e veda come debba trovarsi questo pover uomo, ed io che me lo veggo struggere sotto gli occhi, e che gli sono stato sempre più figlio che nipote. Manderei o verrei a prendere Bufalini, ma è un tasto che bisogna andare adagio a toccare, per paura di far peggio; tanto lo infastidiscono le cose nuove e i visi nuovi. Per tenerlo quieto più che sia possibile, ho fatto chiudere le porte a molti, e vedo che bisognerà fare lo stesso a molti altri del luogo, visitatori instancabili, tediosi, rumorosi, inutilissimi. Le donne, che sono al caso dicerto più di noi d'usare d'intorno a un infermo quegli uffici pietosi che riescono di tanta utilità, hanno poi la maledizione di volersi rifare[2] a ogni costo del silenzio e delle cure, tessendo e ritessendo la storia minuta della malattia a quelli che son lì e la veggono come loro, e anco al malato che la soffre. Io a volte darei nei lumi;[3] ma, pur troppo, non si può avere il miele senza le mosche.[4] Ha la stufa in camera, e tra le persone di servizio e quelli che capitano di fuori, ho trovato che tiravano a metter su legna e a fargli un fuoco d'inferno, badando più a mantenere l'uso voluto da lui quand'era sano, che ai riguardi che vuole adesso la malattia. A queste necessità, se non v'è persona che le intenda, nessuno provvede, e la peggio tocca sempre a chi è inchio-

[1] *A garbo*, Buoni, Valenti.

[2] *Rifarsi*, Rimettersi, Riacquistare per altro modo ciò che si è perduto o speso; e propriamente è termine dei commerci.

[3] *Dare ne' lumi*, Adirarsi, *Dare in su mazzi*, *Saltare in bica o in bugnola* ed altri.

[4] *Non si può avere il miele senza le mosche*, Proverbio che significa come non si può avere un bene senza un male. Diciamo ancora *Non esserci rosa senza spina*, *Non esserci pesce senza lisca*.

dato nel letto in mano di barbari. Vedo bene che per quanto s'abbia per casa gente attenta e capace, guai a chi non è assistito dai suoi. Dietro tutto questo, mi compiaccio di non esser partito con mia madre, perchè certamente non sarebbe stato senza che me ne venisse dietro una grave taccia di durezza e di trascurataggine. Mi fermerò qua fino a tanto che non lo veggo ristabilito, tanto più che ha mostrato di gradirmi moltissimo, quando già mi credeva per viaggio, sebbene a ogni momento mi dica: Vai a divertirti, vai a raggiungere tua madre; qui t'annoierai. Pensi se m'annoio, o se ho voglia di divertirmi! Dio voglia che finisca bene, ma quella paralisi mi mette in pensiero.

Conceda alla mia afflizione questo lungo lamento......

58.

A Domenico Giusti.

Firenze, ... 1843.

Caro Babbo.

Il zio sta sempre al solito; ma, come le dissi la volta passata, si consuma un giorno più dell'altro.

Io non credo punto che abbia disposto in favor mio, anzi ho ragione di creder che abbia pensato a lasciare qualcosa alla donna, e che del resto abbia lasciato andare le cose pel suo verso. Se avesse fatto così, sarebbe meglio per tutti i conti. In ogni caso, le sue cose le ha fatte sei o sette anni sono, di sua piena e spontanea volontà. A me ha già regalato un astuccio, e mi destinava altre cose, ma il male gli ha impedito di manifestare la sua volontà. Di questo non m'importa, perchè non sono stato mai d'intorno a nessuno per strappare, e perchè ho 34 anni. Se non ho imparato a far di meno del superfluo ora, non so quando imparerei; e poi la ricchezza sulla quale io conto, e che nessuno mi può nè scemare nè accrescere, è quella della mia coscienza, e anco di quel poco d'ingegno che m'è toccato. In tutte le vicende avrò sempre un sicuro rifugio in me stesso, e questo è il sommo dei beni; nè ho imparato a dirlo dai libri, ma l'ho sentito e lo sento nell'animo fermo e immutabile.

Quando questo pover uomo avrà chiusi gli occhi, io penserò a prendere uno stato, perchè l'esempio suo m'ha fatto sentire tutto il peso di quella maledizione della Scrittura: *Guai al solo!* Non ho nulla in vista per ora, e non farei un passo senza seria considerazione; ma in ogni modo voglio farmi una famiglia, e saprò farmela.

59.

A Giuseppe Vaselli.

Firenze, 5 maggio 1843.

Beppe mio.

Debbo ringraziarti delle attenzioni che usasti a mia madre, e avrei potuto farlo a voce pochi giorni dopo, se la disgrazia del mio povero zio non m'avesse costretto a rinunziare al viaggio di Roma e di Napoli. Mia madre ripassò da Siena venti giorni dopo, e non ti fece cercare per timore d'incomodarti. Io la rimproverai dicendole che teco poteva fare come con me, e aggiunsi che se tu l'avessi saputo ne saresti rimasto dispiacente.

Sono due mesi e mezzo che sto ad assistere alla lenta ed inevitabile distruzione d'un uomo che ho riguardato sempre come un altro padre, e che per tanti lati consuonava coll'animo mio. Metti insieme infinito ingegno naturale, un senso rettissimo in tutte le cose, una franchezza, un'esperienza di mondo senza danno del cuore, somma bontà, un carattere sempre fermo, sempre uguale e sempre pieno di brio, e avrai l'immagine del mio carissimo zio Giovacchino. Dio volesse, che come ho vissuto sempre d'accordo con lui, così potessi somigliarlo! Ah! la perdita d'un essere simile, non può essere compensata da nulla sulla terra; ed io la vedo vicina,[1] e non ho coraggio nè di sperare nè di finire di sgomentarmi. Ha sofferto pene d'inferno fino a qui; ora è quieto, ma oh disgraziato! è la quiete del sepolcro. Vedi, è di là che dorme, ed io ne sento il respiro grave, lento e profondo, e con che cuore, pensalo, Beppe mio. Non vivo più nè per gli altri nè

[1] Avvenne di fatti il 21 maggio 1843.

per me stesso; ora vivo per lui, e mi studio di tenerlo in vita più che sia possibile, almeno per perderlo un giorno più tardi. Se è destinato che questo capo tanto amato da me debba piegarsi sotto la mano che lo percuote senza rialzarsi mai più, io, sistemate appena le cose sue, correrò a cercare un rifugio costà, in casa tua, come ho stabilito in me dacchè ho visto il pericolo imminente. Mi dispiacerebbe di trovarmi impedito, perchè in questa solitudine che mi veggo davanti, cerco cogli occhi e non vedo che te. Io non ero stato mai testimone di questo fatto solenne, dell' uomo che si diparte dalla vita; e m' era serbata la trista sventura d' imparare cos' è il morire da un uomo al quale vorrei dare tutti gli anni che ho vissuti fin qui, e quelli che mi rimangono. Si resta soli, e appoco appoco non ci rimane che andare a raggiungere chi ci lasciò.....

Saluta la tua sposa, saluta gli amici e le persone che si possono rammentare di me: io intanto starò qui ad aspettare quello che non vorrei vedere mai. Addio.

60.

A Giovan Pietro Vieusseux.

Mio caro Vieusseux.

Lessi avidamente due articoli del Ferrari, avidamente per le cose che discorrevano, avidamente perchè v' era roba anco per il mio signor *me* (vedete che vi parlo col cuore in mano). A dirvela sincera, non posso lodare una franchezza che starà benissimo a Parigi, ove si pubblica il Giornale, ma che nel passare le Alpi può doventare una specie di delazione, o almeno servire di svegliarino a chi governa addormentando, o facendo vista di dormire. Questi esuli, Pietro mio, questi esuli vogliono essere la rovina di parecchi. Non ve lo dico per me, che oramai ho gettato il guanto a conto mio, ma per quei tanti che hanno avute le mani in pasta *temporibus illis*, e che bisognerebbe lasciare nel silenzio per non rimetterli nelle péste. Questo scritto del Ferrari è fratello delle *Addizioni* di Maroncelli: è fatto per mostrare di saper le cose

d'Italia, più che per giovare al nostro povero paese. *(Non continua.)* [1]

61.

A Gaetano De-Castilla.

Mio caro Castillia.

T'ho voluto bene prima di conoscerti, più bene che mai dopo averti conosciuto; ed ora che mi porti una lettera di Manzoni, figurati quanto te ne voglio. Gli risponderò subito, e manderò la lettera a te pregandoti di fargliela avere per un mezzo particolare e sicuro.

Quanto ti tratterrai a Firenze? Posso sperare d'abbracciarti anco questa volta? Castillia mio, sono così pochi gli uomini come te, che io avrei bisogno di star teco anni e anni per rifarmi di tante belle speranze svanite.

Non so quanto mi tratterrò a Pescia, perchè vorrei tornare a Firenze sicuro della salute che quest'anno ha avuto de' colpi un po' troppo violenti. In ogni modo non sarò costà tanto presto che il desiderio non mi dinanzi,[2] avendo in codesta città i miei amici più chiari, e il pascolo più confacente all'animo mio: qua vegeto, costà vivo, e tu sai se amo più di vivere o di vegetare.

Se questa lettera ti trova a Firenze, e se hai un momento per rispondermi, dammi, ti prego, le nuove del caro marchese Gino, che non ho da molto tempo, e delle quali sto in continua bramosia. Vorrei vederlo contento, e con esso contenti tutti noi che lo conosciamo e gli siamo affezionati.

[1] Ho voluto riportare questa lettera incompiuta, perchè si veda sempre meglio il gran bene che han fatto all'Italia certi esuli nell'esiglio. Che avrebbe detto il Giusti se fosse arrivato a leggere alcuni libri di altri esuli, che servirono mirabilmente alle polizie dei governi ristaurati?

[2] *Dinanzare*, Precedere, Andare innanzi.

62.

A Carlo Bastianelli.

Firenze, 2 agosto 1843.

Caro Carlo.

Eccoti la macchinetta per la zia: in tutto costa sei paoli.

I versi messi nella Strenna riescono oscuri per colpa mia, che non ho saputo esprimere più chiaramente cose recondite di per sè stesse e sentite da pochi. Dal tedio del presente, dall'impazienza dell'avvenire, dall'immaginare cose sempre più perfette delle cose vedute, dedurre l'esistenza d'un principio immortale e d'una vita non peritura, è argomento più che poetico, ma difficilissimo a trattare in prosa non che in versi; e molto più che non tutti mirano allo stesso punto, e i pochi che pure vi tengono l'occhio, ve lo tengono in un modo tutto particolare alla loro maniera d'essere. Io fui il primo a dire che quei versi non erano nè maturi nè da pubblicarsi in quel modo; ma vollero fare di testa, ed io ne pago le pene. V'è stato però chi gli ha intesi da cima a fondo; ma non mi basta, perchè se m'avessero lasciato fare, gli avrebbero intesi tutti, o quasi tutti.

Sei arrivato a quarant'anni, hai veduto tuttociò che è passato nel guscio di noce che c'è stato dato ad abitare, e ti fa specie[1] l'ignoranza e il panno paesano? Se domandi al Cardini di me, ti dirà che appena so leggere, e molti altri t'avrebbero detto lo stesso se non fossi mai uscito di costà, e se qualche sentore di me non fosse arrivato a Pescia di fuori e per caso. Codesti giovani che si maravigliano di quel po' di nome che mi danno a Pisa, vorrebbero ben altrimenti maravigliarsi se passassero i confini; ma è vero verissimo che la fama di quelle cosarelle è superiore al merito, e che di me si parlerebbe assai meno se non fossimo adesso in questa orribile carestía di libri e d'uomini a garbo. Io non fo illusione a me stesso: i miei versi moriranno, e forse sono già morti colle cose e coi tempi che gli hanno fatti nascere, ed io

[1] *Ti fa specie?* Ti fa meraviglia?

non mi glorio che d'aver parlato quando tutti tacevano, e molti trafficavano il silenzio. Vedano codesti giovani, che si può trarre una qualche gloria anco da cose piccole, purchè manifestino un certo coraggio civile; e se possono, facciano e facciano arditamente. Ma sciogliersi dalle pastoie dei birri e dei retori, è più difficile di quello che non si crede, e tra dieci anni lo sapranno per prova. Addio.

63.

A Marco Tabarrini.

Caro Marco.

Hai ragione: la narrazione di Luca Della Robbia[1] è pietosissima. Quelle anime forti, generose, libere, sono quasi incomprensibili per noi, nati in un tempucciaccio paralitico, inetto ai grandi delitti e alle grandi virtù: quelle sentivano Iddio; noi il prete neppure a mala pena: ad esse eran freno e spinta ad un tempo medesimo idee virili di morale e di religione; adesso agghiaccia le viscere a tutti il pensiero del tornaconto, a molti la paura del diavolo. Io rido a più non posso quando veggo i romanzieri e i poeti nostri contemporanei sforzarsi a far parlare i nostri padri. Però ringrazio la madre natura che m'abbia avvertito per tempo di lasciare in un canto gli antichi eroi da tragedia, per sollazzarmi a maneggiare i burattini contemporanei. E qui mi giova alle tue libere parole rispondere liberamente. Ho incontrato esseri che si dolevano d'avere insudiciata la camicia che va in bucato, mentre nel rimanente non s'avvedevano o mostravano non avvedersi di strisciarsi nel fango più abominevole del vizio. Ho trovato al contrario persone che s'avvolgevano per la sozzura serbandosi puliti come la mosca. Di quali vorresti essere? Qual è quel cuore che nei più begli anni della giovinezza non si apre alle dolci e alle serene espansioni della virtù? Ma quanto male se ne ri-

[1] Questa, che per la verità e la semplicità dello stile, è una delle più care prose della nostra letteratura, fu pubblicata per la prima volta nella Strenna livornese pel 1841 (*La Viola del pensiero*), e poi ristampata sopra migliori testi nel tomo I dell'*Archivio Storico Italiano*.

trova la traccia dopo avere per molto tempo adorata una falsa immagine di lei! Io ho bruciato gran parte del mio incenso a quest' idoli bugiardi, per disvelare i quali ci vogliono occhi capaci di vedere, e tanta abnegazione di sè da confessare d'aver veduto. Ed io tengo per fede certissima, che molti continuano nelle affezioni, nelle opinioni favorevoli verso tale o tal altra persona, perchè tremano di confessarsi ingannati. Non sarà mai che m'alligni nel cuore questa pusillanimità! Serberò affetti e omaggi alla virtù in astratto, ma mi guarderò bene dal tentare d'incarnarla nuovamente. Questa ferma risoluzione e il bisogno di vagheggiare un'idea mi spingevano a fare il sonetto e l'altra composizione, quello ad una statua, questa ad una creatura viva e spirante, ma, quanto a opinione di sè, muta come un marmo. Ambedue questi soggetti rari e soavi mi si offersero agli occhi in un tempo nel quale cercava sollievo e nel visitare le officine degli artisti e nel conversare con persone alla buona. Solito gettare sulla carta le impressioni ricevute, di qualunque genere esse sieno, mi vennero fatte quelle due cose, dolci forse com'erano gli obietti veduti, e malinconiche come era allora l'animo mio. Se ottenni qualche lode scrivendo, fu per le rime giocose; ma se i santi dell'uno e dell'altro sesso non mi fossero riusciti arlecchini, avrei toccata sempre più volentieri questa corda delle miti affezioni. Pure, anco scherzando, ho cercato di non allontanarmi mai dal vero e dal retto, e mi potrà avere ingannato l'intelletto, la coscienza non mai. Di tre cose ringrazio con tutta l'effusione del cuore l'altissimo dispensatore dei beni e dei mali. Prima di tutto, lo ringrazio d'avermi fatto nascere in modesta fortuna, per la qual cosa io non ho fatto nè farò mai nessuna viltà per salire più alto; poi, per avermi fatto sentire per tempo il bisogno di coltivare l'ingegno, e di cercare un rifugio in me medesimo; in ultimo, d'avermi preservato da ogni ciarlataneria, e data indole liberissima, e labbro pronto a confessare e deridere i propri difetti e le ignoranze della prima gioventù. Spesso, ricalcando le orme del passato e cercando severamente i ripostigli[1] tutti della mia coscienza, trovo infiniti errori e difetti, che mi attristano e mi commuovono

[1] *Ripostiglio*, Nascondiglio, Parte segreta.

l'animo contro me stesso; ma in questo segreto conflitto, sorge il pensiero consolante d'aver saputo tornare addietro, e mi trovo assai più infelice che abietto. Per questo conforto, lascio volentieri ai vilissimi fortunati la boria d'apparire eccellenti sentendosi turpi e meschini. Non sempre concederà Dio a costoro tanta virtù pantomimica, che non scappi talora di sotto il cuoio del leone la coda dell'asino; e già so che di queste code ne vedono anche gli amici miei, sebbene (torno a dire) pochi hanno occhi per vedere, e a chi l'ha manca il coraggio di confessare d'aver veduto, quando l'amor proprio pare che ne rimanga offeso.

64.

Mio caro amico.

Anco qua abbiamo fatte le matte risate sopra quella sacra baracca di Pistoia[1] portata via dalla tramontana, e compianta la furia religiosa di quella mezza serqua[2] d'arfasatti, che briga per metter su la seconda recita. O quel pretaccio[3] di Cerere incristianita, gobbo d'anima e di corpo, che dice di questa scena? Sta' a vedere che era festaiolo[4] anco lui! Se non era, meritava d'esserlo, e di portare a zonzo[5] uno dei tanti ninnoli della Passione; per esempio, la disciplina, buona se non altro a spianarli il groppone. Chi sa i Pratesi[6]

[1] *Sopra quella sacra baracca di Pistoja.* Allude all'avere il vento distrutto un tempietto posticcio eretto nel Prato di S. Francesco a Pistoja per occasione di una di quelle processioni triennali, che si sogliono fare colà nel Venerdì Santo, con tutti gli apparecchi di una scenica rappresentazione.

[2] *Serqua*, Dozzina.

[3] *Pretaccio di Cerere incristianita.* È Niccolò Puccini, così chiamato con ingiusta acerbità per quelle feste dette delle *Spighe,* che soleva fare nella sua villa di Scornio. Egli fu nipote a Tommaso Puccini; amico dei letterati e degli artisti, a molti dei quali porse occasione di esercitare l'ingegno a decoro della propria villa. Fu anche molto strano nella vita, arguto e talvolta fiero motteggiatore. Morì nel 1852, legando il suo cospicuo patrimonio all'Orfanotrofio Pistoiese.

[4] *Festaiolo*, Colui che provvede alla festa.

[5] *Portare a zonzo*, Portare a spasso, in giro, a processione.

[6] *Chi sa i Pratesi ec.* Quando non avevamo altra cagione o pretesto di dividerci e di maltrattarci, venivano in mezzo anche le processioni. E questa

come sono andati in gloria.[1] Io gli vedevo di qua smascellarsi dalle risa; e rinfrescare le stizze da campanile a campanile, stizze che covano tra noi da tempo immemorabile. Parlo della bruzzaglia,[2] non degli uomini a garbo.

Sapevo qualcosa sul conto della *Rivista*[3] indirettamente. Il mio parere sarebbe questo: scrivere senza servitù e senza licenza; battere le cose e risparmiare le persone; astenersi soprattutto dagli epiteti offensivi e dalle scappate poco amorevoli; guardarsi dal suscitare e dal riattizzare certe liti che sono state sempre la pietra dello scandalo tra noi toscani e quelli di Lombardia; scrivere correttamente fino allo scrupolo, per non tirarci addosso le risate di quei tanti che non possono perdonarci il vantaggio di trovare in casa la lingua bell'e fatta, e anco per non lasciare a denti secchi[4] coloro che aspettano a bocca aperta tutto ciò che piove di Toscana. Montazio e De Boni (sia detto tra noi) tirano un po' via, e quel C.... avrà tutte le ragioni che vuole, ma perdio scrive come un saracino. Metterei da parte anco quel tuono dottoresco e quel perpetuo sbizzarrirsi alle spalle del ciabattinume[5] teatrale. Io non ci credo, ma corre voce che i censori birri lascino a bella posta il campo più libero alla *Rivista*, per il gusto che hanno di vedere attaccate in quel foglio persone che dànno

qui del Gesù morto, che si suol fare a Prato e a Pistoja, per molti anni fu argomento di *pie* rivalità, di scandali e qualche volta anche di bastonate tra pratesi e pistoiesi. Oggi sarebbe tempo che da tutte le città italiane sparissero questi usi che ricordano il medio evo. Ma forse li terrà ritti un altro poco la citrullaggine dei gonzi e dei fanatici che credono più nel Crocifisso di un paese che in quello di un altro, e l'interesse dei crocifissori che si ungono a quegli ossi.

[1] *Andare in gloria*, Esaltarsi per il piacere, *Andare in visibilio.*

[2] *Bruzzaglia*, Marmaglia.

[3] Della *Rivista*, Giornale che stampavasi a quei tempi a Firenze sotto la direzione di E. Montazio. I savi avvertimenti del Giusti non furono attesi, e quel periodico precipitò alle detrazioni personali, agli attacchi contro i nomi più cari e rispettati nell'universale, e finì per eccitare le più volgari e incivili passioni nella moltitudine.

[4] *Lasciare a denti secchi* o *asciutti*, propriamente, Defraudare alcuno del cibo promesso, e figurat. Non dare ad altri ciò che da noi si aspettano.

[5] *Ciabattinume teatrale*, Attori di nessuna vaglia, istrioni. *Ciabattino* dicesi di chiunque tratta malamente l'arte propria.

ombra, e che fino a qui venivano riguardate come intangibili. Di questa chiacchicrata fanne il conto che credi, ma ho voluto dartene un cenno, perchè tu vegga a quali accuse uno si espone quando il suo modo di fare comincia a dare nel naso.[1] Negli articoli tuoi e in quelli dell'Arcangeli non trovo nulla da farvi gridare la croce addosso,[2] e mi duole che Mayer e Thouar, uomini veramente rari e pregevoli, abbiano creduto d'aver ragione di dolersi anco teco. Di Thouar, so per prova che è pazientissimo dei consigli e anco delle riprensioni; di Mayer non posso dire che un monte di bene da ogni lato; di voi due sapete come penso; dunque? Badiamo che non sia uno di quei soliti malintesi che, tolti di mezzo a tempo, ristringono i legami dell'amicizia; lasciati senza spiegazione, alienano tra loro le persone più congiunte di pensiero e d'affetto. In qualunque modo, io v'esorto a fare qualche sacrifizio, pure di mantenervi uniti, e specialmente di far sì che gli altri collaboratori non facciano scartate[3] inutili e dannosissime contro il primo che capita. Manzoni, Lambruschini, Tommaséo ec., hanno i loro difetti, ma in fondo non si può dire che abbiano fatte di quelle porcherie per le quali non v'è e non vi dev' essere remissione. Sia rivisto il pelo anco a loro, ma rivisto senza strapparlo, chè assai ci accusano d'essere inclinati ad avventarci l'uno contro l'altro. Vi sono cose e persone nel mondo da far bestemmiare non so chi mi dire;[4] ed io che son portato più a compatire che a frustare (sebbene le apparenze smentiscano), ho rotto i cancelli e tornerò a romperli più d'una volta; ma in verità, io non intesi di fare un epigramma quando scrissi che i figuri ridicoli non meritano neppure un'infame celebrità. Per esempio, chi non si sente montare i *futeri*,[5] come dicono certuni, vedendo quel canucciaccio del Mancini abbaiare ai garetti del Niccolini, del Capponi e d'altri uomini rispetta-

[1] *Dar nel naso*, Dispiacere.

[2] *Gridar la croce addosso*, modo provenuto dal *Crucifigatur* della Chiesa, Biasimare aspramente alcuno; *Non ne voler la vita.*

[3] *Scartata*, Scappata, Uscita, Attacco.

[4] *Non so chi mi dire*, modo assai usato, che vale Qualunque uomo, e aggiunge forza alla proposizione.

[5] *Fùteri*, sempre adoperato al plur., Stizza, Collera.

bilissimi? Ebbene, va lasciato nella sua nullaggine disperata, va considerato come uno che assuefatto a mandar l'estro sulla falsariga, quando si mette a far di suo, esce subito di carreggiata, e per il lato del buon senso e per quello dell' onore. Lascerei che questi bassi vituperi cadessero da sè; tirerei un velo sulle debolezze dei galantuomini; frusterei i pregiudizi in generale; riprenderei sempre con amore i difetti di questo e di quello.

65.

A Tommaso Grossi.

Caro Signor Grossi.

Daochè mi lasciai vincere dalla tentazione di mandare a Lei e al Manzoni quei due Scherzi, sono stato colla febbre addosso[1] d'aver fatto una minchioneria; perchè, in verità, o bisogna avere il capo in cembali,[2] o confidare alla cieca nella bontà degli altri, per farsi avanti da sè, là all' impazzata, come faceva il nostro professor Pacchiani quando era vivo. È vero che mi raccomandai alla marchesa D' Azeglio, perchè rimediasse in qualche modo a questa scappata,[3] facendo valere l' affetto grande che sentii per Manzoni e per Lei fino da quando ebbi letto i *Promessi Sposi* e l' *Ildegonda*, e la viva gratitudine per certe parole cortesi dette da loro in favore di quel poco che ho fatto, e che un buon vento m' aveva portate all' orecchio. Nondimeno, confesso che stava in pensiero, e quasi me ne mordeva le dita,[4] quando questa sua lettera carissima è venuta a tempo a levarmi di pena, come la china alla terzana. L' ho letta e riletta, tirandoci sopra certi respironi, che m' hanno fatto sentire il vero di quei versi:

Mise il possente anelito
Della seconda vita;

[1] *Star con la febbre addosso*, metaf. Essere in gran travaglio di animo.

[2] *Avere il capo in cembali*, Esser pazzo o sconsigliato, *Avere il capo a' grilli*, Con modo proverbiale, *Esser più matti della Fiorina, che sonava il cembalo a' grilli*.

[3] *Scappata*, Inconsideratezza.

[4] *Mordersi le dita*, Pentirsi di una cosa, ma con vivo rincrescimento.

cosa che non ottengono sempre nè tutti i commentatori, nè tutti i maestri di rettorica. Ma (l'ho scritto anche alla marchesa d'Azeglio giorni sono), se oramai non fossi fuori del tiro, tra tutti sento che mi farebbero girare la testa come un arcolaio, e cascare nel peccato di credermi un animalaccio raro, o almeno stravagante. Per carità, assai[1] ho anch'io le mie superbiole: se ci soffiano dentro, vo a risico o di gonfiare o d'addormentarmi. Creda, caro signor Grossi, non so neppur io come mi sia imbarcato in questo pelago, nè dove anderò a cascare: e, glielo dico di cuore, mi sento molto, ma molto da meno del conto che mi vien fatto di me. Per questa ragione, quanto ero lesto una volta a dar di mano alla penna, altrettanto ora la prendo a malincuore, e me la sento tra le dita pesa[2] come di piombo. Non ostante farò quello che posso, e seguiterò su questo tuono, fino a che Dio mi dà lume;[3] ma a volte mi si sciolgono le ginocchia sotto, e mi pare d'essere arrivato al punto di dover cantare un *requiem æternam* a quel poco d'ingegno che m'è toccato. Già, quelle cosarelle mi costano tanto, che beato me sè valessero la metà; e poi l'andare a tafanare[4] ora questo ora quell'altro vizio, è una gran pena per me, che non vorrei vedere altro che del bene, a costo d'essere condannato in perpetuo a scrivere dei sonetti per monaca. Le ripeto che mi son trovato a questi ferri,[5] posso dire senza volerlo, un po' spinto da un certo diavolo che mi brontolava dentro, un po' tirato cogli argani ora da questo ora da quell'altro amico. Non so se le cose che scrivo siano popolari (perchè prima bisognerebbe stabilire una volta per sempre cos'è popolo); so che amo il popolo vero; e che mi tengo a onore di battezzare nell'inchiostro i modi che gli na-

[1] *Assoi ho anch'io ec.*, Modo ellittico e popolarissimo che vale: Sarebbe più che bastante l'essere superbo di mio, senza che altri venisse a crescere in me questa superbia. Ma vedi quanta più leggiadria ed efficacia ha la maniera adoperata dal popolo!

[2] *Pesa* per *Pesante* è d'uso unicamente toscano.

[3] *Fino a che Dio mi dà lume*, Fino a che io viva. Significa ancora, Finchè io abbia mente. Modo comunissimo, non registrato nel Vocab.

[4] *Tafanare*, Pungere come fa il tafáno.

[5] *A questi ferri*, A quest'opera, a quest'arte.

scono vivacissimi sulle labbra, e che molti non ardiscono di raccogliere, come se scottassero. Per far lega d'interessi comuni, credo che bisogni prima accomunare il modo di trattarli, a fare accorti i semplici e i timidi che certe verità credute arcane e più alte dei cieli, non sono poi tanto distanti dalla terra, come si crede o come vorrebbero farci credere. Tengo per indubitato che i veri più ardui, senza scemarli di grado, possano esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che scrivendo, ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci. Vorrei che i libri si scrivessero per insegnare; invece si scrivono per mostra di sapere. Per me, studio il popolo, e vado a nozze[1] quando e negli usi e nelle parole mi si fa sentire figliuolo legittimo del suo paese, più assai di qualche gonfianuvoli[2] che manda a spasso il cervello sempre vestito in gala, scrivendo scelto e appuntato.[3] Son nato e cresciuto in un paese di monte, ove la lingua si parla un po' alla buona, ma schietta, vivace, non frastagliata di voci e molto meno di modi stranieri. Quassù, dell'invasione francese non arrivò altro che il nome e le imposizioni; e il continuo viavai dei forestieri, che sui luoghi di passo si lascia dietro mille allumacature, non tocca questi colli veramente fortunati, per essere lontani dalla via maestra. Come vi si trovano le giubbe di cinquant'anni fa, vi si trova tale e quale il linguaggio; ed io quando torno quassù, mi sento spogliare la lingua di quella pasta che pur troppo s'attacca conversando co' poliglotti delle città grandi, e ripiglio anch'io la chiacchiera casalinga, meno lisciata, ma più evidente. Nel sarto, nel calzolaio, nel fornaio, nel contadino (e non intendo di farle nè un idillio nè un'egloga) ritrovo i miei compagni di scuola d'una volta, e cerco di stare e di scherzare con loro più a lungo che posso, per rifarmi l'orecchio e il palato alle nostre maniere di dire, di quando

[1] *Andare a nozze*, Provare un gran diletto.

[2] *Gonfianuvoli*, Colui che è gonfio nel parlare e nello scrivere.

[3] *Appuntato*, Lindo, Attillato, con fig. presa dal modo di vestire. Dicesi anche *Parlare in punta di forchetta*, tolta la figura dal modo di mangiare.

facevamo il chiasso insieme. Quanto m' abbia fatto pro questa cosa, non glielo starò a dire: le basti che quel po' di brio che Ella trova nella lingua usata nei miei Scherzi, è frutto di questo studio fatto in piedi, per le piazze e per le botteghe. In città mi sono battute[1] davanti le ridicolezze, in campagna ho ripescato i panni per vestirle. Ella ha ragione di dire che l' Italia ha una lingua viva e vera, e che si trova a mala pena, e non tutta, nei libri e nei Vocabolari. Questo deriva da una delle tante divisioni che per tutti i sensi ci hanno fatto di mille pezzi, come certi tappeti che mettono insieme le donne di cenci diversi. Ai tempi dello stato libero, tutti, dal piccolo al grande, parlavano a un modo, e la differenza stava nel sapere più o meno, nell'essere più o meno capaci al maneggio della cosa pubblica o a stendere un libro. Dante, il Compagni, il Villani, il Machiavelli, e tutti i sommi, scrissero la lingua che parlavano e che udivano, distinguendosi unicamente dai loro concittadini per la levata dell' ingegno. Pensavano come pensano i pochi, scrivevano come parlavano i più. Dov' è mirabile veramente il Boccaccio? Dove la fantasia lo porta a saltare a piè pari sui suoi soliti artifizi, dove prende la penna, e lascia parlare il cuore. Mutati i tempi, sortì le spezzettature, e assegnati i posti distinti, anco i letterati fecero tavola da sè,[2] e per la prima volta si vide la lingua parlata messa in un canto come vile e plebea, e solamente la lingua scritta ammessa al Casino della repubblica letterata. Che n'è avvenuto? La lingua dei libri è rimasta in *statu-quo*, e spesso l' abbiamo veduta ammuffire tra le mani di chi s' è piccato d' usarla esclusivamente, mentre quella dell' uso comune s' è spogliata via via del vecchiume, ed ha buttate delle messe nuove, come l' albero che depone la scorza e rinnova i rami e le foglie sempre sullo stesso tronco. Ora forse dirò uno sproposito, ma per me chi vuole possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento dei suoi studi la lingua parlata; che poi la confronti con tanti d'occhi aperti colla scritta, e che in ultimo ponendosi a fare di suo, rinfre-

[1] *Battute davanti*, Venute innanzi, Cadute sott' occhio.

[2] *Fecero tavola da sè*, Si separarono dal popolo, che dicesi anche *Far razza da sè.*

schi di continuo il campo di questa, coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo. Di questo metodo, io me ne sono trovato arcicontento, e tra i miei appunti, pochi sono quelli che presi dai libri, nel tempo che ho dei fasci di roba raccapezzata per la strada. Dice il proverbio: *Chi vuole acqua chiara vada alla fonte.* Avrà fatto avvertenza che i più fanno festa, come a persone di casa, a quelle scritture nelle quali riscontrano i modi loro propri; mentre nel laberinto di frasi recondite e pellegrine restano lì smarriti, e si trovano persi come tra gente che non conoscono, e dalla quale non sono conosciuti. Questo mi diranno taluni: fa per te che scrivi a codesto modo, ma per chi batte una via diversa, è un altro par di maniche.[1] Sì, ma non sarebbe la meglio parlare un po' più alla liscia anco di scienze e di filosofia? Perchè a tutte le cannelle del sapere non hanno a potere attingere anco i brocchetti di terra cotta? e per chi lavorano gli scrittori se non per chi non sa? Forse ubbìe che mi levo di testa; ma oramai la penso così, nè m' indurrò mai a scrivere solamente per chi scrive, ma bensì anco per chi ama di leggere e d' intendere, senz' altra presunzione.

Venendo al particolare, ho avuto piacere che le sia andato a genio il *Re Travicello.* L' ho a dire? Anch' io ho le viscere di babbo per codesto ghiribizzo, nato a buono stomaco, e non a bile sollevata come certi suoi fratelli. Che se stesse solamente nella mia volontà, vorrei toccare un po' più quella corda piana, che forse è la più difficile e la più efficace. Ma che vuole? Già in primo luogo, il fegato ha le sue intemperie; ed io, senza staccarmi dal filo al quale oramai ho raccomandato la testa, mi volto e mi rivolto, secondo le spinte che sento dentro, come quei frati di cartone che segnano il tempo: e poi mi sia permesso di dire, che pochi hanno l' orecchio alle arguzie lievi e quasi nascoste; e quando si tratta d' averla a fare coi sordi o cogli afflussionati, bisogna sonare a martello.

Tutt' altro poi che avermi a male d' esser messo accanto al Porta; anzi beato me se gli legassi le scarpe.[2] Il Porta è

[1] *È un altro par di maniche,* È una cosa diversa.
[2] *Legare le scarpe ad alcuno,* Essere a lui molto inferiore di merito.

nato poeta, ed ha fatto bene a scrivere come ha scritto. È vero che io l'ho gustato per effetto magnetico, se m'è lecito dirlo, come ho gustato il Meli, e altri, senza sapere a fondo i dialetti; ma creda a me, che non è necessario conoscere *intus et in cute* le grazie del linguaggio milanese per sentire la portata di quell'ingegno mirabile.... Ma zitti, che non paia una toppa, ovvero una ribattuta[1] da epistolario in forma, parlare della *Prineide et reliqua:* le basti che le conosco, e me ne rallegro con chi le ha scritte.

E adesso, sig. Grossi, ci prepara nulla di nuovo? Sarà vero quello che mi dicono, che Ella, sopraffatto dagli affari della sua professione, non ha tempo di pensare agli studi più cari? Contro il dovere di padre e di galantuomo, io non ho che ridire;[2] ma se Ella trova un ritaglio di tempo,[3] si ricordi di quei tanti che hanno bisogno di emozioni dolci e soavi, e che in questa vita di calcolo si sgomentano e si freddano. Ella sa trovare le corde più profonde degli affetti soavi; oh torni a farle vibrare in tutti quelli che non isdegnano di piangere d'amore e di pietà!

Ho scritto un *Passio*,[4] ma è tanto che mi struggeva[5] di passare un'ora con Lei: mi compatisca.

La prego di salutare quel caro uomo del Manzoni, e di sapermi dire se avesse qualche correzione da suggerirmi tanto

Ordinariamente si adopera con la particella negativa ad accrescere vie più l'idea d'inferiorità. *E' non gli legherebbe neanche le scarpe.*

[1] *Ribattuta*, Termine dei sarti, ed è un doppio cucito: qui significa, Tratto solenne e da epistolari scritti con tutte le regole rettoriche.

[2] *Ridire*, Contraddire. Quel prefisso ai verbi, che è il latino *rursus*, modifica il senso loro secondo le due significazioni della medesima particella latina, che sono *Di Nuovo*, e *All'Incontro*. Quanto alla prima, sono comunissimi gli esempi; quanto alla seconda, uno è questo stesso verbo *Ridire*, che significa *Dir contro*, ed altri che si potrebbero citare, come per es.: *Rifare*, *Ripetere*, *Reclamare* per Contraffare, Chiedere, Gridar contro. E lo stesso si vede anche nei verbi latini. Es.: *Recantare*, Cantare tutto l'opposto di ciò che è stato cantato innanzi, Far la palinodia.

[3] *Ritaglio di tempo*, Quel tempo che avanza alle proprie faccende, lat. *subsecivum tempus*.

[4] *Passio*, Lunga scrittura.

[5] *Struggersi*, Così solo significa sempre, Desiderare ardentemente qualche cosa. A Siena specialmente dicono *Spirarsi*.

nello Scherzo che gli mandai, quanto negli altri che gli son capitati sott'occhio. Io in molte cose vo al tasto,[1] e son pronto a baciare la mano che mi facesse lume. Lo stesso faccia Lei con la franchezza di un amico e d'un fratello maggiore.

66.

Alla Marchesa Luisa d'Azeglio.

Pescia, 12 ottobre 1843.

Gentilissima Signora Marchesa.

Non le risposi subito da Firenze, un po' per il mio solito vizio di mandare le cose d'oggi in domani, un po' per aspettare che fosse tornata a Milano: ora che la credo ferma costà o nelle campagne vicine, mi risolvo a pagarle il mio debito.

Ella è troppo indulgente còn me e coi miei Scherzi, ed è proprio una mano di Dio[2] che oramai io non sia più in età da temere che il profumo della lode mi dia alla testa; altrimenti, pover'a me. Mi lasci dire un'arguzia da erudito. Ulisse che s'era piccato d'udire il canto delle Sirene, a buon conto[3] si fece legare a un palo: io sarebbe meglio che mi turassi gli orecchi. Questo sia detto ancò per le sue compagne di viaggio, che mi colmarono di garbatezze nei pochi giorni che si trattennero a Firenze.

A quest'ora avrà consegnate al Manzoni e al Grossi quelle due corbellerie che le detti per loro, e chi sa cosa avranno detto dell'ardire che mi presi e della piccolezza di quell'offerta. Se le cose si potessero fare due volte, dicerto l'avrei rimessa a un altro tempo; ma parola detta e sasso tirato non tornano indietro. Almeno spero che avrà fatto le mie scuse nei termini che le dissi, e così rimediata in qualche modo

[1] *Andare al tasto*, qui Fare alcuna cosa senza il lume dell'arte; *Andare al buio, A tentoni.*

[2] *Una mano di Dio* Un gran bene. Spesso è adoperato anche per Ottimo rimedio a qualche male: *Questa medicina fu una mano di Dio per l'ammalato.*

[3] *A buon conto*, Frattanto.

la troppa precipitazione che mi levò di sesta in su quel subito.[1]

E Azeglio è tornato? sta bene? lavora? è in città o in campagna? La prego di contentare a tutto suo comodo il desiderio che ho di sapere qualcosa di lui. Che vuole! son qua in un mezzo deserto, e le nuove delle cose e delle persone di fuori ci arrivano a urli di lupo,[2] di modo che bisogna procacciarsele stuzzicando questo e quello, per non rimanere due o tre mesi al buio di tutto.

In Toscana, per il lato delle Lettere, non abbiamo di nuovo altro che l'*Arnaldo* del Niccolini, che il Governo ha proibito salvando la capra e' cavoli secondo il solito, cioè appena saputo che tutte le copie erano esitate. Noi abbiamo fatto festa a questo lavoro e come paesani e come uomini, lodando l'ingegno e il coraggio che l'hanno dettato, in un tempo di speranze audaci e scomposte, e di parole timidissime o almeno circospette. Altrove non so come lo sentiranno; a Roma non faranno orecchi di mercante[3] di certo, e forse neppure i Padroni di costà: in ogni modo, l'autore vive del suo, ed è bene che ogni tanto certe male piante riassaggino l'accetta.

Il Congresso di Lucca fu piccino, ma bonino. Certo, scegliere una città così piccola per una adunanza tanto solenne, è un voler mettere l'asino a cavallo;[4] pure quei Lucchesi si arrabattarono[5] tanto, da levarne le gambe[6] meglio di quello che non si sarebbe immaginato. Il Duca appena sentì da lontano l'alito dei Dotti, se la battè[7] a Dresda, non per contra-

[1] *In su quel subito*, In quel primo primo.

[2] *A urli di lupo*, Rarissimamente, *A punti di luna*, *Quanda il diavola suona a predica*, e molti altri modi significanti rarità grande d'azione.

[3] *Non faranno arecchi di mereante*, Intenderanno subito e bene, *Non l'intenderanno a sardo.*

[4] *Metter l'asina a cavallo*, propriamente, Sovrapporre una cosa brutta ad una cosa bella, e s'adopera più che altro parlando delle vesti. Ma in generale, si usa per indicare difformità e sconvenienza fra due cose.

[5] *Arrabattarsi*, Affaticarsi, *Arrapinarsi.*

[6] *Da levarne le gambe*, Da uscirne, da Cavarsene fuori.

[7] *Battersela*, Fuggire, Darla a gambe, *Battere il tacco.*

rietà a queste cose, ma perchè bollendogli la pentola[1] a mala pena per sè e per i suoi, sentiva, appetto agli sciali[2] di Toscana, di non poterne uscire a onore. L'Arcivescovo poi scappò e si rintanò come un toro salvatico, perchè mi dicono che se stesse in lui, farebbe una santa baldoria[3] anco dell'alfabeto. Ora, a lumi spenti, su' Altezza è sempre fuori a bighelloneggiare;[4] l'arcivescovo è rientrato, e credo stia sul punto d'adunare il Sinodo Diocesano per ribenedire Lucca infettata di scienza.

Il Cini le avrà spedita la lista degli Scherzi che sono veramente miei; almeno gli raccomandai di rammentarsene, premendomi di non essere fatto bello delle penne degli altri, specialmente costà, nè più brutto di quello che mi fece la mamma, dalle stramberie di Tizio e di Caio. Qua non iscappa fuori sonetto nè epigramma abbaiato alle gambe di questo o di quello, che non lo appiccichino subito a me; e così mi tocca ad asciugarmi le odiosità attizzate dagli altri, ed è un vero miracolo se non inciampo qualcuno che me le traduca sulla groppa a suono di legnate: sarebbe bella!

Mi scordava il meglio. Rispondendo, badiamo bene di non scrivere nel dialetto milanese, e molto meno in francese, come disse voler fare. Scriva come scrisse l'ultima volta nella nostra lingua comune, che Ella sa benissimo, nè creda che io accetti come moneta corrente la scusa che mi fece. E poi, o che son doventato un pedante! Al vedere,[5] tutti gli altri popoli dell'Italia tengon noi Toscani per una mano d'appuntatori di vocaboli; colpa forse di certi chiarissimi pettegoli, che in questi ultimi tempi sono andati a rinfrancescare[6]

[1] *Bollendogli la pentola a mala pena* ec., Avendo a pena da vivere per sè.

[2] *Scialo*, Sfoggio, e talvolta anche Scialacquamento.

[3] *Baldoria*, Abbruciamento di materie aride, come carta, paglia, stipe ec; onde *Sbaldoriare*, che dicesi del rapido suscitarsi e del breve durare della fiamma; nel pistoiese *Sfiammare*, e nell' aretino *Dilucare*.

[4] *Bighelloneggiare*, Fare il bighellone, Passeggiare, *Strascicarsi per le vie*, *Andare a strascicone*, *A zonzo* ec.

[5] *Al vedere*, A quanto pare. Modo assai vivo.

[6] *Rinfrancescare*, Rinnovare la memoria di una cosa non buona, o Rammentarla per fine di rimprovero: e in questo secondo significato usasi nel pistoiese anche la voce *Rabbrontolare*, lat. *exprobare*.

le liti risuscitate dopo quella rovina della restaurazione: epoca di noia, di dispetto e di sonniloquio per chi era assuefatto da qualche anno ad avere ogni giorno tra mano un eroe comodissimo da celebrarsi a tempo avanzato e a un tanto il braccio, e che a un tratto, per quelle mutazioni non aspettate, si trovava fuori d'estro e d'impiego. Spariti gli eroi, scappò fuori la grammatica, tanto per far qualcosa che rammentasse le guerre; e i menestrèlli, attaccata la mandola o la lira (secondo le scuole) a un chiodo, si buttarono come un branco di piattole a incruscarsi e a infarinarsi. Ora, come Dio voleva, s'erano chetati, ed eccoti questi di qua a ristuzzicare il vespaio.[1] A questo proposito, se debbo confessarmi giusto, credo anch'io che la sede della lingua sia qua, e che per poter dire di saperla a fondo, bisogna studiarla dalla viva voce di tutte le popolazioni della Toscana; e noti bene che questo è necessario a noi come agli altri. Ho detto di tutte, perchè non è poi tanto vero che il fiorentino parli meglio del senese, nè il senese del fiorentino, nè il pistoiese di questi altri due. Il fiorentino è più arguto, più ampio, più variato, più giocatore di vantaggio nel padroneggiarla; il senese parla schietto, parco, limpido, grato all'orecchio; il pistoiese ha un che di primitivo e di poetico. Che, del rimanente, la posseggono tutti bene; e la differenza, se mai,[2] non istà nel fondo della lingua, ma nel colorito diverso, derivante dai costumi e dalle abitudini, in una vocale più larga o più stretta, in un *s* più o meno forte, in un *v* più o meno arrotato; minuzie da farne conto fino a un certo segno. Che, dall'altro canto, bisognerebbe raggranellare tutte le gemme sparse a larga mano in tutti questi paesi, e si troverebbe di che arricchire il magazzino comune, specialmente di modi di dire, che sono i più importanti, perchè riguardano più davvicino lo stile e l'indole del popolo. Molto più che conoscere a fondo una lingua non istà nel tenerla tutta sulla punta delle dita[3] dal primo all'ultimo vocabolo, come

[1] *Stuzzicare il vespaio* o il *formicolaio*, figurat., Toccar di materie da cui può provenire alcun danno.

[2] *Se mai*, Se differenza c'è.

[3] *Tener sulla punta delle dita*, Esser molto pratici, Avere in pronto. Lat. *in promptu* o *prae manibus habere*.

non consiste nell' avere in bottega tutte le pietre e tutti i metalli conosciuti, l' arte del gioielliere. Sta nel non iscompigliarla dipanandone la matassa; sta nel saperla fondere, ossia nel conoscere la tavolozza, come presso a poco dice famosamente quel caro ingegno del Porta; sta nel non usarla a rovescio, mettendo in bocca al servitore i modi del padrone, o portando in cattedra la Commedia e la Tragedia in cantina; sta finalmente nel trovare il modo d'adattarla al tempo che corre, senza sciuparne la fisonomia. Anco qua, sia detto a onore e gloria del vero, quelli che la spendono alla peggio sono, pochi eccettuati, appunto quei tali che dovrebbero saperne più; perchè o tirano via alla mercantile, o la pigliano di sana pianta dai libri, senza mai ringiovanirla con quella parlata, e così di progressiva che è, la trattengono lì ferma come un lago morto. Del resto, o si sappia o non si sappia, a me è parsa sempre una bambinata[1] di noi Toscani, quella di mettere a rumore il vicinato,[2] gridare la croce addosso[3] agli altri dello Stivale, piantarsi in trono a suscitare la tirannia della chiacchiera.... Noi a scrivere e a parlare correttamente, abbiamo lo stesso merito che ha un uomo diritto a non esser nato gobbo; e anzi per gli stroppiati vedo aperti asili di carità, mentre i ben disposti sono obbligati al doppio del lavoro e al servizio di chi è impedito. Io bado a dire a questi miei paesani: lasciamo andare le liti, i puntigli, le picche inutili e vergognose; e seppure vogliamo intestarci d' avere il primato tra i linguai, tiriamo a scrivere meglio che si può, e poi chi l' ha a mangiare la lavi,[4] come dice il proverbio. Che serve vincerla in un battibecco col lombardo B e col napoletano C? Vediamo piuttosto d' imitare i nostri primi babbi, che invece di gattigliare[5] da paese a paese, si sono fatti citare da tutti, perchè seppero dar garbo ai loro libri colla lingua parlata dal comune. Ma gnor no: un accademico per sapere infilzare

[1] *Bambinata*, come *Ragazzata*, Puerilità, Sciocchezza.

[2] *Mettere a romore il vicinato*, Levar gran chiasso di qualche cosa, *Far grande scalpore.*

[3] *Gridar la croce addosso*. Vedi Lett. 64, pag. 177, nota 2.

[4] *Chi l' ha mangiar la lavi*. Ci pensi chi ci deve pensare.

[5] *Gattigliare*, Questionare. Far pettegolezzi, *Stare a tu per tu.*

un periodo alla latina, periodo vuoto e soffice come una spugna, guarderà d'alto in basso i suoi concittadini che senza volere lo correggono chiacchierando, o s'impancherà[1] a dar dell'asino al Romagnosi per avere sbagliato un articolo! Santo Iddio, bisogna avere il cervello ne' calcagni. È vero bensì che questi signori scienziati, questi filosofi di grido, bisognerebbe che curassero un poco più la forma, se non altro per dare una veste più paesana ai loro libri, che, novantanove per cento,[2] sono scritti in modo da scaraventarli[3] via dopo la prima mezza pagina. S'affannano a onorare il proprio paese e ne malmenano la lingua; eppure dovrebbero saper meglio degli altri, che lo studio della favella è studio di pensieri, e che pensiero e parola, veri gemelli della mente umana, s'aiutano della luce scambievole.

Ma dove diamine sono andato a cascare? Ecco qui, colle persone che mi vanno a grado, sciolgo il sacco,[4] salto di palo in frasca, e non trovo la via di finire; ma questa volta l'ha trovata la carta, e la ringrazio di cuore.

Mille saluti a Massimo, al Manzoni e al Grossi.

67.

Al Signor Marchese Carlo Di Negro.

Caro Signor Marchese.

Che razza di villano debbo esserle sembrato io, che dopo tante care accoglienze ricevute da Lei, e dalla bellissima e gentilissima signora Fanny, appena mi son fatto vivo per lettera, ed ho mancato alla visita in Pisa e alle altre promesse? Non dovrei addurre scuse, perchè a mancanze siffatte, non c'è scusa che vaglia, e sarebbe meglio rimettersi interamente nella loro bontà; pure dirò che un destino maledetto m'in-

[1] *Impancarsi*, Mettersi in sulla panca o cattedra, Farla da maestro, ma sempre con significato dispregiativo.

[2] *Novantanove per cento*, La massima parte, Quasi tutti.

[3] *Scaraventare*, Gettar lungi da sè con ira.

[4] *Sciogliere il sacco*, Dar la via alle parole.

chioda sempre dove meno vorrei stare, e non credo che questa persecuzione lascerà d'impedirmi se non quando non sarà più tempo per me, di godere la vita. L'ultimo piacere che ho avuto da dieci mesi a questa parte, è stata la conoscenza di Lei e di sua figlia: da quel momento in poi, tutto m'è andato a rovescio, e fra le altre ho sofferto molto nella salute, colpa di vecchi e di nuovi dispiaceri che mi hanno conturbato sempre i più belli anni della giovinezza. Oh i bricconi sono tanti! Ed io ne ho sempre tra' piedi,[1] sebbene viva presso che solo.

Ma non parliamo di malinconia. Molte volte m'è stato parlato di lei, ed io quando sento nominare di Negro, mi rassereno veramente come si suol fare udendo una buona nuova, ovvero il nome di amata e desiderata persona. Perchè non ho vissuto sempre fra persone come loro? Oh sarei tanto più amico degli uomini! Ho dovuto domare in me stesso un'anima ardente, irrequieta, e ridurla così fredda e morta, che io stesso stupisco e arrossisco di me stesso. Ma in paesi guasti, fra gente guasta, è necessità o guastarsi o ammutire o nascondersi. Bella cosa conversare con uomini di senno e di cuore, ed a parole franche rispondere francamente!

68.

Ad Alessandro Poerio. [2]

Mio caro Sandro.

Nè io, nè gli altri abbiamo avuto ancora i tuoi Versi, e tutti n'abbiam desiderio grandissimo, perchè tutti ti vogliamo bene, e onoriamo il tuo animo e il tuo ingegno. Pregherò Vieusseux di mandarmi il libro a Pescia, appena gli arriverà; e così anche là, in quella mezza solitudine, avrò davanti l'im-

[1] *Aver tra' piedi alcuno*, Trovarselo sempre dinanzi, Aver continuamente a fare con lui: la qual maniera riferiscesi sempre alla compagnia di gente o noiosa o cattiva.

[2] Questi è quell'Alessandro Poerio, il quale morì nel 1849, combattendo valorosamente nella giornata di Mestre. Egli fu dei migliori poeti civili del nostro tempo.

magine d'un amico che vorrei sempre meco. Una delle cose che più mi dia noia in questo mal essere che mi sta addosso, è quella di non potere nè leggere nè scrivere a lungo, senza risentirne un affaticamento indicibile. Ora che i folletti[1] della prima gioventù se n'erano andati quasi tutti, o almeno mi davano poco fastidio, era tempo di riempire molte e molte lacune che mi sento nel cervello; e già m'era fatto un piano di studi a modo mio, per tentare non di doventar dotto, chè non ne ho avuto mai il grillo,[2] ma solamente di vederci un po' più chiaro. Speriamo che dopo il cattivo ne venga il buono;[3] ma intanto passa l'età migliore, ed io son qui in uno stato di sospensione, come un'anima del Limbo.[4]

Abbiti cura, mio caro Sandro, e conservati alla famiglia, agli amici, agli studi, a te stesso e a me, che sento d'esserti più fratello che amico. Se la fortuna non avesse voluto mettermi a durissime prove (forse per il mio meglio), m'avrebbe procacciato fino dai primi anni un compagno come te, compensandomi largamente di mille conoscenze stomachevoli che tutti siamo destinati a inciampare[5] nella vita, con tanta vergogna e con tanto dispetto. Io ci avrei guadagnato dicerto, e avrei cercato di pareggiarti nel ricambio dell'affetto, se non in quello dell'ingegno. Lontani come siamo, facciamolo da qui innanzi, e figuriamoci di non essersi mai più perduti di vista dal milleottocento ventisei.

[1] *I folletti*, Le follie, le pazzie.

[2] *Avere il grillo di qualche cosa*, come *Avere il baco*, *l'estro* ec. vagliono Sentirsi il desiderio di ec: ma sempre contiene un' idea di ambizioncella o di capriccio.

[3] Propriamente dicesi della stagione, ma si adopera anche in senso morale, per dire che dopo la cattiva fortuna viene la buona. La metafora è comunissima e antichissima: dalla medesima Orazio prese le mosse per l'ode *Non semper imbres ec.* e i Latini avevano anche il dettato *Post nubila Phoebus*.

[4] Allude alla frase Dantesca per la quale le anime del limbo sono chiamate *Color che son sospesi* (Inf. C. 2.).

[5] *Inciampare*, Incontrare come inciampi ed ostacoli alla virtù ed all'onore.

69.

A Giuseppe Vaselli.

Montecatini, 4. novembre 1843.

Mio caro Beppe.

So da gran tempo le tue disgrazie; e se non me ne sono mostrato inteso con te, è stato per non toccarti la piaga nel tempo della sua maggiore acerbità. Ora non credo che stia bene un silenzio più lungo ad un amico quale sono veramente per te, e se le mie parole rinnovano il tuo dolore, perdonalo all'affetto grande che ci lega. Bisognerebbe che la fortuna risparmiasse le anime come la tua; a farlo apposta, è[1] unicamente su i buoni che ama di sbizzarrirsi.[2] Dall'altro canto, io che non nego la Provvidenza, credo che essa dia appunto i solenni insegnamenti del dolore a chi è capace di sentirli, perchè dal dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose,[3] e sorgono i forti caratteri come il fiore dalla spina. Nella gioia l'uomo è sbadato,[4] imprevidente, infecondo: le belle qualità dell'animo e della mente, o non sono o non si palesano negli uomini felici: una sventura le fa scintillare, come l'acciaio la pietra focaia. Ma tu, per esser tenuto uomo bravo e dabbene, non avevi bisogno di questa prova durissima; pure la disgrazia t'ha colto, e sempre nel più vivo. Quando l'uomo che sente di non aver demeritato, si trova oppresso in tal

[1] Ho detto altrove che quest'uso del verbo Essere in tali forme di parlare non è approvato dai migliori.

[2] *Sbizzarrirsi*, Sfogar l'ira che dicesi anche *bizza;* e *bizzarro* anticamente valeva Iroso.

[3] Nell'ode a Carlo Ghinozzi *Contro l'abuso dell'etere*, esprime la medesima sentenza:

> Liberamente il forte
> Apre al dolor le porte
> Del cor, come all'amico;
> E a consultar s'avvezza
> Il consigliero antico
> D'ogni umana grandezza.

[4] *Sbadato*, Non guardingo.

guisa, si ribellerebbe a Dio, l'intendo; ma che vuoi sapere?[1] Questa vita, questo andamento di tutte le nostre cose è, e sarà sempre un mistero. Io pure fui sul punto di perdere la testa e la salute per un maledetto gatto arrabbiato che mi si avventò in Firenze in mezzo alla strada. L'arte, la ragione, mi dicevano che non m'aveva ferito; l'occhio vedeva la parte sana e intera, ma la fantasia agitata in su quel subito, continuò a tormentarmi settimane e mesi. Provai il vero di quella sentenza antica: *Minus afficit sensus fatigatio quam cogitatio;* e ne stetti male, male assai, ad onta[2] di tutti i bellissimi ragionamenti degli altri e di me stesso. Non per farti il panegirico delle disgrazie, ma per dirtene il pro e il contro, sappi che in quei contrasti tra la parte che ragiona e quella che immagina, scopersi in me una forza che non sapeva d'avere; la forza di deridere e l'una e l'altra, e di dire, alzando le spalle: po' poi,[3] una volta ha a esser quella;[4] o in un modo o nell'altro è lo stesso. Solamente mi doleva dei miei, e a questo non aveva come resistere: eppure (vedi in che mani si depongono talvolta i tesori dell'animo nostro) un giorno che palesava a un tale questa mia apprensione, a riguardo[5] di mio padre e di mia madre? — Che ti pensi? mi disse: quando il morto è in bara tutti fanno a un modo.[6] Per carità, seguitiamo a fare da galantuomini noi; e se le cose ci vanno male, soffriamo più che si può: quando non se ne potrà più, la natura ci assisterà riposandoci per sempre.

Ho passato l'ottobre e una parte del novembre quassù a Monte Catini, unico paese che riconosca per mio: doman l'al-

[1] *Ma che vuoi sapere?* Maniera vivissima e al solito piena di stupenda brevità, indicante la ignoranza in cui spesso si trova l'uomo delle vere cagioni delle cose.

[2] *Ad onta*, dirai, Nonostante, Contro ec. A malgrado di.

[3] *Po' poi.* All'ultimo, *Alla fin fine*, *Alla fin delle fini.*

[4] *Ha a esser quella*, cioè Dovrò morire In generale si adopera per indicare che qualche sinistro accidente o prima o poi dovrà avvenire. Così vedendo che alcuno scherza con un pericolo, diciamo: *qualche volta ha a esser quella.*

[5] *A riguardo di ec.* Forma poco corretta: se mai, *riguardo a.*

[6] Al qual proposito abbiamo anche il proverbio: *il morto giace*, *e il vivo si dà pace.*

tro sarò tornato a Pescia, e non punto volentieri. Se mi domandi la ragione, non ti saprei rispondere; so che quassù mi par d'essere a casa mia, e altrove un uccello sulla frasca.[1] Per cacciare la malinconia e un principio di mal di fegato, ho ripreso a andare a cavallo: il cavallo ne sa poco, io meno; ma facciamo a compatirci, e fin qui siamo tornati a casa sani, d'amore e d'accordo. Una volta ero buon cavallerizzo o almeno passabile, ma ho fatta la stivaleria di stare dieci o undici anni senza assaggiare la sella. Giro per questi poggi, fo una visita a tutti questi paesetti, e passo il tempo un po' svagatamente, ma non inutilmente affatto. Celso Marzucchi fu quassù, e mi disse che non aveva potuto vederti a Siena, ma che aveva saputo che stavi bene assai, e che avevi teco Cecco Orlandini. Ci leveremo mai la voglia di starcene un po' tra noi tre? Credo che un po' più, un po' meno, tutti lo abbiamo sognato: vediamo se il sogno si può verificare.

Fàtti animo più che puoi, e pensa che anche in me hai un amico vero, pronto a dividere[2] teco più volentieri le sciagure, che le gioie della vita. Un abbraccio di tutto cuore. Addio.

70.

A Niccola Monti.

Pescia, 15 dicembre 1843.

Caro Signor Monti.

Gradii oltremodo quel tratto di cortesia che Ella usò meco, scrivendomi unicamente per sapere le mie nuove; ma siccome sono un trascurato di prima riga, mancai di risponderle subito come doveva, e mandandola d'oggi in domani, sono arrivato fino a qui senza farmi vivo. Scusi, per carità, e non l'attribuisca ad altro, che ad una gran pol-

[1] *Uccello sulla frasca*, fig. Colui che ad ogni momento può mutare dimora.

[2] Questo *dividere* con significazione figurata per *partecipare a*, non piace ai filologi di maniche un po' strette.

troneria che mi si è fitta nell' ossa, e ne può più anco del Galatèo.

Non posso negarle che quel fatto accadutomi a Firenze, non mi ponesse in grande apprensione. Le circostanze che lo accompagnarono furono molte, e gravi assai. Fino da ragazzo, una delle cose che mi abbia fatto un terrore indicibile, è appunto l' idrofobía. I consigliatori, gente faccendiera, ciarlona, e per lo più indifferente, dicevano di gran belle cose; ma la mente era lì, fissa, inchiodata sul pericolo corso, e prima di liberarsi dai suoi dubbi, c' è voluto del buono.[1] Dice un proverbio: A chi consiglia, il capo non gli duole:[2] ed io appunto perchè mi sentivo schiacciato da una minaccia sorda e tremenda, non avevo nè testa nè modo veruno d' ascoltare i consigli. Ora la burrasca è passata, ed io sono quello che ero; ma ho patito molto, non glielo nascondo a costo di passare per il numero uno[3] dei pusillanimi.

Giordani so che bada a dire di gran belle cose di me, ed io bisogna che gli sia grato; ma, caro Monti, prima di poter meritare ciò che mi scrive V. S., bisogna aver fatto molto, ma molto di più. Nonostante le sono obbligato della lode che mi dà, perchè la credo schietta e spontanea.

Se valgo a qualcosa, eccomi qua pronto a mostarle che se ho peccato di lungaggine, non ho peccato d' ingratitudine.

Mio padre la saluta caramente.

71.

A Massimo D' Azeglio.

Caro Massimo.

Profitto della cortesia di Castillia per farmi vivo anco con voi, tantopiù che sarei stato in obbligo di scrivervi da

[1] *C' è voluto del buono*, C'è voluto molta fatica. Diciamo anche con maniera intensiva *del bello e del buono.*

[2] *A chi consiglia il capo non gli duole*, ed anche *A chi consiglia non duole il corpo*, che significano Esser facile dar consigli agli altri, non trovandoci nella loro condizione. In Terenzio (*Andr* Att. 2, sc. 5) è detto con ugual metafora: *Recte quum valemus consilia aegrotis damus.*

[3] *Per il numero uno*, Per il primo, per il più grande.

anni domini. Oltre alla solita infingardaggine, della quale mi mágagno[1] sempre, senza correggermene mai, quest' anno me ne sono piovute addosso di tutte. Perdei uno zio carissimo, che non m' è uscito nè m' uscirà mai dall' animo; fui assalito da un gatto idrofobo, che mi messe sull' undici once[2] di morire arrabbiato (vedete che morte per uno che si diletta di ridere!); e ora poi, in conseguenza dei disturbi avuti, mi trovo quasi tra letto e lettuccio,[3] nè so trovare il verso di riavermi. È vero che non si deve presumere di passarle tutte lisce, ma s' intende acqua e non tempesta.[4] Ora che per me sarebbe il tempo di studiare, e che ogni giorno passa il meglio, figuratevi che gusto debbo avere a imbrogliarmi co' medici e colle medicine, e a ciondolare[5] la vita senza far nulla.

Debbo alla vostra Signora due lettere preziosissime, una del Manzoni, l' altra del Grossi, che in quest' anno di disgrazie sono state per me un vero compenso. Ringraziatela da parte mia, e assicuratela che gliene ho dato credito nel libro della memoria, da pagarsi secondo il mio possibile e a suo beneplacito.

E voi ci preparate altro? Rammentatevi che le anime bisognose di dolci e di forti emozioni[6] dimandano di voi e del Grossi. Non so perchè sia rimasto addietro il *Corso Donati* e l' *Assedio di Siena;* l' uno diretto a far vedere come finisce chi vuol profittare delle discordie cittadinesche per innalzarsi; l' altro come l' avidità dei nuovi signori sa fare suo pro delle gare di municipio. Non dico questo per suggerirvi un têma, chè non ne avete bisogno, ma perchè me ne diciate il vostro parere. Mi dispiacerebbe di veder capitare questi nobilissimi

[1] *Mi magagno*, Mi guasta, mi offende, È la mia magagna.

[2] *Sull' undici once*, Sul punto, *A un pelo*, Vicino, Presso.

[3] *Trovarsi tra letto e lettuccio*, Essere malaticcio, o *Maliscente.* — *Lettuccio* è ciò che dicesi oggi *Canapè.*

[4] *S' intende acqua e non tempesta*, diciamo a modo di esclamazione per significare l' eccesso di qualche cosa, ma più specialmente di quelle che recano danno: *s' intende piovere e non diluviare.*

[5] *Ciondolare la vita*, Vivere senza far nulla per mal ferma salute.

[6] *Emozioni*, parola nuova per Commozioni.

subietti alle mani dei forestieri, che nelle cose nostre son ciechi che giudicano dei colori. Se mi sentissi nato ai lavori di lunga lena, mi ci sarei messo colle mani e coi piedi;[1] ma oramai avvezzo a spelluzzicare,[2] non mi fido di mettermi intorno a un osso duro, come chi ha i denti a tutta prova.

72.

Al Marchese Gino Capponi.

Mio caro Gino.

Sperava di rivedervi a Firenze, nel caso che avessi potuto tornarmene a Pescia per la parte di costà; ma o sia stato il freddo improvviso, o il male di per se stesso, da una còndizione assai buona di salute, son tornato a un tratto a patire peggio di prima, e ho dovuto venirmene per la più corta. Ora che avrei bisogno di stare coi miei amici più càri, e, lo dirò schiettamente, d'aiutarmi della loro compagnia e dei loro conforti, mi tocca a star qua.... Se potessi almeno leggere a modo mio, potrei dire di non vivere solitario affatto; ma quando questo diavolo mi si fa risentire, m'è troncata anco la facoltà di pensare, e non ho più mente, non ho più senso di vita che per avvertire i miei dolori. Ho provato a prendere in mano un lavoro da nulla, e là là, giorno per giorno, mettere insieme poche linee tanto per distrarmi: ma, Gino mio, che vuoto, che sterilità, che paralisia di testa! Meglio non far nulla, che far così male; e beato me se almeno non me n'accorgessi. Del resto poi, l'animo mio non vi dirò che sia nè fermo nè sereno del tutto, ma sente e nutre quella specie di quiete mesta e solenne che deriva dall'essere stanco. D'una vita come questa non saprei che farmene, perchè inutile, e perchè non ho mai mirato a vivere inutilmente: dall'altro canto, so che nessuno ha diritto di diprezzar la propria esistenza, ed io cercherò di non doventare un pazzo per non sapere nè soffrire nè morire. Se mi lasciassi menare per

[1] *Con le mani e coi piedi*, A tutt'uomo: lat. *manibus pedibusque.*

[2] *Spelluzzicare.* Propriamente è detto del mangiare a bocconcini, spiccando alcuna piccolissima parte del cibo.

il naso [1] dall' amor proprio, dovrei lamentarmi di non aver potuto condurre a fine alcuni lavori e immaginati e abbozzati; ma e chi mi dice che mi sarebbero riusciti? Mi pare di vedervi sorridere di queste parole come di malinconie venute lì per lì; ma, amico mio, crediate che scrivendo a voi non sarei tanto facile a lasciarmi andare, perchè vi amo come fratello, vi rispetto quanto si può rispettare un uomo vero, e parlo a voi come alla mia coscienza. Fingiamo che il male passi; ma nell' incertezza, vorreste che andassi avanti senza cognizione di causa? Cercherò di non perdermi, ma non mi punterò colle mani e coi piedi nel buio dell' errore, col pericolo d' incappare nel precipizio a un tratto. Sei, otto mesi sono, queste riflessioni non venivano; ma ora vengono e non voglio rimandarle, perchè c' mi pare che abbiano aspetto amichevole. Non so se possa essere sollecitudine di me che si mascheri; ma in ogni modo voglio dirvi che mi duole acerbamente dei miei, ai quali è già un pezzo che reco afflizione per questi malanni che m' hanno assalito; quasi vorrei che avessero un cuore di marmo.

Forse fo male a scrivervi queste cose; ma se avete conosciuto il bene che vi voglio, non vi dispiacerà che io v' abbia detto tutto fino all' ultimo. Se dura così, potrebbe darsi che non fossi più in tempo di congedarmi da voi, e mi parrebbe di non partire soddisfatto.

73.

A Marco Tabarrini.

Marco mio.

Quanto m' ha fatto piacere la tua lettera! Quante volte ho cominciato a scriverti, e poi non sono andato oltre per temenza d' affliggerti! Caro amico mio, che vita orribile che m' è toccata a sostenere da un anno in qua! I patimenti m' hanno fatto pusillanime al cospetto degli altri e vile al cospetto mio; ma non ho forza, non ho virtù che basti a combattere questo nemico interno che mi consuma sordamente.

[1] *Menar per il naso*, Condurre con lusinghe, Lusingare.

I piaceri della vita sono andati, e vadano, chè poco m'importa; ma gli studi, anco gli studi, unico mio refugio, hanno dovuto andarsene. Mesi fa temeva di morire, te lo confesso; ora quasi temo di vivere. Profitta, mio caro, di codesti begli anni, profittane per conoscere il mondo, per educare e per fortificare codest'anima schietta, calda, capacissima del buono e del bello; profittane, insomma, per non vivere inutile a te stesso o agli altri. Se le preghiere e i consigli d'uno che t'è fratello d'amore valgono a persuaderti, non abbandonare mai gli studi, e studia all'antica se vuoi distinguerti dai moderni, e distinguerti in meglio. Io, in questo tempo di sconforto, ho riandati i Classici latini, e sebbene gli abbia riveduti coll'occhio languido dell'uomo che soffre, quante bellezze, quante maraviglie di pensiero e di stile! Riprendili, Marco mio, riprendili anche tu e tienteli sempre accanto, non per servirtene di falsariga, ma come di fiaccola che ti precede nell'investigazione del grande e del vero artistico.[1] Rammentati che la civiltà moderna non è altro che un ramo innestato sul tronco della civilta antica, e nutrito del succo di questa. La fronda, il fiore e i frutti appariscono diversi, ma la cultura è una, e lascia dire gli stolti. La lettura dei libri moderni mi somiglia a una corsa fatta attraverso a mille prunaie per giungere a cogliere un'erba molte volte insipida, molte volte velenosa; mentre la meditazione su i libri antichi mi pare un camminare dilettevole per una campagna piena d'ogni bene d'Iddio,[2] col solo risico d'inciampare qualche rara volta in un sassolino. E non credere che lo studio dell'antico possa mai recarti impedimento a fare di tuo, purchè tu sappia fartene sangue, e non solamente imbottirne il cranio, come fanno i pedanti. Costoro, per mancanza di cervello atto alla digestione, rivomitano la materia cruda; e certo allora le produzioni che ci regalano, non è maraviglia se sanno di reciticcio.[3] Con te a quattr'oc-

[1] Ecco il vero modo di studiare i classici: apprendere l'arte loro, e sovrattutto apprendere a fare da sè. Chi ne saccheggia gli Dei, gli eroi, le immagini e i concetti, farebbe meglio a lasciarli stare.

[2] *D'ogni bene di Dio*, D'ogni abbondanza di frutti.

[3] *Reciticcio*, Materie vomitate. È un peccato che in mezzo a questa let-

chi,[1] mi sia lecito dire che io, senza mai andare sull'orme di nessuno, ho studiato sempre e quasi esclusivamente sui classici; e se non ho fatto molto, la colpa non è stata dell'avere studiato male, ma dell'avere studiato poco. Chi direbbe che l'amore portato a Dante m'avesse fruttato quei quattro Scherzi, tanto lontani dalla maniera dantesca? Eppure è così; e per anni e anni non ho conosciuto altro libro. Non ti dico che quelli Scherzi siano tali da dar fama, altro che in tempi di miserie come in questi; ma credi che dalla lettura di Victor Hugo non me ne sarebbe nata in testa nemmeno un'ombra. Ora, dopo letti gli scrittori latini, m'è rimasto nella mente un suono grave, solenne, maestoso; un suono pieno di dolcezza e di mestizia infinita; uniche qualità per le quali un suono può scenderti e rimanerti nel cuore. E sempre più mi confermo nell'opinione, che ho avuta da molto tempo, che i versi latini insegnino a fare i versi italiani; molto più che questo cielo, educatore delle più nobili armonie, educatore di Virgilio e di Orazio, spira sempre a un modo, sebbene le corde dello strumento siano mutate e anco declinate. Se io avessi una collezione completa degli scrittori latini e se dovessi morire, vorrei lasciarla a te, perchè credo che questo solo potesse persuaderti a riprendergli ogni tanto, come si fa d'un oggetto posseduto in comune con persona che c'è stata cara...... Addio.

74.

Al marchese Gino Capponi.

Pescia, 1 del 1844.

Caro e stimat.mo signor Marchese.

Sperava d'essere a Firenze prima che cominciasse l'anno nuovo; ma, oltre mille incomoducci sofferti in tutti questi

tera così ben composta di concetti e di forma, da essere una delle più belle lettere precettive ch'io mi conosca, sian cadute queste parole, che ridestano idee tanto volgari e spiacenti. È il difetto del Giusti, ch'io ho notato nella Prefazione.

[1] *A quattr'occhi*, Da soli a soli.

mesi, ora m'è piovuta addosso l'infreddatura che corre, e che a volte fa dei giuochi strani a chi non si mette sulle difese per tempo. Un girellone[1] come me, s'immagini come deve stare tappato in casa tra letto e lettuccio:[2] mi pare d'avere tutto il mondo addosso,[3] e in sostanza o non ho nulla o quasi nulla.

Le scrivo per sapere le sue nuove, delle quali sono stato in grandissimo desiderio fino da quando tornai qua. Avrei scritto a Checco, se tempo fa non m'avessero detto che stava sul punto di partire per Napoli colla signora Marianna. Temendo che la mia lettera non lo trovasse costà, ho pensato di chiederle a lei direttamente, e intanto rammentarle uno che l'ama e lo stima caldamente e sinceramente.

Vorrei sapere, se non le fosse d'incomodo, quanto si trattenga a Firenze Castillia, o se è partito di già. Gli scrissi tempo fa per ringraziarlo d'avermi portata una lettera di Manzoni; ma o che non fosse più a Firenze o che la lettera andasse smarrita, non ne ho saputo più nulla. Vorrei consegnargli una lettera di risposta al Manzoni, il quale m'incoraggisce a scrivere con parole veramente cortesi e benevole, e nello stesso tempo mi riprende d'avere offesa nei miei scritti la religione e le persone. Ho presa questa osservazione come prova d'animo schietto e premuroso del fatto mio, ma confesso il vero che m'ha sorpreso di molto. Non c'è altro[4] che egli abbia preso per roba mia tuttociò che gira sotto il mio nome, o che sia stato a certi commenti fatti alle cose mie da chi è solito fermarsi alla buccia. Gli ho risposto difendendomi modestamente e rispettosamente, e appellandomi alla testimonianza della parte sana dei miei paesani. Mi faccia la grazia di parlarne al Niccolini, e dirmi liberamente se in coscienza posso dirmi esente da queste macchie. Badia-

[1] *Girellone*, Colui che è sempre in giro, Vagabondo.

[2] *Tra letto e lettuccio.* Vedi indietro. Lett. 71. pag. 196.

[3] *Mi par d'avere tutto il mondo addosso*, Mi par d'avere un gran male. Maniera popolarissima.

[4] *Non c'è altro*, Non ci potrebbe essere altra ragione che ec. Ma vedi quanto sia più spiccio il modo popolare!

mo che io non conto nel numero degl' individui tutti coloro che, parlando in nome proprio, usano il *Noi* invece dell' *Io;* e per questo lato sono più suddito alla Grammatica che ai Motupropri: e nello stesso modo distinguo la religione dalle persone che l' amministrano, nè credo che qualche frustata data qua e là alle cose dei Preti e dei Frati, o a quelli che fanno il Frate o il Prète, possa incicciare [1] il sodo delle credenze religiose. Ma posso ingannarmi, e mi rimetto alla saviezza di chi è a portata [2] di giudicarne meglio di me.

Se i Farinola son sempre costà, la prego di salutarli, come pure Attilio e la signora Ortensia. Io non vedo l' ora di tornare a Firenze, perchè qua a lungo andare [3] mi ci sento come arrugginire; ma aspetto (per dirla alla secentistica, ora che ci si ricasca) che la salute mi porga il bicchiere della staffa.

Desidero di sapere se ella è contenta della sua salute, e la prego di tenermi sempre tra i suoi veri amici.

75.

Ad Andrea Francioni.

Napoli, 28 febbraio 1844.

Caro Drea.

Dissi di scriverti e mantengo la promessa, ma sarò breve perchè il tempo mi basta appena per vedere le cose principali. Dei governi non ti dirò nulla, perchè pochi giorni non bastano a scrutarli *intus et in cute*, specialmente a chi non ha avuto mai le mani in pasta; [4] e poi, in paesi di ladri bisogna aver l' occhio ai bauli: dunque acqua in bocca. [5]

[1] *Incicciare*, Arrivare al vivo, alla carne, che in questo caso direbbesi anche Intaccare.

[2] *Essere a portata*, Nel senso di Aver capacità, facoltà, è giudicato francesismo.

[3] *A lungo andare* o semplicemente *alla lunga*, Col procedere del tempo.

[4] *Non ha avuto mai le mani in pasta*, Non se n' è mai ingerito, mescolato; non li ha mai trattati.

[5] *Acqua in bocca*, Silenzio, quando dal parlare ce ne potrebbe venire alcun male. In tal caso diciamo anche *Far buci.*

A Roma posso dire di non aver veduto altro che sassi, ma sassi pieni di vita e di storia. Il Campo Vaccino, il Colosseo, e altri mille avanzi della grandezza romana, sono cose superiori a ogni immaginazione: qua ho veduto sassi e uomini. Il golfo è una veduta meritevole, Pompei una cosa unica al mondo, il Museo, per i bronzi e per gli oggetti trovati a Ercolano e in Pompei, unico anche esso. La costiera da Posilippo a Capo Miseno è una vera lanterna magica di maraviglia. Pozzuoli, Baia, Cuma serbano, è vero, le sole vestigia del lusso e della magnificenza romana; ma quel poco basta a farti sentire tutto ciò che n' abbiamo perduto. Io percorreva quei luoghi fiacco fiacco e quasi melenso per i miei incomodi che non trovano la via d' uscirmi d' addosso, ma la vista di quelle cose mi rinfrescava l'animo. L'unica cosa che ti frastorni è quel goffo commento che ti ronzano all' orecchio i custodi dei luoghi, commento che nuoce al testo come quelli fatti a Dante. Se credi a loro, Cicerone, per esempio, valeva per tre Sant' Antoni, perchè non fai un passo, che non ti dicano: Qui era la villa di Cicerone. Credo che da Roma a tutta la Sicilia, di battezzato vi siano più sassi che uomini. In ogni modo, incredulo come sono a queste chiacchiere, so d' essere in luoghi abitati una volta dai Greci, dai Romani, dai Saraceni, dai Normanni e dagli Spagnuoli. Vedi che mistura di cose, che fecondità di memorie, che spazio per la mente! Un' altra cosa che ti fa ira sono i restauri fatti alle statue ed ai bronzi antichi. Figurati! a un tronco maraviglioso dell' Antinoo hanno appiccicato certe braccia e certe gambe che paiono guanti e calze ripiene di semola. Quest' irriverenza per i miracoli dell' arte antica, non può cadere altro che nell' animucciaccio gretto d' artigianelli presuntuosi e inetti: i veri artisti si ricusano sdegnosamente a questi sacrilegi. Solo Michelangiolo nei restauri fatti al Gallo moribondo e al Laocoonte, ha raggiunto lo scalpello antico; eppure invitato a rifare le gambe all' Ercole Farnese, se ne ricusò dapprima, poi sforzato le fece, ma nell' atto d' assestarle al posto le fracassò per ira e per espiazione; ed era l' autore del Mosè, della Notte, del Pensiero e d' altre bagattelle di questa sorte. A chi ha occhi per vedere basta un frammento; e chi da quello non sa ricostruire l' in-

tiera figura e colla mente adempierne il difetto, non vada a vedere. Di più recente ho veduto dei bellissimi affreschi dello Zingaro, sebbene malmenati dal tempo e dalla incuria degli uomini. Di questi tesori si fa come della tasca del prodigo; se ne prende cura quando è lì lì[1] per vuotarsi. Vi sono anche dei bei sepolcri, tra i quali uno dei tre fratelli Sanseverino avvelenati da uno zio, che è bello e pietosissimo. A San Martino vi è uno Spagnoletto da comprare molti dei nostri quadri.

Ho detto d'esser breve e non trovo la via per finire, sebbene non abbia detto il centesimo. Voglimi bene.

76.

Ad Andrea Maffei.

Aprile, 1844.

Caro signor Maffei.

Per mantenere le promesse fatte a Emilio Frullani e a lei, avevo destinato per la sua Strenna una certa composizione di genere veramente un poco aereo, ma dettata dal cuore e soprattutto, cosa *sine qua non*, da stamparsi con licenza dei superiori. Una signora che l'aveva inserita in uno di quei soliti elegantissimi ma uggiosissimi *Album*, ha creduto di poterne a suo modo disporre, e l'ha fatto con quella disinvoltura che queste care creature mettono nei rapporti[2] che hanno con noi, chiamandoci poi prepotenti, tiranni, indiscreti a tutto pasto.[3] Che vuole che le dicessi? Ho piegata la testa senza chiederle neppure un compenso, temendo che un'altra volta non facesse peggio. Perchè, sebbene ora il Metastasio non sia più in voga,[4]

[1] *Lì lì*, Sul punto.

[2] *Rapporto* in questo significato di Amicizia, Familiarità, Consuetudine, come anche di Consanguineità o Parentela, è condannato anche dai meno severi.

[3] *A tutto pasto*, Di continuo, Abbondantemente, *A tutto staccio*, *A tutto spiano*, *A tutto andare*.

[4] *In voga. Essere in voga* dicesi di cosa, comunemente ricercata ed amata. E siccome questi amori grandi e subitanei durano poco, e si cangiano, così *voga* spesso nell'uso si accosta all'idea di *moda*.

le nostre *dolci speranze* hanno proprio il sugo di quell'adagio famoso

> Siete serve, ma regnate
> Nella vostra servitù.

Per me, in fondo non sarebbe nulla; ma ora, se volessi sodisfare all'obbligo contratto, mi troverei imbrogliato, perchè avendo scritto sempre scacciando dal tavolino il fantasma della censura, non ho nulla che possa passar liscio[1] di sotto le forbici d'un birro o di un prete. M'abbia per iscusato, direbbe uno scrittore di lettere da stamparsi e da servir di modello, m'abbia per iscusato; e se una volta o l'altra la malinconìa o il male di nervi mi farà scrivere qualche verso d'amore e che non vi sia del contrabbando, glielo manderò per le Strenne che sono di là da venire.[2] A lei in particolare sarei pronto a cedere tutti i miei scartafacci, dei quali faccio e non faccio conto secondo la luna,[3] sentendomi ora buono a qualcosa, ora buono a nulla, come credo che accada a tutti.

Quanto mi dispiacque di non poterla vedere nel settembre passato! Io ci contava[4] come sopra un piacere certo, desiderato da tanto tempo; e quando Emilio mi disse che ella era tornato a Milano per la parte di Genova, mi sentii come se avessi perduto qualcosa. Se il buon vento la riconduce tra noi, guardi bene che io voglio conoscerla, anzi voglio essere uno dei primi a vederla.

Desidero vivamente di vedere Milano e tutta la Lombardia; ma forse quei ghiribizzi avranno suonato male agli orecchi che stanno sempre spalancati a bevere ogni corbelleria che ci venga detta. È curiosa che non si può andare nè piano nè forte.[5] Prenderla sul serio è male, prenderla in ischerzo è peggio, io se avessi centomila baionette al mio comando, lasce-

[1] *Passar liscio*, senza censura, *Passar libero.*

[2] *Di là da venire* dicesi di cosa lontanissima a succedere, o che anche non succederà mai.

[3] *Secondo la luna*, secondo l'estro e il capriccio.

[4] *Ci contava*, Ci faceva assegnamento, u' era sicuro.

[5] *Nè piano nè forte*, Nè in un modo nè in un altro, *Nè piani nè ratti*. Così sogliamo dire quando non sappiamo come contenerci con qualcuno.

rei ridere e piangere liberamente. O questi signori hanno l'occhio di bove[1] e pigliano una mosca per un elefante, o si sentono male in gambe.[2]

È venuto qua un certo....... e ha cercato per mare e per terra[3] i miei versi. Che uomo è? Io l'ho conosciuto *in diebus illis*[4] nel giro dei galanti, e quando m'hanno detto che faceva incetta di versi, son cascato dal terzo cielo.[5] Che avvenga dei versi come dei sigari d'Avana? oppure io, avendolo veduto spasimare intorno a queste acciughe elegantissime, mi son lasciato andare a giudicarne a rovescio? Mi levi di pena, perchè non vorrei peccare di giudizi temerari.

77.

A Tommaso Grossi.

Firenze, 24 aprile 1844.

Mio caro signor Grossi.

Scrivo al Manzoni la cagione che m'ha fatto indugiare tanto a rispondere, e spero che l'accetterà per buona, e che mi varrà anche tra lei e me.

Senza stare a pigliarla tanto alla larga, le dirò schiettamente che quella lettera mi fece un gran piacere. Le sue sono di quelle lodi che si possono prendere per moneta corrente, e che non fanno ripienezza[6] ma un vero buon pro: tanto più che

[1] *Aver l'occhio di bove*, Prender per grandi le cose piccole e da non farne alcun conto. Con poca differenza, *Dar corpo all'ombre.*

[2] *Sentirsi male in gambe*, Sentirsi deboli.

[3] *Cercar per mare e per terra*, Cercare con grande premura e da per tutto.

[4] *In diebus illis*, In passato; ma è sempre determinato nella mente di chi parla. Così è chiaro che qui il Giusti parla del tempo della sua giovinezza, quando egli frequentava le conversazioni degli uomini galanti.

[5] *Cascar dal terzo o settimo cielo*, Maravigliarsi fortemente: *Cascare dalle nuvole.*

[6] *Ripienezza*, Dicesi particolarmente della sovrabbondanza del cibo nello stomaco, Indigestione. In quest'uso, che è pur vivissimo, non è stato registrato. Il Giusti lo adopera qui metaforicamente e con molta accortezza, perchè ci sono delle lodi che, prodigate senza misura ai giovani, li riempiono di superbia e ne uccidono l'ingegno.

una certa Prineide mi disse tempo fa che ella in queste faccende deve sapere dove il diavolo tiene la coda.[1] Ecco, se io m'intendessi un briciolino[2] del fare accademico, mi sarebbe venuta la palla al balzo[3] per rimandarle tutte le belle cose che ella mi dice. Ma buon per lei che è capitato alle mani d'uno avvezzo a dirle come Dio vuole,[4] rimettendosi alla discrezione degli altri: diversamente, bisognava che la s'asciugasse[5] un letterone nelle forme, scritto sulla falsariga del Caro, che può far testo di lingua non solo ai parolai, ma agli adulatori e agli umilissimi servi. E poi, l'ho a dire come la penso? Con lei tirerei via[6] a ogni modo, perchè sento d'averci confidenza come se la conoscessi da un secolo. Che sia la Prineide?

Quanto al Porta,

Purchè l'anima sua se ne contenti,

godo moltissimo d'essergli paragonato, e so di guadagnarci un tanto. Che se egli scrisse in milanese, fece benone, perchè io non credo che metta conto castrarsi e impastoiarsi da sè per esser citati dalla Crusca. Tutti i dialetti dell'Italia hanno le loro grazie, come i popoli che li parlano un brio loro particolare; e guai a chi si trapianta. Oltre a questo, chi volesse guardare per la minuta troverebbe anche in ciò che viene di qua qualche sentore di toscanismo e di fiorentineria; perchè noi pure, con tutta la nostra boria legislatrice, sappiamo di casa nostra[7]

[1] ***Sapere dove il diavolo tien la coda***, Essere accortissimi di alcuna cosa, Conoscere della medesima le parti più riposte.

[2] ***Un briciolino***, Un pocolino, ***Niente niente***, ***Tanto o quanto***.

[3] ***Venir la palla al balzo***, Venire l'opportunità, l'occasione, modo tolto dal giuoco della palla.

[4] ***Come Dio vuole***, Alla meglio, ***Alla buona***.

[5] ***Asciugarsi***, Prendersi in pazienza, ***Succhiarsi***.

[6] ***Tirar via***, Non badarla tanto per la minuta, Non stare sui convenevoli, sulle cirimonie, sugli *squinci* e gli *squindi*.

[7] ***Sappiamo di casa nostra***, Ci mostriamo toscani, siam, cioè, tenaci, più che non converrebbe, della toscanità della favella. Rimprovero di esclusività in parte meritato, ma che non giustifica per nulla tutti gli assalti velenosi della scuola lombarda contro la scuola toscana. Oggi, mercè di Dio, queste battaglie letterarie sono discese nel sepolcro insieme coi battaglieri; e il voto comune deve essere quello, espresso poco più avanti dal Giusti, che si provveda possibilmente in Italia alla unità della lingua.

spesso e volentieri.[1] Facciamo a compatirci[2] piuttosto che a tirarci per i capelli:[3] una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso;[4] e Dio volesse che tra tutti, o con una grammatica o con un'altra, arrivassimo a lavare il viso davvero a questa nostra terra comune, che n'ha bisogno come della china la febbre terzana. Ma per ora non ci veggo verso, molto più che giorni sono mi è toccato a vedere Roma e Napoli nelle mani dei cani. In verità, non si può fare un passo fuori dell'uscio senza riportarne nuovi dolori; ed io che ho la disgrazia di fissarmi un po' sulle cose, mi ci consumo dall'ira. Bisognerebbe avere il sangue di piattola[5] per resistere a certe contumelie: come per esempio a quella che fu tentata a Napoli ultimamente, quando volevano maritare a una specie di galeotti confinati in un'isola, una scelta fatta tra le figlie della Carità. Io credo che un vitupero simile non sia mai venuto in capo a nessuno di tanti strapazzatori dell'umanità che ci piovono addosso da secoli e secoli. A vederli andare così a muso franco, non si direbbe che questi signori regnassero nel cotone?[6] Eppure, ognuno ha il suo impiccato all'uscio![7] Ma Dio gli accieca giusto appunto perchè credono d'averla a fare coi ciechi. Lasciamoli armeggiare,[8] chè ogni nodo viene al pettine,[9] e una le paga tutte.

[1] *Spesso e volentieri*. Ha senso di superlativo, Spessissimo.

[2] *Farsi a compatire*, Compatirsi, Sopportarsi vicendevolmente. L'uso del verbo *Fare*, in queste forme di dire, indica vicenda, reciprocità.

[3] *Tirarsi pei capelli*, figurat. Quistionare, Litigare, *Accapigliarsi*, nel senese *Attriccarsi*.

[4] *Una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso*. Proverbio significante l'utilità del giovarsi a vicenda: *Fare a giova giova*.

[5] *Avere il sangue di piattola*, Essere uomo non punto irritabile, *Avere il sangue di rapa*.

[6] *Regnar nel cotone*, Regnare tranquillamente e con ogni sicurezza Gli effetti lo hanno dimostrato!

[7] *Ognuno ha il suo impiccato all'uscio*, Ognuno ha le sue miserie, le sue tribolazioni, *Ognuno ha la sua croce* e *Chi non l'ha all'uscio, l'ha alla finestra*.

[8] *Armeggiare*, Esprime un'azione disordinata nel modo, inconcludente negli effetti, ma spesso obliqua negli intendimenti.

[9] *Ogni nodo viene al pettine*, Ogni malvagità o prima o poi si scuopre, ed ha il meritato gastigo. Metafora presa dall'arte del tessere.

Ora non mi rimane che il piacere di conoscerla personalmente, e non mi domandi se lo desidero. Appena potrò prendere il volo verrò a Milano, e subito di diritto filo[1] a cercare di Massimo d'Azeglio che mi conduca da lei e dal Manzoni.

Mi conservi la sua vera amicizia, e mi creda sinceramente ec.

78.

A Alessandro Manzoni.

Caro Signor Manzoni.

La ringrazio della lettera, della lode e della riprensione: della lettera, perchè mi dicono che ella non sia tanto corrivo a scrivere, visto forse che in materia di letteratura i carteggi d'obbligo e d'officiosità, portano via un monte di tempo, e poi novantanove per cento[2] non valgono quel che costano di posta; della lode, perchè, quando parte da lei, fa pro e coraggio, e si può accettare senza sospetto; e finalmente della riprensione poi, perchè m'ha creduto capace del vero. Questa è bontà a tre doppi che ha voluto usar meco, ed io gliene sarò riconoscente fino a che avrò vita.

Quando da giovanetto leggeva con tanto amore e con tante lacrime i *Promessi Sposi* e l'*Ildegonda*, non avrei pensato d'arrivare un giorno a cattivarmi la benevolenza di lei e del Grossi, e molto meno a ricevere, nello spazio di un mese, lettere dell'uno e dell'altro, così cortesi, così preziose per me. Questo è il premio più dolce che io abbia potuto mai desiderare, e benedico mille volte quel po' di fatica durata negli studi, e vorrei poter tornare addietro, per ispendere anco meglio gli anni dell'adolescenza e della prima gioventù.

Ella mi fa avvertito di due errori che io non credeva d'aver commessi, e nei quali, se ho inciampato, ho inciampato senza volerlo, seppure non mi vengono addebitati per un mal inteso.[3] Sulle prime mosse, non sapendo se avrei potuto mai fare

[1] *Di diritto filo*, Difilato.

[2] *Novantanove per cento*, Il più delle volte, *Delle quattro tre.*

[3] *Mal inteso*, per Errore, Sbaglio, non è approvato.

nulla di passabile,[1] confesso d'essermi lasciato andare a scherzare un po' più alla libera in tutti i sensi; e *la Mamma educatrice, l' Ave Maria*, e altre cose che ho distrutte, erano frutti di quella stagione. Veduto poi che altre bizzarrie venivano accolte con un favore più speciale, mutai corda affatto, e mi feci un dovere di rispettare l'arte, il pubblico e me stesso. Da quel momento, tagliai fuori dai miei scritti ogni facezia che potesse offendere il pudore, ogni personalità, ogni sarcasmo contro la religione. Il pudore, so d'averlo serbato nelle cose mie, e credo che possa leggerle un bambino: stava in dubbio, per dire il vero, d'aver dati qua e là, sebbene per incidenza, dei tocchi un po' arditi rispetto alle cose di religione; ma sapeva di averli dati non per dispregio della religione stessa, ma per isdegno concepito contro certuni che l'affettano e la malmenano o la tirano a modo loro. In ogni modo, perchè non cada dubbio sulle mie intenzioni, starò all'erta[2] più di quello che non sono stato fin qui, e dovrò a lei d'avermi fatto risentire in una parte che non mi doleva. Per quello poi che si riferisce alla satira personale, non credo d'esservi caduto, ed ella mi permetta di discolparmi, o almeno di dire le mie ragioni. Io non ho nominato a vitupero che alcuni dei Principi d'Italia, il Canosa e il Balì Samminiatelli: nessuno altro nome si trova nei miei versi se non che per onorarlo. Ora, volendo scherzare, dirò che a nominare i Principi avrò fatto male, ma non so farmene scrupolo; perchè ogni fedel galantuomo parlando di sè dice *io*, ed essi dicono *noi*, e chi dice *noi* non è uno ma rappresenta il parere di un ceto di persone, ovvero uno stato di cose: si dice Filippo o Niccola, per dire il Governo di Francia o di Russia. Parlando poi sul serio, mi pare che certi principi sul taglio dei nostri, certi insigni furfanti come il Canosa, o certi furfanti ridicoli come il Balì Samminiatelli, sono nomi che appartengono per la parte brutta alla storia contemporanea; e chi li trova notati d'infamia o di ridicolo, pensa meno alle persone che li portarono, che alle furfanterie fatte al tempo loro e per le loro mani. Confesso nondimeno che poteva risparmiare anche questi; e difatti, da una volta in su non gli ho più toccati, e quando

[1] *Passabile*, Discreto, Meritevole d'essere approvato.
[2] *Stare all'erta*, Stare in guardia, Guardarsi, *Stare a occhi aperti*.

gli toccai, cioè nel 32 e nel 38, le piaghe erano fresche. Tolti questi, negli Scherzi scritti veramente da me, o siano del genere di quello mandato a lei, come *la Vestizione* e *il Ballo*; o d'altro genere, come *il Brindisi di Girella, il Re Travicello, gli Umanitari* ec., non ho mai preso di mira nessuno in particolare, e chiamo a testimonianza la parte sana dei miei paesani. Io, come voleva scrivere al Grossi giorni sono, ho tirato a cogliere tutti in mucchio e nessuno alla spicciolata, e se qualche nome è corso all'orecchio o per la mente di chi ha letto queste cose, non è colpa mia, ma dei commenti che ognuno ha voluto farvi a suo capriccio. A lei, che è maestro nell'arte, non verrebbe in capo di credere che la vena epigrammatica s'alimenti di puntigli, nè di volere inchiodare in un dato luogo o sulle spalle d'una data persona una satira che può essere paesana tanto in Firenze che a Milano, e che può fare da giubba a un Genovese come a un Napoletano: ma l'indole stizzosa e il cervellucciaccio gretto di certi lettori, non si capacita come uno possa pungere senza esercitare vendette sue proprie, nè come dai particolari si estraggano le generalità, che pure tornano al vero come al loro fonte. Avvezzi a vivere nel cerchio meschino dei ripicchi[1] e dei pettegolezzi, non sanno andare avanti senza nomi propri; e credono che lo scherzare moralizzando sia un avventarsi al primo che passa, e che la satira non abbia gambe da stare in piedi da sè, senza il puntello d'una vittima designata. Corrono, per conseguenza, a nominare sbadatamente Tizio e Caio, fermandosi alla primissima buccia, e sognano negli scritti e nella vita d'un povero diavolo cose *de populo barbaro*,[2] non mai accadute nè immaginate. Vede, io non sono stato molestato mai neppure da una zanzara della Polizia; e, a sentire certuni, ora m'hanno ammonito, ora allontanato da Firenze, ora perquisito in casa come un contrabbandiere. Ed eccoti a ognuna di queste vicende cervellotiche, accomodato subito uno Scherzo o di quelli fatti o di quelli di là da venire; e, stupisca, di questi ultimi che io non ho mai fatto nè pensato, citano anco i versi. Buon per me se fossi poeta come costoro. Queste note di fantasia, portate costà e

[1] *Ripicco*, Dispetto, Vendetta, ma se quasi sempre di meschino.

[2] *Cose de populo barbaro*, Cose tristissime, *Cose dell'altro mondo*.

altrove, avranno fatto credere che io meni la frusta a conto mio sulla gente del mio paese; mentre qui tra noi le persone a garbo che conoscono me, sanno che nessuno, se non è un pazzo che voglia accendere il lume intorno alla sua pazzia lasciata al buio, può dolersi dei miei scritti; sanno che ho vissuto sempre d'amore e d'accordo con tutti; che ho letti i miei versi a tutti indistintamente, colla fronte aperta e col coraggio sereno dell'uomo che si prova a dire il vero senza odiare nè lacerare il suo simile. A questo proposito, lasci che le racconti una celia che vollero farmi due anni sono a Firenze. Si credeva da taluni, occupati di tutt'altro che di versi, che nel *Ballo,* in una certa figura che apparisce in fondo, avessi voluto accennare a un tale. Questo tale è un signore fiorentino mio buon conoscente, uomo che ha vissuto là giorno per giorno,[1] tanto per arrivare alla bara, ma onesto, discreto, alla mano[2] quanto mai. Una sera m'invitano a cena in una casa delle primarie, e là, tra una folla di donne e di giovani di prima riga,[3] trovo il supposto attore della commedia. Ci mettiamo a tavola senz'appetito e senz'allegria, secondo l'uso che corre nel bel mondo degli eleganti,[4] e alla fine della cena cenata sul serio, un bocchino accomodato, con un vocino accomodatissimo, mi dice, come se fosse venuta lì per lì:[5] Giusti, ci direste il *Ballo?* Volentieri, risposi senza esitare un momento, con maraviglia di tutti, che guardavano a occhi tesi me e il mio innocente modello, il quale volle il caso che da sè mi si ponesse accanto per udir meglio. Dissi tutto da cima a fondo senza lasciare nè alterare una virgola, divertendomi a vedere a mano a mano ingrugnire[6] e insospettirsi ora questo ora quello, meno che il

[1] *Vivere là giorno per giorno*, Vivere spensieratamente alla giornata.
[2] *Alla mano*, Trattabile, Conversevole.
[3] *Di prima riga*, Di prima classe, Delle più nobili.
[4] Di questi conviti ha detto nel *Ballo*:

Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria.

[5] *Lì per lì*. In quel momento, *In quel subito.*
[6] *Ingrugnire*, Far grugno, Impermalirsi, *Prendere il cappello, Incappellarsi.*

mio vicino, il quale non si scosse mai, a dispetto di mille vistosità[1] che gli altri facevano. Venne il punto che secondo i più avrebbe dovuto imbrogliarci tutti e due, e servì invece a salvar lui e a giustificare me; perchè, giunto ai versi che si credevano fatti al suo dosso, e cominciato a dire:

> Ad una tisica
> Larva sdentata,
> Ritinto giovane
> Di vecchia data,

fu veduto che la copia non corrispondeva all'originale; perchè questi è vecchiotto sì, ma sano, traverso,[2] con tutti i suoi denti in bocca, e con un capo di capelli stornelli[3] che è un piacere, per i quali non ha chiamato nè oramai chiamerà in aiuto la tavolozza. Apparsa una volta questa differenza e richiamate le menti a un esame più attento, apparì che anco il resto non tornava, e tutti si ricredettero. Quando andò fuori il *Brindisi di Girella*, un avvocato salito agl'impieghi per la scala colla quale Giuda salì sul fico, andò a lamentarsi dicendo che io avevo voluto mettere in ridicolo lui. L'assicurarono che non era vero, e seppero tanto dire, che se ne convinse; ma piccato[4] di volermi un detrattore da braciere[5] di spezieria, asserì allora che dovevo avere scritto il *Brindisi* per infamare la memoria di Francesco Forti, giovane d'altissima mente, mio paesano e anco amico, prima che certe sue mutazioni ci raffreddassero. Io lo seppi e gli feci rispondere, che rileggesse un po'meglio, e vedrebbe col lunario alla mano, che quel Girella, al quale io avevo messo in bocca il *Brindisi*, a quell'ora doveva avere settant'anni per lo meno; che dunque non si rimescolasse[6] egli che n'aveva solamente una quarantina, e

[1] *Vistosità*, Cenni, Atti molto scoperti di beffe. Ma è giudicato neologismo.

[2] *Traverso*, Complesso, *Tarchiato*.

[3] *Stornelli*, Del color dello storno, *Brinati*, *Brizzolati* o *Brizzi*: nel senese *Ferrelli*, del colore cioè del ferro. — *Capo di capelli* poi per capigliatura è vivissimo nell'uso.

[4] *Piccato*, Ostinato.

[5] *Braciere*, Vaso per lo più di rame o di lamiera, ove si accende la brace, *Caldano*. Intorno al medesimo, specialmente nelle spezierie, si raccolgono gli oziosi, che sparlano dei fatti altrui.

[6] *Rimescolarsi*, Fortemente turbarsi, Andar sossopra: onde *Avere un*

lasciasse dormire in pace il Forti, morto di trenta o trentuno. La stizza ne volle la parte sua,[1] e gli feci aggiungere che mi pareva una bella presunzione la sua di volere che la gente lo prendesse a modello dei burattini di prima sfera, quando non era che un pagliaccio ordinario. Lo stesso sia detto delle altre composizioni: quando se n'è offerta l'occasione ho fatto vedere quanto s'ingannano quelli che le appiccicano alle spalle di questo o di quello. Ma un'altra disgrazia mia è, che molte delle cose che girano sotto il mio nome, come *il Picciotto, le Croci del 42, il Creatore e il suo mondo*, e molte altre di questa fatta, non m'appartengono nè punto nè poco; e del veleno di queste che per l'appunto non sono altro che satire personali, io non istò mallevadore. Qui non scappa fuori sonetto, epigramma o filastrocca di versi ragliati addosso al tale o al tal altro, che non l'appioppino subito a me: così, mi sì cacciano sotto la pelle e di lì appinzano[2] alla chetichella;[3] io poi rimango nelle peste[4] e son la pietra dello scandalo.[5] Ecco la ragione che mi spinse nel giugno passato a mandare in giro la nota e la fede di nascita dei miei figliuoli legittimi. La Marchesa d'Azeglio deve averla, e io prego VS. di farsela dare, chè le sarà una prova del mio modo di sentire. Mi preme di sdebitarmi al cospetto di tutti di questa taccia vergognosa, molto più al cospetto di lei, che amo e onoro tanto. Ma il guaio non finisce qui. Se da una parte bisogna che io sia grato al pubblico, dall'altra ho ragione di lamentarmi forte per via[6] di certuni, che, oltre a strapparmi dolorosamente questi poveri ragazzi, oltre al mescolarmeli col bastardume, me gli ribattezzano a capric-

rimescolone o *un rimèscolo*, Provare un grande e improvviso turbamento; il che dicesi ancora *Dare un tuffo il sangue*, *Avere un diacciacore*, o come dicesi nel senese, *una tretta*: sebbene i due ultimi modi significhino particolarmente un forte a subitaneo dolore che agghiaccia o che stringe il cuore.

[1] *Volerne la sua parte*, Voler essere sodisfatti; qui particolarmente Volersi sfogare, Sgarrire.

[2] *Appinzare*, Ferire col pinzo o aculeo, qui Pungere con le parole.

[3] *Alla chetichella*, avverbialmente, Di nascosto, Di soppiatto, Tacitamente, *Alla sordina*.

[4] *Rimaner nelle peste*, *nella trita*, Vedi pag. 27, nota 6.

[5] *Essere la pietra dello scandalo*, Essere cagione di scandali, *Esser un mettiscandali*, un *commettimale*.

[6] *Per via*; A cagiona. È di grand'uso.

cio, dimodochè, poveretti, portano il peso dell'odiosità che non hanno provocata. Intitolai un altro Polimetro sul gusto della *Scritta, Vestizione dell'abito cavalleresco*, e poco dopo lo vidi girare intitolato non so da quale scimunito al Giuntini. Scrivo pochi versi a Pietro Giordani pungendo certe falsità, certe bigotterie letterarie; e mi ci piantano in cima: *Versi a Pietro Giordani contro Niccolò Tommaséo;* come se io avessi l'anima d'un cortigiano da straziare Tommaséo per lisciare il Giordani, sapendo che non se la dicono.[1] Ora, se il Giuntini e il Tommaséo vedranno quei versi intitolati a quel modo, diranno che sono un briccone: e che ci si fa? Lo stesso è seguito d'altri scherzi: dicono, per esempio, che il *Re Travicello* è una satira al Gran-Duca; eppure dovevano rammentarsi che quando ho voluto parlar di lui, l'ho fatto senza andarlo a rimpiattare in un Travicello: dicono che i versi per malattia d'un cantante sono fatti apposta per Moriani: dicono che la *Scritta*, noti bene, *deve esser* fatta al dosso di qualcuno, ma che *non si raccapezzano ancora chi sia*; e via discorrendo. Dimodochè, volendo uscire da queste seccature, o bisogna finir di scrivere, o scrivere per gli scaffali della satira erudita, buona per il cinquecento, ma da fare ammirare se non altro la perizia nel trapiantare dal greco e dal latino.

Mi perdoni questa chiacchierata: l'ho fatta perchè mi sta a cuore di non passare per un poco di buono e di disingannare le persone di costà. Per il lato delle cose religiose, se ho passata la parte,[2] è stato, come le diceva, senza avere una mira malvagia: per il lato delle personalità, eccettuati i Miti della storiaccia dei nostri tempi, io non ho mancato assolutamente.

In ogni modo, non dimenticherò mai ch'ella m'ha parlato come sentiva, vera e schietta prova di premura e di cortesia; e anzi la prego, quando trovi nei miei scritti cosa che non le vada,[3] di dirmi le cose tali e quali,[4] chè io gliene bacierò le

[1] *Dirsela con alcuno*, Esserne amici, Essere con esso in buoni termini.

[2] *Passar la parte*, *la barca*, *la guadagnata* e simili vegliono, Eccedere, Oltrepassare i giusti termini in alcuna cosa.

[3] *Che non le vada*, Che non le piaccia. L'uso del verbo *andare* così senz'altro aggiunto, in questo senso è comunissimo, ed è ellissi delle maniere, *Andare a genio*, *a sangue*, *Andar giù* e simili.

[4] *Tali e quali*, Chiaramente, come stanno, senza cioè nasconder nulla.

mani. Così fosse che noi giovani sullo spiccare dei primi salti avessimo alle costole un buono scozzatore[1] con un gran nerbo per aria. Ma o ci trascurano o ci lisciano, ed io mi sono trovato all'uno e all'altro, ed è proprio un miracolo di Dio se non mi sono scoraggito o addormentato.

Ora, per essere pienamente contento, non mi rimane che di conoscerla, e pensi se lo desidero; ma chi sa quando potrò procacciarmi questo piacere. Fortuna che non mi sente la Marchesa d'Azeglio: altrimenti mi toccherebbe del poltrone a tutto pasto;[2] ma non è tutta poltronaggine quella che mi tien fermo qua. Mi faccia il favore di salutarmi caramente quel bravo e raro uomo del Grossi, e di dirgli che pagherò il mio debito anco a lui.

Mi creda pieno di gratitudine e di riverenza.

PS. Mi si potrebbe opporre che la *Vestizione*, della quale ho parlato più su, dell' abito cavalleresco, è una satira tutta toscana, perchè prende di mira l' Ordine di Santo Stefano. Ed io risponderei: che gli esempi di persone che dal fango e dalla turpitudine hanno alzata la testa agli onori del ciondolo e del Casino, sono infiniti per tutto il mondo, e quella satira se avessè valore, potrebbe nel fondo essere europea. I colori locali gli ho presi a bella posta dalla Toscana, perchè qua nella compra di quella croce, oltre il ridicolo che si trae dietro il compratore, v'è di mezzo anco il danno pubblico. Leopoldo I svincolò i fidecommissi e le mani-morte, e rese il moto e la vita alla maggior parte dei beni rimasti fermi in poche mani per secoli e secoli. Ora, quei medesimi che si sono avvantaggiati di questo giro ripreso dalle proprietà, tornano a inchiodarle da capo, fondando commende e baliati. E chi crederebbe che nel Gran-Ducato v'è di nuovo un milione e mezzo di beni vincolati per la boria di farsi presentar l'arme all'occhiello? Parini, per rimpulizzire Milano, scrisse la bella Ode

[1] *Scozzatore*, e più comunemente *Scozzonatore* e *Scozzone*, è colui che dirozza alcuno in qualche disciplina, con metafora fatta dal domatore dei cavalli. Così *Scozzonatori* si chiamano i primi maestri dei ragazzi, e *Scozzonare* si appropria anche alla prima educazione fisica dei bambini.

[2] *A tutto pasto.* Vedi lett. 76, p. 201.

sulla salubrità dell'aria, la quale per essere più specialmente milanese, non cessa di appartenere all'antica civiltà: io, lontano le mille miglia da quell'ingegno mirabile, ho tentato lo stesso nella *Vestizione*. Ho voluto colpire l'abuso di Toscana, e con questo abuso i villani dorati di tutti i paesi. Non accade forse per tutto che questi, guardati di traverso [1] dalla classe nella quale si ficcano, burlati da quella dalla quale vorrebbero uscire, siano obbligati d'appiattarsi sotto l'ali del potere assoluto, che perdona bassezze e delitti purchè crescano i livreati? Intanto qua, quando corre voce che taluno sia per vestire l'abito di Santo Stefano, si grida: ecco un altro Becero; e se non fosse presunzione, ripeterei quello che sento dire, cioè che taluni se ne astengono per non sentirsi alle spalle

Salute a Becero,
Viva il Droghiere.

Anco il *Ballo* sa di fiorentino; ma come si fa a sopportare di vedere il proprio paese doventato come il luogo di confino di tutti i banditi dell'Europa? Di vedere questi scettici addormentati che s'imbrancano là all'impazzata con chi capita via via [2] a scialacquare un denaro accatastato Dio sa come, e che a suono di tripudi coprono le voci dell'infamia e del vitupero?

79.

Al Prof. Atto Vannucci.

Livorno, 17 agosto 1844.

Mio caro amico.

Che vuoi che ti dica di me? È un anno che la salute mi si scema sordamente, e nè io nè i medici sappiamo i veri caratteri del mio incomodo. Nacque da uno sconcerto subitaneo

[1] *Guardar di traverso, di mal' occhio, in cagnesco, a stracciasacco,* valgono tutti, Guardare obliquamente, come fa chi vuol male altrui: lat. *Invidere.*

[2] *Via via,* A mano a mano.

e da una malinconia che mi lasciò addosso, e dalla quale non seppi difendermi o per debolezza di mente, o perchè il colpo fu troppo inaspettato. Quante ciarle si sieno fatte sul conto mio, non te lo starò a dire, perchè me ne vergogno per gli altri: ti basti che in questa dura prova, pochi sono stati quelli che abbiano saputo compatirmi e consolarmi. Mi trovo agitato in una vicenda continua di brevi respiri e di lunghe ricadute; e quando credo d'essere lì lì [1] per trovarc' un po' di riposo, eccomi a un tratto ricacciato nei patimenti e nelle angustie di spirito. Non ti negherò d'andare forse tropp' oltre coll' immaginazione; ma poni uno che aveva sempre goduto d'una salute perfetta, uno che senza averlo provocato si trova addosso un male lungo e sconosciuto, e dimmi se sono compatibile. Lascio stare la vita gaia e divertita, della quale si può fare a meno, veduta in fondo la sua nullità; ma gli studi, gli studi, ai quali m'ero prefisso di darmi più di proposito, e nei quali trovava oramai l'unico, il più dolce, il più pieno rifugio allo spirito contrariato per molti lati, anco gli studi ho dovuto mettere in un canto, e passare i giorni a pensare se il tal cibo può esser nocivo, se il tempo mi lascerà uscire, e mille altre miserie di questo genere che mi fanno noia e dispetto. Tieni per certo che l'unica mia paura è di rimanere un canchero, [2] incapace di pensare, incapacissimo di fare; e tu sai il significato di queste parole. Mi stavano e mi stanno a cuore alcuni lavori, e segnatamente quello dei *Proverbj*, nel quale aveva in animo di porre tutto quel pochino che so, e di lasciare un saggio del modo mio di vedere le cose più usuali di questo mondo. Esponendo il significato e il fine di quei dettati popolari, voleva usare una lingua che facesse al caso, e far tesoro più assai della parlata che della scritta.

Questa fatica io me la serbava quasi di nascosto, per quell'epoca [3] della vita nella quale la testa comincia a andare

[1] *Lì lì*, Sul punto di. Rafforza l'idea di prossimità di un azione che sia per essere. Così adoperansi anche gli altri modi, come *Già già*, *Essere a tocca e non tocca*, e in modo proverbiale, *Essere alla porta coi sassi*, *Essere sulle ventitrè e tre quarti* e via discorrendo.

[2] *Canchero*, Uomo continuamente malaticcio, *Coccio fesso*, o solamente *Coccio*.

[3] *Epoca*, Qui meglio *Tempo*, *Parte*.

di passo; e via via[1] tornava a ruminarne[2] con segreta compiacenza il piano già abbozzato nella mente. Molte altre cose di genere diverso mi si giravano per la fantasia, e sentiva prontissime le ali del desiderio e della volontà, ma il diavolo ci ha poste le corna.[3] Soffrirò, aspetterò, starò preparato, ma l'animo mio sento che rovina col corpo: vergogna a dirsi per chi vuol fare scena di sè; per me voglio essere sincero anco a mio discapito.

Ti ringrazio dell'affetto che mi dimostri, e sa il Cielo quante volte rammento i miei amici più cari, e se vorrei averli vicini perchè m'aiutassero dei loro consigli e della loro virtù. A te poi che amo e che stimo tanto, vorrei significare certe cose che m'hanno legato a te fino dal primo momento che ti conobbi, e mi fanno desiderare tante volte di trattenermi a lungo con te. Ho letto i tuoi scritti staccati e quelli posti nella *Guida dell' Educatore*, e ti ci trovo sempre tal quale. Sarebbe superfluo il raccomandarti di perseverare nella via che ti sei tracciata coraggiosamente; ma rammentati che oramai il migliore epitaffio che uno possa lasciarsi dietro, è: non mutò bandiera. Quando le file si diradano, i pochi che rimangono in piede debbono stringersi più risolutamente fra loro.

Saluta il nostro Arcangeli, e poi tutti gli altri o amici o conoscenti. Se ti domandano le mie nuove, dirai che io soffro molto e che il coraggio va e viene;[4] ma che se hanno qualche amore e qualche stima per me, non prestino l'orecchio alle molte chiacchiere che volano su i fatti miei. Gran cosa non potere nè pensare nè scrivere nè godere nè penare, senza doversi mandare giù per la gola l'osso duro[5] d'un commento ozioso e maligno!

T'abbraccio di tutto cuore, e ti prego a ricordarti di me.

PS. Sono in casa d'Enrico Mayer, che mi dice di farti mille saluti.

[1] *Via via*. Vedi lett. 78, p. 217.

[2] *Ruminare*, metaf. Riandare, Discorrere fra sè e sè.

[3] *Il diavolo ci ha poste le corna o la coda*, diciamo quando ostacoli improvvisi scompigliano o mandano a vuoto alcun nostro disegno.

[4] *Va e viene*, Ora c'è ed ora non c'è, Viene a riprese, ad intervalli.

[5] *Osso duro*, Difficoltà.

80.

A Enrico Mayer.

Livorno, agosto 1844.

Mio caro Enrico.

Da questi pochi versi potrai vedere quale sia il mio modo di sentire le miti affezioni e le passioni più care della vita. Scrivendoli, io sono uscito dalla mia via consueta, non già per isfoggio di stile, ma per vero bisogno dell'animo. Se tu rileggendoli troverai che sia vero ciò che ti dico, sarò pienamente contento, e mi consolerò di molti commenti fatti o sconsideratamente o forse anco malignamente sul conto mio. Io non mi do per un angelo, nè mi credo un demonio: sono un uomo come tutti gli altri, ed ho cercato sempre di non mentire la mia natura, comunque sia. Sebbene sia stato alle mani di parecchi, non ho mai trovato maestri capaci di farmi ravvedere, quanto i miei errori medesimi. Ne ho commessi la parte mia,[1] e chi sa quanti altri ne commetterò; ma non ho potuto e non potrò mai tirarmi indietro dal riconoscerli e non confessarli. Se avessi trovato sempre amici come te e come molti altri, avrei camminato un po' meglio; ma il più delle volte m'è toccato andare al tasto;[2] e Dio sa dove sono incappato. Non ostante, mi consolo di poter dire che i disinganni non m'hanno fatto mai disperare dell'uomo;[3] e che se ho trovati dei bricconi, ho anco conosciuti tanti e tali galantuomini, da compensarmi largamente. Per me il mondo non merita nè satira nè panegirico; merita d'essere compatito, corretto e aiutato a doventar migliore. Le bestemmie, gl'incensi, le percosse spietate e le carezze importune, mi pare che nuocciano del pari alle nostre miserie e alle nostre superbie. Parlare alto e chiaro e con pacatezza, credo che sia il mezzo più

[1] *La mia parte*, Cioè molti, in buon numero. Maniera vivissima.

[2] *Andare al tasto*, *a tastoni o tentoni*, ed altri, Procedere a caso, come chi cammina al buio, che non potendo servirsi della vista, si aiuta colle mani, tentando qui e qua.

[3] E questa è vera sapienza.

efficace per giungere al bene e al vero. Soprattutto poi bisogna guardarci dal lasciare il cuore freddo e inerte, ricusandogli una parte del suo alimento, come fanno molti per vana paura di mostrarsi o deboli o sventurati. Una certa salvatichezza che molti hanno presa per modo di fare,[1] oltre a non essere da uomini, mi pare che uccida un giorno più dell'altro la cortesia, la dolcezza dei costumi, e quella cara benevolenza che nasce dal ricambio degli affetti gentili. Le donne, soprattutto, hanno bisogno di vederci disposti sempre ad amarle e ad onorarle convenientemente; e guai a chi pone in un canto questa parte tanto malmenata e tanto necessaria del genere umano. A poco a poco veggo la donna ridotta a vile strumento di piaceri bassi e fugaci, ovvero a un idolo muto, solitario, senza tempio e senza culto. E me ne duole per esse e per noi, perchè in fondo siamo una cosa stessa, nè l'uno può dispregiare l'altro senza uccidere o almeno senza fare gravissimo torto a sè medesimo. Quando la mano di Dio trasse la donna dal costato dell'uomo, credo che volesse farci intendere di crearla regina degli affetti. Conserviamole questo regno, e paghiamole il tributo impostoci dalla natura.

81.

Alla Marchesa Luisa D' Azeglio.

Colle ...., ottobre 1844.

Mia cara Amica.

Vi scrivo da Colle di Val d'Elsa, piccolo castello che si chiama città per modo di dire, come Pescia. L'aria di questi luoghi è buona; la gente, su per giù come l'aria; e Poldo Orlandini che mi ha accolto in casa sua, è vero fratello di quel Checco Orlandini che avete veduto dai Mayer, e che in questo arrotarsi e sfregacciarsi[2] insieme che si chiama con-

[1] *Per modo di fare*, Così per parare, Per una specie di moda e niente più. Era la moda invalsa pochi anni or sono della scuola del dolore e della disperazione; scuola che si alimentava di dolori di seconda mano, ed era il noviziato negli studj e nella vita.

[2] *Sfregacciarsi*, peggiorativo di *Sfregarsi*.

vivere e conversare, ha saputo mantenere il suo conio primitivo, un po' ruvidetto a chi è avvezzo alle cose lisciate, ma intero di peso.[1] Appena toccate queste lastre, è stato come mettere l'olio nel lume[2] per la mia salute; ma per otto o dieci giorni di respiro, non sarò tanto bue da lasciarmi pigliare al gancio della speranza che mi ha fatto cilecca[3] tante volte. A Livorno quel vento di prima mano è il vero diavolo dell'inferno per un disgraziato che ha i nervi tirati come corde di violino. Quassù i venti arrivano quasi direi annacquati; e anco quel maladetto soffione affricano, quando ha fatto tanto di spingersi fino a queste cime, è così mutato che pare del luogo. Inforco mattina e sera una cavallina che pare un piccione, e che avvezza a portare un medico, fa l'atto di voltare a ogni viottolo e di fermarsi a ogni uscio, come l'asino del pentolaio.[4] Questi contadini che non guardano più su della bestia, mi dicono da tutte le parti: Oh sor Dottore! anzi, giorni sono, una donna mi portò nella strada un ragazzo perchè glielo rassettassi, e mi ci volle del buono a persuaderla che io, di dottore, non avevo altro che la cavalcatura. Fino dai primi giorni, l'animale ed io abbiamo fatto il patto di compatirci scambievolmente; e dopo essere andati per quattro o sei miglia del passo che avete sentito al mio polso, come Dio vuole, torniamo a casa tutti d'un pezzo. A questi Colligiani che non hanno fatto l'occhio a una certa armonia tra il cavallo e il cavaliere (armonia tanto necessaria, immaginatevi alle nostre Cascine o ai vostri baluardi), non mi pare che dia nel naso la discrepanza del mio soprabito fiorentino colla sella maremmana: ma pover' a me se inciampassi qualche villeggiante solito a beversi la capitale a tutto pasto! Se ho mai desiderato di spezzarmi in due, come dicono di Sant' Antonio, questo è il caso; e pagherei non so quanto se potessi

[1] *Intero di peso*, Integro, Leale.

[2] *Come metter l' olio nel lume*, dicesi di un rimedio pronto ed efficace, *Esser la mano di Dio*.

[3] *Far cilecca*, Mostrar di dare altrui una cosa ghiotta e negargliela al tempo stesso, il che si fa come per burla.

[4] *Far come l' asino del pentolaio*, Fermarsi a ogni uscio, ogni tantino, che dicesi anche delle persone.

scendere di sella in anima e rimanerci in carne e in ossa, per vedere la bella figura. Non sentendomi da tanto, mi considero alla meglio nell'ombra e invidio la matita di chi ha fatte le vignette al Don Chisciotte.

Ho lette e rilette attentissimamente le poesie del Porta e del Grossi, e a forza di tempestarci su e di tirare a indovinare, ho trovato il bandolo del dialetto milanese, tanto da assaporarlo. Mirabili tutti e due: il Porta per quella vera lepidezza comica che versa a rifascio; il Grossi per un certo che di malinconico che è il suo forte anco negli altri scritti. Quelle sestine in morte del suo amico, e la *Fuggitiva*, m'hanno strappate le lacrime: il cuore ha parlato poche volte così schietto, così intiero. Ditelo al Grossi da parte mia, e se avesse qualche altra cosa di sotto banco o sua o del Porta, pregatelo di mandarmela. Voi rammentatevi della *Prineide*, e se potete, speditemi anco l'edizione delle cose del Porta fatta da quei galantuomini di Lugano, che stanno là sulle porte d'Italia a vivere di ruffa[1] e di contrabbando.

Seppi di Massimo che era giunto pochi giorni dopo: per tutte le ragioni, io non avrei potuto andar seco. Lasciamo là la geometria: molti anni di fastidi e un anno di patimenti mi hanno ridotto a vivere sulla lavagna.[2] Dello sposalizio di Mayer, non ne sapevo nulla neppure io; egli stesso me ne dette la nuova nella prima lettera che mi scrisse quassù, ridendo della celia. Mi duole che il Manzoni sia sottosopra;[3] ma è il solito di tutti i galantuomini. Dite al Grossi che a suo tempo manderò la predica, e anco qualcos'altro; ma per ora ho le mani legate dal medico. Di quelle mie cosarelle non vi date briga nessuna. I libri che mi avete mandati sono a Livorno, e ve ne ringrazio; ma non ci voleva di meno della vostra raccomandazione per farmi rompere il patto che ho meco stesso di non leggere Romanzi oltramontani.

[1] *Viver di ruffa o di ruffa raffa*, Vivere di rapina.

[2] *Vivere sulla lavagna*, Vivere misuratamente e calcolatamente. Credo sia maniera coniata dal Giusti.

[3] *Sottosopra*, In gran rimescolamento, Turbamento.

82.

Al dottor Volpi.

Mio caro Volpi.

Ricevei l'involto che mi spediste, e subito messi in opera i rimedi che mi prescriveste.

Da un tempo in qua vado soggetto a dei colpi di malinconia, che mi s'attraversano come un lampo, e mi fanno sentire un consumo e uno sgomento indicibile. Mi pare che tutto mi si oscuri e mi cada d'intorno: la mente si riporta alle cose e alle persone più care, e temo d'averle a perdere, di non rivederle mai più e di trovarmi solo sulla terra.

. . . . Finchè non torno sano,
Mi sono scritto addosso il Posa-Piano.

83.

A Giovan Pietro Vieusseux.

Autunno del 1844.

Mio caro Vieusseux.

Vi sono tre capitoli di Montaigne che riguardano l'educazione, e che io notai da molti anni a questa parte, come degni d'essere fatti conoscere a quei tanti mila[1] che non leggono o non saprebbero leggere i *Saggi:* credete voi che una traduzione, o un estratto o qualche altro rabesco fatto sulla falsariga di quelli scritti, potessero essere al caso per la *Guida?* Sapete che Montaigne è scrittore ardito, avventato, da fare inalberare i cervelli soliti a andare avanti colle seste; uomo che parlando di sè e d'altri, dice troppo, come se avesse paura di non dir tutto. In quel suo fare rotto, fantastico e molte volte arruffato, a taluni può parere un cinico pieno di sè, ad altri uno che si vuol mostrare al pubblico tal quale,

Intero e saldo e colle sue radici,

[1] *Tanti mila*, Indeterminatamente per Moltissimi.

a qualunque costo, pur di dire il vero. Io lo credo uno degli scrittori più forti, più pieni, più liberi da ogni pastoia, che possa vantare la sapienza pratica, buona per le spese minute della vita, e uno dei più grandi poeti che abbia la prosa. In quei tre capitoli segnatamente, in mezzo a parecchie strampalerie,[1] vi sono cose così nuove, così calzanti e così vere soprattutto, che fatte apparire nella *Guida*, con qualche notarella che temperasse qua e là le mazzate del testo, potrebbero giovare a molti, tanto insegnando che riprendendo. Pensateci bene, e poi sappiatemi dire qualcosa; e nel caso che il lavoro vi sembri a proposito, vedrò di rasparci sopra due o tre articoletti, forse in forma di lettera, forse no, secondo come mi gira.[2] Se il mio modo d'essere non mi fa travedere, credo che nei moderni sistemi d'educazione vi sia un po' di dolciume, e non vorrei che a questi lumi di luna venissero su delle generazioni giulebbate e tutte potate a un pari.[3] Noi siamo usciti di sotto l'ugna dei Reverendi come un branco di cavallacci o spallati o sfrenati: pure fra noi v'è stato chi non ha voluto nessuno sulla groppa. Badate che questi pecorini lisciati e belanti d'amore, non abbiano a riuscire di più facile tosatura. È stata proprio la mano di Dio, che il Vannucci abbia preso un posto nella *Guida*. Quello è uomo più atto a percuotere che a palpare; ma le sue percosse sveglieranno certuni che al suono delle carezze e delle omelie untuosissime, minacciano d'addormentarsi in una beata buaggine.

Purgate la *Guida* più che potete da questa bigotteria, e rammentatevi che il gran bailamme[4] dei salmi e degli inni sacri che assorda la Penisola da dieci o dodici anni in qua, non ha fatto altro che richiamare sulla scena una fitta di cristianelli o sciocchi o ambiziosi o arrembati, e dietro questi, l'Idra di Sant'Ignazio. Siamo religiosi, ma religiosi da chiap-

[1] *Strampaleria*, Stranezza, Stravaganza.

[2] *Secondo come gira*, secondo l'estro, la fantasia.

[3] *A un pari*, Alla medesima altezza. Le osservazioni su questo genere d'educazione sono giustissime, e i frutti si vedono già.

[4] *Bailamme*, Frastuono, Confusione.

pare a tempo un mazzo di funi e darle nel grugno a chi vorrebbe calpestarci, come fece Cristo con quei rivendugliolì[1] del tempio; religiosi, ma per intima convinzione, non perchè lo porta l'uso corrente.

84.

A Pietro Thouar. *

Colle, 11 novembre 1844.

Mio caro Pietrò.

Ho letto le tue *Tessitore,*[2] che in Livorno, in quello sbalordimento di tutti i sensi, avea poste in serbo per un tempo migliore. Felice, caro Pietro, chi ha saputo e potuto mantenersi un cuore così buono come ci vuole a scrivere quel libro. Credi che tu m'hai fatto fare l'esame di coscienza e l'atto di contrizione almeno dieci volte. Mi duole di doverti dire che non avrai lettori quanti ne meriti, se per lettori s'intende dire persone che sappiano valutare un libro. Ma non ti fermare per questo; verrà un tempo che questi scritti si faranno sentire pienamente.

T'avverto di stare attento all'intero discorso, quando raccogli una frase o un motto dalla bocca del popolo, perchè segnandolo lì nudo, si corre risico di svisarlo nell'adoperarlo. Tu, novantanove per cento, cogli nel vero segno, ma talvolta lo rasenti solamente. Per esempio, alla pagina 59, tu fai dire alla Lisabetta a proposito di Maestro Cecco: "Per presenzia,[3] e' sarà un uomo da mettergli il capo in grembo," e spieghi in nota questa frase come se si dicesse di persona di gran rispetto. Ora, ***mettere il capo in grembo*** a uno, significa fidarsene alla cieca, quasi affidandogli la cosa più essenziale che noi abbiamo; e se tu l'hai udito usare altrimenti, di' pure che è stato uno sbaglio. Il popolo, volendo lodare un galantuomo, dice: Quello? quello è un uomo da mettergli il capo in grembo. Alla pagi-

[1] *Rivendugliolò*, Mercante che rivende a minuto.

[2] Sono forse le più gentile e le più care cosa che uscisse dal cuore e dalla penna di Pietro Thouar.

[3] *Per presenzia*, Per quello che mostra all'aspetto; *Alla apparenza.*

na 145, parlando dell' avviatora, e dicendo che era venuto il tempo che ella potesse ciarlare a suo modo, adoperi la frase, *l' ebbe agio di dar l' andare al trogolo.* Dar l' andare al trogolo, vuol dire versare contumelie, lasciarsi uscire di bocca vituperj che uno ha in corpo: di fatto, trogolo è quella pila o di pietra o di legno nella quale si abbeverano i maiali, e che quando è piena di sozzura, per ripulirla, le si dà la via. Forse v' è qualche altra cosa qua e là, ma queste due m' hanno dato nell' occhio più specialmente. Non faccio scuse della libertà che mi prendo teco, chè sarebbe úno scemarla di pregio: ti prego solamente a stare bene avvertito quando tu raccogli, e a segnare tutto il discorso ov' è stato incastrato quel tal modo di dire che ti preme.

Saluta la signora Luisa e la signora Annina, e tutti i comuni amici. Poldo sta bene. Addio.

85.

*A Enrico Mayer.**

Pescia, 29 novembre 1844.

Mio caro Enrico.

Dal momento che fosti a Colle, io non sono stato più bene come nei primi giorni; e per fartela breve, ho riportato a casa le cuoia in pessimo stato. Avrei voluto venirmene prima, ma Poldo Orlandini, credendo di giovarmi, mi riteneva lassù con quella cortese violenza, alla quale io non ho saputo mai resistere. Mi ci colse il freddo, e in pochi giorni scapitai quel poco che avevo guadagnato. Per me la cosa non è giunta nuova, perchè so da gran tempo quanto poco debbo fidarmi d' un giorno sereno: mi dispiace dei miei, ai quali vorrei essere di consolazione. Quel ben essere, quello spiraglio che mi si riaprì nella testa, fu un fuoco di paglia, una vana lusinga, e tutto è sparito di nuovo. Ma non voglio affliggermene di più, non voglio smarrire quel poco d' animo che mi rimane in congetture inutilissime: voglio, se mi riesce, tenermi egualmente lontano dal timore e dalla speranza, sapendo per

prova che razza di tormentatori sono questi due pernj del cuore umano. Se tornerà la salute, sarò qua a riceverla con quella fredda garbatezza che si suole usare con persone che ispirano poca fiducia; se viene la morte, me n'anderò io, come disse un tale.

M'ha fatto molto piacere il sentire che tu sii stato a godere la compagnia della tua sposa; e certo, in quelle dolcezze, per un'anima come la tua, non ci sarebbero volute le ombre del Duca di Modena e dei Reverendi Padri di Sant'Ignazio. La folla ora piega da quella parte, ma la folla, avverti bene; e questa è stata sempre voltabile e stoltissima. Credi tu per questo che le alte ragioni dell'umanità taceranno a un tratto? Io credo che grideranno più forte, e prego Iddio che mi faccia chiuder gli occhi prima d'aver perduta questa certezza. Compatisco chi freme, e anch'io fremo ma non dispero, perchè per ogni Duca e per ogni Gesuita, ho un uomo da contrapporre, e dico: ecco qua chi terrà in onore la stirpe che costoro tentano di conculcare. Se m'inganno, dirò col Poeta:

Prætulerim scriptor delirus inersque videri
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
Quam sapere et ringi.[1]

Ma spero di non ingannarmi, oh lo spero fermissimamente. Prendesti i miei fogli a Firenze? Se non gli hai presi, prendili, perchè in ogni modo vorrei che rimanessero a te. Qua ho tutti gli appunti e scartafacci spettanti alli Scherzi, e anco questi ti saranno rimessi. Per la Strenna di Pisa non potrò far nulla, e me ne dispiace, perchè era amico del Frassi, e anch'io benedico alla sua memoria: dirai a Gianni che valuti la buona volontà. Riguardo a quell'altro affare, se non posso fare io, farai tu, che sarà lo stesso, purchè il libro sia pubblicato. Rammentati di far porre in fronte agli *Umanitarj: Alla memoria di quel gran filosofo trascendentale di Nembrotte.* Mi piace che sia posto, non tanto per il suo lavoro andato a vuoto, quanto per la confusione delle lingue che n'avvenne; e se l'allusione non è intesa, pazienza. Ti mando le poche parole da premettersi, e forse era meglio farne senza: se ti

[1] Orazio, Ep. I, lib. II.

piacciono, lasciale andare al loro destino; se no, bruciale, e chi ha avuto, ha avuto. In un momento di buon umore, lavorando alla Prefazione, m' era ingolfato in una diceria infinita, da screditare il rimanente; il male m' ha fatto rientrare in me, e anco da questo si vede che tutto il male non viene per nuocere.[1] Avrei da aggiungere *Il Poeta Cesareo*, uno Scherzo sulla Censura, e credo qualche altra bagattella; ma non credo ben fatto d' accordare questi poveri abbozzi nati in un tempo di maliscenza,[2] agli altri fratelli allevati con tutta la sollecitudine in un' epoca migliore. Se avrò agio di tornarci su, vedrò alla meglio di metterli alla pari dei primi: diversamente, sia come se non fossero mai esistiti.

Vorrei trattenermi teco più a lungo, e sai se m'è cara la tua compagnia; ma la fatica dello scrivere è una delle tante cose delle quali mi tocca a fare a meno da un pezzo. Saluta tanto tanto tutti i tuoi, e il nostro Checco Orlandini, che ha avuta occasione di mostrarsi qual' è nel disastro di Firenze. Digli che me ne scrisse Thouar, e che ne provai piacere grandissimo, sebbene tremassi del suo pericolo.

T' abbraccio di vero cuore.

86.

A Massimo D' Azeglio.

Carissimo Azeglio.

Quello che vi scrissi nel prim' impeto dell' affetto e dell' allegrezza, vedendovi riuscito a buon porto, ve lo ripeto adesso con tutta la calma dell' uomo che ci ha pensato e dormito sopra.[3] Voi col vostro *Niccolò de' Lapi* avete fatto un' opera buonissima, e chi non lo sente o non lo vuol confessare, peggio per lui. Piace oggigiorno l' apologia del fratricidio, piace chi svolge in iscene turpi e bislacche la tela finissima degli adulterii e degl' incesti: a questa ciurma tisica

[1] Modo corrispondente all' antico adagio latino, *Ex malo bonum.*

[2] *Maliscenza,* È uno stato di mezzo tra la salute e la malattia.

[3] *Aver dormito sopra una cosa*, Averci pensato a mente quieta e consideratamente.

d' infingardi lisciati e tremanti piace, non so come, sguazzare nelle sozzure e nel sangue. Voi al secolo scettico ponete dinanzi le severe virtù cittadinesche, i santi e solenni sacrifici in pro della patria, e le virtù non meno sante nè meno solenni per le quali splendono le pareti domestiche d' un lume quieto e soave. E chi mai può tacciarvi di briccone? Certo, alle anime che traggono profitto d' una mala vita, rincrescerà che voi abbiate bollato di nuova infamia il Malatesta; rincrescerà ai Troili, ai Nobili, ai Pier Vettori del ventuno e del trentuno, specchiarsi nel vituperio di quelli del cinquecento. E sia così; e mentre dai padroni hanno paghe e livree, la penna dei non servi gl' impicchi e gli squarti. Lo so, lo so: vi sono certuni i quali, o incapaci di fare, o adulteri venduti della propria capacità, s' attaccherebbero a' rasoi[1] per iscreditare chi fa e chi fa a viso aperto, perchè si vergognerebbe di proferire o di scrivere una sillaba che non fosse d' accordo con ciò che gli freme nell' animo. E hanno motivo di stizzirsene; perchè, quale più agro rimprovero d' un uomo dabbene che grida *non mi nascondo e non mi vendo*, a chi per poche lire mensuali si condanna volontario all' infamia e alla dappocaggine? Ma questi in fondo se sono i peggiori, non sono i più temibili, perchè ognuno o poco o assai sa quanto pesano, e per quali mari spieghino le vele dietro la stella polare del francescone. Quelli che fanno assai più dispetto, sono i mille e mille beati maiali, dei quali si compone il branco infinito degli sdraiati qui nella melma dell' indifferenza e della trullaggine,[2] sempre pettegola e sempre affamata di cose nuove. Morti di cuore e d' intelletto, se non gli piantate sulla pila galvanica delle stramberie[3] e delle turpitudini, non sentono nè dànno segno di vita; e invece di pigliarla coll' ozio che li mangia, o col midollo di sughero che hanno nell' ossaccia intarlate, accuseranno voi di tri-

[1] *Attaccarsi a' rasoj*. Appigliarsi a qualunque disparato partito. Propriamente si dice di uno che affoga o à in altro pericolo di morte, che per salvarsi s' attaccherebbe a' rasoi.

[2] *Trullaggine*, Sciocchezza, Melensaggine.

[3] *Sulla pila galvanica delle stramberie*. Questo genere di metaforeggiare ricorre spesso nel Nostro, credo, con poca sodisfazione del gusto.

viale innocenza, o come una testa riscaldata dalle visioni poetiche e dalle paladinerie d'un tempo che non conoscono o non desiderano, perchè all'ombra del gonfalone repubblicano non ingrassa il porco come a quella de' Motupropri. Che dirò poi di quei gretti birboni che, non potendo attaccarvi nella coscienza, v'accusano per la frase? Che non avendo mai sentito il bisogno e molto meno il valore di saltare a pie' pari le traverse del De-Colonia, e di tutti gli altri birri e carcerieri dell'ingegno, vi dànno la corda appoggiata al Codice del corto e del lungo (come se un buon libro potesse esser lungo, o uno cattivo corto), e vorrebbero che lo scrittore facesse a miccino[1] nelle parti de' personaggi, come appunto farebbe un revisore se nello stesso tempo avesse anco presa in cottimo l'illuminazione del teatro! Perchè poi gli uomini debbano aver gusto più a trovare il male che a trovare il bene, io non mi ci raccapezzo. Lasciamo là l'onor nazionale e la carità scambievole, vecchiumi di pochi onesti; ma andando avanti solamente colla misura dell'amor proprio e dell'utile, norma generale, siccome un libro buono è strumento di piacere, bisognerebbe sempre esser grati a chi l'ha scritto, senza tante sofisticherie. Voi non badate a costoro, e non badate nemmeno a chi v'esorcizza o vi canonizza coll'aspersorio d'un giornale. Gli articolai (dacchè si fa mestiere di tutto, mi vien fatto di lucidare il nome d'ogni razza di mestieranti sulla parola *bottegaio*), gli articolai dunque mirano più a luccicare che a far lume: sono del ramo cadetto della famiglia dei commentatori, simboleggiati nella piattola che un giorno si tuffò nel tramoggio,[2] e poi saltò fuori tutta infarinata a sbraitare[3] che era il mugnaio. Mi burlate: uno che legge il vostro libro per camparci su! Assaggiatori d'indici e di frontespizi, e' mi paiono il cuoco che in mercato al banco del pollaiolo, soffia nelle penne al galletto e alle pollastre, facendo serie considerazioni e serii confronti sul prezzo e sul grasso, e attaccandosi finalmente a quello di più facile pelatura, compreso anco il pa-

[1] *Fare a miccino*, Fare a risparmio, Risparmiare.
[2] Più comune *tramoggia*.
[3] *Sbraitare*, Gridare, Vociare.

drone. Lasciate dire e lasciate fare a tutti costoro, e consolatevi pure, chè la gente di cuore è per voi.

Dall' andamento del libro, io, senza farvi il modesto, mimica da prefazioni, vi dico che non mi sento in grado di giudicarne così alla prima, dietro una sola lettura. Oltre a questo, dovete sapere che la mia rettorica è stata sempre corta, e che poi s' è finita di scorciare, dacchè s' è mutato di panni e di casa: prima mi sbadigliava nel cranio in maschera greco-latina; da un pezzo in qua, m' è calata giù nel fegato; e quelle poche vôlte che fa capolino, ciarla e brontola nel volgare della balia, vestita di panno fatto in casa. Premesso questo, posso dirvi che io e tanti che conosco, siamo stati obbligati a leggere il vostro libro tutto d' un fiato, e non per vana curiosità. A Firenze l' ho veduto sopra tutti i tavolini, stazzonato [1] e lacero, ferite gloriose per chi l' ha scritto: qui, non potendo ognuno comprarselo in particolare, l' hanno comprato in più, tassandosi a una lira per uno, tanto per leggerlo: se non fosse accaduto lo stesso a molti altri, gente provata di cuore e di mente, non vi direi che le mille volte mi ci sono sentito ingrassare il cuore e piovere le lacrime. L' animo rapito dalle cose non avverte la frase e il vocabolo, e l' occhio velato di pianto non vede se non la generale immagine del buono e del bello. Non c' è boria, non ci sono urli disperati, non le furie della canaglia invasata, nè i ragli pazienti dell' asino imbastato d' oro, nè quel farsi ragione a suon d' epigrammi; e questo lo dico col pover'a me. Le passioni, gli affetti, i caratteri, le osservazioni, son cose sentite e vedute; non larve cervellotiche di briachi che vagellano [2], e trovano in sè cagione di calunniare la specie, e si schizzano d' intorno come le seppie il tetro colore d' una bile accattata o rabbiosa per abbuiarcisi. Lo stile e' mi pare schietto e facile; la lingua viva e andante, presa più dal popolo che dai libri, come dovrebbe fare ogni fedele scrittore. Non ostante, giacchè avete tanta fiducia in me da desiderarlo, rileggerò il li-

[1] *Stazzonato*, Cincischiato; e dicesi di cosa che per adoperarla si sgualcisca, ma più specialmente del panno.

[2] *Vagellare*, Vacillare, che gli antichi dissero pure Vagillare, nell' uso comune si riferisce anche alle mente, e significa Farneticare.

bro colla lente stitica d' un linguaio (se mi riuscirà): ma notate bene, che io, se mai non sarò sempre d'accordo con voi, non vi saprò citare *pro domo mea* nè passi nè trattati; vi dirò unicamente, senza l' orgoglio dittatorio di certi miei paesani, *noi diciamo così!* Perchè è vero che anch' io m' impanco a scrivacchiare quelle corbellerie da famiglia; ma mi colga nella testa l' uggia e il grinzume della pedanteria, se non scrivo a orecchio, presso a poco come fanno dell' arie imparate al teatro quelli che le ricantano per la strada; e siccome c' è chi non me lo crede, io tanto più sono obbligato a dirlo, perchè, o crederlo o non crederlo, è così. È vero bensì (non voglio che la modestia dia un tuffo nella ciarlataneria) che ho tenuto sempre dietro alla lingua parlata, e di quella, tolte vie poche grossezze, mi son fatto legge ed esempio. Se non fossi quella testa disordinata che sono, e se avessi tenuto esatto conto delle cose notate, a quest' ora avrei un diluvio[1] di scartafacci, da passare per il numero uno dei cercatori e degli sgobboni. Dal naufragio di tanta carta, s' è salvata una raccolta di proverbi presi dalla viva voce del popolo (avvertite bene, veri proverbi, cioè sentenze e non modi proverbiali), che ascenderanno a duemila sei o settecento. M' era saltato il grillo[2] di pubblicarli; poi mi ritenne la poca maturità del lavoro, tanto più che tra i mille ve n' è uno che dice: *A far le corbellerie siam sempre a tempo;* e quest' altro non meno calzante: *Quel che non è stato può essere.* Tornando al nostro proposito, non vi so dire quanto abbia goduto vedendo che voi pure seguitate più volentieri le tracce della lingua parlata, di quelle della lingua dotta. Chi si fa modello unicamente dei libri, è nè più nè meno come uno che pretendesse di doventare sommo pittore su i quadri di grandi artisti, senza confrontarli col vero. Perocchè i libri, sapete meglio di me, che non sono altro che l' immagine scritta del loro autore, mentre nella lingua parlata si smarrisce il profilo di questo e di quello in una forma comune, nella quale si contengono tutti i caratteri possibili. Quell' esatta regolarità delle scritture

[1] *Diluvio*, Numero stragrande.

[2] *M' era saltato il grillo*, M' era venuto nella fantasia, *m' era saltato l' estro*, *il ticchio*, *M' era girato*, *sfrullato*.

grammaticali, riesce fredda, come certi visi nei quali non trovate da ridire se non questo: che non dicono nulla: e poi, come fanno nausea certi tali che discorso facendo [1] parlano in punta di forchetta, [2] così fa cascar le braccia [3] un libro scritto con affettazione di vocaboli e di modi scelti e, come dicono, pellegrini. Oltre a questo (e se la dico grossa, perdonatemi), credo più facile, ma più facile assai, scrivere com'è stato scritto, che scrivere come si parla; e Dio volesse che ci potesse venir fatto. Ogni tanto, qualche parola che non s'abbia sempre tra mano ci fa bene, ma bisogna sapersi dar l'aria di buttarla là come all'impensata; bisogna fare come i veri eleganti che, dopo essersi vestiti e lisciati stupidissimamente, prima d'uscir fuori, con pochi movimenti incomposti della persona, s'accomodano per così dire nell'arme, e si dànno l'ultima vernice d'un certo disordine ricercato. Ma, si predica bene e si raspa male; [4] ed anch'io pur troppo lo so, che *dal detto al fatto c'è un gran tratto.*

Tanti saluti a vostra moglie, colla quale credo d'essere indebitato da quattr'anni in qua. Siamo daccapo ai proverbi: *I debiti non si scordan mai.* Ditele che mi rammenti il mio dare, ed io pagherò. V'abbraccio con tutta l'amicizia, e addio per ora.

[1] *Discorso facendo*, Discorreodo; ma la prima maniera è molto più viva nell'uso popolare. Così dicesi *Cammin facendo*, *Strada facendo* ed altri.

[2] *Parlare in punta di forchetta*, Parlare con affellala sceltezza. La metafora è tolta da certo modo ricercalo di maogiare.

[3] *Far cascar le braccia*, Fare altrui perdere il coraggio: in grado maggiore *Far cascare il fiato*.

[4] *Predicar bene e raspar male*, Consigliar il beoe, e fare poi il contrario: il cha dicesi quando vediamo difformità o cootradizione tra le parole e le opera di alcuno. Io modo proverbiale, *Far come il padre Zappata, che predicava bene e raspava* (o *razzolava*) *male.*

87.

Al Prof. Atto Vannucci.

Pescia, 29 dicembre 1844.

Mio caro amico.

Quanto ho avuto piacere di sentire che t'occupi di Tacito! Quello è libro per te, più di quanti tu ne abbia spigolati o illustrati fin qui. Quell'anima ardita e maschile, quello stile che va nelle viscere dell'uomo come una lama infuocata, quelle alte e tremende virtù e quelle spaventose turpitudini che scolpisce nel diaspro, t'empiranno il cuore e la mente d'un generoso conflitto, e t'apriranno un campo luminosissimo ove potrai mostrarti forte, intero e armato di tutto punto. Io mi sono rallegrato di questa nuova, come mi rallegro di saperti risanato, e sento che se avessi avuto luogo di pensare a lungo una cosa da suggerirti, non avrei potuto darti consiglio diverso. La tua indole, il tuo carattere, il tuo modo di pensare e di scrivere, t'invitano a quel libro, ed io che conosco te e la materia, ti ci sprono caldissimamente. Anzi se vuoi, posso mandarti alcuni articoli del De Cesare, che ebbi da lui a Napoli, e che potranno servirti, se non altro, a vedere le sue opinioni. Guarda bene al Dialogo *Delle cagioni della perduta eloquenza*, sul quale sai che è caduto dubbio. Lascio da parte lo stile, perchè non mi sento da tanto di darne giudizio, ma certi tocchi qua e là, mi pongono in sospetto che non sia farina di Tacito. Alcune lodi, sebbene date di mattonella,[1] al governo d'un solo; quel chiamare gli ordini di Augusto *maximi Principis disciplina*, e quel dire: *Nostra quoque civitas donec erravit, donec se partibus et dissentionibus et discordiis confecit*, alludendo ai tempi della Repubblica, non mi rappresentano Tacito, come non me lo rappresentano alcune altre scappatelle[2] di questo gusto sparse qua e là in

[1] *Di mattonella*, Indirettamente, con traslato tolto dal giuoco del biliardo.
[2] *Scappatella*, Uscita, Trascorso.

quello scritto. Non cessa per tuttociò d'essere bello e pieno di grandi verità, e chiunque l'abbia pensato, non era certamente uomo volgare. So che taluni lo vogliono di Quintiliano, e hanno dalla loro anco il subietto, più da retore che da storico: *sed adhuc sub judice lis est.* Peccato che ci siano venute mozze le storie e gli annali! Io quando lo leggo e inciampo in una lacuna, mi pare che mi si tronchino le gambe. Ponendo mente che egli non si mostra molto favorevole ai Cristiani, m'è nato dubbio che possa averne parlato più distesamente nelle parti che mancano, e che certe potature possano essere venute in seguito da tutt'altri che dal tempo; ma non ardirei affermarlo. Per non dire qualche sproposito, lasciamo andare un tasto al quale non ho la mano prontissima: io nel latino sono più orecchiante che altro,[1] e, o sia stata pigrizia o incapacità d'andare più oltre, mi son fermato a quel tanto che poteva bastare per il mio consumo.[2] Nel novembre passato, con Checco Orlandini e con Beppe Vaselli, che l'hanno *præ manibus*, n'abbiamo fatto delle belle spanciate.[3] Essi leggono così bene, che io lì stava a sentire per incanto, e non mi ricordo d'aver mai gustato Virgilio come in quelle sere. Gran danno che i Maestri per volercelo ingubbiare[4] troppo presto, ci facciano disgustare dal latino.

Il motivo che mi fa desiderare i tuoi scritti, puoi bene immaginarti qual è. Vedo così pochi che si mostrino quali sono dentro, che quando ne trovo uno, non vorrei più aver che fare con altri. Tu hai giudicato con tanta franchezza Ovidio, Orazio e Sallustio, che io te ne sono grato e per me e per i giovani ai quali quelle vite sono destinate. Beati loro che avranno per maestri persone che, lontane da quella cieca superstizione che ci fa servitori umilissimi d'ogni modello, pi

[1] *Sono più orecchiante che altro*, Giudico cioè a orecchio, come chi canta o giudica di musica non per iscienza, ma per natural disposizione.

[2] *Per il mio consumo*, Per il mio uso, Pe' miei bisogni. Propriamente dicesi dei cibi.

[3] *Spanciata*, metaf. Lunga lettura, più comunemente *Scorpacciata*.

[4] *Ingubbiare*, Ingebbiare, Mettere nel ghebbio, o gozzo, come si fa del cibo in alcun animale, per es. nei piccioni, che dicesi anche *Impippiare*. Per metafora poi, Cacciare a forza alcuna dottrina nella mente dei giovinetti.

gliano le mosse dal dire che gatta ci cova.[1] Quando la Convenzione proibiva dalle scuole Virgilio e Flacco, non era mossa da una stupida barbarie che la trascinasse a calpestare l'antico per mero furore di novità, ma dal vedere che i semi della servitù e dell'adulazione al potere cominciano a essere sparsi nel mare della gioventù dallo studio di quei libri, e la patria ne potè più del buon gusto. Ora, questo temperamento di rimettere in onore quelle scritture, denudando gli autori, è savissimo; ma forse è frutto di quel primo colpo d'accetta, dato da uomini che conoscevano queste faccende molto più a fondo dei maestrucoli. Leggerò lo scritto che m'hai mandato, e te ne saprò dire qualcosa. Conosco Ranieri, ma non conosco il suo libro; m'hanno detto bensì ch'è molto pregevole....

Se l'Arcangeli mi scriverà, può essere sicuro di farmi un gran piacere: intanto risalutalo, e continua a volermi bene. Addio.

PS. Scusa le cancellature. Io lascio andare la penna, e poi, rileggendo, trovo e spropositi e ripetizioni che non ho cuore di lasciare stare. Or ora m'è arrivata la *Rivista* e ho letto il tuo articolo sulle note del Bianchi alla *Divina Commedia.* Cercherò subito il libro e vedrò. In quanto a *sistema* vi sarebbe da discorrere; ma avremo tempo. Voglio dirti solamente, che io fino a qui sono uno di coloro che credono di trovare un filo non mai interrotto dal primo all'ultimo verso, e un'unità di concetto sempre mantenuta nella *Divina Commedia.* Non dirò d'essere col Rossetti o con altri, ma sento di poter dire che tutta quella tela è coordinata a un fine, che apparisce subito al primo Canto, e si fa sempre più manifesto a misura[2] che il Poema progredisce. Se avrò tempo e salute, vedrò di spiegarmi meglio almeno con te.

[1] *Gatta ci cova*, V'è sotto qualche frode o malizia, *Non è schietta farina*, *Non è acqua chiara*, *L'affare non è liscio*: tutti modi di dire popolarissimi che accennano a sospetto di alcuna cosa.

[2] *A misura* per, *Secondo che*, *A mano a mano* ec., è tenuto, ed è difatti, per un gallicismo.

88.[1]

31 dicembre 1844.

Caro mio.

Io vi do di *Signore* così alla buona, e voi tirate via[2] a rimandarmi di *Chiarissimo* a tutto pasto[3] e a lettere di scatola.[4] Che diavolo vi siete fitto in testa? Scrivete *Chiarissimo* perchè oramai la penna v' ha preso a andare per quel verso, o lo fate per avvertirmi di mattonella che quel *Signore* non è tutto il vostro avere? Io sono così nuovo, così disadatto, così restío a queste convenienze teatrali, che è un vero miracolo se voi, vecchi del mestiere, non mi scacciate dalla compagnia a suono d' urli e di fischi. Veramente, a quello che si chiama Caratterista, è stato sempre permesso di non recitare la parte appuntino; e se sapessi chi è ora il Capo Comicò, reclamerei questo diritto, tanto contro di voi quanto contro la platea. Ma nell' assenza del Giudice e del Tribunale competente, vediamo *pro bono pacis* di strigarcela alla meglio[5] tra voi e me.

A dirvela sincera, non vi credeva uomo da stare su questi puntigli; ma se il diavolo delle Accademie vi ha preso per i capelli in modo da volere il *Chiarissimo* o per *fas* o per *nefas*, io non mi periterò a dirvi la ragione per la quale questa penna bisbetica e infingarda, quando è lì lì per iscriverlo, è presa a un tratto da una specie di tiro secco.[6] Già, in primo luogo, quel superlativo puzza un po' di stantío;[7] e poi veggio

[1] Questa lettera fu pubblicata nel N° 27 della *Rivista* di Firenze, in data del 31 Dicembre 1844, sotto il titolo: IL CAPITOLO DELLE DEBOLEZZE UMANE.

[2] *Tirate via*, Seguitate liberamente.

[3] *A tutto pasto*, Abbondantemente, *A tutto staccio*, *a tutto spiano*.

[4] *A lettere di scatola*, A grandi caratteri, *a Lettere da speziali*, *a Lettere d' appigionasi*, *A tanto di lettere*.

[5] *Strigarcela alla meglio*, Accomodare, Comporre, Aggiustare alla meglio le cose.

[6] *Tiro secco* è una sorta di malattia dei cavalli, per la quale perdono il fiato; onde son costretti di arrestarsi ogni tanto.

[7] *Stantío*, Rancido, Vecchio, come cosa che è stata da molto tempo in disparte.

giocare a barattarselo e buttarselo colla pala certi miei padroni, che se ci fosse un palio di cervelli annebbiati, crediate che non rimarrebbero indietro. Dall' altro canto, che credete d' avere ottenuto quando io v' abbia detto duemila volte di *Chiarissimo?* Tanto può essere *Chiarissimo* un oggetto che risplende di per sè, tanto uno che sarebbe torbissimo, se un altro non lo illuminasse. Ora, da testa a testa, ci corre per l' appunto quanto da una cosa che fa lume a una che lo riceve. Il popolo, felicissimo nei suoi paragoni, quando parla d' una cosa limpida o d' una verità manifesta, è solito dire: *chiara come l' acqua, chiara come l' ambra, chiara come la luce del sole.* Ma il sole, sebbene sia popolarissimo, credo che nella sua dignità debba indispettirsi d'essere messo in un fascio e quasi alla pari con l'acqua e con l' ambra, come il vero sapiente deve pigliarsela con tutti coloro che te l' annaffiano in branco coll' *asperges* del *Chiarissimo.* Ma quel vostro maledetto *Chiarissimo,* sparso colla tromba a volàno su tutte le zucche che vegetano negli orti del sapere, parrebbe che per la via delle lettere si dovesse godere di una specie d'illuminazione a gas, e a certuni pare invece d'essere al tempo delle lucciole, e non sanno dove battere il capo[1] per accendere uno stoppino. Un' adunanza di *Chiarissimi* dovrebbe poter fare a meno dell' olio e delle candele: eppure avrete veduto che se non vi pensasse il custode, sarebbe un fare a mosca cieca[2] o alle capate col muro, o a pari e caffo in sepoltura. Chi sa a suo tempo quanto avrà toccato di *Chiarissimo* l'Abate Chiari, che buon pro gli faccia; e, a farlo, apposta tra il casato e l'aggiunto non è riuscito a farlo risplendere. Io sono così insospettito del *Chiarissimo,* che non avendo mai avuta difficoltà di dire a uno *parlatemi chiaro,* non gli direi mai dei miei giorni[3] *parlatemi chiarissimo,* per paura d' intenderlo meno di prima. V' è di più: in molti casi il *Chiarissimo* rompe le ragioni dell' aritmetica e della logica, perchè se *buio via buio*

[1] *Dove battere il capo*, Dove rivolgersi, Far capo, Ricorrere.

[2] *Mosca cieca*, Specie di giuoco da fanciulli, in cui alcuno di loro bendato si prova a prendere qualcuno de' suoi compagni; onde *Fare a mosca cieca*, figurat. dicesi di uno che cammina al buio ed a tentoni.

[3] *Mai de' miei giorni*, *Mai in vita mia*, modi di negare energicamente.

fa buio, Chiarissimo via Chiarissimo dicono che possa far buio egualmente.

Questo titolo è andato di balla[1] con molti altri che in *illo tempore* erano da valutarsi e forse anco da cercarsi. Come si dà d' *Illustrissimo* e di *Colendissimo* a persone tutt' altro che *illustri* e *colende*, così abbiamo sciupato e sciuperemo il *Chiarissimo* (se Dio non ci dà lume) sopra un visibilio d' esseri bigi o nottambuli. Fingete che tra i volatili e noi potesse passare un commercio epistolare: scrivereste *Al Chiarissimo Gufo, Al Chiarissimo Pipistrello, Alla Chiarissima Civetta?* Guardatevi d' intorno ben bene, e vedete se non potrebbe darsi che fossimo nel caso.

Dall'altro canto, so che certi fumi[2] ci hanno a essere; so che il *Chiarissimo* è venuto a noia, e so che delle buffonate non mette conto parlarne sul serio. Dunque, per contentar tutti, proporrei di fare un' innovazione nelle sopraccarte, e pesando bene il merito di quello al quale si scrive, a uno darei di *Limpido*, a un altro di *Lucido*, a questo di *Trasparente*, a quell' altro di *Folgorante*; e poi di *Molto Sfavillante*, di *Scintillantissimo*, e anco d' *Opaco* e di *Nebuloso* secondo il bisogno. Che ve ne pare? Non sarebbe una novità da fare un certo fracasso? Via, siatene cogli altri della confraternita nella prima seduta che terrete: tanto saranno tutte chiacchiere a un modo.

Concludiamo: o voi vi contentate del *Signore*, che non è poco; o tra noi, quello di scriverci è un affare terminato. Se poi volete di *Sfavillante* o di *Scintillantissimo*, eccomi qua, purchè il ridere che ne faranno quelli della Posta, sia tutto a carico vostro. Addio.

[1] *È andato di balla*, È andato insieme, di pari passo; ossia gli è avvenuto come agli altri.
[2] *Fumi*, Albagia, Vanità, Boria.

89.

A Giovanni Fabrizi.

Dicembre 1844.

Caro Fabrizi.

Ho avuta la sua lettera, ma il libro che doveva accompagnarla, al vedere, è rimasto per la strada.

Quell' edizione dei miei versi malamente fatta di furto, è così piena d'errori, che i margini non bastano a correggerli mezzi. Vi sono intere composizioni stravolte affatto; ve ne sono molte altre dimezzate; ve ne mancano tre o quattro del tutto, e invece ve ne hanno ficcate parecchie che non m'appartengono nè punto nè poco. Chi ha pubblicato quel libro s'è abusato asinescamente e vituperosamente del pubblico, e del mio povero nome, tirandolo a coda di cavallo sotto colore di onorarlo. Già certuni non hanno altra mira che d'intascare quei pochi, e del resto chi le tocca son sue. Tutte le copie che girano manoscritte, e segnatamente quelle che son corse fuori di Toscana, o sono incomplete, o cariche di storpiature tali, che gridano vendetta; e mi farebbe la seconda o la terza ingiuria chi le ristampasse così guaste e così informi. Io non ho gran ragione di crederlo, perchè fino a qui non ne ho avuta altra prova che di parole; ma se è vero che i miei connazionali vogliano avermi un po' di riguardo, vorrei che non mi rinnovassero questa vergogna di mandarmi in pubblico dimezzato e contraffatto. Io che ho avuto cuore di gridare non dalla lontana, ma sotto l'ombra della mannaia serenissima, che ho almanaccato e tempestato[1] tanto per dare una forma a quelle quattro coserelle, ad onta[2] delle bellissime cose che me ne hanno dette da intronarmi gli orecchi, mi debbo poi trovare a vedermi strascinato malamente nel fango dalla frode d'un libraio o d'un figuro[3] simile. Questa

[1] *Ho tempestato*, Ho faticato, mi sono con ogni studio ingegnato. *Tempestare* indica l' agitazione della mente per accostarsi alla forma perfetta dell' arte.

[2] *Ad onta*, dirsi in questo caso *Nonostante*.

[3] *Figuro*, Uomo tristo.

a casa mia[1] si chiama licenza e non libertà, ed io l'ho coi licenziosi quasi più che coi carnefici. Se la mala fede di certuni, e la salute vacillante da due anni, non me l'avessero impedito, io a quest'ora avrei pubblicato il libro da me, e avrei voluto che fosse venduto non quattro e cinque monete (com' è stato fatto da questi furfanti, che, a lasciarli dire, non muovon pedina[2] se non per il bene dell'Italia), ma cinque paoli al più, perchè tutti potessero comprarlo senza spropriarsi,[3] e senza avere il diritto di dare all'autore la taccia d'avido e mercante. Ma sono le solite trufferie che si veggono nel nostro caro ed amato paese. Contemporaneamente ai miei versi, furono pubblicate a Lugano alcune cose inedite d'Ugo Foscolo dietro un manoscritto regalato da Mayer, ed ebbero la sfacciataggine di venderlo un napoleone d'oro, calpestando le intenzioni di Mayer, le intenzioni della pubblicazione stessa, fatta perchè alcuni punti della vita di Foscolo apparissero più chiari, e finalmente le intenzioni e il nome del Mazzini, che vi pose un proemio di suo. Ecco con chi l'abbiamo a fare noi pazzi, che incapaci d'ogni vile ribalderia, ci lasciamo prendere all'amo delle belle frasi, delle proteste di disinteresse, delle rumorosissime e splendidissime promesse di certa gente. Dimodochè io, indispettito d'averla a fare coi bindoli, e vedendo che mi veniva a mancare ogni giorno la salute e forse la vita, per non pensarci più, fino dall'estate passata consegnai l'intero manoscritto di quei versi a un amico mio fidatissimo,[4] con piena facoltà di farne quell'uso che gli sarebbe parso. Vede, dunque, caro signor Fabrizi, che io non posso condiscendere alle sue richieste senza mancare a me e ad un vero galantuomo, che ha voluto quasi adottare le cose mie, le quali può essere che a quest'ora siano sotto i torchi. E s'immagini se avrei voluto contentarla! Prima di tutto, per corrispondere alla sua cortesia; poi per l'amicizia grande che mi

[1] *A casa mia*, Secondo ragione, *A ragione di mondo.*

[2] *Non muovon pedina*, Non fanno niente, *Non muovon foglia*, *Non danno un passo*, *Non alzano una mano.*

[3] *Senza spropriarsi*, Senza risentirne grave danno, che dicesi anche Spiantarsi; Con poca spesa.

[4] Enrico Mayer.

lega fino da giovanetto al suo fratello Paolo, che rammento sempre, sebbene siamo divisi da tanti anni. Quando egli a Pisa trovò il modo di perfezionare l'istrumento che serve alla perforazione del timpano, io passai seco una nottata a tavolino per mettergli a pulito lo scritto che ne pubblicò, e fui a parte delle cose sue più care e più segrete, sebbene molto minore di lui e negli anni e negli studi. Quando mi dissero l'anno passato che era stato a Livorno, mi dolsi di non averlo saputo in tempo per correre ad abbracciarlo, e non le so dire quanto darei per rivederlo almeno una volta. Queste cose gliele dico per farle vedere se avrei l'animo disposto per lei; ma oramai quel che è stato è stato.

Delle lodi che Ella mi dà, non le dirò nulla per non cadere in qualche gretteria.[1] Ho scritto come sentiva, e ho sodisfatto al mio dovere verso il mio paese, senza presunzione nessuna. Io nel 31 era giovinetto, e passava per freddo in queste cose, forse perchè non faceva rumore. Quando i rumorosi tacquero o pagati o no, io stomacato di tanti voltafaccia[2] cominciai non dirò a gridare, ma a farmi più vivo. La mia Musa fu il dispetto di vedere caduti nel letamaio i tribuni da panca di Caffè, dai quali ripugnava tacitamente, sebbene mi sentissi fremere nel profondo del cuore gli affetti stessi che costoro imparavano a mente nelle gazzettacce d'ogni colore. Io ho poco merito dell'essermi serbato intero, perchè son nato vestito:[3] ma perdio! quand'anco fossi venuto al mondo nudo di tutto, spero che non m'avrebbero preso al boccone. L'amore per l'arte m'ha dissuaso dall'inchiodare apertamente i nomucciaci di questi falsarj; e anco una certa alterezza, per la quale non ho voluto alzare ai codardi neppure un piedistallo d'infamia. Ho parlato in generale, ma il pubblico ha fatti i suoi commenti: così ho raggiunto il fine della convenienza poetica e della vendetta. Il *Girella* che Ella mi nomina, dicono che possa aver fatto impallidire parecchi; eppure è un ente del tutto ideale.

[1] *Gretteria*, Miseria, Meschinità.

[2] *Voltafaccia*, Mutazione, ma con significato cattivo.

[3] ***Esser nato vestito***, **Propriamente, come qui, Nascere ricco; ma dicesi anche di uomo per qualsivoglia modo fortunato.**

90.

Alla signora Ildegarde Nencini, nata Giusti.

Pescia, 12 febbraio 1845.

Cara Ildegarde.

Hai le corbellerie, eh? Brava; è segno che stai bene. Sapevo che m'avevi messa al mondo un'altra nipotina, e se non te ne scrissi i *mirallegri*, [1] fu per la solita poltroneria che m'hai veduta addosso per tanti anni, e che ora, colle budella in un monte, [2] è cresciuta a *sine fine dicentes*. [3] Sarei venuto a vederti da Colle, ma ero così sfiaccolato, [4] che a mala pena potevo fare una cavalcata di due o tre miglia. Ora non penso neanco per sogno di muovermi da casa, dove sto un po' meglio che altrove, e dove m'ostino a fare il minchione per vedere di non pagare così presto l'ultima gabella. [5] Questa stagionaccia guasta il Carnevale di Pescia; non ostante tirano via a ballare, a mangiare e a bere. Bista si gode a Firenze colla sposa, e chi sa l'arfasatterie [6] che ha fatte. Va compatito, perchè non si è trovato mai a star meglio. Quando tornerà, vedremo come sarà diventato: mi pare d'averlo a trovare più spelacchiato [7]

[1] *Mirallegri*, Felicitazioni. Essendo oramai d'uso che uno incominci a congratularsi con le parole *mi rallegro*, così il popolo per quella sua bizzarria nel coniar vocaboli, ha fatto il nome *Mirallegro*, che spesso adopera nel numero plurale.

[2] *Con le budella in un monte*, Con gl'intestini malati, tutti sossopra.

[3] *A sine fine dicentes*, Senza fine, dal latino della Chiesa; *A più non posso*.

[4] *Sfiaccolato*, Sfinito di forze. La metafora è tolta dalla candela, in cui, quando soverchiamente arde, il lucignolo si ripiega in giù, nè la fiamma guizza più in alto.

[5] *A fare il minchione* ec. Sogliamo dire in Toscana: *Fare il minchione per non pagare gabella*, quasi che tutto il resto, tranne la minchionaggine, fosse roba da gabellarsi. La maniera è stata trovata dall' umor satirico del popolo, il quale in passato vedeva bene che i minchioni soli erano sicuri dalle molestie del governo. *L' ultima gabella* poi s' intende chiaramente che è la morte.

[6] *Arfasatterie*, Scapataggini, Stranezze.

[7] *Spelacchiato*, Ridotto male della persona od anche di quattrini, che

di prima. Io vo là là giorno per giorno a forza di pazienza, e anco qualche volta di sagrati;[1] ma gli tiro in corpo per non farmi sentire, e per vedere se un diavolo scaccia l'altro.[2]

Saluta Cecco e gli amici, specialmente quel poeta ingrassato del Guadagnoli, il quale spero che non avrà dimenticato un poeta insecchito.

Se non ti scrivo, non l'attribuire ad altro che alla poltroneria. T'abbraccio di tutto cuore.

91.

A Giovan Pietro Vieusseux.

Pescia, 25 febbraio 1845.

Mio caro amico.

Non vi lamentate di me se ho indugiato a rispondervi, e compatite un povero diavolo costretto dai suoi incomodi a fare a miccino di tutto, e particolarmente della penna. A conto di lettere, da un anno in qua ho più debiti della lepre,[3] e credo che da Milano a Napoli, m'abbiano per il primo villan cornuto del mondo. Giordani, Poerio, Ranieri, D'Azeglio e altri dieci aspettano una risposta da me, ed io non trovo nè il tempo nè il verso di scrivere un rigo a nessuno. E sapete, nelle mie passeggiate solitarie, nell'ore lunghe e noiose che mi tocca a passare in casa colle mani in mano,[4] non fo altro che pensare agli amici e fantasticare letteroni lunghi un miglio, ora a questo ora a quello; letteroni che di lì a mezz'ora mi s'addormen-

si dice ugualmente tanto nell'un senso che nell'altro. La metafora è tratta dagli uccelli, quando hanno perduto le penne; il che nel senso tanto nel proprio che nel metaforico dicono *scallaiato*.

[1] *Sagrati*, Bestemmie, *Moccoli;* onde *Sagrare* per Bestemmiare.

[2] *Se un diavolo scaccia l'altro,* Se un male manda via l'altro. Locuzione di grande uso nel popolo, quando siamo costretti a far riparo a un male con un altro male.

[3] *Aver più debiti della lepre,* In maniera proverbiale, Essere sopraccaricato di debiti.

[4] *Con le mani in mano,* Oziosamente.

tano nella testa. In questo esiglio, parte volontario e parte voluto dalla mia salute, mi sarebbe d'una grandissima consolazione il carteggiare di continuo con tutti, e mi parrebbe d'essere meno solo, se ogni corso di posta mi portasse le nuove di voi e delle cose vostre. Ma il ricambio degli affetti e delle cortesie è, e dev' essere, un libro di dare e avere, dal quale alla fine dei conti ognuno si chiami sodisfatto, e possa dire d'avere avuto il suo fino a un picciolo;[1] ed io che per ora non sono in grado altro che di ricevere, non voglio vivere a carico di nessuno, e mi rassegno al silenzio e a stare al buio[2] di tutto e di tutti.

Dei miei malanni non vi dico nulla, perchè io medesimo non mi ci raccapezzo.[3] Un po' bene, un po' male; un po'male, un po' bene; e sempre lì a questa tiritera:[4] ecco in breve, e in un linguaggio da lunario, la storia del mio corpaccio. Lo spirito è assai tranquillo: se poi questa tranquillità derivi da stanchezza, da trascuratezza o da filosofia, io non ve lo so dire davvero. Se mi domandate che vita conduco, vi dirò che leggiucchio continuamente, che penso mille stramberie, e che dal leggere e dal pensare non me ne viene utilità di sorta, come se il cervello mi fosse diventato di stoppa.

Dite al nostro caro Gino, che quella lettera alla marchesa D'Azeglio ha fatto un certo rumore in Lombardia, e che l'Editore luganese assalito alla sprovvista da me e da tutti quelli che hanno veduta la lettera, mi manda le sue scuse, e mi fa offrire un compenso. Io ho rifiutato sdegnosamente l'uno e l'altro, e ho risposto per le rime[5] agli intercessori. Costui credeva di poter rubare a man salva,[6] non aspettando mai che io, domiciliato all'ombra della censura, potessi trovare il

[1] *Fino a un picciolo*, Intieramente, fino a un puntino. *Il picciolo* era innanzi la più vile moneta in Toscana.

[2] *Stare o Essere al buio*, Ignorare.

[3] *Non mi ci raccapezzo*, Non c' intendo nulla, *Non mi ci ritrovo.*

[4] *Tiritera*, Lunga e noiosa vicenda di cose.

[5] *Rispondere per le rime*, Rispondere acerbamente. Il modo è derivato dalle lotte poetiche, nelle quali la risposta era fatta con le medesime rime della proposta.

[6] *A man salva*, Sicuramente, *Alla libera.*

modo di protestarmi delle sue ribalderie: ma lo trovai, ed eccolo sconcertato [1] e confuso.

Mi dicono che nella *Revue des deux Mondes* si parla delle cose d'Italia, e per incidente dei miei versi: sarei curioso di vedere quell'articolo: potreste fare in modo d'appagare la mia debolezza di babbo? Nel caso che non possiate voi, ditelo a Gino, ed io sarò lesto a leggere ed a restituire. Di Mayer so che ha sposata la sua Vittorina, e che dev'essere in *gaudeamus.* [2] Dio gli perpetui la luna di miele. [3]

Non passa giovedì che io non venga a starmene mezz'oretta con voi e coi nostri amici comuni; e se voi non mi ci vedete, è segno che o non credete o non fate attenzione agli spiriti: io però v'ho udito parlare di me più d'una volta. Addio.

92.

Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.

Pescia, 27 febbraio 1845.

Mia cara Luisa.

Avete duemila ragioni di lamentarvi del mio silenzio, e la più amena è che io in questo lasso di tempo v'ho scritto almeno sei lettere senza mandarvene mai una. La colpa è vostra, ed ecco perchè. Io scrivendo agli amici son solito a tirar via, senza curarmi gran cosa nè di grammatica nè di logica e neanco di senso comune, come se fossi a veglia [4] chiacchierando alla buona e d'un po' di tutto. Voi, a forza di mostrare le mie lettere agli ominoni [5] e ai pezzi grossi, m'avete messo in suggezione, e quando rileggo ciò che vi ho scritto e non lo trovo tirato a pulimento, butto là il foglio e chi si è visto s'è visto. Non intendo per questo di obbligarvi a tenere sotto

[1] *Sconcertato*. Turbato, impedito ne' suoi disegni.

[2] *In gaudeamus*, In festa, in allegria. Gli antichi, e il popolo specialmente del contado, dicono correttamente *Galdeamo*.

[3] *Luna di miele*, Diconsi i primi giorni di matrimonio, che sogliono essere i più lieti.

[4] *A veglia*, A conversazione familiare.

[5] *Ominoni*, Uomini grandi, *Omaccioni*, *Pezzi grossi*, com'è subito dopo: gli antichi *gran maestri*.

chiave [1] la nostra corrispondenza; solamente vi prego di dire a coloro ai quali ne fate parte, che io non scrivo per la stampa, come fanno i *chiarissimi*. In quanto poi a credere che io vi abbia dimenticata, ringraziate Dio che siete voi; altrimenti, non ve la perdonerei.

Chi vi ha scritto che io sto meglio, non vi ha scritto il vero. Dal tono delle mie lettere, credono taluni di poter tirare la conclusione che io sono uscito di guai; ma vi è che ire [2] tuttavia. Dopo un mese di tregua, domenica passata mi trovai annientato a un tratto, come mi avete veduto più volte a Livorno. Se voi sapeste che rinfranchi [3] son questi per un povero diavolo che non ne può più! Tante volte ho creduto di essere a cavallo, [4] e tante volte mi sono trovato di nuovo giù in terra, peggio di prima. La cosa che più mi tormenta, è che non posso far nulla senza risentirne subito una stanchezza, un mal essere indicibile. È dura doversi lasciare scappare così inutilmente questi ultimi anni della gioventù, che sono l'età dell'oro per chi ha voglia di coltivare la mente. Non piango i piaceri della vita, non piango per essere costretto a starmene qua si può dire in esilio; piango i miei studi per i quali ho gustate tante dolcezze, e che per tanti anni sono stati la mia vita, il mio unico riposo. Avrei mille cose da fare, la testa mi dice qualcosa ogni giorno; ma le forze del corpo non corrispondono, e dopo un breve, inutile e faticosissimo tentativo, mi tocca a lasciare stare e a ributtarmi nell'inerzia e nell'abbandono. Era assuefatto a pensare e a rivolgere lungo tempo nella mente un lavoro, aspettando che venisse l'ora, e appena venuta, a scrivere d'impeto, cancellando, ricopiando e tornando mille volte in un giorno a fare e a disfare con un'impazienza, con un tumulto da fare quasi paura a me stesso. Una penna che non facesse, un inchiostro poco scorrevole mi

[1] *Tener sotto chiave*, Custodire gelosamente.

[2] *Ma v'è che ire*, Ci corre un gran tratto.

[3] *Rinfranchi*, Sollievi, *Ristori*, ma qui ironicamente. Alcuni non ammettono la voce *rinfranco*, e fra questi è anche il Fanfani. Ma, nel pistoiese specialmente, è comunissimo *Rinfrancarsi*, per Ripigliar forze, salute, Ritornar franco. *Ho avuto una lunga malattia, ma ora mi sono un po' rinfrancato*, cioè Rimesso. Più comunemente poi direbbesi *Rincalzi*.

[4] *Essere a cavallo*, Essere in sicuro, in salvo, in porto.

rompeva la foga, m' indispettiva, mi faceva buttare all' aria i libri, i fogli e qualche volta anco il tavolino. Dopo due, tre e quattro ore di contrasto tra il pensiero ostinato a volere dettar legge come uomo, e la parola piccata, recalcitrante, avvezza a farla cascar d' alto [1] come tutte le civette, io finiva per piantar lì la capra e i cavoli, [2] disperato di poterne uscire e persuaso di non aver concluso nulla. Allora, per dimenticare il fiasco [3] fatto con me medesimo, correva a tuffarmi nello svago e nella spensierataggine, dicendo male dell' alfabeto, della grammatica, della stampa e di chi ci si confonde. [4] Dopo due o tre giorni di scorruccio, [5] tornava a buttar l' occhio su quello sparpaglio di carta; e, con mia sorpresa, attraverso agli scorbi, alle cassature, ai rabeschi d' ogni maniera, m' appariva all' ingrosso il lavoro bell' e fatto. Allora a gongolare, [6] a fregar le mani, a benedire il tempo speso a tavolino, a fare un voto di tutto me stesso al raccoglimento e alla meditazione. Ora immaginatevi se con una fibra così sfiaccolata, [7] posso arrischiarmi a questa razza di diavoleti. [8] Quel lavorare lì lì, pian pianino, a pezzi e a brani, [9] come uno che sia in dormiveglia, [10] non fa, non ha mai fatto, e non farà mai per me. Eleggo piuttosto di starmene qui colle mani in mano a contare i travicelli, che di mettere al mondo figliuoli nati d' uggia, di stenti e di pover a me. [11]

[1] *Farla cascare d'alto*, Accordare una grazia, dopo essersi fatto pregare molto.

[2] *Piantar lì la capra e i cavoli*, Abbandonare con isdegno, *Piantare il banco e i burattini*, o semplicemente *Piantare*. — *Ho piantato il lavoro, e me ne sono andato.*

[3] *Fiasco*, Cattivo riuscimento in una cosa.

[4] *Confondersi*, Porre tutto il pensiero, Smarrirsi dietro ad alcuna cosa.

[5] *Scorruccio*, Adiramento, Il Voc. pone *Scorrucciarsi*, e lascia fuori *Scorruccio*, vivissimo nell' uso.

[6] *Gongolare*, Rallegrarsi, Giubilare Quando alcuno prova una grande compiacenza suol quasi gonfiargli la gola e il volto, onde si disse figurat. *Gongolare*, a *Andar per le gonfie.*

[7] *Sfiaccolata*, Vedi Lett 90, nota 4

[8] *Diavoleto*, Diavoleria, Cose da diavoli.

[9] *A pezzi e a brani*, Un poco alla volta a riprese, *A pezzi e a bocconi.*

[10] *Dormiveglia*, Lo stato tra la veglia ed il sonno.

[11] *Pover a me*, Preso come sostantivo vale Pentimento, Dolore, Paura secondo i casi.

Farete dire all' *Editore emigrato,* che seguiti pure a tirarmi a coda di cavallo *per la stima che ha di me*, e a empirsi la tasca *per il bene del paese;* ma che io non l' aiuterò d' una virgola. Direte alla signora tanto tenera del mio nome e della mia gloriucciaccia, che si avvezzi a distinguere i liberali dai sanculotti; e voi pregherete Iddio che i vostri amici, o lasciati stare a casa o cacciati in esilio, rimangano sempre galantuomini a un modo. Non parliamo più di queste ribalderie.

Massimo mi ha scritto da Palermo. Gli devo rispondere e non so dove indirizzare la lettera, se a Milano, a Roma o in Sicilia. Ditèmene qualcosa, perchè qui si tratta d' un mezzo Mappamondo.

Salutatemi Manzoni, Grossi e Castiglia, e assicurateli che io non li dimenticherò mai, se prima non dimentico me medesimo. Voi continuate a scrivermi: crediate pure che per me il giorno che arriva una vostra lettera, è un giorno di festa. Ho letti i romanzi che mi mandaste: molto spirito e poco sugo; ma badate, io per certi scrittori ho l' occhio dell' itterico, e lascio la verità al suo posto. A proposito, rammentatemi al Dell' Acqua e alla sua signora, e se volete, ditegli che son sempre qui al *sicut erat.*[1] Addio, addio.

93.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 31 marzo 1845.

Mio caro Marchese.

Avrei voluto dare al Galeotti una lettera per voi, ma non ebbi testa per mettere insieme nemmeno quattro o sei righe. Spero che avrà supplito a voce, e che a quest' ora saprete che uno dei miei desiderii più vivi è quello d' abbracciarvi e di passare almeno un' ora in casa vostra. Nei pochi giorni che il Galeotti passò a Pescia, non facemmo quasi altro che parlare

[1] *Al sicut erat*, Alle solite, che popolarmente dicesi più spesso *al sicutèra.*

di voi, e figuratevi se dopo un digiuno di tanti mesi, seppi farmi le parti alla leonina.

Mi piacque molto quel vostro progetto d'applicare all'industria il sistema delle mezzerie; e vi prego in nome dell'umanità, di svilupparlo e di raccomandarlo quanto potete. Rendere all'uomo il sentimento di sè, dovrebbe essere l'unico scopo dei veri amici del proprio simile. A tutti gli avversari delle mezzerie anderebbe detto ciò che disse a me un mio contadino, una volta che gli domandai perchè non s'aiutasse coll'opre.[1] — Che vuole? mi rispose; se chiamo l'opre mi sbrigo più presto, ma al fine de' conti, è più lo scapito del guadagno. Vengono l'opre, e siccome non fanno sul suo, m'attraversano i campi e le prode,[2] e mi treppicano[3] e mi scavezzano[4] ogni cosa. Se io nel vangare inciampo[5] una barba d'olivo o d'una vite, fo a modo[6] di scansarla; ma un'opra tira via, pur di finir la giornata, e chi le tocca son sue.[7] — In queste poche parole mi pare che sia chiusa tutta la differenza che passa dal lavoro del contadino mezzaiuolo[8] a quello del mercenario. E qui fo punto, perchè di queste cose ne parlo a orecchio, e seguitando, anderei a risico di dirvi qualche sproposito.

Ieri sera parlando del più e del meno con uno scolare di Pisa, il discorso cadde naturalmente sulle opinioni che correvano là in fatto di religione. Venne in campo l'*Arnaldo da Brescia*, e questo scempiato mi disse *a mente*,[9] che quel lavoro

[1] *Opra*, Operaio, l'astratto per il concreto; ed è molto più popolare.

[2] *Proda*. È quella striscia di terreno che è lungo il filare delle viti o compresa tra l'un filare e l'altro, ed anche la parte del campo lungo un fiume od un fosso.

[3] *Treppicare*, Calpestare: nel pistoiese *Trepilare;* comunemente *Trescare*. *Treppicare* e *Trepilare* provengono forse dal latino *tripodare*, corrotto nei bassi tempi in *trepidare* (vedi il Du Cange a questa voce.)

[4] *Scavezzare*, Guastare, Danneggiare.

[5] *Inciampare*, figurat. Abbattersi, Avvenirsi. Notisi il verbo *Inciampare* usato transitivamente.

[6] *Fare a modo*, Usar diligenza.

[7] *Chi le tocca son sue*, cioè Non ha alcun riguardo nè a viti, nè a olivi ec. come di cosa che a lui non importa niente.

[8] *Mezzaiuolo*, È il contadino che tiene il podere a mezzo col padrone.

[9] *A mente*. Qui significa Ripetendo le altrui parole; *facendo l'eco ad altri*; *avendo presa l'imbeccata*.

è dannoso, che mira a pervertire il cuore, a distruggere la Chiesa e via discorrendo. Figuratevi se mi scagliai,[1] e saltando a pie' pari tutti i rispettucciacci che per lo più c' impediscono di mostrare tale e quale l' animo nostro, gli dissi: — Dirai a chi t' ha messo in capo codeste fisime, che Niccolini è un galantuomo, che Niccolini crede in Dio più di quanti rinfratiti[2] belano Fede, Speranza e Carità e dal pulpito e dalla cattedra; gli dirai che rispetti quest' uomo schietto e magnanimo, che in un tempo di mezzi vizi e di mezze virtù, in un tempo che presume molto, chiacchiera molto e conclude poco, ha saputo seguire una sola via e seguirla apertamente; gli dirai finalmente che Niccolini non è guelfo nè ghibellino, ma cristiano e italiano, e che non tocca alle teste ammezzate[3] il proferir giudizi sugli uomini interi. Rileggi l' *Arnaldo*, e se hai senso comune, vedrai che in quel libro non si grida contro la religione nè contro la Chiesa, ma bensì contro coloro che si servono e della Chiesa e della religione a perpetuare le nostre catene.— Si chetò, ma rimase nella sua opinione visibilissimamente. Parlandomi poi di quelle quattro corbellerie scritte da me, mi disse (a mente come sopra) che quei versi, ora, erano fuor di luogo; che starebbero bene di qui a cinquant' anni; ma che in questo momento sono intempestivi; son semi gettati sopra un terreno infecondo. Io, doventato rosso come una brace di fuoco a questo elogio che egli stesso non sapeva di farmi, e che avevo sentito tre anni sono da un altro, che me lo fece a denti stretti,[4] come si fa d' un' ingiuria; lo ringraziai e lo pregai di dire a chi gliel' aveva soffiato,[5] che non mi mettesse così all' impazzata tra i precursori del proprio secolo. Rimase lì interdetto, senza intendere un' acca, quasi maravigliato della mia sofferenza, ed io lo lasciai al buio senza spiegarmi più oltre. So di dove viene questo giudizio fatto sul conto mio, e so che il giudicatore non l' ha emesso per benevolenza; ma mi

[1] *Mi scagliai. Scagliarsi*, così solo solo, è lo stesso che *Inveire* contro alcuno.

[2] *Rinfratiti*, Bigotti, Ipocriti.

[3] *Testa ammezzata*, Colui che non ha intiero il discorso della ragione.

[4] *A denti stretti*, A mezza voce, Non apertamente.

[5] *Soffiato*, Suggerito; ma ha senso dispregiativo.

capite bene che non posso adirarmene, perchè davvero se s' avverasse il prognostico, avrei fatto diciotto con tre dadi. [1]

Non dite nulla a Niccolini di questi pettegolezzi, perchè so che non ci ha pazienza; ditegli invece che io mi rallegro con lui delle nuove prose che ha date fuori nell' ultima edizione dei suoi scritti. A proposito, com' ha preso quell' articolo di Ferrari? Io, quando lo lessi, mi vedevo davanti il Niccolini con tutte le furie addosso. Badate, questi esuli sono scempiati la parte loro, e se durano di questa fatta, i governi italiani potranno risparmiarsi la spesa delle spie. Ridiamoci e tiriamo avanti senza scomporci. [2]

Mandatemi i vostri scritti, chè mi vergogno di non avere un ette di vostro. Fin qui non ve gli ho chiesti, perchè non l' aveste a prendere per una di quelle civetterie [3] che si ricambiano i letterati; poi finalmente ho pensato che nè voi nè io, a dieci miglia di distanza, ne pretendiamo a letterato, e ho risoluto di chiederveli all' amichevole. Mi premono soprattutto le lettere al Capei, [4] e vi prego a scriverne quanto potete.

Vogliatemi bene e mandatemi per lettera un po' della vostra fermezza, chè n' ho un gran bisogno. Addio.

94.

A Enrico Mayer.

Pescia, 3 aprile 1843.

Mio caro Enrico.

Se tra noi si dovesse venire a un pareggio di conti, chi sa che razza di debito mi troverei sulle spalle a favore (frase commerciale) di casa Mayer, che m' ha tenuto per figliuolo e che da tanto tempo non sa se io sia vivo, altro che di matto-

[1] *Aver fatto diciotto con tre dadi;* Aver conseguito una gran fortuna; *Aver tirato un bel punto, Aver fatto un bel colpo.*

[2] *Senza scomporci,* Senza turbarci, Senza adirarci.

[3] *Civetteria,* Smanceria, Adulazione.

[4] Sono le *Lettere sui Longobardi,* pubblicate nella prima *Appendice* all' Archivio Storico.

nella. Senti, Enrico mio, a uno come te, piuttosto che scrivere una di quelle letterine corte e sguaiate, che somigliano a una carta di visita lasciata sulla porta tanto per non parere, scelgo di starmene colle mani in mano e anco di passare per villan cornuto.

Tra le mille e mille disuguaglianze di spirito che la natura mi ha regalato, v'è anco questa: che io ora me ne sto chiuso e tosto [1] come un bimbo cocciuto, ora mi lascio andare a un fiume di chiacchiere come un ottuagenario. Figurati poi se queste grossezze d'indole son doventate vere gibbosità dopo un anno e mezzo di tortura fisica e morale, come suol dirsi. Se avessi libere tutte le mie facoltà, sento che in questi giorni condirei di lettere la Toscana, l'Italia e forse anco qualche altro paese: viene poi il mese che non so risolvermi a scrivere una riga e che la penna mi scotta tra le dita. Ora che t'ho confessato uno dei miei tanti peccati, passiamo ai tuoi. Tu se' sposo da poco tempo, sposo beato del presente e dell'avvenire, e per conseguenza rapito nel caro aspetto e nella cura soave d'una donna gentilissima, che t'ha aperto il cuore a nuove dolcezze, a nuove speranze, e t'ha fatto sentire come in due si può vivere una vita sola. O chi è quell'asino che voglia scuoterti, non dico da codesto letargo, che sarebbe un'ingiuria a te e alla tua Vittorina, ma da codesto riposo, da codesta pace serena? Goditi codesti beni, che sono tra i pochissimi puri da ogni rimorso, che ci siano concessi; goditi, Enrico mio, e sii certo che non ci troverai la morte del cuore e della mente, ma un sonno quieto e pieno come quelli che si dormono in primavera, un sonno che ristorerà tutte le tue forze. Mi rammento che da un pezzo ti lamentavi di non sentirti quasi più capace al minimo lavoro, e rimproveravi a te stesso questa specie di torpore, quasichè ne fosse cagione una svagatezza voluta, e un abito preso di rimettere le cose al domani. Ora io ti dirò, che codesta atonía somiglia a quella che provano le donne nei primi mesi della gravidanza, a quella che sorprende i giovanetti sul punto di passare dalla puerizia all'adolescenza; atonía feconda di nuova vita, piena d'operosità nella

[1] *Tosto*, Duro, Inflessibile, od anche Ingrugnito.

sua inerzia apparente. Vedi la natura: le sue grandi operazioni, i suoi fenomeni stupendi, sono quasi sempre preceduti da una calma profonda, solenne; da una calma che partecipa non so se io mi dica di stanchezza o di minaccia, di stupidità o di terrore. Di questi assopimenti io n' ho avuti a diecine, e se me ne trovassi scontento, infastidito, pieno d' ira e di vergogna, chi n' è stato testimone lo sa.

Allora ogni piacere, ogni svago che io mi prendessi, mi diventava un rimprovero; allora mi davo di pigro, di spensierato e d' asino a tutto pasto, credendo fermissimamente che quella cascaggine, [1] quella sonnolenza disperata, derivasse dall' essermi troppo abbandonato alla bella vita (come la chiamano gli affaccendati) e al dolce non far niente; dolce per chi è nato solamente per vedersi passare sotto gli occhi trenta, quaranta, ottanta edizioni del Baccelli. Poi, a un tratto, il sonno si rompeva, e all' uggie dell' inerzia succedevano le gioie tumultuose del lavoro, e come i funghi nati dalle flemme del terreno, scappavano fuori quelle malinconie ridenti che hanno finito per far capo nei tuoi cassetti. Altrettanto accaderà a te, stanne sicuro: questo è uno dei miei articoli di fede. Non mi parlare di disinganni, di scoraggimenti e di cose simili. Tu non perderai mai la fiducia del tuo simile, per la sola ragione che senti di poter fidare in te stesso. I disinganni ti potranno strisciare un momento sul cuore, ma non ti lasceranno traccia, come il serpe non la lascia sopra una roccia di diaspro. Tu ami e sei amato; dunque, credi e speri di necessità. Oh anco per questa parte, se dovessi dare un libero sfogo al mio cuore trafitto da tante spade, empirei altre dieci pagine senza averne detto la metà. Sa Iddio (guarda che bestemmia mi lascio scappare di bocca), sa Iddio se io non avrei ragione d' essere il più gran falsario di me stesso, il primo incredulo, il primo birbone della terra; anzi so che io dovrei credere a quest' ora virtù la birbonata e birbonata la virtù. Ma, perdio! a trentasei anni, n' ho tuttavia quattordici sotto le costole sinistre, e questa santa gioventù dell' affetto mi compensa di tutto il grinzume, di tutto il vanume, di tutto il sudiciume che mi s' è ac-

[1] *Cascaggine*, Propriamente è l' effetto del sonnecchiare, onde le membra si rilasciano.

cumulato d'intorno, tentando inutilmente d'ammorbarmi e di contaminarmi. Questo sanguaccio nel quale ci conviene entrare, non m'è arrivato più su del ginocchio, e a te poi non credo sia giunto neppure a bocca di scarpa.[1] Dunque consolati, dunque rallegrati con te stesso, e vai avanti senza paura. Credi che le vittorie della canaglia saranno eterne? Se lo credessi, saresti un ateo, e so che sei tutt'altro. Io non ti dirò di credere precisamente in Caio e in Tizio, sebbene anch'io abbia i miei idoli; ma credo nell'uomo, e per durare a crederci, cerco ogni giorno di più di spogliarlo dell'ali dell'angelo e della zampa caprina del demonio, e di farlo rientrare nella propria pelle, che po' poi non è da mandarsi alla concia. Di più, pensa che ognuno di noi conosce una mezza serqua di veri galantuomini, e basta.

M'immaginava che tua madre dovesse aver sofferto dell'iniqua stagione che c'è stata addosso per tanti mesi. Di me non ti dirò nulla, perchè ho voglia di scordarmene io stesso, tanto più che son diventato un nodo gordiano, un enimma, un laberinto a me medesimo e a chi mi sta alle costole. Vai a far vedere Firenze alla tua Vittorina, che sarà uno dei più bei regali di nozze che tu possa farle. Se io potessi ottenere otto giorni di respiro, immagina se accetterei il tuo invito, tanto più che non vedo l'ora di riabbracciare anco i miei amici di là. Saluta la mamma, la sposa, i fratelli.

95.

A Luigi Alberti.

Pescia, 6 aprile 1843.

Mio caro Gigi.

. . . . . Io non sono qua nè per piangere un amore andato a picco, nè per fissazioni romantiche o arcadiche; son qua perchè la mia salute s'è arruffata in modo, che se un *taumaturgo* sceso dal cielo a conto mio non m'aiuta a trovare

[1] *A bocca di scarpa*, Al pari della scarpa, A tutta la scarpa.

il bandolo della matassa,[1] o cascherò morto, o rimarrò un canchero[2] in perpetuo. Vuoi un abbozzo dello stato nel quale mi tocca a vivere da un anno in qua? Ridi e fai ridere gli amici, come alla fine ho preso il partito di fare io stesso. I palpiti di cuore, i sussulti, i brividi, i torpori, i bruciori interni, l' affuocarsi del viso e di tutte le carni, è l' affare d' ogni giorno, obbligato come un *diesis* in chiave di violino. Poi sognacci, disappetenza, fiaccone,[3] ripienezze, mancanze di fiato e altri diavoli che sarà decenza lasciare nella penna. Aggiungi un vedersi di tratto in tratto come oscurare la vista, un cadere smarrito, un sentirsi morto di cuore e di testa; e tremori e paure continue, e un disperare non ti dico del domani, ma dell' or ora. In letto non vedere il momento[4] di levarsi; levato, parere ogni ora mille di tornare a letto; in casa, smania d'uscire; fuori, bisogno di rifugiarmi in casa; in piedi, voglia di sedere; seduto, d' alzarmi, e via discorrendo. Oltre a ciò, quando una bramosía impaziente di vita e di salute, quando uno stanco desiderio di finirla una volta per sempre; e allora da un lato, assalirmi le memorie più care, gli aspetti più desiderati, e le follie e le speranze e tutti gli allettamenti della gioventù; dall' altra, l'avvenire ora cinto di luce, ora di tenebre e di silenzio, ora a immagine di un luogo di riposo, ora d' una via ignota interminabile, e anco d' un baratro cupo e senza fondo. Giorni di calma che mi tengono sospeso coma un' anima del Limbo, e nei quali i lamenti

Non suonan come guai, ma son sospiri;

e poi daccapo uno spasimo che non ha sede nè nome certo, che senza essere un dato dolore nè una data affezione, imita e comprende tutti i martirii di tutto uno spedale; simile in certo modo a una di queste frasi di voga, che non dicono nulla e accennano a tutto. Una tanaglia rovente che stiracchi le vi-

[1] *A trovare il bandolo della matassa*, Ad uscire d' imbroglio.
[2] *Canchero*, Uomo malandato nella salute, *Coccio*.
[3] *Fiaccona*, Fiacchezza, Cascaggine.
[4] *Non vedere il momento*, Essere in gran desiderio di fare una cosa, *Parere ogn' ora mille*, *Parer mille anni*.

scere; una camicia di pettini da lino; uno strettoio che mi serri e mi dirompa tutto da capo a piedi, son paragoni smorti a [1] questa razzaccia di tribolazione. Vi sono dei mali poltroni che si dilettano d'inchiodarsi teco nel letto; ve ne sono di quelli che hanno l'alta compiacenza di tenerti compagnia a tavola, alla passeggiata, al teatro e anco a una festa di ballo, concedendoti una specie d'*habeas corpus*, che non ti toglie dall'animo il pover'a me di saperti sotto processo. Il mio è uno di questi mali d'indole vagabonda; mali ai quali non è creduto mai, come è creduto poco anco agli altri mali amici delle lenzuola fino a tanto che non arrivano a mettere otto speziali in faccende, quattro medici in orgasmo . . . . e la rena davanti all'uscio. — Malato? o se mangia! Malato? o se cammina! — Malato? o se discorre! Ecco la logica di chi sta bene. Dimodochè torno a dire, che se il paziente non ha per interprete una febbre da cavalli,[2] un paio di gote di cartapecora, una lingua come un baston da pollaio,[3] e tre coltroni addosso anco di luglio, non isperi mai nè d'essere inteso, nè d'esser creduto, nè d'esser curato. I medici poi, salvo il rispetto dovuto alla Facoltà, sono la gente più amena del mondo. Gl'ignoranti non fanno differenza dall'ipecacuana a una frittata colle cipolle; i dotti sdottoreggiano; i mezzi dotti, o raspano o stanno a vedere. Quando poi hanno a uscire dal solito cerchio delle intermittenti, dei mali di petto, delle etisie e dei cancheri visibili e palpabili, eccoteli nell'un via uno,[4] e chi ne tocca son sue. Fortunatamente la natura, venendo in soccorso della scienza che zoppica, e del bisogno, comune al medico e all'ammalato, d'appigliarsi a qualcosa pur che sia, ha messo in ballo i nervi; e co'nervi, con queste fila misteriose, si spiegano enimmaticamente tutti gli enimmi. Or t'ho a dire la somma tirata da tutti questi numeri? Ti rammenti d'un *duo* dell'Italiana in Algeri tra Taddeo e la Donna? Figurati che il mio

[1] *A*, Al paragone, Appello.

[2] *Febbre da cavalli*, Febbre grande, *Febbre da leoni*.

[3] *Baston da pollaio* dicesi di qualunque cosa sudicissima, tanto fisicamente che moralmente.

[4] *Nell'un via uno*, Nel confondersi, e per conseguenza senza concluder nulla.

corpo sia Taddeo, e che ogni tanto dica all' anima, prima donna,

> Ma questo mal, signora,
> Un gran pensier mi dà;

e la prima donna risponde:

> Non ci pensar per ora,
> Sarà quel che sarà.

Dirai alla Ristori, che io sono innamorato della sua bravura, e anco di lei se me lo permette; ma che il mio estro si è ridotto sulle cigne,[1] spallato, bolso, arrembato, col tiro secco e anco collo spavento. Io non ho mai scritto un verso per il teatro, e dall' altro canto per la Ristori non vorrei rimpasticciare le cose fatte per altri, ma fare apposta e far bene, perchè merita davvero. Guarda che combinazione! Io ne parlava ieri sera, e sapendo che è a Firenze, malediva questo diavolo che ho addosso, che m' impedisce di tornare a sentirla. Scusami con B. . . . . . e con lei, e ringrazia tutti e due del desiderio e dell' invito cortese.

Fai un milione di saluti a tutti e a tutte. Tu hai una gamba nel mondo a garbo, un' altra nel mondo lisciato; vedi dunque se mi puoi servire. Ti prego però di raccomandarmi caldamente a quelli che compongono il mondo che t' ho nominato il primo; cogli altri vai per le lisce. Di' a Tabarrini che lo ringrazio di quei libri, e che gli risponderò. Addio.

[1] *Ridotto sulle cigne*, Ridotto a non poter far nulla, con metafora tratta dal cavallo, il quale, quando per malattia non si può reggere in gambe, suol essere sorretto con le cigne; e con eguali metafore è detto subito dopo, non senza una certa strabocchevolezza, *spallato, bolso, arrembato, col tiro secco e anco con lo spavento.*

96.

Al Prof. Atto Vannucci.

Pescia, 29 aprile 1845.

Mio caro Vannucci.

Ferraù frate? Ferraù cristiano?
Predicatore all'ombra dell' Impero,
Ferraù tempo fa repubblicano?
Spiegami, fededdio,[1] questo mistero.

Vorrei che anco l' O. . . . . non se ne desse per inteso,[2] tanto è buio pesto. Non credere che queste birboncellucciate non facciano dispetto anco a me, ma è dispetto che va a finire in una gran risataccia. Non vedi che questi Cristiani da Modena si fanno forti dell' *imprimatur* birresco e fratesco? Tu nato alle castrature reali e papali, che vuoi tu fare? A braccia legate, t' empie di cappiotti anco un pimmeo. Io intanto la mattina quando mi sveglio, e la sera prima di addormentarmi, canterò devotamente:

Da rettorica di frati,
Da suffigni[3] letterati
E da guerra di castrati
Libera nos, Domine.

Finalmente, dopo due anni di silenzio, la testa, povera disgraziata, ha provato a sussurrarmi qualcosa. *Il Papato di prete Pero* e *Gingillino* (vale a dire una bazzoffia di sette o ottocento versi, tra lunghi e corti) sono i due miei ragazzi che abbiamo potuti mettere insieme la Musa e io, in questo tempo d' uggia e di fiaccona. Non te li mando perchè sono tuttavia a balia; ma quando saranno spoppati, se mi dai la tua parola di non lasciarteli uscir di mano, venga anche a chiederteli Enoc o Elia, te li farò vedere. *Il Papato di prete Pero* è nel

[1] *Fededdio*, in fede di Dio, usato specialmente nel fiorentino.
[2] *Non se ne desse per inteso*, Non ne facesse alcun caso, Facesse conto che non avesse detto a lui.
[3] *Suffigno*, Suffumigio.

solito metro dello *Stabat Mater,* col quale oramai farò punto; *Gingillino* è una nuova razza di ditirambo diviso in tre parti, e finisce con quel *Credo* che ti mandai: ma lo scherzo non è diretto contro i Guelfi, è diretto contro i divoratori del pubblico erario. Se la Censura fosse meno stolta, questa composizione sarebbe da pubblicarsi apertamente, molto più che non vi nomino nè persone nè paesi, e potrebbe servire di moccolino anco ai principi per conoscere un po' meglio la razzamaglia [1] che si piantano alle costole.

Di salute sto quasi al solito, ma oramai sono lì lì per potere assicurarti che me ne rido. Questi nebbioni mi mettono il diavolo addosso[2], ed io me lo conduco a spasso, a conversazione, e qualche volta anco al teatro, come una sposa. Quella strana sensibilità che ho portato meco dal corpo di mia madre, e che fino a qui non n' aveva potuto colla fibra sana e schietta che mi trovavo, adesso, per un seguito di colpi terribili, è doventata morbosa, ossia ha preso il disopra. Ho patito molto e sempre e per molti lati, dacchè ho l' uso di ragione; e dài dài,[3] alla fine qualcosa doveva succedere. Questa specie di lamento non lo stamperei nè in prosa nè in rima, per non entrare nel branco degli elegiaci; ma a te posso dirlo, perchè siamo tra noi, e perchè è vero. Io sono nato ricco assai per quello che fa la piazza,[4] straricco perchè mi sono sempre contentato; eppure ho dovuti superare ostacoli quanti può averne contro il più meschino degli uomini. [5] Mille altre ferite mi sanguinano nel cuore da anni e anni, e quando aveva fatto pace con me stesso e con gli altri, eccomi qui condannato a una perpetua convalescenza. Addio, addio, il discorso si fa troppo serio.

[1] *Razzamaglia,* Canaglia, Marmaglia, Gente vile ed abietta. L'allungamento delle parole in *aglia* dà loro generalmente significato di disprezzo e di avvilimento.

[2] *Mi mettono il diavolo addosso,* Mi fanno star male.

[3] *Dài dài,* come *fài fài, dài oggi dài domani, dàgli* e *martella, dàgli, picchia* e *mena ec.* sono tutti modi adoperati a significare insistenza e continuità d' azione.

[4] *Per quel che fa la piazza.* Spessissimo adoperiamo questo modo metaforico quando consideriamo e giudichiamo di una cosa rapportandola alle condizioni del tempo, del luogo o delle persone, e la metafora è presa dalla mercatura.

[5] Trista confessione per i suoi genitori.

97.

Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.

Pescia, 9 maggio 1845.

Mia cara Amica.

Non vi sto a dire che la lettera di stamattina m'ha portata una buona nuova: voi che sapete il gran bene che vi voglio, immaginatevelo. Non mi fa meraviglia che il viaggio abbia giovato alla signora Vittorina; e se prima le avessero fatto mutar paese e sistema di vita, a quest'ora non sarebbe altro. A dirla tra noi due, che nessuno ci senta,[1] codest'aria temo che a lungo non debba confarsi a lei, specialmente ora che andiamo verso l'estate a vele gonfie.[2] A codesti incomodi vi vuole un clima come quello di Pisa nell'inverno, e aria dolce di collina nella stagione calda. Ne discorreremo, e in caso che non si trovi contenta di codesto soggiorno, ne troveremo uno più adattato, e i medici vadano al diavolo. Si sa che in questo mondo ognuno loda il suo Santo;[3] ma vedete, noi qui in Valdinievole abbiamo luoghi che sono una vera delizia. Pescia è qui in una fossa, ma i poggi e i colli che la circondano, nuotano per così dire in una corrente d'aria balsamica. Tra i miei sogni vi è stato anco quello di avervi qui a pochi passi; e se potessi trapiantare una delle due villette che ho, sopra una di queste eminenze, a quest'ora avrei detto: Venite e abitatela come casa vostra. — Ora, se non vi rincresce, scrivetemi a posta corrente, come e dove siete alloggiata: intanto io prenderò le mie disposizioni. In questi giorni passati, lo scirocco e la nebbia, due miei nemici mortali, mi hanno tartassato al solito, ed io ho scacciata l'uggia e il mal

[1] *Che nessuno ci senta*, aggiunlo comunemente per accrescere, con l'idea del segreto, la cosa lultochè sia di poco momento.

[2] *A vele gonfie*, Rapidamente.

[3] *Ognuno loda il suo Santo*, Ognuno loda il proprio luogo, o generalmente le cose che per alcun modo appartengono a lui. *Ogni curato loda la sua cura*, *Ogni frate loda la sua cella.*

essere scarabocchiando. Sarebbe arrivato il momento di vivere unicamente per l'arte mia, che in fondo ho amata di preferenza ad ogni altra cosa, e alla quale mi duole di aver fatti dei lunghi torti per gente che Dio mi perdoni di aver conosciuta. Questo cumulo di dolori che mi si è aggravato sul capo per due anni continui, fracassandomi il corpo, sento che mi ha liberato lo spirito da una gran parte del peso molesto delle cose materiali. Mi rassegnerei a vivere un canchero, purchè questo canchero potesse studiare, scrivere e camminare a modo suo: mi pare d'essere assai discreto. In questo tempo di solitudine, di sconforto, ho avuto agio di riandare più e più volte la mia vita, e di cavar fuori dai ripostigli della testa cose che mi sono parse stranissime e novissime, tanto era la nebbia e il silenzio nel quale erano avvolte da anni e anni. Posso dirvi, mia cara, che io sono una pianta di lieto aspetto, venuta su tra le spine. Nell'ozio ingrato che mi toccò a succhiarmi qua per tre anni e mezzo nella mia adolescenza, in una fangaia[1] di vituperi d'ogni genere, cominciò a sbocciarmi qualcosa nel cervello. Molti anni dopo, un colpo terribile che mi venne addosso da molte mani e tutte carissime, fece sviluppare più che mai quei po' d'ingegno che mi può essere toccato. All'animo mio, provato da molte ferite, non mancava altro che quest'ultima rovina per poter dire: Ormai non sono più nuovo a nulla. — Dopo un fiero abbattimento, dopo una cecità di molti e molti mesi, ho rialzato il capo, ho scandagliato me stesso, ed ho trovata in me una larga vena e d'amore e di sdegno, e (non vi paia superbia), di poesia. Troppo ricco tesoro di affetti era chiuso nel mio cuore, perchè potessero esaurirlo del tutto e l'ingratitudine degli uomini, e la crudeltà di me contro me stesso, e i tormenti continui, incredibili, che ho sofferti. Il mio corpo ha sessant'anni, lo spirito n'ha diciotto, ed è questa la gioventù che cerco.

Di molti rabeschi gettati sulla carta, ve ne nomino tre. L'*Amor pacifico,* Scherzo innocente come l'acqua,[2] da dirsi

[1] *Fangaia*, Melma, Fango.

[2] *Innocente come l'acqua*, lo stesso che Innocentissimo. Nei parlari del

a veglia e da stamparsi con licenza de' superiori anco a Modena. Il *Papato di prete Pero*, nel quale tratto a modo mio la questione toccata da Gioberti, da Balbo ec. ec. *Gingillino*, lungo, anzi lunghissimo, sul gusto[1] della *Scritta* e della *Vestizione*, nel quale ho cercato di cingere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie, coloro che cercano salire alle cariche dello Stato per la via del fango e della turpitudine. Tutti questi scherzi mancano dell'ultima mano, e anco finiti, non li darò mai a nessuno, perchè non mi sia fatta la seconda di cambio.[2] *Ladri galantuomini!*

Crediate che io, sapendovi a Pisa, ho la smania addosso, come anni sono l'aveva nelle gambe quando sentiva il suono dei violini. Mi freno per non far peggio, ma i miei pensieri, la parte migliore di me è costà da otto giorni a questa parte: quando girate per le stanze che abitate, figurate d'inciamparmi in tutti gli usci, in tutte le seggiole. Fate tanti saluti alla vostra compagna e una carezza a Nina, che dicerto sarà con voi. Vogliatemi bene chè n'ho bisogno. Addio.

98.

Ad Antonio Guadagnoli.

Mio caro Guadagnoli.

Se non era il lotto del Teatrino, non avrei mai saputo il vero di te. Chi mi diceva che eri sempre a Pisa a fare il maestro, chi a Cortona a fare il signore, insomma nulla di certo. O da quando in qua ti sei rifatto aretino? Non maraviglia che vidi due anni sono rabberciare una certa casetta costassù

popolo spesso la similitudine dà alla qualità della cosa un grado superlativo, così *Chiaro come l'ambra, come la luce del sole; Zitto come l'olio; Bianco come la neve; Rosso come la brace* e mille altri, vagliano *Chiarissimo*, *Bianchissimo* ec.

[1] *Sul gusto*, sul Modo, sull' Idea.

[2] *Perchè non mi sia fatta la seconda di cambio*, Perchè non si ripeta il brutto scherzo di vedermi attribuite cose che non mi appartengono, come fecero gli editori di Lugano. La maniera poi *Far la seconda di cambio* è usata figuratamente per Ripetere una cattiva azione, la sua origine è manifesta.

verso il Duomo, sulla quale un giorno o l'altro (speriamo che sia al più tardi possibile) pianteranno una delle solite iscrizioni: *Qui nacque* ec. ec.! [1] Dunque fino da quel tempo buccicava [2] qualcosa: tanto meglio:

> Legami mani e piei
> E gettami tra' miei,

dice un proverbio; e un altro:

> A ogni uccello
> Suo nido è bello;

e un terzo, *Ogni uccello fa festa al suo nido.* E tu, sebbene sia un uccellaccio un po' girellone e vagabondo, pure al vedere t'è piaciuto fare come la rondine, che alla fine torna a covare sotto lo stesso tetto. Cova qualcosa d'ameno al tuo solito, e vedi di rallegrare un po' questa gente che s'è data al serio non si sa perchè. Noi altri che siamo stati scapati *temporibus illis,* spero che andando in là inciamperemo in un po' di giudizio: chi sa che questi savi sbarbati non si buttino al matto quando il pelo, che è tuttavia di là da venire, sarà doventato stornello? [3] Io mi sento piovere addosso da tutte le parti la voglia di ritirarmi un po' più in me stesso; e non c'è prete nè frate che si sia tanto invelenito contro gli spiriti dell'Inferno, come io contro questa nausea, che molti pigliano per un segno di maturità o di cosa simile. Io l'ho per un segno di putrefazione, molto più che dal maturo al mézzo [4]

[1] *Qui nacque ec.* Allude all'avere gli Aretini posto iscrizioni in marmo sulla fronte delle case ove nacquero od abitarono illustri personaggi. Sarà un'ambizione municipale, se si vuole, ma utile e onesta e degna di essere imitata. Il Guadagnoli, scherzando su queste iscrizioni, paragonò Arezzo a un Cimitero. E passi per un poeta faceto.

[2] *Buccicava.* Correva voce. Veramente questa parola si deve scrivere con un c solo, a dir *bucicare*, che significa Far lieve rumore.

[3] *Stornello* dicesi del pelo quando incomincia a imbiancare, e per conseguenza prende il colore delle penne degli stornelli: *brinato*, in greco ἠνθισμένος (fiorito), e noi pure con ugual metafora chiamiamo *fiorellini bianchi* la prima canizie.

[4] *Mézzo*, Fradicio, detto delle frutta che hanno oltrepassato la maturità.

siamo a uscio e bottega.[1] Mi corbelli! Uno che non poteva star fermo un momento, trovarsi ora a stare in casa a giornate o raspando colla penna o razzolando un libro! Davvero, quando me ne sovviene, pianto la carta e i libri, e me ne vo a girandolare per tenere in esercizio la voglia di darmi bel tempo, che per me deve darsi la mano con quella di far qualcosa. Lambiccarsi il cervello unicamente sulle cose che non rispondono, io l'ho sempre intesa poco, e m'è valso più un tu per tu[2] di scienze o di letteratura con un amico, che una seria e lunga meditazione sopra uno scrittore. Se si potesse fare una libreria di dotti come si fa di volumi, io, a costo di dar fondo a quel poco che ho, me la metterei in casa subito. I ricchi, se avessero senso comune, potrebbero istruire sè e la famiglia con la stessa spesa che buttano in corbellerie, solamente che volessero mettere i letterati nel posto degli scrocconi. Ma la mia smania sarebbe di passare alcuni mesi in campagna, alcuni altri in città, ma sempre in compagnia di gente di vaglia e sciolta dalle borie e dalle pedanterie, che sono i caprifichi dell'ingegno umano, e lì o a tavola o passeggiando, imparare a scrocco in un'ora quello che avessero appreso essi in molti anni di fatica. Bada, non è tanto facile riuscirvi come immaginarselo, ma io mi confido che ne trarrei profitto. Il sapere che piove dalle labbra, lo trovo più saporito e di più facile digestione: quello che cerco sulla carta m'affolla[3] e mi fa ripienezza. Quei pochi versi che ho scritto me gli ha insegnati più la pratica degli uomini che lo studio: e i miei veri maestri di Rettorica non gli ho trovati a scuola, ma qua e là per la via, per i caffè, per le conversazioni. Fa più assistere a un desinare, che la satira d'Orazio contro i ghiotti del suo tempo.

[1] *Essere a uscio e bottega*, vale Prossimità di una cosa con un'altra, ma propriamente trattandosi di vicinanza di luogo; *Essere a tocca e non tocca*, *Essere lì lì*; *Essere sull'undici once*; *Essere alla porta coi sassi* ec.

[2] *Tu per tu*, Discussione, Questione, onde *Stare a tu per tu* significa Questionare, Tenzonare con parole.

[3] *M'affolla*, Mi riempie, Mi affatica lo stomaco. Quest'uso del verbo *Affollare* riferito al cibo, non è registrato, ma è vivissimo nel popolo e di molta significazione; come pure *Affollarsi* o *Mangiare affollato* per mangiar presto e con avidità da trovarsi subito sazio, ripieno. Gli antichi *Affoltarsi*.

I libri sono una copia degli uomini, e chi non vuol far copia di copia, bisogna che torni a studiare al modello. Forse queste saranno le massime dello scansafatiche;[1] e chi ti dice che egli non sia uno del bel numero?

99.

Ad Alessandro Manzoni.

Genova, 1° settembre 1845.

Mio caro Manzoni.

Quel *Voi* mi ha fatto un gran pro, perchè davvero il signor *Lei* è un signore sguaiatissimo, messo lì apposta per imbrogliare un pover uomo che vorrebbe andar per le lisce. A me accade che il *Lei* mi tiene legato e quasi rattrappito nel cerchio delle frasche e delle gretterie grammaticali; e vorrei essere frustato se, col *Lei* alla mano, mi riesce di palesare un quinto dell' animo mio. Confesso però che sul punto di dare del *Voi* a Voi, la penna mi si volta quasi tra le dita, come s' annoda la lingua in bocca nel cimento di passare al *tu* coll' innamorata.

Stamattina io m' era svegliato presto, e siccome lo star lì a covare le lenzuola[2] finisce per indebolirmi tutto, era sbucato fuori a godermi dalle alture questa veduta incantevole. Nemico giurato dei Ciceroni, che non sono altro che battezzatori di sassi, ho girandolato solo, qua e là alla ventura,[3] guardando su su facciate d' uomini e di case, senza curarmi di sapere se quel dato palazzo si chiama casa Balbi, nè se quel dato uomo, lesto, vispo, affaccendato, si chiama Togno o Baciccia. Lo spettacolo d' una città fiorente, d' un popolo industrioso, accompagnato da poche memorie lette in *illo tempore* e rimaste nel magazzino della testa per poi servirsene a comodo, m'avevano fatto almanaccare, fantasticare, godere due

[1] *Scansafatiche*, Fannullone, *Sfaticato.*

[2] *Covar le lenzuola*, Stare in letto, ma senza dormire, e come per poltronaggine.

[3] *Alla ventura*, A caso, Senza direzione, *Di vento in vela*, *Dove portano le gambe*; cui si contrappone il modo *Andare a posta fissa.*

ore di pensosa spensierataggine; che è il vero paradiso di chi ha un briciolo di mitidio.[1] Tornava a casa grondon grondoni[2], quando un servitore della D'Azeglio, rammentandosi d'averci veduti a Pisa come due anime in un nócciolo, m'ha gridato da lontano: — Su dal Giorgini c'è il Montanelli. — Uno che suoni bene a ballo, non si può gloriare di rianimare le gambe della brigata due o tre ore dopo la mezzanotte, come quelle parole hanno dato lo scatto[3] a me. Pareva che un animo mi dicesse[4] che Montanelli doveva portarmi qualche buona nuova, e non m'ha ingannato. Questa lettera m'è un caro pegno della vostra amicizia, della cortesia, della bontà che avete per me. Chi mi avrebbe detto, dieci giorni sono, che io mi sarei accostato a voi così davvicino, accostato d'animo più che di strada? Quando queste signore mi tesero l'amo là alla Spezia, sapevano già di che ghiottoneria pativa il pesce. Sapevano che io vi aveva venerato fino dall'adolescenza, e mi avevano udito raccontare più d'una volta, come io, smarrito nei traviamenti giovanili, aveva riavuto[5] me stesso nel vostro libro. Un giorno, mi ricordo che ero in un tal luogo ove era stato discorso di tutt'altro che di cose alte e gentili, ove il sonno e l'oblivione dei sensi mi avevano occupato tutto, tenendomi sì smemoriato, fiacco, incapace di tutto, fuori che di sbadigliare. Non so come fossero in quella casa i *Promessi Sposi;* so che mi vennero a mano, e che appena trovato il Padre Cristoforo, ritrovai ancora quella parte di me che stimavo smarrita o rimasta all'uscio. Vedete bene che non è d'ora che siamo amici, e amici di una di quelle amicizie che ogni anno mettono un ramo e una radice di più. Dio voglia che di me non vi siate formato un concetto troppo più alto di quello che

[1] *Mitidio*, Ingegno, Criterio, corruzione della voce *metodo*.

[2] *Grondon grondoni*, modo avverbiale, Piano piano e con la testa curva, quasi facendo gronda della medesima.

[3] *Dar lo scatto*, figurat. dicesi di forte impressione subito ricevuta nell'animo, e che ci muova subito ad operare.

[4] *Pareva che un animo* ec. Mi pareva di avere qualche presentimento che ec. Maniera popolarissima e di un grande uso.

[5] *Aveva riavuto*, Avèva ritrovato. Confessione verissima, e che dovrebbe invogliare i giovani a ricorrere spesso a quel libro del cuore umano ed a tenerselo caro, dopo la Bibbia e la Divina Commedia.

io sono in sostanza, e crediatemi che da pochi giorni in qua, sto col pover' a me di scomparirvi davanti. Lasciamo stare, chè non v' abbiano a parere civetterie, molto più che in ogni modo so che siete indulgente.

Vi dico apertamente che anch' io ho una grande smania di farvi sentire il *Gingillino.* Lo scrissi in mezzo agli spasimi più atroci e più disperati che avessi provato mai, e quando già da due anni aveva fatto il pianto[1] dell'estro, dell'immaginazione e anco del senso comune. Il cervello, sul primo tornare a mulinarmi, andava a sbalzi, stentava, intaccava,[2] come una ruota stata ferma dieci anni; ma o *spinte o sponte*[3] bisognò andare, perchè il vento di primavera la volse di lì.[4] Io tirava via senza sapere se facessi bene o male, vedendo in ombra ma non sapendo di certo dove sarei andato a cadere; e quando l'ebbi finito e limato, badava a rileggerlo e a ritempestarci su,[5] ora parendomi che potesse stare cogli altri fratelli, ora tremando d' aver fatto un gran fiasco. Erano quattordici mesi che me ne stavo rincantucciato[6] nel mio paesucolo, sentendomi mezzo morto da capo a piedi; e volendo riaffacciare il naso al mondo, desiderava di portar meco qualcosa che mi facesse riconoscere agli amici, nel caso che l' aspetto, dopo tante batoste,[7] dicesse a mala pena che ero io. Come Dio volle, la cosa non andò male, e crediatemi che fu un gran conforto

[1] *Avevo fatto il pianto,* Avevo abbandonato, *Detto addio,* Non pensai più a cosa che ci dispiaccia d' aver perduto. L' origine di questo modo è dal *pianto* che così si chiamò quel rammarichio che facevano i congiunti sulla fossa del morto.

[2] *Intaccava,* Impuntava, e con diversa metafora Inciampava.

[3] *Spinte o sponte*, per Amore o per Forza.

[4] *La volse di lì*, cioè Mi obbligò a scrivere. Questa maniera si adopera quando siamo costretti a piegarci alla volontà altrui; per es.: *Io gli dissi che bisognava fare diversamente*, *ma egli la volle di lì*, cioè volle che si facesse a modo suo, *la volle per quel verso*. Quando poi vogliamo significare ostinazione a non si voler piegare ai consigli e persuasioni altrui, allora sogliamo dire *Metter peso ritto*, o semplicemente, *Diciotto di vino.* « *Gli altri a persuaderlo*, *ma egli*, *diciotto di vino*, *e lì.* »

[5] *Ritempestarci su*, Tornare a tempestarci sopra, e *Tempestare* significa il Lavorare smanioso intorno ad una cosa, quando non ci pare che l' opera risponda alla nostra intenzione.

[6] *Rincantucciato*, Nascosto in un cantuccio, Ritirato.

[7] *Batoste*, Battute, riferito a malattia.

per me. Queste ambizioncelle vanno perdonate a un povero orecchiante che non ne ha altre, specialmente quando si trova sul candelliere[1] senza volerlo e senza pavoneggiarcisi su. Ora voi me ne direte qualcosa, e finirete di farmi vostro se vorrete darmi una mano a raddrizzare ciò che ci può essere tuttavia di storto.

Mi duole di non aver meco una gran filza di proverbi che raccolgo da cinque o sei anni per le strade e per le botteghe, e nei quali avreste delle vere gemme di lingua e di sapienza pratica, di quella sapienza che non figura tra le monete d'oro, ma serve mirabilmente per le spese minute della vita. Molti credo che siano già conosciuti e notati, molti no; ma in ogni modo, io gli ho restituiti alla loro espressione schietta e primitiva, perchè gli scrittori gli hanno stiracchiati alle misure del verso o del periodo come la bazzana.[2] Saranno buoni per un'altra volta, tanto non patiscono.[3]

Giorgini vi fa mille saluti. Troverete in lui un giovane che vi piacerà; se non che ha bisogno di rianimarsi, di farsi valere un po' più a sè stesso. Spronatemelo un po', chè può far molto se vuole.

Non vedo l'ora d'abbracciarvi, di starmene un po' con voi. Datemi più tempo che potete, ve ne prego. Addio.

PS. La signora Vittorina mi assicura che voi non vi spaventerete di questa lungagnata, nè degli scorbi che l'abbelliscono.

[1] ***Quando si trova sul candelliere***, Quando si trova in vista di tutti. ***Essere o mettersi sul candelliere***, vale Essere o Porsi sugli occhi della gente. I Latini ***in modio***.

[2] ***Bazzana***, Pelle arrendevole del vitello; onde le maniere: ***Ne viene come la trippa o come la bazzana***, di cosa arrendevole per tutti i lati.

[3] ***Tanto non patiscono***, Non viene alcun danno ai medesimi. E la maniera è vivissima nell'uso, quando vogliam dire che una cosa, per differirla, non riceva danno.

100.

Ad Alessandro Manzoni.

Montecalini, 16 ottobre 1845.

Mio caro Alessandro.

Che dirai di questa gazzarra[1] di lettere che ti mando da tutte le parti? ma sai che se io dessi retta al bisogno ti scriverei ogni giorno? Vedi, appena arrivato qua a casa, mi son saltati addosso[2] parenti, amici e conoscenti, a voler sapere di te, a farmi raccontar tutto per filo e per segno.[3] Poni la memoria già viva di per sè stessa, stimolata poi da questi richiami continui, e vedi se posso frenarmi.

Ti dissi nella prima lettera, che noi avevamo corsa a precipizio la strada da Milano a Genova; nella seconda ti ragguagliai della nostra fermata alla Spezia, fermata che si prolungò per quattro giorni, con un rincrescimento, con una smania, con un fastidio dalla parte mia, che alla barba del Galateo mi si leggeva scritto da capo a' piedi. Come Dio volle, partimmo, e passammo la Magra a risico di lasciarci il legno e il cavallo; ma pure passammo.

Arrivati a Montignoso, trovammo che il fiume la sera avanti aveva invaso il paese e fatti fuggire mezzi gli abitanti. Di questo ti scriverà Giorgini, che fu danneggiato molto nei beni che ha là: io non vidi nè volli vedere, chè assai mi piangeva il cuore e di non esser più tra voi e di non aver potuto abbracciare tre giorni prima i miei, che stavano in grandissima pena di non vedermi arrivare. Avevo fatto la scioccheria di scrivere a mia madre, che da Genova a Livorno

[1] ***Gazzarra***, figuratamente significa il Chiasso e lo strepito vario che fanno più cose al tempo stesso. Propriamente è lo strepito prodotto dallo scoppio delle artiglierie in segno di pubblica gioia.

[2] ***Mi son saltati addosso***, Mi si sono stretti attorno, come fa chi desidera vivamente di sapere da alcuno una notizia interessante. Nè in questo uso la trovo nel Vocabolario.

[3] ***Per filo e per segno***, Ordinatamente, Dal principio alla fine, ***Dall'a fino alla zeta.***

avremmo presa la via di mare: immagina come stesse dentro la povera donna vedendomi tardare, e sapendo che in quei giorni il mare era stato grosso! Ora sono a Montecatini in una mia villetta che m'ha visto crescere dai cinque ai dodici anni, e dove ho passato anco una parte dell'adolescenza. Ma ci crederesti? Questi luoghi che ho amati sempre perchè mi rammentano l'epoca più dolce della vita, che ho sempre desiderati e ricercati quando mi sentiva stufo di Pisa, di Firenze, del bailamme insomma delle grandi città, in questi giorni non mi paiono più belli come per l'addietro, e mi ci vuol tutta[1] per non piantare[2] di nuovo la casa mia, e andarmene. Mi tiene il dovere verso i miei, che da cinque mesi in qua m'avranno avuto a tavola sei volte: mi tiene anche il bisogno di raccapezzarmi un po' con me stesso,[3] coi miei libri e coi miei fogli, che presi insieme, siamo tutti in un monte.

E tu, Alessandro mio, che fai? So di certo che ci rammenti, e questa certezza non puoi credere che contrasto di gioia e di mestizia mi mette nell'animo. Come sta Donna Teresa? Come sta Vittorina, gentile creatura, degna davvero d'esserti figliuola? E Pietro, e Pippo che fanno? Fai o per un verso o per l'altro che io sappia qualcosa di voi, perchè è già troppo tempo che v'ho lasciati.

Ti manderò via via tutto ciò che potrò raccapezzare in fatto di lingua: intanto è vero che quelle castagne vuote si chiamano *guscioni*.[4] Questi campagnoli non toccati mai dai forestieri e toccati pochissimo dai cittadini, parlano semplice e schietto, i vecchi segnatamente. Anco la pronunzia è buona, se togli un po' di lungagnata,[5] che non disdice poi molto. Oh se potessi un po' una volta o l'altra condurti quassù in questa collina, e tenerti meco come tu hai tenuto me! Troveresti la

[1] *E mi ci vuol tutta*, sott. la pazienza o la costanza dell'animo. Ordinariamente si tacciono, perchè il parlare del popolo ha grande brevità.

[2] *Piantare*, Abbandonare, ma sdegnosamente e d'improvviso.

[3] *Raccapezzarmi con me stesso*, Ritrovarmi, Intendermi con me stesso.

[4] *Guscioni*, nel pistoiese li chiamano anche *Grugnoni;* ma tanto gli uni che gli altri propriamente non sono le castagne vuote, ma i cardi vuoti delle castagne, o che ne contengono una non venuta a maturità.

[5] *Lungagnata*, qui lo Strascicar le parole, che dicesi anche *Lungagnolata*.

semplicità e forse anco la frugalità toscana, ma condita da un gran piatto di buon cuore.[1] Vedi un po' se venendo a Pisa, puoi darmi almeno due o tre giorni: vuoi che ti rimanga debitore di tutto fino all'ultimo picciolo? Non mi rincresce, sai, chiamarmi obbligato a te; ma via, un po' per uno non fa male a nessuno.

Ho scritto a Gino tutto ciò che mi commettesti di dirgli, e son sicuro che gradirà molto l'affezione che hai per lui. Sarei dovuto andare a passare otto o quindici giorni dai Farinola, ma per questa volta ho risoluto di non farne altro, per non esser sempre qua e là come l'uccello sulla frasca,[2] e perchè poi a novembre me ne voglio andare a Pisa, come ho detto già dugento volte.

A proposito del Vocabolario, mi dimenticai di prendere le voci e i modi segnati in margine da te; ma penso che sarò a tempo e che di costì non iscappano. Quando troverò qualche incaglio, scriverò a te o al Rossari, e di ruffi o di raffi,[3] il lavoro sarà fatto. Bisogna però che io abbia quiete, e che l'inverno, del quale siamo alla porta co'sassi,[4] non mi faccia una delle solite: altrimenti, addio lingua e linguaio. Sento certi cennucciacci, che, a dirtela, se non avessi stabilito di non lasciarmi più tirar per il naso[5] nè dal signor Timore nè dalla signora Speranza, mi metterebbero la tremerella[6] in corpo. Po' poi,[7] una volta ha a esser quella, e il confondersi è un di più: tiriamo a ire.

Salutami caramente Donna Teresa, Vittorina che a quest'ora forse sarà in campagna, il caro Pietro e quel buon figliuolo di Pippo. Poi Rossari, Grossi, Torti e Don Giovanni.

[1] *Piotto di buon cuore*, come *Piotto di buon viso*, è la schietta e cordiale accoglienza degli amici.

[2] *Esser come l'uccello sulla frasca*, Non avere stabile dimora.

[3] *Di ruffi o di raffi*, In qualunque modo, o per un verso o per l'altro.

[4] *Essere alla porta coi sassi*, Essere vicinissimi al cominciamento di una cosa.

[5] *Lasciarsi tirar per il naso*, Farsi condurre alle lusinghe, lasciarsi lusingare.

[6] *Tremerella*, Paura.

[7] *Po' poi ha a esser quella*, Finalmente si deve morire. *Po' poi* è lo stesso che, Alla fine, In fondo.

Da qui innanzi dirò: saluta tutte le persone care a te e a me, per non fare una litanía. Alla Marchesa scrissi dalla Spezia, e sarà di certo a Laveno; ma se mai fosse costà, saluta anco lei.

Addio, mio caro Alessandro: ora che ho passato un po'di tempo teco, mi sento più sollevato. Un abbraccio, un bacio di cuore e addio di nuovo, che il Cielo ti dia ogni bene.

101.

Al Dottor Leopoldo Orlandini.

Montecatini, 19 ottobre 1845.

Mio caro Poldo.

Quando ti lasciai, ora è l'anno, ti dissi che non mi sarei mosso di casa altro che per tornare a vederti: invece, nel giugno decorso andai a Pisa, poi a Varramista e poi a Firenze, e ora negli ultimi d'agosto ho data una corsa a Genova e a Milano, ove ho passato tutto il settembre e manomesso l'ottobre. Non accusarmi d'averti mancato, ma compatisci piuttosto un povero diavolo che batte il capo qua e là [1] per vedere se trova refrigerio. Da un tempo a questa parte, o che si faccia l'assuefazione anco a patire, o che l'animo finisca per prendere il disopra, o che il corpo sia un po'riordinato, non istò di peggio, e tiro via passabilmente. Ma Dio guardi se paragono me d'ora al me di tempo fa!

E tu che fai, mio carissimo amico? Te ne stai costà a fare la solita vita, fermo nelle solite abitudini, oppure le cose tue hanno mutato? Se io ti desideri ogni bene, Iddio lo sa e lo sa il mio cuore ricordevole delle tante cure che ti sei prese per me, della pazienza da santi che hai avuta meco. Poldo mio, spero che mi si presenterà l'occasione di mostrarti quanto affetto, quanta gratitudine ho serbato nell'animo verso di te; e se camperemo, vedrai se io, sotto apparenze fredde e qualche volta bisbetiche, so tener conto di chi m'ha

[1] *Battere il capo qua e là*, Cercare, Ricorrere a questo e a quel partito.

fatto del bene. Quando penso ai giorni passati teco, non posso fare a meno di non imprecare a me stesso di non aver saputo vincere i tormenti, i fastidi, le perplessità del mio povero stato d'allora, e d'averti portato in casa tanti e tanti sopraccapi, che se non finisti per rimandarmi, bisogna dire che tu sia un angelo di bontà e di sofferenza. Scusa sai, scusa per carità uno che si vedeva sul punto di perdere la salute, uno che era nuovo affatto nella scuola tremenda dei patimenti. Se io potessi dirti come mi risorge cara e onorata la memoria di te ora che ho la forza di considerare il passato, forse ti troveresti compensato in parte delle noie mandate giù. Oh! amico mio, se sapessi le triste riflessioni che m'ha suscitato nell'animo il conoscere che io, senza volerlo e senza saperlo, ho abusato della tua e della amorevolezza di molti altri! Basta, ho fiducia in voi, e mi rimetto nella vostra tolleranza colla certezza che non ci penserete più, e col fermo proposito di non ricadere a recarvi molestia.

Sono quassù a Montecatini, e mi ci annoio molto perchè quest'anno la villeggiatura è sparpagliatissima.[1] A novembre anderò a Pisa sperando che quel clima m'ajuti a sbarcare l'inverno meno peggio. Se dovesse essere come quello passato, eleggerei di finirla ora.

Checco sarà al Prato da Beppe, a cui scrissi ieri: se mai capita costà, salutalo tanto tanto. Rammentami al bravo Tonino (testimone anch'egli delle mie fanciullaggini), alla mamma che ha gareggiato teco di pazienza a conto mio, alla signora Emilia, e a tutti i conoscenti del paese.

In ogni occasione ricordati che hai un gran debitore al mondo, e che questo debitore è tale da pagarti subito, purchè tu gli dica in che moneta.

[1] *Sparpagliatissima*, Non raccolta, cioè, in quelle liete brigate che sogliono render più gradita la villeggiatura.

102.

Alla Marchesa Luisa D' Azeglio.

Mia cara amica.

Il Gingillino era vostro fino dal giugno passato, e i ringraziamenti sono un di più. Avvertite che ho mutate alcune cosarelle qua e là, e seguiterò a tempestarci su fino a tanto che non mi pioverà addosso la sonnolenta persuasione di aver fatto bene, che Dio me la tenga lontana.

Non date retta alle voci che corrono sul mio matrimonio, e siate pur certa che se io fossi alla porta co' sassi [1] di questa faccenda, ve n' avrei fatto sapere qualcosa. Rammentatevi come sono tuttavia fracassato da tante batoste sofferte: vorreste che facessi colla sposa come Caino faceva con Domine Dio, che gli offeriva gli agnelli più stentati e i frutti più scadenti che avesse per la casa? Io non prenderò mai moglie, nè per ripiego nè per disperazione nè per non poterne più. Se mi deve tremar la mano nel dar l' anello, voglio che mi tremi d' amore, e non d' insulto nervoso; insomma, voglio essere marito in tutto e per tutto. Certo, m' assediano da tutte le parti, che è un vero fastidio; e questi mezzani della razza umana, sono i primi Arcadi del mondo per belare egloghe e idilli sulla felicità coniugale, sull' amore paterno, su cento altre bellissime cose di questo genere. Io che sono romantico, gli lascio cantare. E sapete, ho il cuore spazzato da anni e anni, spazzato in modo, che ci può venire il prete coll' acqua santa [2] da un momento all' altro, sicuro di non trovarci un ette da ridire. Una sposa poi ci potrebbe entrare, stare e dormire tra due guanciali, [3] senza scomporsi e forse anco senza essere scomposta. Ma per ora quest' essere che deve fare la mia felicità, portarmi la pace, la gioia, la contentezza, compen-

[1] *Alla porta co' sassi*, V. la nota alla lettera 99.

[2] *Che ci può venire il prete con l' acqua santa.* Intendi che è sgombro di ogni affetto per altra donna. La maniera è presa dall' uso di nettar le case nel tempo che i sacerdoti vengono a benedirle.

[3] *Dormire tra due guanciali*, Vivere sicuramente.

sarmi dei mali sofferti, rianimare col suo *tepore* (parola indispensabile) il mio cuore e smorto e freddato dal dubbio, dal disinganno, dalla solitudine, tutte cose che conducono al polo artico dell' *Io* (frase coniata alla zecca di Victor Hugo), quest' essere, dico, non l'ho ancora nè trovato nè cercato. Quando mi venisse in capo di cercarlo e coll' ajuto di Dio giungessi a trovarlo, volendo portarmi da galantuomo, dovrei cominciare a farci all' amore con questa protesta: « Senti, anima mia, io non ti porto nè il brio nè la salute nè la zazzera dei venticinque anni, ma un umore a quarti di luna, un corpo che mi duole un giorno sì e un giorno no, e una testa che ha sofferto nebbia, grandine e avaria; un insieme infine, quale mi regalano i miei trentasei anni, spesi in grazia del Demonio, del mondo e della carne. Aggiungi a tutto ciò, un temperamento poetico; vale a dire, versa sul cotto l'acqua bollita,[1] e vedi se potrai avere amore o pazienza che basti a tante rare qualità che adornano il tuo sposo futuro. Questo poeta, questo giovane che tocca l'ultima maturazione, acclamato, lodato, desiderato alla lontana da molti, può essere che piantato a vivere teco sotto lo stesso tetto, ti diventi presto un pruno in un occhio,[2] una noia perpetua in *facie ecclesiae.* Pensaci, amor mio; pensaci, e prima di venire a una decisione, fatti il segno della croce. »

Se Giorgini non fosse dovuto andare a Siena, invece di questa lettera vi sareste veduti piovere costà i soliti due vagabondi, in quel solito legnetto che avete veduto a Pisa. Ciò che non abbiamo fatto, lo faremo, purchè non vi sieno traversie. Non sapete che io, senza scherzi, scrissi a Manzoni e a Grossi, e mi maraviglio come non abbiano avute le lettere? Se l'impostazione per Milano costasse o paoli o lire, dubiterei del servitore; ma siccome si tratta di soldi, ho ragione di credere derivi o da un mal garbo o da una negligenza della posta medesima. Me ne duole per più conti.

[1] *Versar sul cotto l'acqua bollita,* maniera popolare, per Aggiungere danno a danno.

[2] *Un pruno in un occhio*, Una cagione di molestia, di sospetto.

103.

A Francesco Silvio Orlandini.

Mio caro Checco.

Non t' ho mai fatto parola dell' *Inno alle Grazie*[1] che ebbi da parte tua per mano di Pietro Vieusseux, e mi scusi prima di tutto il desiderio di meditare quel lavoro, e poi il non sapere dove tu fossi.

Questo Carme si può chiamare lo splendido testamento della poesia antica; di quella poesia che passata di mano in mano per un ordine di anni lunghissimo, parlava oramai più alla mente del dotto che al cuore delle persone bisognose di cari affetti e di conforti soavi. Anco nel campo[2] dell' arte scesero in questi ultimi tempi

. . . . . . due secoli
L' un contro l' altro armato;

e come accade tra vecchi e giovani quando, nè di qua nè di là, vogliono rammentarsi che si sono necessari scambievolmente, il secolo presente non vide nel passato altro che le grinze; il passato non vide nel presente altro che il lattime. E forse il Foscolo sentì questa discordia e tentò di comporla innestando col nuovo l' antico; e quanto alle immagini e quanto alla

[1] *L' Inno alle Grazie* fu pubblicato con cura diligentissima da F. S. Orlandini pei tipi di F. Le Monnier, l' anno 1848, avendo restituito nella sua integrità questo capolavoro del Foscolo, che prima era stato dato a brani e disordinatamente.

[2] *Anco nel campo dell' arte* ec. Giudizio degno del Giusti e conforme alla verità. La cagione del dissidio tra la scuola classica e la scuola romantica fu appunto l' errore di credersi ciascuna buona da sè, senza bisogno dell' altra. Così l' una, ritenendo la forma dell' arte antica, ne ritenne anche gl' intendimenti, e fu scuola retriva; l' altra, rigettandone gli intendimenti, ne rigettò anche la forma, e fu scuola licenziosa e falsa. Tutto il problema, adunque, sta nel saper volgere l' arte degli antichi ai nuovi bisogni della umana compagnia. Lo sciolse egli il Foscolo? Non so; ma credo che egli desse tanto all' elemento antico da non potersene tener contento per ogni parte il nuovo.

forma; ma il modo dell'innestare non è, a senso mio, e antico e pellegrino solamente, ma direi anco misterioso e recondito.

In ogni modo, è una bella gemma della nostra letteratura, e tu hai fatto cosa buonissima a riscattarla dall'andare dispersa o perduta affatto. Quanto a me, vorrei poter dipingere come Masaccio e come Andrea Del Sarto, ma ammiro anche la volta del Palazzo Riccardi, dipinta da Luca Giordano. Tra il lusso dei manieranti e quel non so che di mozzo e di spelacchiato che mi dispiace nei puristi, v'è quel fare schietto e largo che per me è il non *plus ultra* dell'arte; il fare di Giulio Cesare nei *Commentarj*, di Virgilio nelle *Georgiche*, dei Pittori che t'ho detti di sopra, e d'altri simili a loro nelle tele e nelle pareti. L'arte del Foscolo si potrebbe chiamare

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

104.

Al Professore Giuseppe Vaselli.

Pescia, 21 ottobre 1845.

Beppe mio.

Risponderei a Checco se non temessi che a quest'ora fosse partito, sapendo che ha piacere di volare ora qua ora là, in questo mese di scianto.[1] Nell'incertezza, scrivo daccapo a te, e sarà lo stesso.

Ringrazio te e lui delle cose amorevoli che mi dite; e credi pure che se oramai continuerò per questa via che mi sono aperta, sarà più in ossequio delle speranze che avete concepite di me, che per averne quella voglia che n'avevo tempo fa. Sono quasi stanco di rivangare questo fango puzzolente, e il mio cuore nato per amare e per accarezzare, si rivolta contro questo biasimo perpetuo che gli freme dentro. Ho tentato mille volte di rialzarmi a una regione più pura, alla regione dei cari sogni e delle liete speranze d'una volta; ma quando ho creduto d'avere afferrata la cima, mi sono sempre sentito riprecipitare giù, giù irreparabilmente. Ognuno

[1] *Scianto*, Passatempo, *Svago*.

ha una specie di destino che lo cinge come un' atmosfera: il mio è di trovarmi sempre in mezzo a cose che hanno apparenza seria e sostanza ridicola. Ora poi, detto addio per necessità a ogni svago, e per conseguenza obbligato a ripiegarmi in me stesso, ti giuro che questa matassa d'errori, di contradizioni e di vituperii è così chiara e palpabile, che se non mi tenesse una profonda pietà di me e dei miei simili, chi sa lo sdegno dove mi porterebbe. Hai veduto un corpo piagato da cima a fondo che si risente per il minimo tocco? Tale e quale son io, e finirò per ripiegarmi sotto certe percosse continue. Pensando ai casi miei e confrontandoli coi versi fatti fin qui, trovo che ogni epigramma mi riapre una ferita: dicerto staranno meglio i derisi del derisore.[1] Anch' io, come dice Orazio di Lucilio, confido alla carta, *velut fidis arcana sodalibus*, le amarezze che mi son dovute succhiare; ma gliele confido in modo che non c' intendiamo altro che tra lei e me. Se mi desse l'animo di farci le note, o passerei per un ciarlatano agli occhi di chi non sa andare al di là della buccia, o farei maravigliare qualcuno. Il *Gingillino*, del quale ora molti si spassano, ha la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia mai sofferti; e scrivendolo, oltre ai patimenti orribili che avevo addosso a motivo della salute, me ne sentivo sdegnato e commosso fino alle lacrime. Che il nostro Checco fugga di leggere ciò che gli capita di mio, me ne rincresce, perchè potrebbe giovarmi dei suoi consigli e compensarmi di tanti lettori sguaiati che toccano a me come toccano a tutti; ma la ragione che me ne dà, la sento, l'approvo, e m' è di molto conforto. Oh se avessimo avuto a farla con gente del conio di lui, lo scrivere in questa guisa sarebbe stato inutile e impossibile.

[1] Povero Giusti! quanta bontà di cuore egli aveva, e quanto pochi lo assomigliano, satireggiando i vizi e le umane miserie! Alla satira del Giusti presiedevano l'amore e il dolore, o della medesima si potrebbe dir con Dante,

Trasse d' amor le corde della ferza;

laddove alla satira volgare ed abietta presiedono una indegna compiacenza degli errori e delle difformità altrui.

Di Manzoni parleremo a voce, perchè sono troppe le cose da dire, e perchè due paginucce di questa dimensione

Sono a tanto comprender poco seno.

E poi, degli uomini di quella fatta bisogna parlarne dopo aver fatto ben bene l'esame di coscienza, ed essersi spogliati del nostro Noi. Posso dirti però come caparra, che è un gran galantuomo, che ha coscienza di sè senza orgoglio; che quando giunsero a Milano gli ultimi rumori di Romagna, aveva le smanie addosso come le potresti avere tu e Checco, e forse anco un tantino di più. È fermo nei suoi principii, ma ammette, anzi cerca la libera discussione; ed io n'avrei a sapere qualcosa. Crede, senza odiare i miscredenti; è amico dei preti e dei frati, come può esserlo chi ci ha dipinto il Padre Cristoforo e Don Abbondio. Docile a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti come uno scolare di grammatica; ingenuo nel modo di vivere, di conversare e d'amare, come se avesse sedici anni. Argomentando, invece di salire alle nuvole, di mettersi in gala, si tiene terra terra, vestito dei panni fatti in casa di maestro Buonsenso; vero segno d'avere imbroccata la via. Il resto ci sarà tempo a dirlo; ma vorrei che lo conoscessi.

Godo di sapere che tua moglie e i tuoi bambini stanno bene, e spero che a quest'ora sarai fuori di pena a conto del bravo zio. Salutami quest'uomo che ho conosciuto di volo, ma che rammento come se l'avessi visto e rivisto.

Fra poco anderò a Pisa, e ci starò fino a tutto aprile. Se l'inverno non torna a fracassarmi le costole, nella primavera ho voglia di vedere Bologna, Ferrara, Venezia e tutta quella parte, tornando a far capo a Milano. Nell'estate non so dove anderò a cascare, ma vedrò di farci entrare una quindicina di giorni per Siena. Domani l'altro darò una scappata a Varramista dal mio caro Gino, che sento d'amare ogni giorno di più per il suo cuore, per la sua mente, e per i guai che hanno quasi dimezzato uno degli uomini più intieri che io abbia mai conosciuto. La folla si ammira di vedere i sommi così tartassati, perchè avvezza a sentirsi urticchiare dalle cose

come da un batuffolo di cotone,[1] non sa capacitarsi delle fiere percosse che ne riporta un animo alto e gentile. Ma questa non è una ragione per dover desiderare nè il midollo del leccio nè la pelle del rospo.[2]

105.

A Tommaso Grossi.

Pisa, 15 novembre 1843.

Bravo signor Grossi! Bene, bene davvero! Vostra Signoria è costà a godersela, e di me povero diavolo che sono tuttavia mezzo qua e mezzo costà, non se ne discorre più manco per sogno. Ma che non ti senti fischiare gli orecchi[3] dalla mattina alla sera? Dico a te gaudentone, poltrone, smemoriatone. Ci vuol dimolto a scrivere sopra un pezzo di carta: « Sto bene; la famiglia parimenti, e tutti ci ricordiamo di te. » Cosa vuol dire aver messo il sedere in paradiso,[4] eh? Ora il signorino è a Bellano in casa sua, lontano dalle seccature, tuffato in ogni bene d'Iddio,[5] e gli pare d'aver un papa in tasca.[6] Chi

[1] *Batùffolo*, è piccola massa di cotone o canapa o crini od altre di siffatte cose, insieme convolte. Ordinariamente le nostre donne chiaman *batùffoli* alcuni involti che adoperano a riempire e a sostenere i capelli.

[2] *Nè il midollo del leccio, nè la pelle del rospo*, cioè un cuore insensibile e duro. La seconda maniera poi, *Aver la pelle del rospo*, vuol significare ordinariamente Aver corpo che regga a qualunque danno della salute.

[3] *Non ti senti fischiare gli orecchi*. Quando alcuno discorre di un altro, si dice che a questo *gli fischiono gli orecchi*, quasi dovesse sentire il lontano rumore delle parole; con questa differenza che quando fischia l'orecchio diritto, è segno che si dice male di noi o che qualche disgrazia ci sta sopra; e quando fischia il mancino, se ne dice bene, ovvero che ci aspetta qualche allegrezza. Onde il popolo ha questo proverbio: *quando fischio l'orecchio manritto* (diritto), *il cuore è afflitto; quando fischia l'orecchio manco, il cuore è franco.*

[4] *Aver messo il sedere in paradiso*, Essersi ridotto in una condizione di vita lieta e sicura.

[5] *In ogni ben di Dio*, In ogni maniera d'allegrezze, *Coll'animo nello zucchero.*

[6] *Avere un papa in tasca*, Avere conseguito una grande fortuna; *Aver fatto diciotto con tre dadi; Aver fatto primiera con tre carte; Aver toccato il cielo con un dito.*

se ne è andato, a rivederlo; e se aspetta la nuova, aspetta il corvo, come avrebbe detto il Padre Cesari, che Dio lo riposi sopra un guanciale ripieno di voci antiquate. Lasciami capitare un'altra volta a Milano, e vedrai. Se mai mi venissi davanti colle tue solite moine, ti vo' dire col muso lungo un palmo:

> A lu, car el sur Gross,
> Ghe guardi nanch ados *(facit indignatio versum)*.

Fuori delle burle, ma che baronata è questa di non rispondere? Che in casa tua s'usano le penne di piombo? Io che sono uno dei primi sfaticati [1] che vivano sotto la cappa di Cristo, [2] v'ho scritto a tutti lettere sopra lettere; e voi, duri come massi. Solamente la M. *ha avuto pietà di me*; ma è così sottosopra per una certa promessa di M., che d'una pagina e mezzo di lettera, me ne saranno toccate tre righe. Anche questo è qualcosa, e qualcosa è meglio che nulla. Ma con te ce l'ho, oh ce l'ho in modo da fare uno sproposito. E guarda bene,

> Siccome in di mee coss mi sont precis,

fino a che non t'ho resa la pariglia non son contento. Non lo dovrei dire, perchè non ve lo meritate nessuni di quanti siete; ma lo staccarmi da voi mi messe una gran malinconia che dura tuttora. Il fegato, o qualche altro diavolo giù di sotto le costole, mi s'è arruffato di nuovo, e chi sa quanto me la farà cascar d'alto prima di riordinarsi. Se m'avesse a piovere sulle spalle un inverno come quello dell'anno passato, Giobbe, a paragone di me, visse e morì giulebbato. Di medici non ne voglio sapere più altro, perchè mi hanno fatto sempre come la nebbia, che lascia il tempo che trova:

> E se n'int lavaa i man col streng i laver,
> Alzà i oeucc, e scrusciass al coò in del baver.

Mi confido nel clima di Pisa, e prego il Cielo che mi mandi,

[1] *Sfaticati*, Sfaccendati.
[2] *Sotto la cappa di Cristo*, Sotto la volta del cielo.

come mandava la manna agli Ebrei, una boccetta di *me-ne-rido*, che è un medicamento buono per molti mali. Sebbene io creda che bisogna poi manipolarselo, e farsi le dosi da sè; ed io per questa droga non sono stato mai uno speziale che abbia saputo fare il conto suo: anzi ho avuto sempre il viziaccio, nelle cose di questo mondo ridicolo e nelle mie propric che sono più ridicole che mai, di ficcarci troppo la testa; e una volta ficcata, mi ci vuole del buono e del bello a schiodarla di lì. Quante volte mi sono proposto di pensare solamente a me e di lasciar andar l'acqua alla china, [1] altrettanto questo arfasatto di cuore che m'è toccato a succhiarmi, m'ha fatto rimanere un asino di prima grandezza. Proprio, al vedere, era destinato al burlesco, perchè ogni volta che ho preso una cosa sul serio, o prima o poi ho dovuto finire per vedermela (scusa il verbo) arlecchineggiare [2] davanti. Dimodochè ora, vedi, quando mi trovo a aver che fare con persone sode, ferme e tutte d'un pezzo, sto sempre col pover a me che oggi o domani mi si frollino [3] o mi si sparpaglino in mano come l'argento vivo. Sai che, alla fine de'conti, l'andarsene da questo casotto di burattini non dev'essere poi un gran male! Diamine che l'abbia a dare in pulcinellate anco nell'altro mondo! O saremo tutti rinsaviti, o almeno se è destinato che si porti con noi un granellino di matto e di figuro [4] ridicolo, crederò che Domine Dio ci lascerà dividerci a branchi a modo nostro. Senti, se arrivato lassù mi venisse fatto di vedere due o tre che so io, mi caccio subito nella combriccola [5] *per omnia sæcula sæculorum*. Con questi, a

[1] ***Lasciare andar l'acqua alla china***, Lasciare che le cose vadano per il loro verso. L'opposto diciamo a Firenze, ***Mandare Arno all'insù***.

[2] ***Arlecchineggiare***, vocabolo composto dal Giusti, ch'io mi sappia. Il popolo ha ***Fare un'arlecchinata***, in senso di ***Voltafaccia*** o di ***Fare berlicche e berlocche***.

[3] ***Mi si frollino. Frollare*** propriamente è Sfibrarsi, e dicesi della carne quando perde il tiglio. Metaforicamente, come qui, Perdere della forza e della costanza dell'animo.

[4] ***Figuro*** diciamo in Toscana di Uomo tristo e malizioso.

[5] ***Combriccola***, Compagnia di gente non buona, e insieme congiuola per fini non buoni; Setta, Consorteria, ***Cricca:*** ma in questo luogo ha senso solamente di riunione di gente sollazzevole. Il popolo ha anche ***Combriccolone*** e ***Combriccolare***, per Frequentatore e Frequentar combriccole.

carne lasciata,[1] spererei che detta una cosa dovesse esser quella; e che avesse a finire quella cara canzoncina che comincia:

Oggi sì, domani no.

Bene intesi che nè te nè il signor Sandrino Manzoni non vi voglio accanto nè di qua nè di là, perchè questa di non dirmi neanco *vai a farti friggere*,[2] me l'hanno a trovar legata al dito [3] anco il giorno del giudizio.

Proprio i bricconi devono aver sempre ragione! Nell'atto di chiuder questa lettera, o non mi capita la tua del dì 2! Meno male via, meno male. Ma quella di Manzoni l'ho ancora a vedere, e tu col promettermela, m'hai fatto più male che bene . . . . .

Speriamo che il nostro caro Alessandro (che per parentesi è un . . . . . basta, non lo voglio dire), speriamo che possa venire a Pisa con donna Teresa e con Vittorina. A proposito di Vittorina, ma è vero che negli ultimi tempi non s'è sentita bene? Mi disse Arconati che l'avea lasciata con un reuma: quanto mi rincrescerebbe che quella cara creatura avesse a patire dell'altro! Salutali tutti, senza lasciarmi indietro il nostro Torti e il nostro Rossari, a' quali ho avuto in animo di scrivere mille volte. Ho piacere che in casa stiate tutti bene, e se non mi durasse un po' di scorruccio per il tuo silenzio d'un mese e coda,[4] ti direi quasi che tu ti meriti questa e molte altre fortune. Là, via briccone, piglia un bacio di cuore, e chi ha avuto ha avuto.

P. S. A proposito di lavori, ho messa dimolta carne al foco, ma ho paura che le legna non m'arrivino. Quando mi si desta nel cranio un' anarchia di progetti, è il vero segno

[1] *A carne lasciata*, Dopo morte.

[2] *Vai a farti friggere*, sogliamo dire per istizza o per chiasso ad alcuno, congedandolo da noi. Ci sono altri modi, ma meno costumati.

[3] *Legarsela al dito*, Tener memoria di una cosa per vendicarsene all'occasione. Viene dall' uso di legarsi il dito con un filo, quando alcuno vuol tenere a mente una cosa.

[4] *E coda*, E più, e Oltre. Modo vivissimo fra noi. Il tale *ha trent'anni: E coda*, risponde l' altro.

che non è tempo di concluder nulla di nulla. Intanto ciondolerò qua e là alle lezioni di questo e di quello, e quando suonerà l'ora del fare, farò.

106.

Al Marchese Gino Capponi.

Pisa, 24 novembre 1845.

Mio caro Gino.

È verissimo che la Prolusione del C. . . . non m'andò. [1] Badate, disse cose bellissime, profondissime, dottissime, maravigliosissime; anzi si può dire che alzasse al cielo di Platone tutta intera l'agricoltura dall'ananasso alla cipolla: ma per me nato in campagna e che tengo tuttavia del monte e del macigno, [2] son lezioni che anderebbero fatte un po' più alla casalinga, lezioni da poter essere frequentate anco dal possidentucolo. [3] Ma se il possidentucolo udirà il degnissimo Professore che tira a mettere la zappa sulla lavagna e il termometro nel campo de' fagioli, pianterà lì la capra e i cavoli [4] dopo le prime parole. È una gran cosa che non s'abbia più a poter chiamare pane il pane e vino il vino. [5]

Aveva saputo di Vittorina dagli Arconati, poi dal Manzoni stesso, che mi scrisse una lettera amenissima. Ieri risposi, e risposi nel senso che volete voi; ma quel benedetto o maledetto proverbio che dice: *tira là e spera in Dio,* [6] ho paura

[1] *Non m'andò*, Non mi piacque: modo figurato, tolto dal cibo, il quale, quando non piace, si dice che non va giù.

[2] *Che tengo ancor del monte e del macigno*. Reminiscenza dantesca; che conservo un po' di rozzezza, che sono, si direbbe anche, *provinciale.*

[3] *Possidentucolo*, Piccolo possidente.

[4] *Pianterà lì la capra e i cavoli*, cioè, Se ne anderà dispettosamente, *Pianterà il banco e i burattini*

[5] *Chiamar pane il pane e vino il vino*, Chiamar le cose pei loro nomi. *Chiamar la gatta gatta e non micia.*

[6] *Tira là e spera in Dio.* Proverbio di rassegnazione e di fiducia, che spesso conforta e sostiene le anime gentili nelle tribolazioni; ma qualche volta è proverbio di poltronaggine o di poco consiglio, a cui si oppone l'altro: *Aiutati che t'aiuto.*

che gli si sia fitto un po' troppo nell' ossa. Già, l' abbiamo detto altre volte, se non fosse un gran corbellone, non sarebbe quel brav'uomo che è; ma qui si passa la barca . . . .

Ho già salutato i Collegno, e or ora saluterò gli Arconati. D' edizioni nuove non so nulla, ma so che quando i pirati hanno preso l' aire, non li fermerebbero le funi. Intanto, seguito a lavorucchiare, e dài oggi, dài domani, a un mezzo versicciolo per giorno, son lì lì per chiudere quella filza di versi sul *Bimbo-Nonno*. Poi mi sento scappare la testa di qua e di là a cento altre coserelle: brutto segno! la vaga-venere non mi piace neppure a tavolino.

Per ora colla fisica potete burlarmi, perchè questi professori fin qui non hanno preso il filo [1] quasi di nulla, e paiono tanti calzolari in lunedì. Lasciate che la macchina universitaria cominci a girare unta unta senza questo cigolio, e ci riparleremo. Mettete pure a uscita [2] di sentir dire che io mi son tuffato fino agli occhi nella poesia del gas acido carbonico e delle correnti elettriche. A maggio poi, gravido di tutte queste belle cose, compresa la medicina eterea e l' agricoltura celeste, verrò costà, e subito di primo schianto [3] insegnerò a Pietro il metodo di scaldare l' acqua per la barba *secundum Piriam;* al cuoco, di passarvi per lambicco il pan-grattato e poi mandarvelo in una *storta;* e finalmente insegnerò all' ortolano che i cavoli hanno un cono aereo e uno sotterraneo, che fino a qui nella nostra profonda ignoranza, che non badava altro che al sapore, si chiamavano foglie e barbe; vedete che nomi poveri! Ma scusate, voi costì invece d' orto e d' ortolano, avete giardino e giardiniere, ed io invasato d' un' agricoltura vestita di trina, v' incontadino il palazzo e le sue adiacenze. A Scandicci, a Scandicci mi sentiranno.

[1] *Non han preso il filo*, Non hanno trovato il modo, il verso per far bene.

[2] *Mettete pure a uscita. Mettere a uscita* una cosa è lo stesso che metterla anticipatamente a scapito. Ma qui pare che il Giusti l' abbia usato per esser certi di una cosa. È vero per altro che sarebbe stato un grave scapito per tutti, se egli dall' arte dei versi fosse passato alla scienza del Professor C....

[3] *Di primo schianto*, Alla bella prima, Di *primo acchito*.

Se codesti signori si pensassero di darmi o sedani o spinaci cresciuti da veri ignoranti, io che a quell'ora saprò la genesi e la teleologia anco delle carote, non sarò tanto bue da mandarli giù come farebbe uno che lascia fare a chi ha il sarchio in mano e giudica col palato.

Salutate la Marianna, Checco, Attilio, i nipoti e gli amici. Vidi qua quella reliquia del Vecchi che si voltava grave, tutto d'un pezzo e col mento incassettato nella cravatta: pareva che desse la benedizione. Vogliatemi bene. Addio.

107.

Ad Alessandro Manzoni.

Pisa, . . . gennaio 1846.

Mio caro Sandro.

Se ho avuto caro le poche linee che mi hai mandate e se ho riviste con piacere queste signore, immaginalo tu che oramai conosci quale affetto mi lega a te e a tutti coloro che t'appartengono. Ho trovato Vittorina di buon animo, di buon aspetto, quale insomma non mi sarei immaginato dopo due mesi di malattia; e me ne compiaccio per lei, per te e per me. La Marchesa era un po' abbattuta per colpa del viaggio; ma quest'aria gioverà mirabilmente all'una e all'altra, e noi vedremo tra tutti d'aiutare i benefizi dell'aria col tenerle allegre e divertite, sebbene per dire il vero si sia cominciato male . . . .

Qui a Pisa fo vita comune con Montanelli, Frassi, Biscardi e Giacomelli. Ogni giorno siamo a tavola insieme, una settimana qui dal Frassi dove sto di casa, una settimana dal Montanelli che abita a poche braccia di distanza. Siamo tutti amici da vent'anni in qua, tutti d'un colore, tutti sicuri l'uno dell'altro; e l'ora delle cinque, che è l'ora della pentola, [1] ci mette la smania addosso, e ci pare non venga mai, come quella dell'amore. Io me ne risentirei rifatto di anima e di

[1] *L'ora della pentola*, L'ora del desinare.

corpo, se non fosse il destino che nei momenti più cari e più solenni della vita mi caccia sempre tra i piedi qualche inciampo: in ogni modo, benedico mille volte il momento che mi risolvei di venire a Pisa. Questi due mesi mi sono volati come volavano quelli del tempo scolaresco buon'anima; e se tu mi rimetti in sesto quattro dita di guasto che ho sotto le costole destre o giù di lì, nel rimanente sarei quello d'allora tal è quale. Arconati è stato due volte a dividere il lesso con noi, e pare che non se ne sia trovato malcontento, perchè ha promesso di tornare. Se tu capitassi qua come hai fatto sperare, non ci sarebbe verso di sgattaiolarci, [1] e bisognerebbe bevere a questo bicchiere. [2]

Siccome non voglio che tu sia l'ultimo a sapere le cose che mi si girano per la testa, ti dirò che da un mese in qua ho ripreso a tirar giù versi e prose (anco prose) a rifascio. [3] Se mi prometti di non ridere e di non spaventarti, eccotene la lista. Ho data la penultima mano al *Poeta Cesareo*; ho fatto un venti di terzine senza titolo, che potranno servire come un Avviso al lettore per un libro di là da venire: ho scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca, [4] in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno; ho tirato giù una serqua di sestine intitolate *Padre Bile, Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino*, tre Padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, [5] ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno; ho pronta o quasi pronta un'altra serqua [6] e mezzo di sestine

[1] *Di sgattaiolarci*, Di fuggirci dalle mani, Di cansare la nostra compagnia. Vedi alla Lett. 2 ciò che abbiamo detto della voce *Sgattaiolare*.

[2] *Bisognerebbe bevere a questo bicchiere*. Bisognerebbe desinare con noi: ordinariamente la maniera si adopra anche quando si vuol costringere alcuno a una cosa.

[3] *A rifascio*, In gran copia e confusamente.

[4] *Nenia cagnesca*. È lo scherzo intitolato il *Giovinetto*. La chiama *Nenia cagnesca* perchè è fatto in un tono tra il mesto e il beffardo, che ritrae a meraviglia lo sciocco e curioso abbandono di certi giovinetti, che per aver letto un po' di Werther, un po' di Jacopo Ortis e un po' di Leopardi, si scrivono nella confraternita dei poeti addolorati e disperati.

[5] *Armeggione*, figurat. Imbroglione, Appaltone.

[6] *Serqua*, Dozzina.

Sulla dottrina della rassegnazione; son lì lì per levar di forno [1] uno Scherzo leggerissimo intitolato *L'intercalare di Gian-Piero;* ho buttato sulla carta le somme linee d'una tirata sulle *Donne non comprese,* come pure di quel *Dialogo tra il Poeta e Tiresia,* [2] del quale t' ho già fatta parola; ho imbastita [3] una Novella alla quale non so ancora che nome mi dare, e una tiritera [4] in sette o otto canti, che racconterà i casi di Stenterello. Ora poi scrivo di commissione una trentina di pagine sul Parini, e vorrei che tu, Torti, Rossari e quanti siete a desiderare che io possa uscirne a bene, mi mandaste più notizie che potete. Ho già prese le mosse; cercherò d'andare per le corte, senza fermarmi a ogni osso di formica: [5] nonostante, mandate più roba che potete, perchè quanto più il panno è largo e meglio ci si taglia il vestito, e le mie forbici sono di quelle che hanno bisogno di sguazzare. [6] Sento d'aver messa troppa carne al fuoco, ma quando il cervello comincia a entrare in zurlo, [7] io non ho saputo mai tenerlo a cavezza; come non ho potuto mai trovar sprone che vaglia quando s'incoccia [8] di star lì piantato in quattro [9] come una bestia restìa. E poi un animo mi ha detto [10] da otto o dieci anni a questa

[1] *Per levar di forno*, per compiere, per dar l'ultima mano, con similitudine tolta dal cuocere il pane.

[2] *Padre Bile* ec. Tanto di questo, come dell' *Intercalare di Gian-Piero*, degli altri sulle *Donne non comprese*, *Dialogo tra il Poeta e Tiresia*, non si sa che cosa ne sia stato.

[3] *Ho imbastita*, ho incominciata, con metafora tolta dai sarti.

[4] *Tiritèra*, Lungaggine, *Lungagnata*.

[5] *A ogni osso di formica*, a ogni piccola cosa, a ogni minuzia. Generalmente *Fermarsi o Inciampare in ogni osso di formica* vale Fermarsi o Inciampare in ogni più piccolo inteppo.

[6] *Sguazzare*, figurat. *Largheggiare*.

[7] *Entrare in zurlo* o *in ruzzo*, propriamente dicesi del cavallo, quando si riscalda ed entra in allegria. Qui è applicato all' ingegno, ed è facile l' intenderlo.

[8] *Incocciarsi*, Piccarsi, Ostinarsi.

[9] *Piantato in quattro*, Fermo sulle quattro zampe. Continua la metafora del cavallo.

[10] *Un animo mi ha detto.* Questo è modo assai comune in Toscana, secondo il quale sarebbero dentro di noi più animi o spiriti, ciascuno dei quali ci consiglia, ci persuade e dissuade, e ci fa presentire le cose che saranno.

parte: Vedi, tu sei matto, matto nel mezzo del cervello, [1] e non potrai far mai un pasto buono, [2] altro che coi matti del tuo conio; con quelli cioè che in fondo non finiranno di piacere mai a nessuno, perchè non avventano [3] a prima vista; perchè non valgono a riflettere il colore di tutti senza averne nessuno, come dicono del Camaleonte; perchè quando entrano nella casa di questo e di quello, non sanno lasciare giù all'uscio le proprie opinioni, come si lascia l'ombrello e il pastrano. Tu non sei nato per saper vivere, perchè non ti sei mai voluto capacitare di quella gran verità, che saper vivere non è altro che sapersi potare alla misura dei più. Fai dunque di necessità virtù; e giacchè tra gli altri grilli [4] del capo hai anco quello di volere scarabocchiare della carta, mettiti sotto coll'arco della schiena, e vedi se ti vien fatto d'aggiungere una prova di più a quel famoso proverbio: *matto per natura, savio per iscrittura.* —

Vedi, Sandro mio, tu, invitandomi a scriverti, inviti il matto alle pèsche. [5] Chi sa che all'ultimo tu non abbia a finire per dirmi: chetati una volta. Addio.

[1] *Nel mezzo del cervello*, cioè Matto veramente: il mezzo delle cose suol essere più spesso la parte più sana. Così diciamo d'un pomo, quando è al tutto guasto: *È bacato nel mezzo.*

[2] *Fare o non fare un pasto buono in una cosa o con alcuna persona*, significa Non riuscire a bene, Non profittare in alcuno affare, Non intendersi con alcuna persona, con la quale insieme si tratti.

[3] *Avventare*, Spiccare, dello propriamente dei colori che per la loro vivezza dànno subitamente nell'occhio e quasi lo soprafanno. Si applica anche alla bellezza delle forme, ed anche ad alcuna qualità dell'animo. Ma in tutti gli usi a cui si piega questa voce, indica sempre una prima e forte azione operata o sul senso o sull'animo, che diminuisce e talora si trova falsa dopo la riflessione ed il giudizio.

[4] *Grilli*, Fantasie, Ghiribizzi. *Avere il capo a' grilli*, occuparsi di cose vane e da nulla.

[5] *Inviti il matto alle pèsche*, M'inviti a far cosa sommamente gradita per me.

108.

A Tommaso Grossi.

1845.

Mio caro Grossi.

Dopo avere scritto a Manzoni, mi tocca a scrivere anco a voi, immaginatevi il perchè? Il vostro ritratto che vedo mattina e sera dalla D'Azeglio, i discorsi che gira gira vanno a finire nel Manzoni e nel Grossi, come i salmi finiscono in gloria,[1] m'hanno fatto, che so? come di famiglia con tutti voi. Grossi mio, io v'avevo per uno dei più cari poeti dell'Italia, ma dopo aver letto la *Fuggitiva* nel vostro vernacolo e quelle sestine sulla morte del Porta, il galantuomo e il poeta mi son cresciuti a mille doppi. Bravo Grossi, bravo mille volte; a chi ha un cuore come il vostro la vena non può mancare.

Siamo qua in tre a tenere allegre queste signore; Bista Giorgini, giovane pieno zeppo d'ingegno; un certo Giacomelli, unico per rallegrare la brigata, e al quale tutti diamo la diritta[2] quando si tratta di farsi avanti a raccontare, a imitare, a mettere in burla; finalmente io, che sto là a metter su gli altri due, acciò le legna non manchino. Pare che le signore non se ne trovino male, e anco noi usciamo di lì colla testa in cembali,[3] come se fossimo tornati indietro dieci anni, al tempo che queste lastre pisane ci sentivano saltare colle gambe, colla testa, con ogni cosa. Io che, in questi mesi di patimenti e di solitudine, stavo col pover a me di aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non vi so dire con che piacere mi son ritrovato matto come prima. Avvertite che Giorgini e Giacomelli leggono e pronunziano benissimo il vostro dialetto,

[1] *Come i salmi finiscono in gloria.* È modo proverbiale e comunissimo, per dire che una cosa o un discorso riesce sempre al medesimo fine. Diciamo anche *Non tutti i salmi finiscono in gloria*, Non tutte le cose riescono a bene.

[2] *Diamo la diritta,* Cediamo il luogo, Diamo la preferenza.

[3] *Con la testa in cembali,* Con la testa esaltata dall'allegria. La metafora è cavata dall'istrumento che ha dell'allegro e del pazzesco.

e a Giacomelli poi in quindici giorni che ha passati a Milano non è fuggita la minima inflessione di voce che usate voi paesani nella pronunzia. Queste signore ne vanno in visibilio,[1] come vanno in visibilio sentendogli declamare alla parigina i versi francesi: v' assicuro che è una scena, ed io mi compiaccio d' essere stato l' inventore di farlo ammettere in casa. Ora ci siamo proposti di rileggere i *Promessi Sposi* da cima a fondo, dando il carico della lettura a Giorgini, che è maestro; poi Giacomelli leggerà le cose del Porta e le vostre, ed io starò lì a segnare le cacce:[2] vedete che parte odiosa. Vi ringrazio della *Prineide*, che è una vera gemma di doppio valore per me, adesso che l' ho scritta dalla vostra signora; della quale so questo, che è degna di voi.

Per bacco, m' accorgo che v' ho dato del voi! Oramai fate di necessità virtù, cioè pigliatelo e rendetemi altrettanto. Se ve lo dico che mi pare di conoscervi da vent' anni!

109.

Alla signora Marchesa Carolina Litta Modignani nata Trotti.

Pisa, 24 del 1846.

Gentilissima Signora Marchesa.

Le sono grato della memoria che serba di me, e dei saluti che le è piaciuto mandarmi per mezzo di suo cognato Alfonso. Se io le dicessi che più e più volte ho avuto in animo di scriverle, sebbene sia la pura verità, Ella non me lo crederebbe così alle prime, tanto più che noi, malati di versi, in fatto di carteggi, passiamo per i primi poltroni della terra. Ma, per dir meglio, il gran diavoleto dei rimatori, o classici o romantici o anfibi che siano, quanto a scriver lettere, si può dividere

[1] *Ne vanno in visibilio*, Ne pigliano maraviglioso diletto.

[2] Vale a dire, a Notare questo o quel passo secondo che merita, con similitudine presa dal giuoco delle caccie.

in due grandi razze di dannati, l'una agli antipodi dell'altra. La prima (che in fondo è la più comoda) si compone di quelli che, per poca voglia, o per noncuranza, o per avere le muse a gola [1] a tutte l'ore del giorno, non scrivono mai o quasi mai a nessuno: se premesse, sarebbe una vera disperazione il sapere se son vivi o morti. Ne conosco di quelli che se perdessero una gamba per istrada come si perde una valigia, piuttosto che scrivere una circolare per riaverla, morirebbero zoppi. L'altra falange invece, si compone di quei tanti mila [2] che, avidi di brighe, di chiacchiere e di pettegolezzi, scrivono, scrivono e scrivono, per tutto, a tutti e di tutto. Si direbbe che la Posta stesse lì a bocca aperta per loro. Ora, se la mi domandasse a quale di queste due compagnie mi sono arruolato, le risponderò che non sono nè Bianco nè Nero, che ho una gamba di qua e una di là; che trattandosi di persone come Lei, d'amici e di parenti, scrivo anch'io la parte mia; ma che poi, quando l'ho a fare con gente che sta in sussiego, quando mi tocca a pigliare la penna co' guanti e a passare per lambicco ogni parola, ogni frase, il calamaio mi si diaccia dopo tre righe. Ma a che mira tutta questa tirata? Mira a celiare un po' con Lei, mira a farle sapere che se Ella vorrà farmi nel numero dei suoi amici, se mi darà licenza di trattar seco così alla casalinga, se non mi terrà obbligato a andare da cima a fondo per filo e per segno come se scrivessi colle seste, eccomi qua pronto a doventare per Lei uno dei più infaticabili epistolai [3] che siano stati dai tempi d'Aldo Manuzio, buon'anima, pure [4] di non venirle a fastidio.

[1] ***Per aver le muse a gola***, per essere tutti occupati nei versi. Dicesi comunemente, ***Aver gli affari a gola***, per Aver da trattare molti affari; quasi Essere immerso nei medesimi fino alla gola. Ma la maniera ***aver le muse a gola*** parmi un po' strana, ancorchè usata per ischerzo.

[2] ***Tanti mila***, più popolare che ***tante migliaia***, per significare indeterminatamente un numero grande.

[3] ***Epistolai***, Scrittori di lettere: ma è dispregiativo.

[4] ***Pure***, A patto. Qualche volta ha senso di ***per***, e dimostra il gran desiderio di fare una cosa: ***Pure di sfogarmi, darei qualunque cosa.*** Qualche altra volta ha senso di ***A costo. Pure di rimetterci la vita, lo farò.*** Si adopra anche nelle concessioni: ***Venga pure***, ***Faccia pure.*** E nelle in-

Ma sa che io ho finito per innamorarmi di sua sorella e di suo cognato? E con me se ne sono innamorati altri mille, e il numero monta ogni giorno di più. Dovrei essere geloso, non è vero? Pure, vede, quest'amore è come l'amore di Dio: più siamo ad amare, e più cresce l'affetto e la gioia di tutti. Beppe è venuto spesso a desinare con noi, con noi commilitoni una volta di studio e di spensierataggine, che ci siamo riaccozzati qua dopo tanto tempo, col cuore che avevamo l'uno per l'altro a sedici anni, quando c'incontrammo su queste lastre per la prima volta. Siamo cinque, tutti giovani di vecchia data, tutti a cavallo, non dico sulla gioventù che ci scappa di sotto, nè sulla maturità che non è ancora finita di maturare, ma sopra una bestia di mezzo, tra le due selle. Questa bestia, se non ci porta di carriera, ci fa andare avanti di trotto per ora; poi la metteremo al passo, e vedremo d'arrivare in fondo, forse un po' arrembati, noi e la cavalcatura, ma senza morso in bocca, se Dio ci dà lume. Beppe Arconati, come le diceva, è qui ogni poco da noi, e quando viene, la festa è completa . . . .

Aspetto con impazienza il nostro caro Alfonso, e fino da questo momento gli ho fatto preparare qui in casa un tovagliolo e una posata da mettersi a sua disposizione, accanto a me. Glielo dica, che non abbia a farsene nuovo; e gli dica di più, che oltre a cinque teste allegre, troverà in tavola una salsa da mangiarsi giù giù con tutte le pietanze, dalla minestra al caffè; una salsa che deve piacergli, assuefatto com'è alla cucina lombarda; vale a dire, la salsa del buon cuore e del buon viso.

Saluti tutti di casa, e mi tenga sempre per suo servitore e amico.

terrogazioni così solo solo, quando si domanda la conclusione di qualche cosa. — *Pure?* — come è chiaro da questo esempio: — Sono stato a pregarlo che venisse, ma egli ha tentennato un pezzo e quasi se n'è scusato. — *Pure?* — cioè, verrà? —

110.

Ad Alessandro Manzoni.

Pisa, 27 del 1846.

Sandro mio.

Non mi par vero di poter cominciare questa lettera con una buona nuova, vale a dire che Vittorina sta come non l'ho veduta mai stare; e se va avanti di questo passo, te la vedrai tornare a casa fresca e colorita come una rosa. Bisogna farle buttare tra la spazzatura le medicine adoperate fin qui, bisogna che si tenga a cose semplicissime, e che sopra tutto faccia del moto. Anco la Marchesa sta molto meglio di quando venne, e se tanto mi dà tanto, [1] tra un mese sarà quale la trovai alla Spezia nel settembre passato, che brillava di salute e di buon umore da tutte le parti. Io sono da loro mattina e sera, e in verità oramai mi pare d'essere di famiglia. Anzi, siccome anco a me è tornata un po' della prima allegria, a volte trovandomi solo con loro, mi lascio andare a scherzare e a fare il chiasso come un fanciullo. La Marchesa, che ha l'indole dei fiammiferi, un po' ride, un po' fa le viste di darmi sulla voce; Vittorina si regola colla bussola della zia: ma in fondo sapendo di non far male e vedendo che non mi rimandano, quando il brio mi assiste, tiro via a tener divertite loro e me. Quello stare lì appuntino colle seste alla mano, o non è la cosa più noiosa del mondo? Quando ci vogliamo bene, quando uno può esser sicuro dell'altro, a che serve quel fare nè caldo nè freddo, nè aperto nè chiuso, che i legislatori dei *salons* andando per le case sogliono infilzarsi coi guanti di Francia e colle scarpe inverniciate? O non è meglio parlare la lingua del proprio paese, lasciar venire a galla tuttociò che ci bolle giù nel fondo del cuore? Queste signore a volte m'accusano di non esser eguale; dicono presso a poco: O com'è possibile? Ieri col muso lungo un palmo, oggi col capo pieno di grilli!

[1] *Se tanto mi dà tanto*, fig., Se seguita così, se va di questo passo. Modo tolto dal fare i conti.

Quasi che io la pretendessi a uomo sodo, a uomo che si sa posare[1] a seconda delle circostanze. E poi, tu devi sapere che razza di gente siamo noi, malati d'intestini e di versi; noi che passando dal mondo ideale al mondo reale e da una buona a una cattiva digestione, ci troviamo a vivere in un giuoco continuo d'altalena.

Giorgini sta bene, e mi dice che s'è dato a studiare di buono. Se vuole può dar saggio di sè, e tutti l'aspettano e lo desiderano. Certo, gli studi che professa, non sono ameni come quelli delle lettere; ma il campo è largo e luminoso, e chi potesse correrlo armato di tutto punto, s'acquisterebbe un nome alto e durevole. Io, stintignando[2] un verso oggi e un verso domani, ho messo insieme a pezzi e a bocconi parecchi Scherzi, che finirò se Dio vuole. Per ora n'ho in pronto due, che se debbo dar retta a chi gli ha sentiti, non sarebbero riusciti il diavolo.[3] Per me, ci sento tuttavia qualcosa che non finisce di finirmi;[4] ma è destino di chi mira all'arte più che a sè stesso, di non contentarsi mai. M'ingannerò, ma mi pare d'aver qui nella zucca qualcosa che non ho potuto ancora raggiungere; un'immagine[5] che mi tremola davanti e della quale non ho mai afferrate bene le somme linee; un suono del quale

Or sì or no s'intendono le note,

e che sarei contento se potessi renderlo in versi. Forse mi riuscirà, forse morirò coi semi in corpo,[6] forse anco è un

[1] ***Posare***, Sconcio gallicismo in questo senso.

[2] ***Stintignare***, Fare le cose a stento, a po' per volta, o per difficoltà o per gretteria o per malavoglia (nota cavata dalle schede dell'A.).

[3] ***Non sarebbero riusciti il diavolo***, Non sarebbero riusciti brutti, cattivi.

[4] ***Che non finisce di finirmi***, Che non mi piace per ogni parte. Ma è una specie di bisticcio.

[5] ***Un'immagine ec.*** È l'immagine o l'idea dell'arte. Su questo proposito gioverà che tu rilegga alcuni versi delle sue stupende ***None a G. Capponi***.

[6] ***Morire coi semi in corpo***. Maniera proverbiale per Non poter mettere ad effetto quello che abbiamo nell'animo; non poter dare atto a quelle cose che abbiamo dentro di noi concepite. Compiendo la frase diciamo ancora, ***Morire coi semi in corpo come la zucca***. Ma si dice comunemente per Morire in celibato.

sogno da ipocondriaco, chi lo sa? In ogni modo, tieni per fermo che io non me ne starò: non me ne starò perchè oramai ho preso l'andare, e vo' vedere d'arrivare in fondo; non me ne starò perchè vo' pòter dire a me stesso di non avere scroccato l'affetto di tutti voi che m'avete spronato a fare. Otto o dieci anni sono, quando lavoravo solo, me ne andavo là là a spasso, come va un mezzo-spensierato, uno che si curi poco di guardare e meno d'essere guardato: ora poi ti confesso che appena presa la penna in mano, eccoti subito a ballarmi davanti mescolati alle immagini o meste o bizzarre, gli aspetti de' miei più cari che stanno lì come se aspettassero e come se mi dicessero: Su, animo, vediamo cosa sai fare. E il mio Sandro è uno di questi, e un altro è quel caro Gino che tu sai; e vi sento così vicini, così uniti a me, che è un vero miracolo di Dio se tutti i versi che metto sulla carta non vanno a finire col vostro nome. Statemi alle costole sempre: ho bisogno di voi, ho bisogno di sapere che mi tenete compagnia dalla mattina alla sera.

Dai un bacio per me prima al nostro Piero e al nostro Pippo, poi a tutti gli amici. Rallegrati da parte mia con donna Teresa per il suo miglioramento, e vedi un po' di venire in Toscana, dove t'aspettiamo tutti a braccia aperte.[1] Addio, mio caro: tu sai con che cuore mi sono sempre diviso da te e parlandoti e scrivendoti.

111.

A Tommaso Grossi.

Pisa . . . . . .

Maso Mio.

Sappimi dire se un certo Grossi che dev'essere costì in Milano, abbia o non abbia muso [2] con me che sono stato tanto tempo senza scrivergli, e se leggendo di mattonella certe

[1] *A braccia aperte*, Con desiderio grande.

[2] *Aver muso con alcuno*, Essere adirati, scorrucciati con esso; Tenere il broncio.

lettere che ho scritte a due dei suoi amici più stretti e nelle quali mi lamento su tutte le corde di non sapere più un ette di loro, m'ha dato e ridato di Padre Zappata, del quale si dice, come d'altri mille suoi collaboratori, che predicasse bene e razzolasse male. Se mi tien muso, piglialo per il ganascino [1] e vedi di rappattumarmelo; se poi fosse sempre con me tale e quale, saltagli al collo e tienlo serrato tra le braccia un'ora a conto mio. Quando ti sarai sfogato e messo a sedere tranquillamente accanto a lui, ti prego di fargli per me queste domande. — È vero che sei stato ammalato? È vero che il tuo incomodo t'ha tenuto di mal umore tanto tempo? Che male è stato quello che hai sofferto? E ora come te la passi? — A tutte queste domande farai in modo che ti risponda appuntino, e gli dirai che qui a Pisa c'è il Giusti che ha bisogno di sapere le cose che lo riguardano, e che t'ha obbligato a scrivergliele per filo e per segno,[2] come se si trattasse d'un fratello o d'un altro sè stesso. Bada bene di non mandartela dietro le spalle,[3] perchè trattandosi di corbellerie c'è sempre tempo a dirle, ma le nuove della salute vanno date subito e per la più corta. Di me gli dirai che su per giù mi posso chiamar contento, e che quando penso come andò l'inverno dell'anno passato e come ho sbarcato quello di quest'anno, che è sull'undici once [4] d'andare nel numero dei più, mi pare d'aver fatto primiera con tre carte o diciotto con tre dadi.[5] Digli che anco l'estro, ossia quella specie di diavolo nemico della carta pulita, che quando t'è entrato addosso una volta, ti si fa sentire un giorno sì e un giorno no, come la febbre terzana, m'è tornato a far capolino nel capo, e n'ha cacciato fuori

[1] *Pigliare per il ganascino*, Pigliare e Scuotere leggermente con due dita altrui la gota, come per modo di vezzeggiarlo.

[2] *Per filo e per segno*, Ordinatamente e senza lasciar niente in dietro.

[3] *Mandarsi dietro alle spalle una cosa*, Non curarsene, Dimenticarsene.

[4] *Essere sull'undici once*, Essere vicinissimo, *lì lì*. Il modo è tratto dalla vecchia libbra toscana, che era di 12 once. Altre maniere abbiamo a significare prossimità di una cosa con un'altra.

[5] *Far primiera con tre carte o diciotto con tre dadi* significano, Conseguire una gran fortuna.

due o tre rabeschi finiti di tutto punto, e altri dieci solamente tagliati, infilzati e messi lì a stagionare.[1] Se la primavera mi aiuta, come suole aiutare tutte le cose, spero di poterli mandare nel branco degli altri fratelli a girandolare per il mondo, giacchè questi benedetti ragazzi oramai hanno preso la via tra le gambe,[2] e non c'è più verso di tenerli a casa. E sì che per lo più mi tornano col naso rotto[3] e con quel po' di vestito tutto strappato, che è una miseria a vederli! Ma che ci vuoi fare? La vogliono di lì,[4] ed io che gli ho guastati a forza di carezze, e che dalle carezze che vedo fare a loro mi sento solleticare le viscere di babbo, sto qui pronto a rimediare gli sfregi e le sdruciture, e del resto gli lascio fare.

Saprai che ho scritto a Torti per aver notizie del Parini; notizie da servire a una tirata che ho preso l'impegno di fare, e che (se qualche santo non si mette dalla mia) finirà per iscatenare un'orchestra di fischi addosso a me che me la sono lasciata fuggir di mano, e al libraio che me l'ha commessa. Io bado a dire che mi lascino bollire nel mio brodo,[5] come ho bollito fin qui; che altro è fare di suo, altro è dire come va fatto e come fece chi fece prima di noi; ma non la vogliono intendere. Si sono intestati[6] di piantarmi sul trespolo[7] a dire il sermoncino, e io che in certe cose mi lascio menare per il

[1] *Stagionare* propriamente è del legno, quando prima di adoperarlo si mette a seccare, sicchè di poi non si spacchi, o, come si dice, non riprovi: e ciò si fa lasciandolo per parecchio tempo riposto. Qui è chiaro che, parlandosi di scritti, significa metterli in disparte, finchè sia freddato il calor della composizione, e il giudizio letterario abbia tutte intere le sue ragioni come consigliava di fare Orazio col suo *nonum prematur in annum, Membranis intus positis.*

[2] *Prender la via tra le gambe*, e meglio, *Mettersi la via tra le gambe*, Porsi in cammino.

[3] *Mi tornano col naso rotto.* Allude alle stroppiature e agli sconci che altri faceva alle sue poesie, trascrivendole o stampandole, come fecero que' di Lugano massimamente.

[4] *La vogliono di lì*, vogliono fare per forza così; e la maniera è toscanissima.

[5] *Lasciar bollire nel proprio brodo*, Lasciar che altri faccia e si serva secondo la propria volontà.

[6] *Intestati*, Piccati, *Incapati.*

[7] *Trespolo*, qui piccolo Pulpito.

naso come un vero bufalo, eccomi sul trespolo senza sapere da che parte rifarmi, con un' anarchia nella testa che quella d' un vespaio assalito dal fumo non c' è per nulla. E quando mi sarò stillato il cervello sei mesi per vedere di rifriggere [1] alla meglio ciò che è stato detto di quel Poeta, mi pare di sentir dire ai lettori giù giù pagina per pagina: *Grazie mille! — Obbligato! — Si sapeva da noi. — Avrà sudato il signor Biografo, asciugatelo con una granata.* [2] Già, sai come farò? Metterò tutto in burla.

112.

Caro Amico.

Quando noi sabato leggendo quell' Ode ec. ec., ad una delle mille frasi strampalate che vi si trovano, gridai: I nostri Manzoniani andando di questo passo doventeranno i secentisti del secolo decimonono, — vidi fare le meraviglie a tutti e gridarmi la croce addosso per l' irriverenza mostrata al primo fra i letterati italiani viventi. E veramente quel bisticcio fu ardito, e preso così nudamente non farebbe molto onore al suo signor padre, se egli, sollecito di scolparsi teco e con gli altri che erano in nostra compagnia, non dichiarasse quello che intese di dire parlando in quel modo.

Protesto, prima di tutto, di credere fermamente che le scuole (e per iscuole intendo sètte) sieno state *ab origine mundi* la peste delle scienze, delle lettere e delle arti. Se questa è credenza ereticale, scomunicatemi; ma vi prego a rileggere prima ed esaminare le istorie tutte, e troverete, per non risalire ai Greci e ai nostri Latini, che la scuola Petrarchesca nel secolo decimosesto generò un diluvio di sonettieri e canzonisti, i quali poetando d' una passione che non sentivano, *chiacchierarono*, come dice benissimo l' Alfieri. Che

[1] *Rifriggere*, Ripetere con altri modi; onde, *Cose fritte e rifritte* quelle che sono state dette e ridette da molti.

[2] *Asciugatelo con una granata o con un canniccio*, si dice ironicamente di uno che crede o vuol far credere di aver sostenuta gran fatica in cosa più che facilissima.

quelli del secolo posteriore, ammirandosi della Gerusalemme, non ne presero che il falso; e con i loro arzigogoli inquinarono [1] le nostre lettere. Che nell'epoca istessa, i pittori affaticandosi con ali di struzzo a tener dietro a quegli arditissimi voli Michelangioleschi, dipinsero membra sformate e anatomie viventi. Che nei tempi più vicini a noi, i Frugonisti fecero lo stesso, e lo stesso gli Ossianeschi, i quali s'immaginarono di sedere sugli scogli della Caledonia, all'ombra delle querci druidiche e con l'arpa dei Bardi alla mano, pensarono di vedere le ombre andare a cavalcioni sulle nuvole italiane, ed intronarono di concenti celtici tutti gli orecchi che nacquero per sentire i versi di Dante e del Petrarca. E per questo vorrò dire che e Messer Francesco, e il Tasso, e quell'altissimo artista fiorentino, e Frugoni e Cesarotti, sieno da aversi per nulla? No, ma dirò senza scrupolo, che le scuole che derivarono da essi furono tutte pessime, perchè i settarii notano sempre le prominenze dei loro esemplari, e ne ritraggono sconcezze e caricature.

E perchè è bene fortificare le proprie opinioni con gli esempi, verrò giù giù riportando quelli che mi vengono alla mente.

Ha il Petrarca nella seconda parte del Canzoniere un Sonetto segnato di numero 263, nell'edizione del Rovilio, il quale è senza dubbio uno dei migliori, scritto per quanto pare, nelle campagne di Val Chiusa.

Amor che meco al buon tempo ti stavi
  Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
  E per saldar le ragion nostre antiche
  Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
  Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
  Porto delle amorose mie fatiche,
  Delle *fortune* mie tante e sì gravi;

[1] *Inquinarono*. È verissimo ciò che qui si dice intorno agli imitatori del Petrarca, del Tasso e giù giù fino agli stranieri. Si può dire anzi, che la imitazione sia stata e sia la peggior cancrena delle lettere nostre, incominciata fino dalla seconda metà del secolo decimosesto.

O vaghi abitator de' verdi boschi,
   O ninfe, e voi che il fresco erboso fondo
   Del liquido cristallo alberga e pasce;
I miei dì fur sì chiari, or son sì foschi
   Come morte che il fa: così nel mondo
   Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

In questi versi spira quella malinconía tutta propria del nostro poeta, e l'invocare che fa nella sua miseria tutti gli esseri e le cose che l'hanno veduto felice, è naturalissimo. Vedasi l'imitazione di Claudio Tolomei, che era uno dei più culti ingegni del secolo decimosesto.

I vaghi fiori e le amorose fronde
   E l'erba e l'aria altrui diletto danno;
   Porgon riposo gli antri e piacer l'onde,
   Levano l'arme e gli archi ogni aspro affanno;
   L'ombra soave al cor dolcezza infonde,
   Fuggir le gravi angosce l'*aur'* fanno.
   Lasso a me, chè mia vita non restaura
   Fior'Frond'Erb'Aria Antr'Ond'Arm'Arch'Ombr'Aura! [1]

Capisci?

[1] Chi volesse vedere per tutto intiero un Sonetto questo giocolar di parole puerilmente strano, legga il seguente, ch'io credo inedito, di uno scrittore del secolo XVI, di cui non ricordo il nome, al signor Giovanni dei Medici, detto *Dalle bande nere*.

Pietre, marmi, metal, gemme, ostro et oro,
   Archi, statue, trofei, spoglie e corone
   Vi drizzi, intagli formi, alzi, orni e done
   Italia e Grecia e Spagna e 'l cristian coro.
Avete a vincer Turco, Arabo e Moro,
   Ferro, fuoco, valor, forza e ragione;
   Però v'adorni il crin, cinga e corone
   Quercia, mirto, ginepro, olivo e alloro.
Giove, Ercol et Apol, Bellona e Marte
   Vi mandi, impugni, scocchi, stringa et armi
   Folgor, mazza, arco, spada, elmo, azza, scudo.
Acciò che morto e vinto il fiero e crudo
   Trace, s'odin di voi per ogni parte
   Concenti, prose, carte, inchiostri e carmi.

Tali erano i bisticci petrarcheschi di due e tre secoli fa!

Fuggì dalla penna al gran Torquato, oltre a qualche altro verso di simil natura,

> Sani piaga di stral piaga d'amore,
> E sia la morte medicina al core;

nè qui starò a farti rivoltar lo stomaco con tutti i guazzabugli e i giochetti che ne vennero. Sudarono i fuochi, bagnarono i soli, i fiumi asciugarono, e San Lorenzo fu braciola del cielo.

Fra gl'imitatori di Michelangelo basti rammentare Baccio Bandinelli, e rammentarsi il dialogo che dice aver avuto con esso alla presenza di Cosimo I quello spirito bizzarro di Benvenuto Cellini.

Durano ancora le oscillazioni che nelle menti italiane eccitarono i versi:

> Dalla *sempre frondosa* arbor *vivace*
> Già *dolce pena* ed or sotto altre forme
> *Cara* al divino Apollo *ombra e ghirlanda.*
> FRUGONI.

E gli altri:

> Di robust'unghia, di cervice altero,
> Alto sbuffante nitritor destriero.
> OSSIAN.

113.

A Francesco Silvio Orlandini.

Firenze, 13 maggio 1846
(a quest'ora, 37 anni sono, nascevo).

Caro Checco.

Ringrazia Dio che si trattà di te e di Beppe Vaselli; diversamente, m'avevate visto tutti e due.[1] Io che ero là a Pisa ad aspettarvi a braccia aperte, m'ho a trovare a sentirmi dire: *se ne sono andati*, senza avervi veduti! Parrebbe, specialmente col signor Professore, che noi fossimo sempre uno

[1] *M'avevate visto tutti e due*, cioè Rompevo con voi l'amicizia, Non mi sarei fatto più vivo.

tra i piedi[1] dell'altro: arfasatto che non è altro! Crede forse il signor Professore, che io perchè gli scrivo a urli di lupo,[2] abbia messo in un canto lui e l'amicizia che ci aveva stretti anco prima che ci conoscessimo? Se ti voleva a Siena, lo compatisco; ma non lo compatisco un cavolo, sia detto con reverenza, che non abbia saputo trovare il tempo di dare una corsa a Pisa, anco a costo di continuare la discussione lì in barba a me.[3] Ma oramai diamoci di frego.

La tua lettera del primo maggio la trovai qua il dì 12: dunque, se non ho risposto subito, non è colpa mia. È colpa mia però l'averti rimandato il canto delle *Georgiche* senza un rigo di scritto; ma un po' ero adirato, un po' non mi lasciò rifiatare chi le doveva riportare costà. Te ne dirò poche parole. Continua nel lavoro, che verrà bene; non avere tanti scrupoli; cerca di rendere i sensi e i suoni piuttosto che d'andare sulla falsariga; a certi nèi che ho notato qua e là, penserai a lavoro finito; ora sarebbe una seccatura, o almeno un mangiare il porro dalla coda.[4] Il tradurre è cosa sempre tremenda, ma il tradurre le *Georgiche* è diabolica. Armati di corna per fare alle capate col testo.

Io starò qua fino al 20 di giugno. Anco qua abbondano i liberali stuzzica-birri e i liberali sbuccia-fatiche, che sono due razze di cittadini co' fiocchi,[5] come tutti sanno. Il padrone dicono che rimuïnchionisce un giorno più dell'altro, che Dio lo benedica con tutta la su' famiglia, come dicono i poveri. Queste notizie te le do per notizie officiali; il resto non è sicuro.

[1] *Uno tra i piedi dell'altro,* Sempre insieme. Qui è detto per ischerzo, perchè la maniera *Aver sempre alcuno tra i piedi* adoperasi con chi ci viene sempre dattorno procurandoci noia e molestia.

[2] *A urli di lupo,* Rarissimamente. Ad esprimere rarità grande d'azione abbiamo diversi modi, come *A ogni tornata di commissario*, *A punti di luna*, e per esagerazione, *Quando il diavolo suona a predica.*

[3] *In barba a me,* Alla mia presenza.

[4] *Mangiare il porro dalla coda,* Far prima ciò che dee esser fatto dopo.

[5] *Co' fiocchi,* dicesi scherzevolmente di cosa grande ed insigne.

114.

A Pietro Giordani.

Mio caro signor Giordani.

Il Foresti mi dà le sue nuove, e mi dice che Ella vorrebbe vedere due Scherzi che ho scritti di fresco, cioè i *Bimbi nonni* e la *Rassegnazione*. Immagini se vorrei contentarla; ma le orribili carnificine fatte dei versi che ho dati fuori fin qui, m'hanno fatto risolvere di non voler lasciar girare più un ette di mio, altro che per la via della stampa. Oltre di ciò, ho tuttavia qualche tocco da dare a quelle due cose e a parecchie altre che ho in serbo, mezze sulla carta e mezze nella testa, e che mi pare ogni ora mille [1] di veder finite, se non fosse altro, per levarmele di torno. Queste fiere perturbazioni che io patisco da tre anni, mi tolgono di potermi dare al lavoro come mi bisognerebbe; ed è un vero miracolo se in tutto questo tempo ho potuto cincischiare [2] colla penna otto o dieci corbellerie delle solite. Questo sarebbe il tempo, e per me e per le cose che bollono nel nostro paese, di dar la stura [3] ai versi; e Dio sa se me ne brontola un vespaio nella testa: ma come cucinarli [4] a modo mio, se la fibra non mi vuol più servire? Io mi sentiva sul punto di raggiungere una certa maniera di scrivere che mi balena davanti come un'immagine confusa, e che ho rasentata più d'una volta senza mai afferrarla pienamente. Uno studio più accurato dei Classici latini e dei nostri, e un riandare continuo le cose vedute, e questa tremenda necessità di star chiuso in me stesso, sento che mi avrebbero cresciuto le forze e l'ardire, se un po' di salute m'avesse assistito. Oramai continuerò a trascinarmi per questa via che

[1] *Parere ogni ora mille, Parere mill'anni, Non vedere il momento ec.*, esprimono tutti ardente desiderio di far presto una cosa.

[2] *Cincischiare con la penna*, Comporre a stento.

[3] *Dar la stura*, Dar la via, dar libero corso: modo tolto dai mugnai, significando propriamente l'aprire la gora.

[4] *Cucinare*, Trattare, Lavorare: si applica volgarmente alle cose dell'intelletto.

sperava di poter calcare con passo spedito fino all'ultimo termine, e dovrò chiamarmi contento se la gente mi saprà grado almeno della perseveranza.

115.

A Matteo Trenta.

Pescia, 15 giugno 1846.

Caro Matteo.

Quanto mi sia doluta la morte del nostro Tommasi, immaginalo tu stesso, chè io non ho parole per dirtelo pienamente. Dopo voi, che eravate suoi paesani e che lo vedevate ogni giorno e potevate goder di continuo la sua cara compagnia, io sono quello che debbo piangere più di tutti, rammentandomi il bene che mi ha voluto sempre, e i consigli amorevoli e i forti incoraggimenti che mi dava sino da quando ero giovinetto. Certo, la sua sarà una di quelle memorie che oramai mi accompagneranno per tutta la vita; e mi duole che egli non abbia potuto vedere un certo mio libercolo nel quale gli ho data liberamente una prova d'affetto e di gratitudine. Ora bisognerebbe che qualcuno ne scrivesse venti o trenta pagine a garbo, senza affettazione, senza quel solito modo di spingere innanzi sè stesso piuttosto che l'encomiato: semplici, in somma, e sincere come era semplice e sincero egli stesso. Nell'*Archivio Storico*, ove inseriscono il suo lavoro, metteranno di certo una necrologia, e spero che Vieusseux ne darà l'assunto a persona onesta e capace.

Io sto un po' meglio e continuo a cincischiare sulla carta.[1] Tra poco darò fuori uno scritto sul Parini, che deve precedere una nuova edizione delle Opere di lui, delle quali mi è stata affidata la scelta. Mi terrò al poco e al buono, tanto più che i primi editori hanno cacciato là tutto, senza riguardo e senza giudizio. Le parole che ne ho dette, ho cercato di dirle più da

[1] *A cincischiare sulla carta.* Vedi Lettera antecedente.

galantuomo che da retore; e senza perdermi a voler decifrare tutti gli enimmi dell'arte e dell'uomo, ho toccati i punti essenziali, e gli ho toccati liberamente, contento se il lettore arriverà in fondo senza annoiarsi.

Sono a Varramista da Gino Capponi, e di qui passerò a Firenze, ove mi tratterrò tutto giugno. Nell'estate non so dove batterò il capo; ma starò fermo meno che potrò.

Dì al Ridolfi, al Pacini e al Giorgini che ho avuto le lettere che mi hanno scritto, e ringraziali.

Quanto agli elogi che fanno di me, e alla compiacenza che ne provi, che vuoi che ti dica? Il negare di averci piacere sarebbe una falsità; l'adagiarmivi su, sarebbe una sciocchería: sai come farò? mi studierò di meritarli, e se continuano a darmeli, me li goderò senza insuperbirmene.

Sii certo che ti vorrò sempre il bene che ti ho voluto da sei anni in qua, e tanto più che ho speranza di vederti sempre quale eri quando ti conobbi e quale sei adesso. Rammentati che in questo tempo di giravolte si può ottener molta lode dal solo stare al proprio posto, e credi a me che a star fermi non si dura poi una gran fatica.

Se nell'estate mi fermerò almeno per una settimana a Pescia, o te lo scriverò, o verrò a dirtelo a Lucca.

Questa lettera è scritta un mese e mezzo fa, e poi stata lì a candire[1] in una cartella, ove, come Dio vuole, l'ho ritrovata oggi. Prendila adesso, e passami quest'indugio, che è un effetto della mia solita antica invincibile sbadataggine. Addio.

116.

Al Marchese Gino Capponi.

Bagni di Montecatini, 13 luglio 1846.

Mio caro Gino.

La tua lettera per una svista del distributore m'è stata ritardata di due giorni. Ti ringrazio d'avermi avvisato del

[1] *Stare* o *Mettere a candire* si dice delle cose poste in disparte le più volte per dimenticanza.

giorno che anderai a Prulli, ed io venerdì o sabato sarò costà divertissimo.[1]

Il solito quartiere sta per te dal 16 al 25 d'agosto, e se io non sarò volato come n'avrei voglia, penso di tenerti compagnia anco qua.

Su' altezza beve a isonne,[2] e pare che l'acqua del Tettuccio lo tenga leggero e di buon umore. Io non gli ho parlato, sebbene e padroni e padrone. e servitori e servitoresse m'abbiano fatto intorno la volta del nibbio.[3] Ho parlato invece col generale Sebastiani, che è qua a curare il fegato, infatuato dell'acqua miracolosa. E' lo dicono cagnotto[4] fidatissimo di Luigi Filippo, e certo se non fosse tale, non avrebbe nelle mani Parigi; ma io lo trovo un uomo franco, semplice, pieno di cortesia, un uomo insomma da barattarci[5] volentieri quattro parole. Presentato alla Granduchessa vedova, e andato a farle visita e non la trovando in casa, le lasciò da parte sua e della moglie una carta, che fu presa come un delitto di lesa etichetta, e quasi di lesa maestà. Rimediarono a modo loro, non so come. Che meraviglia che un uomo che ha sessantamila baionette sotto i suoi ordini, la faccia da uguale a uguale con chi ne ha seimila e arrugginite?

Di quell'involto fai come credi, ma senza darti la minima pena; o meglio concerteremo quando sarò costà, e tu intanto lascia il morto in sepoltura.[6] T'abbraccio di tutto cuore.

[1] *Divertissimo*, sebbene non registrato, pure si usa comunemente.

[2] *A isonne*, Abbondantemente.

[3] *Fare attorno la volta del nibbio*, fig. Girare attorno ad alcuno per abboccarvisi.

[4] *Cagnotto*, Ministro o satellite delle iniquità altrui.

[5] *Barattare quattro parole*, Modo corrispondente al latino *Commutare verba;* Abboccarsi.

[6] *Lasciare il morto in sepoltura*. Levare il pensiero da una cosa.

117.

A Giuseppina Turrisi-Colonna.

24 luglio 1846.

Mi rallegro, signora Giuseppina, mi rallegro di cuore con lei. Appena arrivato a casa, corsi a leggere i suoi versi, e gli ho trovati di bonissimo conio e pieni d'affetto. Quelli per le nozze della sorella sono soavissimi, e anco Gino gli ha per tali, ed è lieto di vedere che Ella non è del numero di coloro che credono di far versi e non sono altro che misuratori di sillabe.

Non si stanchi di studiare, e veda che il pensiero e la forma corrano spediti e di pari passo. Studi i sommi, vale a dire i pochi, e lasci in disparte il branco degli scrittori. Le letterature straniere le siano di sussidio, la nostra di fondamento. Scriva sopratutto le Terzine e le Ottave; e questi metri gravi che, a chi ben guarda, chiudono in sè tutti gli altri, le daranno virtù di signoreggiare i metri minori. Il cominciare da questi è uso pessimo della folla moderna: Ella che non è della folla, si tenga agli altri, e le prometto che non avrà a pentirsene.

Ma sopra ogni altra cosa, le raccomando di non lasciarsi circondare dal pecorame dei letterati dell'una e dell'altra scuola, che sono i primi guastamestieri della terra, specialmente quando si piantano intorno alle donne; perchè o le adulano, o le dispregiano, e sempre stolidamente. Studiando, parlando, corteggiando, conversi coi pochi eletti, e le riuscirà di serbarsi lontana da quell'orgoglio che finisce sempre con partorire idropisia di cervello, e da quella soverchia umiltà che mette il tremito nei ginocchi. In somma, non si lasci mai nè lusingare nè sgomentare, e la Sicilia avrà una gloria in casa Turrisi.

Mi perdoni la predica, e mi creda pieno di rispetto ec.

118.

A Vincenzio Gioberti.

Stimatissimo Signor Gioberti.

Sere sono, parlando del più e del meno con Silvestro Centofanti, venne in campo la lettera del Padre Scarpa [1] sul conto di Giacomo Leopardi. Pregai Silvestro di comunicare a Lei ciò che gli dissi intorno a quella lettera; ma siccome m'è caro di mostrarle quanto io l'ami e l'apprezzi, colgo quest'occasione per iscriverle anch'io, tantopiù che non le vengo davanti a mani vuote.

Conobbi il Ranieri nel 1843 in casa di Gino Capponi a Firenze, e parlando con lui di Giacomo Leopardi, mi disse (e lo sanno tutti, e io stesso l'ho udito dire a Napoli da mille, nel 1844) che questi, dacchè s'era rifugiato a Napoli, aveva vissuto [2] sempre con lui, parte in una casa che egli ha in città a Capo di Monte, parte in un villino di sua proprietà alle falde del Vesuvio. Per conseguenza, quando il Padre Scarpa dice d'aver visitato il Leopardi nello spedale degl'Incurabili, mentisce sfrontatamente, perchè Leopardi in Napoli fu ospite del Ranieri sempre finchè visse, nè questi avrebbe sofferto di scemare a sè stesso il piacere e il pregio di tanta amorevolezza dimostrata all'illustre scrittore, permettendo che egli andasse anche per un giorno all'ospedale. Mi disse parimente il Ranieri, che la malattia di Leopardi negli ultimi anni della sua vita, si manifestava ora come una tisi, ora come un'idrope. Dell'idrope migliorava alle falde del Vesuvio, e peggiorava dell'etisia; di questa trovava conforto in Napoli, ma l'idrope infieriva. Dimodochè, egli era cacciato ora qua ora là da questi due nemici, senza mai trovare nè in città nè in campagna un

[1] Questo Gesuita disse, tra le altre imposture, che il Leopardi negli ultimi giorni di sua vita mostrò desiderio di entrare nella Compagnia di Gesù.

[2] *Aveva vissuto*, più correttamente *Era vissuto*. Il verbo *vivere* usato intransitivamente, vuole per suo ausiliare il verbo *essere:* così la grammatica e la costante autorità dei migliori, e del popolo stesso.

pieno riposo. Ciò non ostante, egli non credeva di morire tanto presto: e se vedeva afflitto il Ranieri o la sorella che l'assisterono fino all'ultimo con grande amorevolezza, era solito dire: — Non abbiate timore: sento che mi rimane tuttavia da vivere e da soffrire lungamente. — Difatto, il giorno che *l'idrope lo spense in Napoli a Capo di Monte in casa del Ranieri*, lo aspettava giù all'uscio la carrozza che doveva portarlo in campagna alle falde del Vesuvio; e la morte fu tanto subitanea, che un Padre Agostiniano chiamato lì per lì[1] dal Ranieri, giunse in tempo a benedirlo agonizzante, o benedì un cadavere. Falso dunque che il Leopardi morisse a Castellammare; falso che morisse di cholera, come scrive lo Scarpa, e falso che un Gesuita lo assistesse al capezzale, come asserì il Curci. Ma v'è di più. Ella saprà che da anni e anni il Leopardi non poteva più nè leggere nè scrivere, ma non so se la sappia che il Poemetto de' *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, egli lo componeva a mente. L'idrope saliva al cuore di dì in dì, e mancavano tuttavia al Poema le ultime quattro o sei ottave, quando il Ranieri che sapeva averle di già il Leopardi tessute in mente, che lo vedeva morire, e temeva che il lavoro rimanesse incompleto, nel miglior modo che seppe, lo persuase a dettargliele o due o tre giorni avanti che morisse. Ora veda V. S. se il pensiero di quel Poema è pensiero che giri per la mente d'un Leopardi ripentito delle prime credenze, d'uno che ha lì pronte alla stampa operette religiose che attestino del suo mutamento, d'uno finalmente che ha desiderio di compiere la sua riconciliazione con Dio ne' panni di gesuita. Se il Leopardi avesse dato fuori a un parto i *Paralipomeni* e gli scritti che piange lo Scarpa, sarebbe stato il primo falsario del mondo. Il Ranieri è quel che è, e se mi dicesse ora queste cose, forse rimarrei tra il sì e il no; ma avendomele dette tre anni sono, quando nessuno avrebbe immaginato che il Curci e lo Scarpa potessero inventare di sana pianta[2] una favola di questa fatta, le ritengo per vere; e quando l'asserire d'averle udite io non bastasse, son qui

[1] *Lì per lì*, In quel momento, In quel subito.
[2] *Di sana pianta*, per intiero.

per citarle un testimone da mozzare il fiato [1] a chiunque si attentasse di sostenere quell'impostura. Ha Ella notato che lo Scarpa in quella lettera non fa parola di Ranieri? E che lagnandosi di non aver potuto avere in mano le Operette religiose, scritte, secondo lui, da Leopardi negli ultimi tempi della sua vita, viene ad accusare di rimbalzo [2] il Ranieri editore delle opere di Leopardi come se le avesse soppresse? Per carità, signor Gioberti, Ella che ne ha il potere, finisca di smascherare questi manomettitori di vivi e di morti. Alle corte: quanto più rileggo la lettera dello Scarpa, e più mi convinco che costui non conobbe il Leopardi nemmen di vista. Il dire che aveva aspetto giovanile anco a una certa distanza, il darcelo morto a 30 anni, il discorso che gli fa tenere, sono indizii che egli ha tirato a indovinare 9 anni troppo tardi.

Basti dello Scarpa; ma giacchè ci siamo, voglio dirle un'altra cosa del Curci, e la so come se mi ci fossi trovato presente. L'anno decorso, il Curci, in Firenze in una delle case primarie (e la nominerò all'occorrenza), disse che avendo scritto il libro contro di Lei, e non volendo pubblicarlo nè a spese proprie, nè a spese della Compagnia, pose l'occhio addosso a un suo penitente, e tanto fece che gli levò di sotto [3] quel tanto che bisognava a pubblicare il libro, persuadendolo che era libro da giovare alla Religione. E lo raccontava scherzando, e compiacendosi del ripiego, e corbellando la dabbenaggine di quel povero citrullo. E se Ella non se ne stomaca, aggiungerò ancora un'altra trappola gesuitica tesa al giovine Marchese B. . . . di Firenze. Questo giovinetto, figlio di madre protestante, è rimasto senza padre da bambino, è cresciuto cattolico, buono d'indole, portato a studiare, di fantasia facilmente accensibile. Ora una certa B. . . . (quella stessa che brigò per ficcare qui a Pisa le Gesuitesse), a forza di circonvenire il giovane, lo persuase di farsi gesuita. Difatti,

[1] *Mozzare il fiato*, Tòrre altrui il respiro, e figuratamente. Vincere, Chiuder la bocca all'avversario.

[2] *Di rimbalzo*, Indirettamente, per Contraccolpo.

[3] *Levar di sotto*, Togliere con modi fraudolenti e lusinghieri; *Togliere con le belle belline*.

contro la volontà della Marchesa, che s'affliggeva di ciò come madre e forse anco come protestante, andò a Roma e subito diè avviso alla madre che entrava a fare gli esercizi ne' Gesuiti. Primo frutto di questi esercizi, fu il non aprire nemmeno la lettera che gli rispondeva la madre desolata. Cosa incredibile ma vera, sebbene io non faccia colpa a lui, che ho conosciuto da bambino e so che è d'ottimo cuore. Un prete che è stato suo maestro e che l'aveva accompagnato a Roma, veduto il caso perso, andò al confessore del Papa, e tanto fece, che questi persuase i Gesuiti a non ricevere il B. . . . nella Compagnia, cogliendo il pretesto d'un difetto negli occhi che egli ha dalla nascita. Ora è tornato a Firenze, ma non ricreduto. Queste cose le so da uno zio dello stesso B. . . ., al quale giorni sono qui a Pisa dissi caldamente, che avvertisse la Marchesa di non prendere d'urto il figliuolo, ma lasciasse fare al tempo. Appena andrò a Firenze, parlerò io stesso a lei e al giovane. Questa B. . . . (non so se il casato si scriva per l'appunto così, e non m'importa di saperlo) mantiene in Firenze a sue spese una specie di convento di quelle solite Gesuitesse, e se l'è messe accanto a casa. Hanno preso a educare parecchie bambine, e i Fiorentini hanno già notato che queste educande vanno fuori a occhi bassi composte a pietà simmetrica, e domandano se sia necessario frenare gli occhi di bambine che non conoscono ancora gli artifizi del guardare . . . .

119.

A Benvenuto Checchi.

Pisa, 29 novembre 1846.

Caro Lello.

Va' pur là, che tu sei un vero ortopedico tra la ciurma innumerabile di questi miseri sciupatori di piedi umani, che hanno la sfacciataggine di farsi chiamare Calzolai. Già il tuo nome (forse maledetto dai callisti) suona glorioso per la bocca di tutti coloro che in grazia tua non paiono, quando camminano, uno di quei gatti che i ragazzi si divertono a calzare

coi gusci di noce. Tira avanti a consolare coll'arte della lesina noi povera gente, che desideriamo di camminare da galantuomini, e sarai messo tra i pochi benefattori dell'umanità. Anzi, se i Pesciatini volessero riconoscere una volta gl'ingegni che onorano il loro paese, dovrebbero alzarti una statua che sedesse sopra una forma smisurata, e avesse nella destra un trincetto come una falce frullana: io poi ci scriverei sotto:

A BENVENUTO CHECCHI
SOPRANNOMINATO LELLO
DI PROFESSIONE CALZOLARO
IL QUALE
IN UN TEMPO CHE I PADRONI ANDAVANO DI SGHIMBESCIO
FECE CAMMINARE I SUDDITI DIRITTI COME FUSI
I PAESANI PER ATTESTATO DI GRATITUDINE
PONEVANO.

120.

Al signor Emilio Frullani.

Pisa, 28 novembre 1846.

Caro Emilio.

. . . .

Non mi sarei aspettato, e ti parlo con tutta schiettezza, che quelle cinquanta pagine sul Parini potessero piacere come son piaciute. Le scrissi a pezzi e a bocconi, soffrendo molto e non potendo fermarmi in testa un piano sicuro sul quale poi basare tranquillamente il lavoro. Di questa sorta di scritti io non ne aveva mai fatti nè sognati, e desiderando di non fare un fiasco, [1] aveva preso un tempo largo da darmi l'agio di lasciar posare [2] quelle pagine, e poi a mente fredda riandarle e pulirle. Ma Le Monnier, appena seppe che il lavoro era delineato da cima a fondo, tanto fece e tanto tempestò, che me

[1] *Fare un fiasco*, Riuscire infelicemente in una cosa.

[2] *Posare* lo stesso che Riposare: e tanto l'uno che l'altro diconsi anche dei liquidi, quando si mettono a rischiarare o a far la posatura.

lo levò di sotto; e non contento di questo, dietro i suggerimenti di certi Chiarissimi che gl' intorbidarono il cervello, volle fare la scelta a modo suo, e falsificare la mia volontà, e anco le parole del *Discorso* premesso, come avrai veduto. Nota le cose aggiunte, e fai che le noti il nostro Giuseppe Pellegrini, e ditemi poi se quelle corbellerie sono tali da aggiungere un pelo alla barba [1] del Parini. Volli che contrassegnasse coll' asterisco le cose aggiunte da lui, perchè una presa di minchione, se me la sarò guadagnata io di mio, la succhierò [2] in santa pace; ma per detto e fatto [3] degli altri non la voglio. Oramai la botta è andata, [4] e tanto meglio se lo scritto va a sangue a voi altri; ma da Milano o da qualche altro lato, m' aspetto qualche rabbuffo. Vedrai che mi rimprovereranno d' aver tagliato corto sulle spese minute del tempo e della vita del Parini; che si dorranno che io non gli abbia fatto prediche addosso; o avranno dispetto che il panegirico non sia stato cantato sulle solite corde. Ed io che, a farlo apposta, ho voluto in quello scritto buttar giù i profeti, gli sminuzzatori, i rigidi e gli umilissimi servitori del proprio subietto, me ne consolerò, e quest' altra volta farò peggio. Ma cercherò di far meglio, se taluno con giusta e riposata critica vorrà aiutarmi delle sue osservazioni; e anzi, ti prego, se mai senti che qualche cosa dispiaccia, di dirmelo liberamente.

121.

A Francesco Farinola.

Mio caro Checco.

Chi fa i conti avanti l' oste gli convien farli due volte, [5] dice un nostro proverbio. Ho trovato Pescia in uno stato, che

[1] *Da aggiungere un pelo ec.*, Da aggiunger niente al merito del Parini.

[2] *Succhiare*, Sopportare in pazienza.

[3] *Per detto e fatto*, Per cagione, Per colpa mia.

[4] *Oramai la botta è andata*, Oramai lo scritto è pubblicato; e si usa per dire che ad una cosa non si può far più riparo. *Botta* è il colpo che fa il fucile, quando si scarica.

[5] *Chi fa i conti avanti l'oste, gli convien farli due volte*, Proverbio, il

Livorno era un vero mortorio. [1] Questo però non mi rimuove dalla mia *ostinazione;* anzi mi ci conferma: il popolo toscano se non sarà preso di punta e per ripicco, non farà disordini. Lo contentino con giudizio, dismettendo soprattutto quel maledetto vezzo di dare le cose a mezza mano [2] ritirando il gomito, e non avranno da lamentarsene. Coll'occupazione di Ferrara quasi sotto gli occhi, colle armi del Papa che si fanno vive a poche miglia da noi, vorrebbero che la Toscana non si risentisse neppure di rimbalzo? Questo è volere l'impossibile. Dall'altro canto, il Governo stesso ci richiama a una vita nuova, e gli effetti di questa nuova vita debbono essere diversi necessariamente da quelli dell'antica. Che ci svegliano perchè si dorma? Bello il medico che si sforzasse di renderci la salute per tenerci nel letto come da malati! Io non adulerò mai le passioni delle plebi, ma non calunnierò mai nè intenderò mai a rovescio il rianimarsi delle moltitudini. Un male intenzionato, o uno di que' molluschi, la specie dei quali abbonda in terra come nel mare, con una lettera dettata dal dispettuccio o dalla gretteria, potrebbe far credere costà o altrove, che anco questo paese fosse un bailamme, perchè cantano, perchè concorrono in gran folla alla lettura dei Giornali; cose orribili, come tu vedi, tali da spaventare anco i sette dormienti. Ebbene, io ti dico, perchè le veggo e le studio, che queste cose passano sempre senza un'ombra di scompiglio, e basta una mezza parola detta da un galantuomo perchè tutti si chetino a un tratto e se ne vadano a casa. E vuoi sapere perchè nessuno turba la tranquillità? Perchè questo Vicario guarda alla sostanza e non all'apparenza; perchè qua non vi sono agenti segreti che attizzino il fuoco; perchè l'entusiasmo è sincero. Invece, metti qua un Vicario piccoso, sospettoso, senza capo, senza garbo, intollerante per

quale ci avverte che noi non dobbiamo fare assegnamenti sulle cose, se prima non le abbiamo bene considerate ed esaminate; perchè, altrimenti, avviene che ci troviamo delusi. — *Fare assegnamento sulla pelle dell'orso prima che sia stato preso.*

[1] *Mortorio* diciamo dei luoghi ove è silenzio grande e quasi sepolcrale.

[2] *A mezza mano* ec. Come fa chi dà a malincuore, o costrettovi.

natura e per mestiere, e d' una cosa semplice e innocente n' hai subito un vero sottosopra, come è mancato un ette che non sia accaduto in altri luoghi. Parlo di Pescia non già per portarla in esempio, ma perchè dal piccolo si può argomentare al grande. Ne' tempi sepolcrali, corsi dal 33 al 46, ho sentito mille volte portare al cielo quel costume de' paesi liberi di leggere in pubblico i giornali, nelle botteghe e nelle officine: ora che quest' uso comincia ad allignare tra noi, doventerà una cosa mal fatta? Tutti i popoli dalla voce fessa, nasale e stridente, ne' tempi che suona la sveglia, crocitano, abbaiano e ringhiano i loro inni patriottici; e noi, nel paese della musica e delle voci argentine, non dovremo cantare i nostri? Siamo insofferenti del vecchio e del nuovo, ecco tutto. » Popolo, stai zitto e fermo e non ti dar per inteso di nulla: » poi, all' occasione, parla, muoviti, e mostrati capace d' in- » tendere e di sostenere i tuoi diritti. » Ecco il programma della nuova civiltà che ronza nella zucca di certe testuggini. E come gl' incappati [1] dell' inferno di Dante, se veggono la gente andare del suo passo, stimano, dalla propria lentezza, che vada di carriera. Queste cose, io ho il diritto di dirle, tantopiù che qua ho lodato la prudenza e la moderazione; e il Bologna a quest' ora lo deve sapere, perchè il Vicario se n' è mostrato inteso e me n' ha fatto ringraziare. Dimodochè io m' aspetto che qualcuno abbia a dire di me, che sono una specie di laudano, il quale o calma o stimola a seconda dei temperamenti.

Ingòzzati la tirata per compassione d' uno che n' ha fino alla gola; del resto, il tempo è buon testimone.

Saluta Marianna e i figliuoli: a Gino ho scritto direttamente.

[1] Sono gl'Ipocriti, uno dei quali a Dante e a Virgilio, che camminavano lentissimamente, gridò: (Inferno, Canto XV.)

. . . . Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca.

122.

A Francesco Silvio Orlandini.

Mio caro Checco.

Dirai a Mayer e a tutta la famiglia, scriverai a Poldo e a Beppe Vaselli che non mi facciano carico di questo silenzio, nel quale mi sono quasi chiuso a tutti voi. Il male che mi sta alle costole da tanto tempo, inasprito dalla stagione orribile che abbiamo avuta per tutto, non mi ha mai lasciato in pace un'ora, ed eccomi qui come un tronco inutile. Questi otto giorni di bel tempo, aspettati a gloria [1] da me e da quanti maledivano la pioggia continua, m'hanno regalato un reuma acutissimo, che m'inchioda il collo, il petto e il braccio destro. Io lo dico non in riga di lamento, chè oramai ho finito anco di lamentarmi, ma perchè tu veda che io sono inabile a tener viva una corrispondenza qualunque, anco con voi che siete i miei più cari amici e ai quali penso dalla mattina alla sera. Mi piovono lettere da tutte le parti, ed io che per lo più o non connetto, [2] o non ho potere di darmi alla minima fatica, finisco quasi sempre per non rispondere a nessuno. Nei tempi passati, quando mi rimaneva un resticciolo [3] d'energia, io sospirava notte e giorno alla salute di prima, e m'impazientiva del male presente: ora poi, a forza di patire, mi son dimenticato, grazie a Dio, del come si fa a esser sani, e una certa stupidità che m'ha preso da capo a piedi, mi tien luogo di pazienza. Fin qui stimavo perso ogni giorno passato male, ora ho per guadagnata ogni ora passata meno peggio. Insomma, di corpo sono più sfiaccolato; di spirito meno sottosopra dei

[1] *Aspettare a gloria,* Aspettare con desiderio grande. Credo che provenga dall'uso della chiesa di celebrare col suono delle campane e con altri segni di letizia nel Sabato Santo la risurrezione di Cristo al momento che s'intuona dal sacerdote il *Gloria*, che suole essere aspettato con desiderio dai fedeli.

[2] *Non connettere,* Accompagnato quasi sempre dalla particella negativa, Non aver costrutto nei propri ragionamenti, Sragionare.

[3] *Resticciólo,* Piccolo resto.

mesi decorsi. La testa almanaccherebbe [1] qualcosa, ma ho preso tutto l'andare d'un oriolo che abbia la molla fessa; e questo è il mio tormento peggiore. Quando m'aiutava la salute, ho rimproverato me stesso mille volte di certi sonni che mi pigliavano di quando in quando, e mi sono accusato di trascuratezza e di poco amore allo studio: ora mi sono accorto che quei sonni non erano altro che riposi necessari, più fecondi della fatica medesima, e che la mia passione dominante, il vero pernio della mia vita era la meditazione e il lavoro. Ho lasciati in un canto, senza mai degnarli d'un sospirò, i piaceri, gli svaghi, gli allettamenti della vita gaia e spensierata, nei quali mi son tuffatto e rituffato negli anni più belli, per impeto di natura, per sete di novità, per ozio, per abbandono e anco per far tacere certi ruggiti che mandava il cuore ferito in mille maniere: ma, Checco mio, non so e non saprò mai darmi pace del vedermi così tagliato alle barbe quel poco d'ingegno che m'era toccato, e tolta la speranza di condurlo a forza di cure a dare prova migliore di sè. Mi par d'essere un di coloro che perdono la favella, conservando intera la mente; e questa disuguaglianza tra la facoltà di concepire e quella di fare, sento che vuole essere la mia rovina. Che siamo qui per ingollare bene, o male, dieci, venti, trenta lunari di più? *Morto a trent'anni, durò a passeggiare cadavere fino ai settanta.* Se v'è chi desideri quest'iscrizione, buon pro gli faccia.

Parliamo d'altro, che è tempo. Mayer sarà lietissimo del suo stato, e ne godo come se la sua felicità fosse mia. Vannucci e Vieusseux m'hanno scritto qualcosa a proposito della *Rivista:* non vorrei che nascessero grossezze [2] tra persone meritevoli tutte di stima e degne di stare unite sempre a qualunque costo. Vieusseux m'invita a scrivere per la *Guida;* ma che vuoi tu che scriva così monco d'anima e di corpo? Se non posso afferrare la penna con quella furia e con quella precipitazione che t'invade tutta la fibra quando sei sul punto di dare un bacio alla dama, non mi pare di poter far nulla,

[1] *Almanaccare,* Rivolgere in mente, Mulinare, Macchinare.
[2] *Grossezze,* Rancori, Nimicizie.

e scelgo piuttosto di starmene qui inerte, che di lavorare a pezzi e a bocconi coll' asma nel cervello.

Quante volte m' adiro del mio stato per la sola cagione che mi tiene qua lontano da voi, lontano, posso dire, da quanto ho di più caro e di più desiderabile! Non passa giorno che io non venga come posso a stare in compagnia o di te, o di Mayer, o del nostro Beppe, o d' altri pochi coi quali mi sono inteso una volta per sempre, e che hanno saputo compatire le mie debolezze, consolare i miei dolori, fortificare di consigli e d' incoraggimenti l' animo mio agitato da mille dubbi, da mille pentimenti, da mille cose di mille maniere. Sento che potrò reggermi alla meglio, ma quanto mi gioverebbe essere sostenuto da uno di voi! Qua son tappato, ripiegato, raggrinzato in me stesso; e per chi ha bisogno d' espandersi è una cosa crudele.

Tante cose a tutti. Come Dio vuole, ho potuto empire il foglio. Addio, mio caro.

123.

Al Professore . . . .

Mio caro Signor Professore.

La lettura delle sue opere ripubblicate da Le Monnier m' ha fatto sentire il bisogno di scriverle poche righe per congratularmi della dottrina, dell' ingegno e dell' animo che vi risplendono. In questi tempi, un uomo che sappia e ardisca manifestare il vero senza boria, senza licenza e senza la timida astuzia di certuni che vivono di scansi,[1] è un corvo bianco[2] da farsi vedere come una maraviglia. Il pettegolezzo, la frode, la mala coscienza, e quella mezza sapienzina che popola il mondo di beati meschini e di presuntuosi fastidiosissimi, hanno fatto uno sciupìo tale delle lettere, della filosofia e della critica,

[1] *Che vivono di scansi*, Scansando cioè tutto ciò che potrebbe esser loro di pericolo. Sono presso a poco coloro i quali, secondo Cicerone (Off. I, 24), *quod sentiunt, et si optimum sit, tamen invidiæ metu non audent dicere.*

[2] *Corvo bianco*, dicesi di cosa rarissima, come *Can giallo.*

che un povero assetato del vero si rassegna quasi a morire a lingua asciutta, piuttostochè andarne a ripescare la sorgente per un laberinto così amaro, così disgustoso. Adesso il giovane che ama gli studi, si trova nel caso d'uno che abbia davanti una gran tavola apparecchiata piena in apparenza d'ogni bene d'Iddio,[1] ma che non osi stendere la mano per sospetto d'avvelenarsi. Di fatto io, veduto il pericolo, ho fatta tacere in me la smania di sapere tutto ciò che si fa giorno per giorno, e mi tengo religiosamente al buono che è stato fatto fino a qui, certo di non sbagliare. Piuttosto che andare a cogliere un fiore attraverso a mille prunaie, mi pare che sia molto meglio tornare a vagheggiare i campi ubertosi che lasciarono i nostri antichi, e che ora si tenta di calpestare colla stupidezza e colla noncuranza propria dei superbi e dei buoni a nulla. Credo che passerà molto tempo prima che si ravveggano, perchè costoro tirano via a guastarsi reciprocamente e colla lode del male e col dispregio del bene; ma è una vera consolazione l'udire ogni tanto una voce che s'alza a percuotere questa pessima ciurma. Pare impossibile che nella terra di Dante, del Machiavello e di Galileo, si siano lasciati fuggire di mano il filo che conduce per l'unica via della sapienza civile e speculativa tracciata da quei sommi maestri del mondo. L'arte, la politica e la filosofia, avevano poste tra noi radici così salde e così profonde, che senza la viltà e l'inerzia e la trascuraggine inaudita dalla quale ci siamo lasciati vincere e padroneggiare, avrebbero fruttato il nostro bene a dispetto della sventura che ci si aggrava sopra da tre secoli e più. Anzi, il vero mezzo di risorgere o di non cadere affatto, era l'osservanza e la cura della gloria e del senno ereditato; ma è costume dei codardi nella rovina delle loro fortune smarrire anche sè stessi. Un amico nostro mi diceva un giorno, che quest'epoca gli dava immagine d'una gran caldaia nella quale bolla d'ogni cosa un po': vedremo il pasticcio che n'uscirà, e Dio voglia che non finisca per farci nodo.[2] Beato

[1] *D'ogni ben di Dio*, D'ogni abbondanza di cibi.

[2] *Far nodo*, Propriamente è del cibo quando rimane a mezza gola, il che dicesi anche *Metter fogo.*

lei che ha tenuta sempre una via, e beato chi saprà valersi dell'esempio e del precetto. Continui a farsi sentire così altamente, e riposi nella sicurezza d'essere ammirato, rispettato e amato da tutti quelli che hanno a cuore la dignità dell'uomo e il vero bene del nostro paese . . . .

Mi creda pieno d'affetto ec.

124.

A Carlo Bastianelli.

Pisa, 16 dicembre 1846.

Caro Carlo.

L'epigramma contro L. . . . M. . . . non lo intendo tutto, perchè non so le cose accadute costì in questi ultimi tempi . . . .

Ho piacere che quelle poche pagine siano andate a sangue a chi le ha lette. Avrai veduto che te ne chiedevo notizia nell'ultima lettera. Di' a Frediano che gli son grato del buon viso che ha fatto a quello scritto, ma che serbi la maraviglia a cose di maggior peso. Se la salute mi si riordinerà davvero, io, oltre a molti lavorucci staccati, avrei in animo di fare un discorso sul Foscolo e sul Leopardi, e forse anco qualcosa di più importanza almeno per la materia. Quei due scrittori sono stati troppo lodati e troppo biasimati, come dice il Parini di Voltaire; ed io credo che nessuno fino a qui gli abbia esaminati al punto di luce che loro si conviene. Le ire delle parti tanto nelle lettere che nelle cose politiche pare che si vadano a mitigare, ed è questo il tempo nel quale il buon senso può rendere molti servigi alla dottrina e all'ignoranza. Io manco di sapere acquistato su i libri, ma l'esperienza della vita e l'esercizio dell'arte mia credo che m'abbiano dissigillati gli occhi intorno a molti errori, a molte inezie, a molte storture. Se Dio mi dà lume, seguiterò a scrivere come ho scritto fino a qui tanto in prosa che in verso, perchè vedo che il dirle alla buona piace a chi legge, e giova a chi dice, perchè rivela meglio sè stesso. Quello che, presa la penna, si

mette in gala, spesso s' imbroglia co' suoi stessi pensieri, come s' imbroglia colle persone che ha d'intorno quello che si mette in suggezione. Una delle pesti che ci rode da cento lati, è quella di non voler mostrare al pubblico altro che la parte scelta di noi. Tutti vanno fuori col domenicale;[1] in ciabatte,[2] nessuno vuol farsi vedere. Eppure, siamo soliti dire che per conoscerci addentro, bisogna vedere *la donna in cuffia e l'uomo in pianelle.*

Tra poco anderò a Firenze: quanto mi tratterrò, lo sanno quei soliti signori di là; io non ne so nulla. Questo vivere ora qua ora là, un po' mi piace e m' è utile, un po' mi riesce gravoso e mi distoglie dalle mie occupazioni, che oramai sono doventate la mia passione dominante. Ma l' affetto più che fraterno del mio caro Gino, e l' essere accolto in quella famiglia come uno di casa, ne può tanto sull' animo mio, che io per loro pongo da parte ogni cosa. Oltre a molte altre obbligazioni, debbo a loro anco lo star meglio dei miei incomodi; e i cinque mesi passati in quella casa, mi son valuti Ippocrate, Galeno e tutta la scienza medica. Dopo Firenze verrò costà, e toccherà a quel passo infernale del ponte a dirmi *vattene.*[3] Lo star qua o costà, ora per me è tutt'una, perchè dovunque vada, porto la casa meco come la chiocciola. Addio.

125.

A Tommaso Grossi.

Pisa, 22 dicembre 1846.

Mio caro Maso.

Ti scrivo alla meglio perchè ho un gran freddo nell'ossa, e perchè la Posta non mi dà tempo per oggi. Una tua lettera

[1] *Domenicale*, Abito che s'indossa le domeniche, Abito di gala: qui, com'è chiaro si riferisce al modo di scrivere.

[2] *In ciabatte nessuno vuol farsi vedere.* Che scrivendo ci si metta in gala, e quasi sdegniamo la schietta veste del senso comune, è vizio pur troppo di molto: non per questo consiglierei a uscir fuori in ciabatte. C'è un abito semplice, decente, pulito, che dà grazia alla persona, senza nascondere od alterare le sue forme naturali: e questo vorrei che s' indossasse scrivendo.

[3] Allude al ponte sulla Pescia, battuto dal vento di tramontana, e che il Giusti era costretto a passare per andarsene a casa (*Nota alla 1ª edizione*).

di quattro mesi sono, l'ebbi un quindici giorni fa, perchè era rimasta ferma a Milano per mancanza d'affrancazione, e poi ferma a Firenze perchè mancavo io di là. Come va la salute? Mi dissero che avevi sofferto e che t'avevano veduto malinconico: che è stato? che hai? dillo anco a me che ti voglio bene.

Mi scrive Sandro, che l'edizione del Parini nella quale ho avuto mano, non è ancora venuta in Lombardia. L'ho dedicata al Torti, a te e al Rossari perchè un animo m'ha detto di dedicarvela; e non state a ringraziarmene, perchè il gusto di questa cosa l'ebbi quando mi venne in mente, e l'ebbi quando potei immaginarmi che l'aveste saputo. Ora tu sai che nel gusto è compreso il premio: e non ti scandalizzare vedendo che io qui adopero *gusto* in senso di *piacere*, che parrà idiotismo specialmente a chi non ha sapore di lingua parlata: ma tutti voi siete ghiotti e buongustai; dunque tiro via.

La neve ha scritto « freddo » anco qui; ma poco dura [1] alla sua penna la tempra in questa stufa da ananassi e da tisici, e già già lo scirocco s'è mosso a cancellare. Da Firenze, da Pistoia e da Pescia, scrivono Siberie, [2] ed io che ero sul punto di muovermi, son rientrato nel guscio. Addio ti riveddi. [3]

Dimmi di te e della famiglia; dimmi del Torti; dimmi di tuttociò che mi possa premere. A Sandro e alla d'Azeglio ho scritto direttamente; nonostante saluta e risaluta anche loro. Vittorina e Bista se ne stanno là a Lucca in santissima pace, e credo che faranno sempre così. Fui a vederli ier l'altro, e ho promesso di tornarci spesso, e lo farò, molto più che Lucca di qui è a mezza strada per Pescia, ove io, sebbene possa parere una frasca portata dal vento, ho due forti radici; mio padre e mia madre. Addio, mio caro Maso: voglimi bene quanto te ne voglio io, che mi basterà.

[1] *Ma poco dura ec.* Frase dantesca bistrattata dai commentatori; ma il cui vero significato e naturalissimo è quello inteso dal Giusti.

[2] *Scrivono Siberie*, ellissi per Scrivono esserci un freddo da Siberia.

[3] *Addio ti riveddi*, diciamo quando si leva il pensiero d'una cosa.

126.

Alla Marchesa Luisa D' Azeglio.

Pisa, 22 dicembre 1846.

Mia cara amica.

Ieri, secondo la promessa fatta a quella perla di Don Alessandro, fui a vedere Vittorina e la trovai un po' intirizzita dal freddo, ma del resto, sana, allegra, contenta come una pasqua.[1] Bista era lì a *latere*, e godeva della sposa e di sè come è naturale; e intorno alla sposa e allo sposo, un viavai[2] di visitatori, d'amici e di parenti, e tra questi due Eccellenze: insomma, passai là quattr' ore di paradiso. Se avete notato bene, su, nella prima linea, ho dato di *perla* al nostro Don Alessandro, al quale è un pezzo che mi sentivo la voglia di dare del . . . . non so di che. Quella *perla* non è lassù *sine quare:* il nostro Don Alessandro mi ha scritto ! ! ! — « Sto-
» pite,[3] signori, e dinorridite (diceva il Pagliaccio di un fa-
» moso giocolatore che non si era fatto vivo da un pezzo),
» stopite e dinorridite, o signori! Quer celebre, quello sfami-
» gerato professore di mano; quer mostro di lestezza; quer
» grand' omo dalle dite d'oro, che d'un mazzo di carte ne fa
» quer che vor lui e niente affatto quer che volete voi; quer
» sopraintendente maestro, dico, che più e più vorte qui, in
» su questa piazza, v' ha confusi, sbalorditi, isbarbagliati coi
» suoi prodigiosi miracoli; non è morto, non s' è inniscosto,
» non si è dato all' ozio, come la bassa gente de' ciarlatani e
» de' sartambanchi andava svociferando; ma è là, o signori,
» là in quelle stanze pronto a salire di nuovo in su questa
» scena, pronto come vi diceva a repristinare la confusione,
» lo sbalordimento e lo sbarbagliamento sopral lodato. Battete

[1] *Contenta come una pasqua*, Contentissima, Lietissima.

[2] *Un via vai*, Un andare e venire.

[3] *Stopite ec.* Questo discorso è composto di tutti gl' idiotismi e degli spropositi della gente del volgo, a cui si aggiungono quelli che ci mette di proprio il pagliaccio.

» le mani, aspergete grillande d'alloro: e se d'alloro non
» siete venuti sprovvisti, fate, come vi digerisce la vostra
» sperimentata bontà e compassione, che il professore non si
» accorga d'averla a che fare con un pubbrico miscredente e
» sperestizioso, senz'occhi, senza orecchi e senza danaro, ma
» con un pubbrico benevolo e indelebile come tutti siete. » —

Avete fatto bene a dare un taglio netto [1] alle vostre cose, e meglio farete se cesserete di tormentarvi. Per ora vi parrà d'esser sola più che mai, e avrete bisogno di mesi e mesi prima di potervi accomodare a tanti distacchi; ma pensate che vi restano degli amici, i quali, con tutti i difetti della pasta d'Adamo addosso, sanno tenersi in carreggiata. [2]

Io sto meglio, molto meglio, ma non mi dà il cuore [3] di profittarne. I patimenti dell'animo rialzano, quelli del corpo abbattono. Un'afflizione, un disinganno può far pro a insegnarci a vivere; ma date che uno sia colto d'apoplessia, e ditegli che balli il *valzer*. Qui potreste dirmi di aver veduti mille volte alle feste eleganti, ballerini e ballerine che parevano accidentati o colti di reuma, e ne ho veduti anch'io; ma ciò non distrugge la mia opinione. Quelli, se guardate bene, son malanni che hanno radice in una fascetta che mozza il respiro, o in una cravatta che strozza: non confondiamo questa sorta di torture che andando a letto si lasciano sulla seggiola, con quelle che hanno la tenerezza di volerci tener compagnia anco tra le lenzuola. Sì, ora vi sono dei momenti nei quali mi sentirei la voglia di darmi ad intendere di avere sedici anni; ma nel farmi la barba vedo luccicare [4] qua e là un non so che di bianco, che mi persuade a scacciare la tentazione e a tenermi sul sodo. E Dio sa quanto pagherei a poter dar retta a una certa voce che bada a dirmi che quel

[1] *Dare un taglio netto*, figuratamente Troncare risolutamente e per sempre alcuna cosa.

[2] *Tenersi in carreggiata*, Camminar diritti, Governarsi col giudizio, col retto sentimento, *Arar diritto*. — *Carreggiata* propriamente sono i solchi che lasciano in terra le ruote del carro, detti anche *rotaie*.

[3] *Non mi dà il cuore*, Non mi sento il coraggio.

[4] *Luccicare*, propriamente è il Risplendere delle cose lustre, come pietre, marmi, metalli forbiti e simili. Corrisponde al *nitere* dei Latini.

bianco è sapone! Ma l' asciugamano è un dialettico inesorabile! Pure mi consolo pensando che questa è l'alba di giorni più riposati; e fo feste alla mia canizie primaticcia, come la fanno in alcuni paesi del Nord ai fiori di primavera; e crediate pure che in tutto il regno della bellezza non vi sarebbe regina che mi potesse mettere in mano le pinzette per cogliere que' fiori e sacrificarglieli. Zitta: so anch' io che in questo proponimento non ho molti compagni tra i damerini che tramontano; ma che volete farci se il mio cuore non ha tanto ardore di sacrificio da indurre me, come induce loro, a pelare me stesso in ossequio della bellezza? Badate veh, se fossi pittore, forse sarebbe un altro par di maniche,[1] e trovandomi lì col pennello bell'e tuffato, potrebbe darsi che una passatina[2] o due e' me la dessi anco al pelame. Ma colla penna, cara mia, si raspa male, e ormai per me, studiare la tavolozza, sarebbe tardi.

Pisa, quest' anno, è un luogo nel quale si vive in desiderio senza speranza, come l' anime degli illustri pagani nel Limbo di Dante. Se non fossero le strade ferrate che ora infilano la città da due parti e ci saettano qualche rumore di vita, mi parrebbe d' essere in una di quelle isole staccate da noi per lungo intervallo di mare, nelle quali sognarono i poeti che abitassero il sonno, il silenzio e le vuote larve dei trapassati. Bel posto per chi ruminasse nella testa una di quelle opere lunghe, dottissime, eruditissime, che non hanno che vedere un ette con questo mondo! Se sapete che qualcuno pensi a dare l' ultima mano alla Storia Universale, regalandoci un dieci di volumi su i Preadamiti, mandatelo qua, che avrà agio di pescare nel vuoto quanto vuole. Io, così segregato dalle cose odierne, sono dietro a un metro antico che vorrei vedere di rimettere in voga, perchè mi sembra bellissimo, sebbene sia difficilissimo; e difatto ci sudo sangue[3]

[1] *Essere un altro par di maniche,* Essere una cosa diversa.

[2] *Una passatina*, Una piccola passata, Passando cioè col pennello sopra i capelli.

[3] *Sudar sangue,* per esagerazione, Soffrir molta fatica, ma ordinariamente d' animo.

per poi far credere di non avercelo sudato.[1] Intanto pregate per me, acciò io, a forza di stare rientrato in me stesso, non m'abbia a trovare o coperto di un guscio come l'ostrica, o aspro di punte come lo spinoso; perchè ho visto che i solitari vanno quasi sempre a battere il capo[2] o nella melensaggine o nella stizza. Salutate prima le signore, cioè Carolina e Costanza; poi i signori, che son troppi per nominarli a uno a uno. Addio, mia cara; vogliatemi bene.

127.

Al Marchese Gino Capponi.

Pisa, 21 dicembre 1846.

Mio caro Gino.

Studi profondi? E chi ti dà ad intendere certe corbellerie? E tu le credi? O da quando in qua ti son parso omo da studiare profondamente? Vuoi sapere le mie letture da Varramista in poi? Mezzo Catullo; mezzo Virgilio; tre libri di Lucrezio; il Sommario del Balbo, e tra una pietanza e l'altra, il Porta in dialetto milanese; il Meli in dialetto siciliano, e una serqua o due di componimenti, piluccati qua e là in un' altra mezza serqua di libercoli. Vedi che studio profondo e filato! Quanto a scrivere, ho raspato un po' sulle cose vecchie; ho corretto da cima a fondo la *Rassegnazione*, da meritare quasi una corona da voi scrupolosi; ho imbastito uno scherzo di cinque ottave, come le dita della mano,[3] intitolato: *Il delenda Cartago*, al Ministro dell' interno; . . . . e finalmente ho tentate quelle strofe di nove versi, in un componimento di genere intimo, o rientrato come lo vuoi

[1] *Per poi far credere di non avercelo sudato.* Ecco il sommo dell'arte, travagliarsi in ogni modo, per poi nascondere sè stessa, mostrando le apparenze della più grande facilità.

[2] *A battere il capo*, A riuscire, a far capo.

[3] *Come le dita della mano*, Cioè nè più nè meno di cinque. *Cinque di numero.*

chiamare, e (quel che è peggio) l'ho diretto a te. Di poche altre velleità cervellotiche, non ti dico nulla, perchè saprai, almeno per sentità dire, [1] che le voglie poetiche sono come tutte l'altre voglie: di venti che te ne pullulano nella testa, una viene a maturazione.

Il libro del Balbo m'è piaciuto molto: soprattutto lo trovo savio. Ma mi pare che tiri a sfrascare [2] un po' troppo, e mi pare che talvolta batta il capo in quel solito scoglio di giudicare i tempi passati dai tempi presenti. Bada, lo dico con timore e tremore, e dietro una prima impressione. Del libro del Galeotti cominciano già a dirne male: vizio che chiamerei volentieri . . . ., di voler giudicare degli scritti dal titolo: mi rammentano certuni che a mala pena vedono un viso novo, dicono: m'è antipatico, dev'essere un . . . . Che logica amorosa eh? E scusa se io qui parlando di gente volgare, ho presi due vocaboli dal mercato. Di'al Galeotti che seguiti a fare il galantuomo, e poi chi si sente scottare tiri a sè i piedi.

Silvestro sta bene, ma ne'giorni passati era per le terre [3] d'animo e di corpo, a cagione di una sincope [4] che gli prese sulla cattedra il giorno della Prolusione. Io, vedendolo disfatto di quel gusto, [5] un po' me ne rincresceva, un po' ne godeva, perchè que'turbamenti, quegli sgomenti, non cadono in animo volgare, e il più delle volte sogliono essere fecondi di cose migliori. Lunedì passato risalì [6] di nuovo e riapparve Silvestro. Montanelli sta assai bene, ma è così strutto [7] e assottigliato, che a queste ventate lo consiglio a stare in casa, per non rischiare d'esser portato in Arno. Il B. . . . dorme tra due

[1] *Per sentita dire*, Per udita; ma la prima maniera è più popolare.

[2] *Sfrascare*, Toglier via, secondo il Giusti, le antiche pompe della nostra istoria.

[3] *Essere per le terre*, Essere abbattuto, prostrato.

[4] *Sincope* intendi *intellettuale*. Così chiamava il Centofanti medesimo certi improvvisi turbamenti nelle sue idee, che qualche volta gl'impedivano di condurre a fine la lezione.

[5] *Disfatto di quel gusto*, A quel modo abbattuto.

[6] *Risalì* cioè la *cattedra;* ma così solo solo non consiglierei di adoperarlo.

[7] *Strutto* intendesi della persona, Molto assecchito.

guanciali, [1] e se non fosse stato un affarucolo [2] nato tra il Conticini e gli scolari (vero affarucolo), fino a qui non aveva avuto luogo di farsi vivo. Lo vidi giorni sono rosso come un peperone, col naso che gli rifiglia [3] a tutt'andare [4] il vino bevuto da soldato e da monsignore.

A quest'ora, Castiglia t'avrà detto che passammo due ore insieme, e che io godei del piacere d'averlo riveduto, e di quello che portava a tutti voi. Don Alessandro mi ha scritto un letterino da quel solito briccone che è. Appena vidi la sopraccarta, pensai, non so come, a te e a donna Teresa. Quella lettera poi è così gaia, così serena, così scritta a mente scarica, [5] che donna Teresa vi deve essere per qualcosa. [6]

La salute va così così. [7] Dopo Varramistà, barellai [8] per vari giorni, poi ridetti giù, [9] poi la rattoppai; [10] ma quindici giorni di pioggia e quattro giorni di libreria subito dietro, m'hanno, non ti dirò bastonato affatto, ma un po' scotolato. [11] Nonostante, se non fossi stato impegnato a fare il Ceppo con gli amici, sarei venuto con Castiglia, e Dio ti dica se n'ebbi voglia. In ogni modo verrò presto; e quanto mi fermerò, lo sai tu, la signora Marianna *et reliqua*.

Berchet diplomatico? N'avevo avuto sentore da una certa lettera che mi lesse donna Costanza (è mancato poco che non ho scritto donna Teresa).

[1] *Dormire tra due guanciali*, Vivere sicuramente e tranquillamente.

[2] *Affarúcolo*, Piccolo affare, Briccica.

[3] *Rifigliare*, metaforicamente, Ributtare, Riprodurre.

[4] *A tutt'andare*, Abbondantemente ed anche Continuamente.

[5] *A mente scarica*, A mente libera, Sciòvera, e per conseguenza Allegra; onde Capo Scarico per Uomo sollazzevole.

[6] *Vi deve essere per qualcosa*, Deve avere qualche parte di ragione in questa allegrezza.

[7] *Così così*, *Nè ben nè male*. Anche i Latini con la voce *sic* indicavano questa condizione di mezzo.

[8] *Barellare* figuratamente lo stesso che *Barcollare*, latino *titubare*.

[9] *Ridar giù*, dicesi del Ricadere o del Peggiorare dei malati, onde il popolo specialmente del contado ha *Ricadìa* per Ricaduta, Peggioramento.

[10] *La rattoppai*, Mi riebbi un po', Migliorai.

[11] *Scotolato*, Battuto. Propriamente *Scotolare* significa battere con la scòtola, istrumento che serve a scuotere il lino per fargli perdere la lisca. In grado maggiore poi dicesi anche *Scocciolato*, rotto cioè e quasi ridotto in cocci.

Ho gran piacere di Collegno, e ti prego di salutarmelo tanto. Intorno al 47, che è qui a pochi passi, Dio ce lo mandi buono a tutti. Il 46, in fondo, non è stato il diavolo; se non altro per Pio Nono. I Comunisti del Ponte a Serchio, sia detto tra noi, un po' sono vittime di prediche mal fatte o mal intese, un po' di birri, che di quel processo si vogliono fare scalino a parer bravi e a salire di paga. Comunisti! Figurati se in Toscana, con tre braccia di terreno a testa come abbiamo, tanto per farci seppellire, vi può essere mai il Comunismo nemmeno di nome!

In famiglia di'che t'ho scritto; il resto si sottintende. Addio.

128.

Ad Alessandro Manzoni.

Mio Sandro.

Ho un rimprovero da farti, un rimprovero che se è vero che tu mi voglia bene, confesserai d'aver meritato. Prendo la cosa dall'alto, come dicono i dicitori, e m'accingo a filarti un' argomentazione da sfidarne uno scolastico. Attento e comincio.

Il patriziato de' sapienti e della gente a garbo ha sentita la magagna del secolo scorso; e fatta grazia ai saputi d'allora, d'aver potati i vecchiumi e i seccumi, riprova i colpi portati al germe delle cose buone e salutevoli. Ma la bassa gente de' lettori, degli scriventi e di quelli che s'intitolano galantuomini perchè pagano i debiti, è tuttavia infisimita, [1] incaponita, incatricchiata, [2] infangata [3] in quelle vie sterili e dubitose; e una bestia di mezzo come me, ne ha le prove giornaliere, e può darne la nuova a te e a tutti quelli che vivono su questa terra ritirati dal mondo. E qui, a modo di

[1] *Infisimita*, Incapriccita, voce non bella, e formata, come alcune altre, dall'autore dalla voce *Fisima*, Capriccio, Fatuità.

[2] *Incatricchiata*, Impigliata, Intrigata.

[3] Che spreco di epiteti e di metafore senza molta coerenza fra sè.

parentesi, le dirò che la non s' abbia a male se pongo anche lei tra coloro che vivono solitari in mezzo alla folla, perchè l' ha da sapere che io la lodo moltissimo di fare come la fa, sapendo che la folla finisce sempre col cascare addosso e col fare afa [1] a quei pochi che dice di ammirare, tra' quali, a mille miglia di distanza da VS., ho l' alto onore di trovarmi ficcato anch' io, o volere o non volere. Tornando a dove eravamo col discorso, io che bazzico [2] con parecchi, che sento tutte le campane, [3] che mi trovo addossate rime e opinioni che non son punto le mie, e che voglio contrarre obbligo con me stesso e con gli altri di non partecipare mai più alle idee de' nostri nonni, pensai di romperla co' poeti volterreschi, e accozzai que' due *Brindisi* del componimento mescolato di verso e di prosa, nel quale quel Sere Abate abusa bruttamente le reminiscenze della Bibbia e del Vangelo. So che la parola non è mal detta se non è mal presa, ma so altresì che altro è dire, altro è dir bene da essere intesi; e siccome non tutte le ciambelle riescono col buco, [4] può essere, anzi sarà che io abbia dato in una corda falsa, in una corda da fare trista disarmonía colle altre di quel mio libricciuolo. Ora, da dieci parole tronche che mi son volate all' orecchio da persone che scrivevano o che venivano di costà, come i facitori di processi, mettono insieme quella tale specie di prova che chiamano amminnicolata, credo d' aver potuto raccapezzare che tu hai storta la bocca [5] a quel *Brindisi*. E se così è, perchè tenermene al buio? perchè serbare in te un rincrescimento che a te non fa altro che male, e a me può fare tanto bene? Credevi che io a un tuo atto di disapprovazione potessi fare una spallata? [6] Sappi che io su quel *Brindisi* non fui senza dubbio,

[1] *Fare afa*, metaforicamente Infastidire, Affannare come fa l' aria troppo calda e soffocante.

[2] *Bazzicare*, Praticare, Frequentare, Avere usanza.

[3] *Sentir tutte le campane*, Sentir ciò che si dice dall' una e dall' altra parte, Sentire gli argomenti e le ragioni di tutti.

[4] *Tutte le ciambelle non riescono col buco*, Tutte le cose non riescono a bene.

[5] *Storcere la bocca*, Far segno di disapprovazione.

[6] *Fare una spallata*, o una *Spallucciata*, Fare atto scortese di riget-

nè mi risolsi di metterlo prima d'averne consultato G. . . . , al quale non fece ombra,[1] tenendo conto dell'intendimento e delle note poste sotto. Ma nè G. . . . nè io ci crediamo infallibili, e la tua autorità pesa tanto nell'animo nostro, che volentieri ci saremmo rimessi[2] e dati del bue.

Tu dirai: *Parola detta e sasso tirato non tornano indietro;* ma la sarebbe bella che non dovesse valer nulla al cospetto del pubblico una schietta confessione d'aver preso un granchio! Signor Sandrino, la non sia così avaro de' suoi consigli a chi lo tiene come un padre. Noi siamo di quelli che guardando verso di lei, sanno di guardare in su, e questo guardare in su non ci fa dolere il collo, e quando ce lo facesse dolere, sopporteremmo il dolore in grazia dell'amore che le professiamo. L'ingegno che le ha dato chi lo può dare, se potrà scottare a certuni, a noi fa tepore: dunque la non ci lasci là, freddi o assiderati ne' nostri dubbi o ne' nostri errori. Se io ho scritto senza il placito di superiori falsi, non ne viene che mi ricusi alla censura de' veri superiori; anzi questa censura l'ho invocata sempre e la invoco, e sanno parecchi con che animo la soglio riconoscere e accettare. Passiamo ad altro.

Un articolo d'un Giornale di costà parla di quel mio scritto sul Parini, e comincia dal dire che avrebbe aspettato da me di veder il Parini presentato in un aspetto nuovo, come se il Parini avesse più d'una faccia, e come se io n'avessi dovuto cavare un epico o un tragico. Poi dice che la mia è una miniatura, uno schizzo, quasi che io dovessi seguitare questo vezzo di fare un colosso d'ogni persona, un libro d'ogni uomo, e d'ogni uomo un sistema. In seguito trova che ridire sull'avere io detto che nei componimenti di stile comico e familiare, e per trattarli a dovere, bisogna avere la lingua della balia, e i soli vocabolari non bastano; non avvertendo che io medesimo, lodato molto da lui come poeta

tare la correzione, scotendo la spalla. Maniera non posta nel vocabolario; come neanche le due voci di sopra notate.

[1] *Fare* o *Dare ombra*, Dar sospetto.

[2] *Rimettersi*, così solo solo, vale Acconciarsi, Sottomettersi al giudizio altrui.

popolare, se mi fossi tenuto ai libri soli, non avrei raspato [1] nulla di buono. Finalmente, mi ripiglia sulla scelta dello stile di quel lavoro, quasi che lo stile si scegliesse come il panno per farsi una giubba, o piuttosto uno non se lo trovasse addosso bell'e cucito dalla madre natura. Oltre a questo, loda nel verso ciò che biasima nella prosa, come se io in versi potessi esser Beppe Giusti e in prosa *Joseph de Justis.* Dicano *non mi piace*, e sta bene; ma se dicono al sorbo di far delle pere, [2] diranno al vento. [3] Non dico per me, chè anzi in quell'articolo io, su per giù, ci sto più bene che male; ma dico per l'arte della quale mi rincresce che ne sappiano tanto poco, parlandone tanto.

129.

Dicembre 1846.

Mio caro Sandro.

Un nostro linguaio, [4] di quelli del conciofossecosachè, mi riprende severamente perchè io (trascrivo i suoi modi) in quella escursione sul Parini, ho usata di soverchio la scoria del trivio, e tentato di porre in onore le scilinguature [5] del volgo. E venendo al particolare mi domanda: che significa quello *sfilinguellavano*, e quella *giubba sversata*, e quel *non s'è ancora trovato*, e quell'*acquistare al suo fine?* Son eglino errori di stampa, mi dice, o gemme del vostro scrigno? Avete voi voluto dire veramente a quel modo, o sivvero SFRINGUELLAVANO, GIUBBA SVERZATA, *non s'è ancora* PRO-

[1] *Raspare*, Frequentissimo nell'uso, per Fare, ma con senso ora attenuativo ed ora peggiorativo.

[2] *Dire al sorbo di far le pere o alla quercia di far limoni*, con molte altre maniere tutte popolari, significano, Esigere da alcuno ciò che è contrario alla sua natura.

[3] *Dire al vento, Parlare al sordo, Predicare al deserto ec.*, Non essere ascoltati.

[4] *Linguaio*, Per dileggio invece di *Linguista* o Filologo.

[5] *Scilinguature*, Modi bassi, plebei, quelli che Orazio chiamava *Verba dominantia* (*in sermone vulgi*) (Ep. ai Pis.).

VATO, *acquista* IL *suo fine?* In primo luogo, gli ho risposto, voi dovete sapere che io non la pretendo a scrittore purgato e tirato, [1] come il vino, a chiaro d'ovo di grammatica e di vocabolario; anzi scrivo a orecchio e per sentita dire, come quelli che tornando a casa dal Teatro, ricantano i pezzi di musica senza sapere una nota. Fo versi e prose, come gli uccelli fanno il nido; chi di stecchi, chi di foglie, chi di paglia, o di piuma o di borraccina; [2] e tocca poi a chi sa d'ornitologia, a dire e a squattrinare [3] il perchè e il percome [4] di quei nidi, e anco, bisognando, a insegnare agli uccelli che non sanno di sapere quello che sanno, che non fanno come farebbe chi vuol far fare, senza aver fatto. Premesso questo (seguito sempre a parlare al linguaio), vi dirò che oltre a *fringuello* si dice anche *filunguello,* e che quando le mamme avvertono i mimmi [5] di non parlar troppo, son solite dire: o cos'è codesto *sfilinguellare?* Finiamola con codesto *sfilinguellìo.* E *sfilinguellìo* e *sfilinguellare,* con vostra buona grazia, mi paiono vocaboli più scorrevoli, più sdrucciolevoli, più armonizzanti col cicalìo, che quell'aspro *sfringuellare* e *sfringuellìo,* che v'arrota quasi le labbra. Se voi chiamate *sgarbato* chi *non ha garbo,* con che coscienza riprenderete me perchè ho chiamata *sversata* una giubba che *non ha verso?* SVERZATO, anima mia, si dice d'un legno che riprovando per la stagione, o piegato o urtato alla peggio, crepa alla superficie, e butta una *sverza* o scheggia; e si dice anco d'una molla, d'una spranga, d'un arnese di ferro qualunque. Dirò giubba SVERZATA quando il vostro orecchio pudico non rimanga scandalizzato dall'udirmi dire, che mi s'è *strappato* un tavolino; o che mi s'è *sdrucito* un rasoio. Quanto a dire *non s' è ancora trovato,* in luogo di *non ha ancora compreso sè stesso*, la gente vi risponda per me;

[1] *Tirato*, aggiunto di vino, Chiarito. La maniera poi *Tirare a chiaro d'uovo*, significa, Ridurre alla più grande chiarezza.

[2] *Borraccina*, Specie di lichene che si apprende al fusto degli alberi, come sopra il terreno.

[3] *Squattrinare*, Discorrere, Spiegare a forza di sottigliumi una cosa.

[4] *Il perchè e il percome*, Le ragioni e i loro modi. *Percome* è adoperato come sostantivo, e in questo uso popolare va sempre congiunto col primo.

[5] *Mimmo*, Bimbo, parola vezzeggiativa.

dico la gente viva, e non quella rimasta in istampa. Quando uno vuol dire: *non mi raccapezzo, non capisco, non intendo me stesso,* dice: *non mi ritrovo, non mi ci ritrovo;* e vuol dire, secondo me, che sente la cosa ma non ne trova il filo; e io in quel passo volli dire codesto per l'appunto. *Acquistare al suo fine* è una scorciatura, un' abbreviatura, o sincope, o ellissi, come la chiamereste voi, che io non lo so. *Acquistare il suo fine* per me sta a indicare il punto del possesso; *acquistare al suo fine,* dinota, avvicinarsi sempre più allo scopo prefisso, ossia guadagnare terreno verso la mèta. Ma che asino son io? Mi studio a darvi ragione di quel modo, e non veggo che a voi, più ghiotto di citazioni che di ragioni, posso tappare la bocca con un boccone di testo che mi batte tra mano, piovuto da quella sfera beata nella quale risplendono, coronati di virgole, i Vossii, gli Scaligeri, gli Spanhemii e i Passerazii. Dante, per voi, è egli giudice o testimone competente? Sì? Bene, via, dunque, aprite il *Purgatorio* e razzolate [1] ne' primi canti, e troverete che Virgilio, volendo incoraggire quell' altro poeta scalmanato [2] a rampicarglisi dietro verso la cima, dice:

Pur suso *al monte* dietro me *acquista.*

Ah? se v' abbisogna altro, sappiatemelo dire, chè son qua. —

Qui finisco col sere e comincio con te. Questa gente, più ha la lingua qui a uscio e bottega, [3] più la vuole andare a pescare lontano le mille miglia; ed è verissimo quel proverbio, che ognuno patisce del suo mestiere. [4] Voi di fuori, ci badate a predicare che ognuno di noi trasmetta più roba che può dalla bocca alla carta; e questi di dentro ci stanno alle costole [5]

[1] *Razzolare,* Propriamente è il Raspar de' polli; ma si dice anche figuratamente per Ricercare.

[2] *Scalmanato,* Affaticato.

[3] *A uscio e bottega,* Vicinissima, *A due passi, Alla mano,* perchè i filologi hanno intorno a sè il popolo, che potrebbe giovarli quanto i libri stessi nelle cose della lingua.

[4] *Ognuno patisce del suo mestiere,* A ognuno mancano quelle cose, che col proprio mestiere provvede agli altri.

[5] *Stare alle costole,* Stimolare con insistenza. Più sotto poi dimostra,

perchè seguitiamo a fare inchiostro d'inchiostro. — Ma avvegnadiochè io mi sia uno di coloro che reputano l'uso essere d'ogni e qualsivoglia scrittura arbitro e maestro; e che appo il popolo sia, a modo di dire, la chiave delle interiori bellezze, e il sacro deposito di tutto quanto è il tesoro incomputabile di nostra divina favella; lascerò a questi tisicuzzi e tristanzuoli spigolatori di belli e accomodati parlari, lascerò, dico, il mal vezzo dell'andare accattando dagli arcavoli, e fare schede di locuzioni, e di modi reconditi e pellegrini; contento se quel chiaro ingegno del nostro celeste Alessandro e i pochi eletti che a lui s'assimiglino, m'abbiano per buono e per iscusato, e sempre, infino a tanto che ci duri l'ingegno e la vita, nella grazia loro, che io più che altra cosa desidero, mi tengano e mi mantengano.

Da qui innanzi, gua', se seguiti a farmene delle tue, ti vo' scrivere sempre di questo gusto. E non credere che dica per celia. Ho là il Bembo che mi farà spalla; e se il Bembo è poco, ce n'ho altri dieci della stessa *tega*. *Tega*, per parentesi, è quella lisca della spiga che i Botanici chiamano *resta*. o, se non sbaglio, *gluma mucronata*.

130.

Alla Signora Guglielmina Nencini.

Pisa, 1 del 1847.

Nipote, nipote! Voi cominciate troppo presto a raspare colla penna. Che volete andare sulle pedate del signore zio? Badate! la penna è un certo arnese che quanto più si sa tenere in mano, e più scotta. Tenetevi all'ago e al ferro da calza, che sono arnesi che non danno noia a nessuno. Se vedete la vostra signora madre, ditele che suo fratello, cioè il vostro zio riveritissimo, non le scrive mai, perchè è poltrone, ma non ne

scherzando, con un esempio quanto corra da quello svelto e nativo parlare, che tenne il nostro autore, alle frasi e ai periodi agghindati, pettinati e incipriati che sono il diletto e la superbia di molti fra i letterati.

viene per conseguenza che l'abbia messa in un canto. Se poi vi capita in casa il signor padre, ditegli che il suo cognato a questo freddo non ha coraggio di mettere il capo fuori del guscio; ma che a primavera, quando ricominciano a passeggiare anco le lumache, verrà a vedervi e si tratterrà quanto vorrete. Se mai parlerete di me cogli Aretini vostri compatriotti, dite loro che si levino dal capo che il vostro signore zio abbia presa avversione a Arezzo. Il vostro signore zio meritava di nascer sasso, tanto ha piacere a starsene fermo via via dove si trova rotolato. Non so se conosciate un bighellone di poeta che si chiama Antonio Guadagnoli. Se mai lo conoscete, fategli sapere da parte mia, che io ho de' conti da fare con lui, e che vorrò il mio fino a un quattrino. Quando gli avrete detto così, domandategli se quel rabesco sulla *Torre di Babele* è rimasto lì in asso; o se tra le sestine che lo compongono, è nato il malinteso che nacque tra gli operai di Nembrotte; o se invece è venuto fatto al poeta chiarissimo di levarne le gambe. Se l'ha pronto, ditegli che lo metta fuori; che non se lo lasci morire in mano;[1] che il mondo un giorno o l'altro potrebbe riordinarsi, e allora addio *Torre di Babele*.

Nipote, io non ho qui alle costole nessuno che mi regga la mano come l'avete voi; dunque addio: state bene, e se siete quella fanciulla di garbo che ho in testa che dobbiate essere, smettete d'insudiciarvi le dita con quella brutta cosa che si chiama inchiostro, e da suddita obbediente e morigerata imparate a fare la calza.

131.

Al Signor Giovanni Raiberti.

Pisa, 1847.

Caro Signor Raiberti.

Chi sa quante prese di villan cornuto avrò toccato da lei per essere stato seco in silenzio più di tre mesi. Ella ha un sacco di ragioni, e non so quanto pagherei che mi suggerisse

[1] *Lasciarsi morire in mano una cosa* diciamo allorchè, per indugiare, ella esce dell' opportunità, prima che sia condotta a termine.

una scusa da valere e da tenere.[1] L'essere ora qua ora là come l'uccello sulla frasca, mi leva di sesta e mi fa sbalestrare in tutte le mie cose. Parte de' miei fogli l' ho a Firenze, parte a Pescia, parte qui a Pisa; e se si dà la combinazione che una lettera o un libro mi siano rimasti dove non sono più io, quella lettera resta quattro o sei mesi senza risposta, e quel libro poco meno che sepolto. Ieri sera, in casa d'un amico mio, parlando del più e del meno, il discorso cadde sul dialetto milanese, e subito dopo sopra di lei. Al suo nome io feci un salto sulla seggiola come se mi avessero messo uno spino sotto, e dandomi due mila volte dell' asino e dello smemoriato, m' accusai dirimpetto a tutti d' esserle debitore d' una risposta; e lì, con dieci testimoni alla gola, feci tanto di nodo alla pezzuola per rammentarmi di saldar la partita. Il nodo ha retto fino a stamani, e io son qui, grazie a Dio, che le scrivo, masticando il proverbio: meglio una volta che mai.

Il suo *Gatto* è del solito umore, cioè un gatto vispo, brioso, snello e furbo, soprattutto, come i gatti. Bravo signor Raiberti: rida e ci faccia ridere. Un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita, diceva Sterne da quel parroco di garbo che era; e ora che tutti, o spinte o sponte,[2] si tagliano al serio, non è male che vi sia chi mantenga tra noi il seme degli uomini allegri. Gli uomini sodi tutti li lodano, tutti li reveriscono, tutti li fanno largo; mentre ai poveri capi ameni o scapestrati come gli chiamano, tutti gridano la croce addosso,[3] specialmente le donne. Ma veda arrivare in mezzo a una brigata un muso grave: non pare che arrivi la tramontana? Ognuno si fredda sulla seggiola, ognuno si tappa in sè stesso; la chiacchiera cessa di bollire, il buon umore si rappiglia. Veda invece piover lì uno scapato: che spianatura di grinze sulla fronte di tutti! che serenità che si diffonde per la stanza! Si direbbe che è giunto il corriere del giovedì grasso. Paiono raddoppiati i lumi, pare che s'allarghi il polmone; le vecchie si ringalluzzano; le giovani gli fanno posto brontolando *ecco lo scandalo,* che nella

[1] *Da valere e da tenere*, maniera tolta dalle contrattazioni.

[2] *O spinte o sponte*, O per amore o per forza.

[3] *Tutti gridano la croce addosso*, Tutti ne dicono male, tutti li vituperano, con maniera presa dal *crucifigatur* della chiesa.

lingua delle gru, vuol dire: ecco l'uomo per noi. Dunque ringraziamo la mamma che ci ha fatti semiseri da dare un colpo al cerchio e uno alla botte,[1] da sapere, bisognando, stare in cristi[2] e bisognando dare in cembali.[3]

132.

A Pietro Fanfani.

Pisa, 12 gennaio 1847.

Carissimo signor Fanfani.

Ella mi ha indirizzato la lettera a Pescia mentre io sono a Pisa: ecco la cagione che ha ritardata la risposta.

Le son grato del conto che fa di me e delle cose mie; ma che vuol Ella pubblicare una lettera scritta là alla buona, in punta di penna? Che sono un santo, che si abbiano a raccattare tutti i cenci che semino[4] pella via? Per carità, la non mi faccia entrare nel bel numero di quei tali che per avere imbroccato un verso o un periodo, e'vi mettono in tavola, come un gran che, ogni fungo che nasce loro dalla testa. È vero che io non scriverò mai lettere da Epistolario, nè Dissertazioni da legarsi nel tesoro degli Atti Accademici; ma è vero altresì che non sono mai andato in piazza senza essermi lavato il viso. Dall'altro canto, non ho e non posso avere la sicurezza degli eleganti, i quali anco sorpresi in ciabatte, non tremano dell'occhio più fine.

Le ciarle rimangono tra noi. Che importa a me che sappiano le mie brache? Che io ho amore ai sommi scrittori, chi ha il naso[5] a queste cose lo dee sentire, e mi basta. Tempo fa

[1] *Dare un colpo al cerchio e uno alla botte*, qui particolarmente, come è spiegalo subito appresso, Sapere a tempo essere lieti o serii; ma più cha altro si adopera per Dare un po' di lorlo o di biasimo all' una e all' altra parte.

[2] *Stare in Cristi*, Stare a segno.

[3] *Dare in cembali*, Pazzeggiare.

[4] *Seminare*, fig. Perdere, Lasciare sulla via.

[5] *Avere il naso a una cosa* fig. Aver perizia, che dicesi anche *Avere l' odorato.*

uno dei miei protettori mi diceva, quasi prendendomi per il ganascino,[1] come si fa a' bimbi: — *Via, via, per uno che non legge altro che romanzi e giornali, que' versi son qualcosa. Dimmi un po', ma è vero che tu hai letto Dante da cima a fondo?* — Siccome era un Procuratore in corpo e in anima, io mi precipitai subito a rispondere: — *No davvero! Vo' far altro! — Ah, ah, lo diceva io, lo diceva io*, replicò il sere, *lo diceva io: a me non la dànno ad intendere.* — Ella faccia altrettanto quando le capita l'occasione; dica che quanto a' pensieri, io li pesco alle feste di ballo, e la lingua nelle Riviste dei teatri. Crede Ella che dietro quella lettera certuni si ricrederebbero? lo dico che ci darebbero a tutti e due una presa, chi sa di che. Il pubblico è un animaletto ombroso, difficile, che si volta col vento. Ha veduti i gatti? Lasciati stare, si fregano e fanno le fusa;[2] lisciati sgraffiano. Ella ha chi le fa spalla. Il Contrucci, il Bindi, l'Arcangeli son tali da mandare una fregata non che una barca: dunque, la non si carichi di legne verdi.[3] Appena mi sarò lavate le mani di certi scarabocchi, farò in modo di metterne insieme un paio anco per lei; ma avverta che la mia testa è gatto la parte sua.

Mi risaluti il Bindi, e gli dica che ho gradito molto di vedere che serba memoria di me.

133.

A Pietro Fanfani.

Marzo, 1847.

Caro Signor Fanfani.

I compilatori del suo giornaletto[4] faranno benissimo a togliere dagli studi filologici quella magrezza e quel non so che di duro e di tiglioso che gli rende così poco masticabili ai gio-

[1] *Prendere per il ganascino* è un atto vezzeggiativo che si fa stringendo dolcemente la gota ai bambini tra l'indice e il medio, e lievemente scotendola.

[2] *Fare le fusa* dicesi del respiro rantoloso del gatto, simile al suono prodotto dall'istrumento di cui si servono le tessiere per avvoltolare le fusa.

[3] *Caricarsi di legna verde*, Prendere ciò che non può giovare.

[4] Erano i *Ricordi Filologici* che il Fanfani con molta lode pubblicava allora in Pistoja.

vani palati. Anzi direi di fare a meno anco di quella certa severità e di quella tale prosopopea magistrale, alle quali vien fatto di ribellarsi tanto volentieri, molto più che rammentano a tutti i musi cagneschi per i quali a molti di noi la scuola nella prima adolescenza pareva la stanza della corda e della berlina. Ai giovani va parlato amorevolmente; e se è vero che la sapienza sia

Luce intellettual piena d'amore,

è bene farsi fuori e ripredicarcela con un aspetto dolce e benigno,

Quale a tenero padre si conviene.

Che se taluni s'inalberano a ragione di questo sbrigliarsi dei giovani, taluni ancora n'argomentano una forza nuova, un nuovo desiderio di cose meno grette, una tendenza indefinita d'uscire in tutto e per tutto dal cerchio delle solite tiritere, che va forse frenata, ma non depressa del tutto. Veda i polledri. I poco dirozzati riescono carogne del pari. Vediamo d'andar colle buone; vediamo che si dirompano al passo, al trotto e alla carriera da non fare nè sfagli nè bilancioni scomposti; ma, nello stesso tempo, facciamo in modo che in quei moti assestati, raccolti e sicuri, non si veggano estinti la forza, il brio e l'indole generosa dell'animale.

I giovani, presi di punta, o si piccano o si sgomentano: piccati, fanno peggio; sgomentati non fanno altro: danni gravissimi tutti e due. Per esempio, molti grideranno la croce addosso a uno che a vent'anni abbia fatto drammi, tragedie, commedie, liriche e altri mille diavoli, e diranno: ecco il prosuntuoso, ecco l'arfasatto, ecco la rondine che passa il mare prima del giorno di San Benedetto! E perchè? Perchè non compiacersi piuttosto di quella rigurgitanza? perchè non aiutare quella inesperienza, perchè accompagnare coi fischi un uccello che piglia il volo, quando gli altri hanno appena messe le penne, o se ne stanno tuttavia assiderati?

134.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 4 aprile 1847.

Mio caro Gino.

Sì, m'hai data una trista nuova che mi fa vera afflizione, perchè oramai i tuoi dispiaceri sono anche miei in gran parte; ma il peggio è per te, Gino mio, e sa il cielo se mi duole il cuore a pensarvi. Che vuoi che ti dica? Io ti conosco, e so qual è il tuo appoggio, forse unico sulla terra, ma tale che non potrà mai mancarti, come mancano tutte le altre cose. Ora mi pesa l'esser qua, e affretterò il mio ritorno e ti terrò compagnia come posso. Quasi che l'amore che ti porto non fosse abbastanza, i dolori che ti vengono addosso da ogni lato, fanno che io ti debba amare ogni giorno di più. Addio.

135.

A Enrico Mayer.

Pescia, 14 aprile 1847.

Mio caro Enrico.

Oggi per caso ho saputa la tua disgrazia; e se me ne dolga, pensalo tu, che sai di quante cure amorevoli sono stato lungamente confortato da quella ottima donna che mi tenne come un altro figliuolo dal momento che mi vide accolto in casa tua.

Enrico mio, io non ho parole valevoli a confortarti, perchè la perdita d'una madre, e d'una madre come la tua, non ha conforti quaggiù. Solamente io mi consolo riguardo a te, sapendo quanto balsamo deve spargere sulla tua ferita il sentire d'aver sodisfatto a tutti i doveri di figliuolo amoroso e dabbene.

Taglio corto perchè non ho cuore di parlarti d'altro, nè di trattenerti lungamente in questo pensiero amarissimo: assai la tua mente vi starà ferma di per sè!

Saluta tua moglie, che oramai è diventata l'unico centro delle tue affezioni. Un bacio di cuore e addio.

136.

A Giannino . . . . .

Pescia, 6 maggio 1847.

Caro Giannino.

Ho letto i tuoi versi dell'uno e dell'altro genere, e mi son compiaciuto di sentirci dentro de' bonissimi indizi. Vi sono molte ridondanze, molte cose buttate là come Dio vuole; ma il panno in fondo è di buona lana, e rimesso in fabbrica e cardato con amore, può acquistare corpo e finezza a un tempo. Passami un paragone bizzarro che mi s'attraversà alla testa, e che io, solito a dirle come le sento, non voglio scartare, per lambiccarne un altro che sia più conveniente a regola di galateo, e meno sincero a regola del fare schietto e amichevole. Tu mi sembri una specie di carissimo arfasatto che corra un po' alla scapestrata, urtando nella gente e nelle cantonate, e dando di tanto in tanto de'solenni sdruccioloni; ma in quell'andare impetuoso e scorretto, si scorge il vigore, l'ardire, la confidenza d'una gamba giovanile, che, per forte e continuo esercizio, acquisterà sveltezza nel passo e sicurtà nel piantarlo in terra. Tienti lontano, scherzando, da ogni personalità, da ogni bassezza, da ogni parola che offenda la decenza, senza la quale le grazie del dire riescono meretrici.[1] Se vuoi trattare la satira, non la confinare nelle tre braccia del tuo paese, e molto meno nelle tre dita della tua testa, acciò non ti prenda una faccia troppo terrazzana o troppo casalinga. Meglio condurla a spasso per tutta l'Italia, e bisognando anco un tantino più in là, che le farà bene. Per la satira, non lasciare i versi dell'altra maniera, ne' quali ho udito certe vibrazioni che se imparerai ad armonizzarle come bisogna, daranno a te ed a noi melodíe soavissime. Se vuoi raggiungere il tuo scopo e se credi a me, fa' come ti dico. Leggi e rileggi i nostri scrittori, e dei nostri, per ora, i sommi solamente. Questi ti formeranno il palato, questi ti daranno lume a scansare i difetti de' minori, e le stranezze degl'infimi; questi t'invoglieranno de' latini,

[1] Sentenza da legarsi nell'oro.

senza de' quali non v'è piena salute;[1] e lascia dire gli stolti. Lo studiare non ti distolga dal vivere la vita usuale, acciò la testa non venga ad ucciderti il cuore, e acciò inteso a empirti la tasca di monete d'oro, tu non t'abbia a trovar corto di moneta spicciola, per le spese minute che occorrono in questo mondo. A chi ti sbertasse l'amore degli studi, studia senza rispondere; a chi ti dicesse di stare inchiodato a tavolino perpetuamente, rispondi che hai bisogno di prendere una boccata d'aria per far meglio la digestione. I libri sono come tutti gli altri cibi; bisogna tirarli giù in casa e andare a smaltirli fuori: se no, riempiono senza nutrire. Chi sa vivere senza saper leggere, è uomo più intero di chi fa libri maravigliosi e spropositi maravigliosissimi; e l'ingegno, per filar diritto, ha bisogno d'andare sulla falsariga delle cose vedute, sentite e intese. Amen.

137.

Al Marchese Gino Capponi.

Colle, 24 maggio 1847.

Mio caro Gino.

Della lettera scritta a Checco non farne caso; e poichè ti sei risoluto d'andare ai bagni di Montecatini negli ultimi di giugno, scriverò subito al Galimberti e gli dirò che se l'intenda teco direttamente.

Mi rallegro col Niccolini del *Filippo Strozzi*, condotto a termine così alla lesta; e mi rallegro con noi che potremo leggerlo tra pochi giorni. Hai ragione di dire che quell'uomo è invidiabile.

Ho piacere che tutti si dieno moto per il mese venturo, ma non credo che il sor Pietro possa essere all'ordine tanto presto. In qua, compresa anco Pistoia, la legge non è stata bene intesa, e bisognerà mostrare a questi spericolati che qualcosa abbiamo ottenuto e qualcos'altro sapremo prenderci da

[1] Eppure, v'erano de' solenni maestroni, i quali vituperavano il Giusti come dispregiatore o non curante dei Latini, forse perchè egli non aveva infilzato nessun distico, nè scritto un *endecasillabon*.

noi. Io farò tuttociò che potrò fare: intanto tiro via co'versi, ed ho buttato giù una parte del *Congresso de' Birri;* ma fo a miccino, perchè mi preme far bene, e perchè la penna sento che scivolerebbe un po'troppo. Spero di condurlo da cima a fondo senza battere il capo neppure in una di quelle strizzature che ti fanno tanto gridare; molto più che essendo composto quasi tutto di discorsi, bisogna tenersi piani e naturali.

Saluta Marianna e Checco, e il Santo Controversista.

138.

Alla Signora Ildegarde Nencini, nata Giusti.

Livorno, 20 agosto 1847.

Mia cara Ildegarde.

Appena vedrai l'involto, dirai: Ecco il primo regalo che fece Marzo alla nora;[1] — e chi sa che guardando ben bene lo scialle, tu non dica che io ti poteva scegliere qualcosa di più bello e di meno trasparente! Ma che vuoi che s'intenda di cenci un poeta? E cosa[2] può darti di più solido un figlio di famiglia? Dall'altro canto, sappi che questa è l'ultima moda; che le signore più eleganti hanno tutte di questi scialli; e di più sappi, che questo è stato scelto da una signora elegantissima. Se ti piace, portalo tutto settembre per amor mio; se non ti piace, fanne un zanzariere per quest'altr'anno.

Saluta Cecco e la bimba. Addio.

PS. Domani sarò a Pescia.

139.

Al Marchese Gino Capponi.

1847.

Gino mio.

Se andiamo avanti altri dieci anni di questo passo a scrivere e a riscrivere di Dante per sapere quanti peli ebbe nella

[1] Si suol dire quando per la prima volta si riceve da qualcuno un dono di poco prezzo.

[2] *Cosa.* Dirai *che cosa*, o *che.*

barba, Dante finirà per istuccare, come un piatto il più scelto dato in tavola un mese di seguito. E il peggio è che taluni, disperati di potere approdare alla posterità per forza di remi e di vele, si affunano ai legni maggiori per giungere di rimorchio.[1] Dante e l'Italia sono una specie di garofano o di noce moscata per dar sapore alle vivande più sciapite, e spesso il grosso della pietanza passa in grazia della droga. Io che son figliuolo del mio tempo e che ho tempestato su Dante la parte mia, accorto della celia, quando volli una volta celebrare il nostro Poeta, feci un lavoro di ritagli presi qua e là dal Poema; e ora desiderando che se ne conosca il poco che abbiamo di certo intorno alla Vita di lui, non fo altro che ripubblicare la Vita che ne scrisse Leonardo Aretino, con qualche noterella d'aiuto come il pane al companatico.[2] Questa vita è piena nella sua brevità, come quella che fu scritta da un uomo educato all'istoria; ed è sicura quanto ai fatti, perchè Leonardo era al caso di saperli per il tempo nel quale visse, e per il posto che occupò di segretario della Repubblica fiorentina. Nè egli, se non fosse stato certo del fatto suo, avrebbe osato in Firenze di riprendere il Boccaccio, primo espositore di Dante ai Fiorentini e scrittore gravissimo, se non che portato un po' via dal vezzo di novellare e dall'amplificazioni rettoriche. Sentiva l'Aretino che a subietto così alto di per sè, trattato il sodo dell'argomento, non importavano molte parole; e dall'altro lato, non era quella l'epoca[3] nella quale le cose grandi s'affogassero nelle minuzie. Toccava a noi scrivere le gesta[4] degli uomini illustri coll'orario alla mano, a noi che abbiamo bisogno di leggere, di scrivere e di pensare a pezzi e a bocconi, tagliate alla brava e buttate giù, acciò le cose tutte d'un fiato non ci aggravino lo stomaco. Oltre a ciò, l'esserci a poco a poco così tutti aggomitolati in noi stessi, ci fa tener conto di

[1] Che cosa direbbe il Giusti se vivesse oggi, e vedesse tanto anfanarsi di farfanicchi intorno a Dante?

[2] Questo lavoro non vide altrimenti la luce, e la Vita di Dante scritta da Leonardo fu, con appropriato commento, pubblicata da Brunone Bianchi, e premessa alla sua ediz. della *Commedia*.

[3] Meglio il *tempo*.

[4] Dirai *geste* o *gesti*, secondo l'uso dei purgati scrittori.

tutte le piccinineríe che ci frastagliano la vita, e non crediamo di saper tutto d'un uomo (e sia anco Napoleone) se non possiamo dire quante paia di ciabatte consumò su questa misera terra.

140.

Al Dottor Francesco Franceschini.

Pescia, 26 settembre 1847.

Mio caro Cecco.

Ti ringrazio tanto del dono, e quanto prima spero di potertene in qualche modo contraccambiare con poche pagine che ho in animo di dar fuori.

Di chi è quella protesta di alcuni del clero pratese contro l'*Alba?* Mi pare che abbiano ragione.

So che la legge sulla Guardia Civica ha destato grandi rumori anco a Prato. Il Governo in quella legge, come in altre cose, pecca di soverchia cautela, all'uso de' vecchi; noi pecchiamo di soverchia fiducia in noi stessi, all'uso de' giovani. Dall'altro canto, governo e popolo, siamo novizi del pari in questa via che abbiamo presa: il governo pare che cammini sull'ova; noi andiamo là a testa alta, senza badarci ai piedi. Direi di fare a compatirsi e a correggersi un po' più all'amichevole, se non altro per non ismentire le tenerezze de' giorni passati. Esercitiamoci all'armi, facciamo da uomini, indossiamo la divisa cittadina senza boria e senza cogliate di sorta; e vedrai che i birri, i granchi *et cœtera animalia*, saranno costretti a portarci rispetto. Qua le chiacchiere nacquero e morirono, perchè a sfogo di umori, corremmo tutti a fare gli esercizi, e tra non molto saremo in grado di uscire. Passiamo ad altre cose, chè questo pettegolezzo sulla Guardia Civica m'ha noiato oltremodo.

Come sta la Giulia? Le sorelle mi dissero pochi giorni sono, che stava molto meglio, ed io ne godei moltissimo per lei, per te e anco per me, che vi voglio bene a tutti e due come a persone di famiglia. Se mai quest'anno vi risolveste di passare un altro inverno a Pisa, avvertite di non trattenervi più

oltre del marzo. Sul voltare della stagione, quel clima, a chi non v'è nato, riesce pericolosissimo, ed io tra gli altri n'ho avute le prove. Intanto conforta la Giulia anche da parte mia di non perdersi d'animo mai; perchè se uno, oltre al patire, comincia a sdarsi,[1] non fa altro che aiutare il male. Io che ho peccato d'apprensione quanto un liberale da panca di caffè può peccare di presunzione, ho dovuto correggermi, volere o non volere, e imparare a tribolare quasi allegramente. E poi, è necessario assuefarsi a guardare il nemico in faccia, specialmente ora che si tratta d'imbracciare lo schioppo: ma questa clausula non riguarda la Giulia.

E i nostri amici che fanno? Che fa l'Arcangeli, che fa Atto Vannucci? Perdio! da un pezzo in qua ci siamo proprio persi. È vero che adesso, tutti più di prima ci troviamo, anco lontani, nel pensiero del nostro comune risorgimento; ma io vorrei che questo pensiero ce lo chiacchierassimo un po' tra noi, come eravamo soliti anni sono chiacchierare di speranze lontane. Toccherebbe a me a venir costà, e Dio sa se n'ho voglia; ma un po' l'esercizio delle armi, un po' certi versi che ho tra le mani, e un po' la natura del sasso, di rimanere dove lo scagliano, che mi s'è ossificata addosso, mi fanno andare in fumo i più cari progetti.[2] Ora lasciami dire che, dacchè non ci siamo visti, ho raspate sulla carta parecchie cosarelle. I titoli sono: *L'Eterizzazione* (brutto vocabolo); *La Guerra; Consiglio ad un Consigliere; Il Sortilegio* (racconto o novella); *Il congresso de' Birri; La Spia; Inno a Don Abbondio.* Nell'*Eterizzazione* pungo questa poltroneria di volere scansare ogni patimento, quasichè il patire non fosse apprendere. Nella *Guerra*, pungo la Banca e la dottrina de' quattro e quattr'otto. Il *Consiglio ad un Consigliere* è uno scherzo breve, snello e forse anche magro, nel quale si accenna la necessità di camminare colle cose del mondo. Quanto al *Congresso de' Birri*, il titolo parla; ma io ho tentato di dipingervi tre razze di quei signori, cioè carnefici, sdraiati e imbroglioni; e far vedere come tutti, chi per

[1] *Sdarsi*, Abbandonarsi, Perdersi di coraggio.

[2] Più italianamente *disegni*, e la ragione di ciò vedila nel *Vocabolario dell' uso* del Faufani alla voce *Progetto*.

un verso e chi per un altro, sono la vera peste de' popoli e de' governi. Col *Sortilegio* torno per la seconda volta a battere il Gioco del Lotto; colla *Spia* dico a che termine son ridotti gli orecchianti;[1] coll'*Inno a Don Abbondio* intendo di dare un colpo d'accetta ai muti che ora urlano. In tutti questi Scherzi non ho detto un ette di meno di ciò che ero solito dire, nè un ette di più di ciò che dicono ora i nostri Giornali: vedremo se la nuova censura vorrà privilegiare del suo *veto* me unicamente; sarebbe curiosa!

To'! senza accorgermene, ho empite quattro pagine. Abbi pazienza. Scrivo tanto di rado, che quando mi risolvo a prender la penna in mano, pare che mi s'attacchi alle dita.

Saluta la Giulia, il Vannucci e l'Arcangeli.

141.

Ad Alessandro Poerio.

Sandro mio.

La tua lettera dopo tanti mesi di silenzio tra noi, mi fu di molta consolazione, tanto più che mi fu accompagnata da poche linee del Montanelli, nelle quali mi annunziava imminente la pubblicazione del suo Giornale.[2] Che dici di questo svegliarsi del nostro Governo quasi di soprassalto? Da un mese in qua, i buoni provvedimenti si succedono l'uno all'altro con tanta continuità, che tutti ne siamo colpiti di meraviglia. E questa maraviglia nei gretti genera sospetto, in altri diffidenza; e chi è sicuro dei tempi e di sè, e non può sospettare nè diffidare, confessa di non ritrovarvisi. Ne vuoi la storia, che io parte ho saputa, parte raccapezzata? Quando Baldasseroni e compagni salirono ai primi posti, schiacciarono parecchie ambizioni che stavano lì a gola aperta quasi sicure del boccone. Gli schiacciati, dopo il primo sgomento, eccoteli a tutt'uomo contro i saliti, reclutando tutta quanta la fanghiglia de' sottoposti o feriti o sbalestrati o invidiosi, tutta la falange de' pettegoli che tra noi sono infiniti; e parte de' liberali che a corpo

[1] *Orecchianti*, qui coloro che lavorano d' orecchio, cioè che fanno la spia.

[2] Era il Giornale l' *Italia* che pubblicavasi a Pisa.

perso si buttarono là nella mischia o per bollore di gioventù, o per deferenza soverchia a chi gli attizzava, o per quel solito umore al quale un po' più un po' meno tutti partecipiamo, di guardare in cagnesco le autorità in possesso, portando al cielo gli uomini creduti al marcio caso, perchè appunto non ancora provati. Così ordinato l'attacco, cominciarono i bersaglieri a piluccare[1] i nuovi ministri con lettere cieche a nuvoli; poi subito la stampa clandestina a non lasciarli rifiatare. Per peggiorare la febbre, su, facevano lo sproposito di riconsegnare il Renzi; e allora, apriti cielo. Il chiacchierio, il tramenio era universale e continuo: la Toscana, di sbadigliante che era, pareva uno di noi poveri tribolati di nervi, che dopo un sonno torbo e letargico, ci svegliamo eccitati e quasi convulsi. Pisa protesta contro le Gesuitesse; Firenze, Siena e Pistoia si commuovono a novità; per dare il tratto alla bilancia, eccoti Pio Nono. I Ministri assaliti da ogni banda, si fiaccarono; il Granduca si smarrì; i birri soliti a farsi pro' de' moti, degli errori e delle paure, tanto di popoli che di governi, rizzarono tanto di cresta.[2] Pare che il Granduca, parte per paura di noi di casa, parte per vedersi scemate le statue in erba dal nome del Papa, cominciasse a civettare un po' co' Tedeschi e un po' co' birri, che in fondo è lo stesso; e dicono che su a palazzo, fosse visto riapparire lo spirito del già presidente Ciantelli, il quale dal trentatrè in poi era tenuto per un *quondam* pensionato e nastrato[3], e niente più. Frattanto i mesi scorrevano, e gli assaliti vedendo da un lato riuscire vano l'assalto, temendo dall'altro e per sè e per il paese di vedersi prendere il di sopra o da' Tedeschi o da' birri; desiderando di riaversi nella opinione pubblica, e di vendicarsi degli assalitori, e accorgendosi che al Granduca si poteva forzare la mano solo che sapessero ardire e volere; si messero al lavoro colle mani e co' piedi, segnatamente il Baldasseroni più giovane e più audace di tutti, e col solo fatto della legge sulla stampa, levarono di sesto gli avversari, fecero tacere chi gridava sedotto, rianimarono gli amici del bene, che in tanto frastuono s'erano sempre tenuti

[1] *Piluccare* fig. lievemente Ferire, Offendere: è il lat. *carpere.*
[2] *Rizzarono tanto di cresta.* S' inorgoglirono.
[3] Insignito del nastro di qualche decorazione cavalleresca.

cheti e quasi in un canto. Non ti dirò a uno a uno i pettegolezzi, gli spropositi, i commenti detti e fatti in questa occasione da tutti noi, conosciuti *ab antico* per aprir bocca e lasciar parlare lo spirito a casaccio. Ti basti che ora anco i più increduli cominciano a calare, e sentono i primi respiri d'una vita migliore. Ciò che consola di più, è il vedere che tutti si tagliano alla misura della discretezza, dell'assennatezza, della moderazione; e che lo starsene a mani giunte, non salva più nemmeno l'onest'uomo dall'accusa di tepido e di fanullone.

La ruota sulle prime cigolerà, poi, se Dio ci assiste, girerà unta unta, e a qualche cosa arriveremo. Solamente sto in sospetto che le ambizioni, delle quali t'ho detto di sopra, non risorgano vestite da libero gazzettiere, e sotto colore d'illuminare il paese, non continuino a volere scavalcare chi è in sella adesso,

Dicendo: esci di lì, ci vo' star io.

Ma in questo caso soneranno altre campane, e tanto il governo che il popolo saranno difesi da questi lacci segreti. *L'Alba*, giornale che doveva essere il primo a uscire anco per il nome che ha preso, parla alto e chiaro; e quando avrà preso l'andare davvero, ho speranza di vederlo camminare fermo e spedito a l'A B C. Ora aspettiamo l'*Italia* da Pisa, e la *Patria* qui in Firenze. Poi, a settembre, verrà la *Fenice*, giornale in fascicolo diretto da Vieusseux, nel quale, se i nervi m'aiutano, avrò l'onore d'intingermi anch'io. Ma a dirtela, più del Giornale, mi preme di non lasciare il mio mestiere, al quale, più sono andato innanzi cogli anni, e più ho presa affezione.

Mi duole che tu non ti senta bene, come noi tutti desideriamo. Armati di te stesso e vedi d'andare avanti alla meglio. Di me ti posso dire che compro la vita a carissimo prezzo; ma pago e sto zitto, molto più che i lamenti non mi sarebbero creduti, perchè dalla sopraccarta non si crederebbe che la lettera fosse tanto trista.

Risaluta la cara Baronessa e il caro fratello, anco da parte di mia madre, che vi rammenta tutti spessissimo. Alla Guacci, al Bozzelli e al De Cesare dirai mille e mille cose, scusandomi con loro del non avere scritto nè mandato quel mio

libercolo. Codesta edizione di Bastia ha avuti tanti inciampi, che il proprietario ne riprenderà a mala pena le spese, ed io non ho potuto largheggiare cogli amici miei neppure di questa bagattella. Ora darò fuori senza licenza de'superiori altri sette componimenti: *Il Poeta Cesareo. — La chiesta del Passaporto. — La Guerra. — Il Consiglio a un Consigliere. — La Rassegnazione. — Il Delenda Carthago. — Una Messa in Sant' Ambrogio.* — I primi due sono un po' debolucci; dagli altri cinque, spero meglio. Qua poi, o sui primi tre numeri della *Fenice,* o in qualche altro Giornale, o riunite in un libercoletto pubblicherò tre cose, cioè: *L'etere solforico. — Strofe a Gino Capponi. — Il Giovinetto.* — Ho poi altri rabeschi in fabbrica, che non vedo l'ora d'averne levate le mani; ma, Sandro mio, la fibra non mi dice più il vero.[1] O bene o male, sono stato uno de'primi a gridare: ora che tutti gridano, la gola mi s'è quasi seccata: pazienza! Molto non avrei fatto mai, ma qualcosina di più avevo in animo di poterlo fare. Vi sarà chi lo farà per me e meglio di me. Tu, dal canto tuo, non ti sgomentare. Hai ingegno, studi, animo; sei volenteroso e galantuomo: che vuoi di più?

142.

A Giacinto Collegno.

Mio caro Collegno.

Se Beppe Arconati volesse o potesse fare un'opera di misericordia, cioè dar bere agli assetati, dovrebbe cedere a me quei due fucili, e mandarmeli subito per il procaccia Papini, che ha la rimessa dietro la Vigna Nuova, vicino alla piazzetta de'Rucellai. Ho voluto e vorrò sempre bene a Beppino, ma se mi fa questo piacere, gliene vorrò a diecimila doppi. Noi di qua non ci possiamo muovere per ora, e il commettere armi a chi non se n'intende, sarebbe uno sproposito e una spesa da dover tornare daccapo. Di più, io non so come raspino a Liegi,

[1] Non mi regge più. Diciamo che una cosa *non ci dice più il vero* quando non ci serve più bene come prima.

ma so che a St. Etienne raspano bene, e a costo di qualunque prezzo vorrei di questi.

Bella figura ha fatta Guizot nelle cose della Svizzera! Io vo'stare a vedere se rimarrà fermo al Ministero colla nuova patente di bue, come c'è rimasto fino a qui con quella di rettile. In mano a Luigi Filippo muoiono, compresi i figliuoli, tutti i nomi e tutte le qualità generose degli uomini che hanno la disgrazia d'aver che fare con lui. Lafayette, Casimiro Périer, Lafitte, Guizot *et reliqua*, hanno patito della sua incubazione. Montpensier te lo caccia a fare lo stallone dinastico, strappa Jonville al mare per affogarlo in terra. Oramai in costui il romanticismo ha l'uomo drammatico da compensarsi dell'aver detto addio al Saturno della favola, e agli antropofaghi della tragedia greca; ed egli eroe romanticissimo, anzi della scuola satanica per questo e per altri lati, deride all'allegria anche d'Orazio, là ove dice:

Non tamen intus
Digna geri promes in scenam....
Ne pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus.

E sì che Orazio è poeta cesareo!

Fa sì ira a parecchi che le faccende toscane vadano in accordature: sarebbe tempo di dare negli strumenti, perchè le cose lunghe diventan serpi; ma, o manda di carriera la testuggine, se ti riesce! A questo proposito, è giusto avvertire una cosa a giustificazione di chi è al potere. Sta bene che il Governo debba sollecitarsi e debba essere sollecitato a ciò che riguarda l'utile universale, ma poi sta malissimo affollarlo d'un moscaio d'affarucoli che non premono altro che a questa o a quella città, a questa o a quella biccicocca. E adesso invece ogni campaniluccio suona a martello, e crede e dice e s'arrabatta di far dire e di far credere che il mondo è in lui; e a chi dicesse o facesse mostra di credere che il mondo si stenda un tantino al di là del suo comune, addio roba mia. La fratellanza del settembre è ingiallita colle foglie. I primi freddi ci hanno raggrinziti in noi stessi, e ci hanno fatto accorgere che siamo tanti suigeni. C'è chi chiede una Cancelleria, ora che i Cancellieri

son lì lì per aver la balta, come l'hanno avuta i birri; c'è chi vuole una Corte d'Appello o un Tribunale di prima istanza, o per litigare con più comodo, o perchè se l'ha avuto lui, lo voglio anch'io, colla logica dei bimbi; c'è chi piange la perdita d'una Corte che ha scacciata egli stesso: insomma vogliucole, astiucoli, piccininerie d'ogni risma. E di questi minimi convolati al Ministro dell'Interno si compone uno sciame fastidiosissimo che divora il tempo a chi vorrebbe e potrebbe porre in sodo le cose che più importano; voglio dire le cose che mirano all'utile universale. Che si debba prendere a stemma una testuggine, no, perchè l'animale fa troppo il suo comodo; ma questa, di non voler dar tempo al tempo, va lasciata ai cucitori di scene, i quali sopra mezz'ora accatastano i fatti che non possono accadere nemmeno in un mese, a rigore di quell'Aristotile che si chiama orologio o lunario.

A proposito poi di Carlo Lodovico, Lucca lo dovrebbe avere addottorato, e spero anch'io che Ward gli rammenterà la lezione a Parma: ma bada, la razza dei Borboni è fallace come i cavalli di pelame stornello. Son bacchettoni e lascivi, e per conseguenza vili, crudeli e annodati di cervello.

Se ne' libri di sagrestia fosse perita la pagina che deve appurare se tra i nomi dei libri vi sia anco quello di Giuda, direte al Parroco che riempia la lacuna con un numero qualunque del *Giornale dei Débats.*

113.

Ad Adriano Biscardi.

Mio caro Adriano.

Non mi chiedere nè prose nè versi, perchè io sono fatto quasi cieco e sordo in questo balenìo fragoroso di vicende sopra vicende, e l'animo non sa far altro che starsene qui stordito a udire e vedere, come si sta in silenzio dinanzi a una bellezza rara e desiderata gran tempo. E quando tento divellermi da questo quasi letargo, e chiamo i pensieri a raccolta, per

vedere se potessi esprimere il concetto pieno e sicuro della maraviglia veduta,

> Io sono come quei che si risente
> Di visïone oblita, e che si prova
> Indarno di ridurcelasi a mente.

Verrà forse un giorno nel quale fermate le cose e quietato alquanto questo tremendo avvicendarsi di prodigi che vi percuote da ogni parte, potrò dirne anch'io una parola che non rimanga al di sotto delle cose. Lasciami per ora in questa ebriètà che m'ha preso il cuore e la testa, chè in ogni modo non ne trarresti scintilla. Il popolo, eterno poeta, ci svolge davanti la sua maravigliosa epopea, e noi miseri accozzatori di strofe, dobbiamo guardarlo e tacere. Negli anni decorsi, io raccogliendo qua e là gli accenti dispersi di questo linguaggio che adesso è universale, spronai me stesso a dire ciò che tutti pensavano, e fermai nel verso gli sdegni, i desiderii, le speranze che mi fremevan d'intorno. E fui detto inventore da una nazione che forse lodò i miei scritti perchè dentro vi trovò in parte immaginata sè medesima, e con larghezza cortese mi volle far bello della sua stessa ricchezza. Adesso che essa diffonde da sè la larga vena dei suoi tesori, io povero interprete non oso più immischiarmi nei parlari di casa, e ove altri forse se ne dorrebbe, io invece ne sono lietissimo. E ciò avviene perchè non ho mirato mai a produrre innanzi me stesso; e con alta compiacenza mi sono accertato di ciò, ora che era facilissimo ficcarsi oltre tra la folla, o con patente o senza patente. Di più, l'animo mio si rallegra in sè stesso per non avere diffidato mai delle nostre sorti avvenire, di non avere avuta mai una paura al mondo dei nostri calpestatori, d'averli creduti morti quando altri credevano che avessero rimesso un tallo sul vecchio.[1] Mi sono testimoni mille, che io, in mezzo alle paure, ai sospetti, agli sgomenti dei mesi addietro, ho sempre riso e cantato vittoria. E n'ebbi taccia di spensierato, e d'uomo impazzato di gioconda mattía. A me i proclami di Radetzky e le

[1] *Rimettere un tallo sul vecchio*, con similitudine presa dalle piante, che dal tronco vecchio mettono nuovi rampolli, dicesi di chi ripiglia forze sopra gli anni e la salute.

leggi statarie e quelle vantate fiumane di guerra dalle Alpi in giù son parse sempre sbravazzate di gente che fa a lasciapodere, ripieghi d'impresari che, a furia di giri e di rigiri, le trenta comparse le fanno parere trecento. Se mi domandi di dove m'era venuta nell'animo questa serena noncuranza, io, in verità, non te lo so dire. Tanto in bene quanto in male, vi sono delle fisime che ti s'inchiodano nel cervello e ti ci stanno sì ferme e ribadite, che inutilmente ci adopreresti le tanaglie. E quella che t'ho detta è stata una delle mille che mi hanno tenuto compagnia strada facendo per questa vita; e se io avessi avuto il ruzzo di voler passare da antiveggente, chi sa che a quest'ora non m'avessero preso per un invasato o per un catalettico: tanti sono stati i sogni che mi sono diventati cose vive e spiranti, dopo essermeli per mesi e per anni voltati e rivoltati dentro la testa. Tu devi esserti accorto che io volentieri me ne vo solo solo a fare lunghissime passeggiate; e allora, quando non ho versi per le corna, m'abbandono a fantasticare sulle faccende di questo mondo, e mi diverto a rifarmele a modo mio, che uno che fosse lì al buco della chiave a vedere il diavoleto che mi bolle in corpo, non direbbe più che io non patisca d'ipocondría. Ho conosciuto uno che pigliava più razze di sbornie, credo a seconda dei vini o della stagione. Oggi la sbornia della mattía, domani quella del muso duro, doman l'altro la sbornia delle risse, e quell'altro la sbornia più briaca di tutte, di far progetti e di darti consigli. Io, nelle mie fantasie, somiglio a costui come se fossi uscito dall'ovo medesimo. Ora sogno amori, ora grandezze; qua sono generale, là predicatore; e fabbrico una villa, e fo il giro della terra, e rimetto le brache al mondo, che sarebbe un ridere a essermi dentro. Da un pezzo in qua, almanacco intorno ai casi d'Italia, e me la son data per libera da mesi e mesi; ed è tanta la persuasione che mi se n'era cacciata addosso, dal fiasco di Ferrara in poi, che ora non sento la millesima parte della gioia che avrei sentita, se, come altri mille, fossi stato col pover a me di vedermi ingollare dai Tedeschi buon'anima, o dai Cosacchi di là da venire.

144.

A Giacinto Collegno.

Montecatini, 28 novembre 1847.

Mio caro Collegno.

Per molte ragioni mi son rallegrato ogni volta che ho veduto il tuo nome sui nostri giornali; ma adesso che hai voluto spendere in nostro vantaggio una parte di quella scienza militare che hai acquistata combattendo e pensando tanti anni, non solo me ne rallegro, ma te ne ringrazio di cuore. Le chiacchiere sono chiacchiere, e noi abbiamo bisogno di scritti come questi che ci dài tu; e se vorrai seguitare, come credo di certo, a farci parte delle tue vedute, dovremo benedirti e volerti sempre più bene di quello che ti vogliamo adesso, che è moltissimo. Vedi, tu dovresti dire due parole sul modo migliore d'addestrare alle armi la gioventù delle campagne e dei piccoli paesi. In generale hanno buona volontà, ma siamo scarsi d'istruttori e mancanti affatto di larghe vedute. Le vuote declamazioni di guerra che si sono udite fino a qui, hanno messa nella testa delle moltitudini un'idea vaga della cosa; e, se non vuoi altro, hanno sviato parecchi, specialmente nel contado, dal segnarsi spontaneamente nelle liste della Guardia Civica. Ma io ho veduto che prendendo a quattr'occhi la gente più idiota, e dicendo a modo e a verso come sta la faccenda, e'si fanno capaci con nulla, anco del caso possibile d'andare a difendere i confini. Io giuro la testa, che preso il tuo articolo e letto a persone del popolo da uno che sia in grado di dare gli schiarimenti opportuni, lo intendono e lo accettano issofatto, senza bisogno di tirarceli colle tanaglie. Il popolo ha poca scienza (buon per lui) e molto buon senso: le parolone gli abbarbagliano il cervello, come a ogni altro fedel cristiano; ma i fatti esposti colla schietta semplicità del vero, te lo fanno tuo in corpo e in anima. Bisognerebbe battere un tantino anco questa mania di cenci, che in un momento nel quale abbiamo bisogno d'arnesi, mi pare una manía da crestaie. Molti si ti-

rano indietro dai gradi per la spesa dell'uniforme, e i più perchè gli scomoda veramente. Non è più lunga d'ieri, che un buon galantuomo mi diceva: Io, se mi dànno un grado, son costretto a rinunziare; perchè è vero che ho da campare, ma sette o ottocento lire non potrei spenderle senza aggravio della famiglia. E si dà il caso appunto, che egli sarebbe o l'unico o quasi l'unico al quale si potrebbero affidare le cure del suo paese in un officio di tanta importanza. Chi facesse un giro per la Toscana, di questi esempi ne troverebbe a centinaia. Io ho veduto sotto le armi una compagnia di civici senza uniforme, e non solo avevano aspetto militare, ma anzi quegli schioppi e quelle tracolle tutte compagne, sopra un vestito diverso, non so se mi farò intendere, ma mi dicevano più la cosa. Col tempo faremo tutto, e spero anco che faremo molto: intanto facciamo l'essenziale. V'è un altro guaio, ma lo tocco di volo, perchè è lo stesso che maneggiare un carbone acceso. Non è stato tenuto conto quanto era necessario di quel dettato benedettissimo: « *A cose nuove, uomini nuovi.* » Su questo tasto vi sarebbero da scrivere pagine lagrimevoli e vergognose, e credi a me (che dal settembre in qua non fo altro che gridare: pace, pace, pace), che se nascono dei lamenti o dei sussurri, la gente non è inquieta nè irragionevole, come suppongono taluni. Ma ciò sia detto tra noi, perchè io in pubblico vedo tutto color di rosa, e me ne fo un dovere, per non tirar sassi alla colombaia. Il Governo, o che quando si mosse non avesse un piano ben certo e ben concepito, o che gli abbiano forzata la mano e fatte fare le cose a salti, a me pare che non sia proceduto come doveva procedere. Doveva, sì, cominciare dalla consulta di Stato e dalla stampa libera, perchè allora, stando al di sotto del popolo, aveva bisogno d'interrogare la pubblica opinione; ma dopo, invece di dare la Guardia, doveva subito abolire la Polizia, cagione di tante contraffazioni e di tanti tumulti; dar vita al più presto possibile alla riforma municipale; e quindi, purgata nei suoi elementi e nei suoi capi l'amministrazione politica e la comunale, istituire la Guardia cittadina, e affidarne la scelta e la formazione a gente che non puzzasse di cadavere, e non ne infettasse fino dalla nascita questo nuovo corpo, che ha bisogno di buona levatrice, di buona balia e

d'aria libera. Ma oramai è andata così, e a noi non rimane altro modo di rimediare al male, che farci tutti un sacro dovere di diportarsi da galantuomini.

E tu come stai? Le ultime nuove che ebbi di te erano bonissime, e credo che questa bella stagione debba averti aiutato a riprendere il tuo pieno vigore. Oltre a ciò, gran medicina al tuo animo bennato dev'essere questa vita nuova che sorge tra noi, e che abbiamo sognata tanto tempo quasi senza speranza.

Saluta tua moglie, gli Arconati e Berchet, e continua, te ne prego, a farci sentire la tua voce: sai quanto è cara agl'Italiani!

145.

Allo stesso.

Montecatini, 10 dicembre 1847.

Mio caro Collegno.

Io era nella beata persuasione che Firenze a quest'ora rigurgitasse di fucili, e anzi fui sul punto di commettertene dieci in luogo di quattro. Poichè mi dici che sono tuttavia di là da venire, aspettiamoli e continuiamo a dirompercі[1] con questi a pietra. Non ti prendere altri sopraccapi per me; ma solamente a mala pena saranno arrivati, provvedimeli a qualunque costo, purchè sieno di modello e perfetti in ogni parte. Voglio poter dire d'avere avuto un fucile passato per le tue mani. La volontà è buona, e ti son grato del coraggio che mi dài colle tue parole amichevoli; ma non mi prendere per un eroe venuto su a occhiate in quindici giorni. Se questo alito di vita fosse venuto a scuotere la mia prima giovinezza, invece di consolarmi adesso negli anni maturi, sento e ho sempre sentito in me stesso un certo che, che m'avrebbe portato a morire fortemente, o a fortemente operare in pro del mio caro paese. Ora, chi sa! In ogni caso, spero che Iddio non vorrà abbandonarmi. Mi gravita addosso tutta quanta l'inerzia di trent'anni, consumati quasi inutilmente, parte nelle mani di certuni

[1] *A dirompercі*, Ad esercitarci. Ma *dirompersi* significa il primo esercitarsi.

che ci stroppiano sotto colore di educarci, e parte in altre dugentomila stroppiature che ho portato io stesso a me medesimo, per tutto il tempo che ho vissuto a conto mio. Che se non fossero stati certi colpi, dei quali non oso parlare, che percossero me spensierato e abbandonato là in una cieca fiducia di me e del mondo, e mi costrinsero a pesare me stesso, e a farmi appoggio delle poche forze che m' erano rimaste; credi, amico mio, che non avrei potuto scrivere neppure quei pochi versacci, nei quali, a chi ben guarda, apparirà sempre il peccato originale. E io lo sento, e lo sentiva anco quando la foga giovanile mi spingeva a scriverli; e sanno i miei amici più intimi a quanti battesimi avrei piegata la testa, se avessi trovato o saputo trovare i veri Precursori. Ma, dal più al meno, tutti eravamo nel deserto, tutti desiderosi di guida, o guide sconsiderate tutti. Ci sappiano grado però, lo dico arditamente, ci sappiano grado coloro che crescono adesso, di quel pochino che abbiamo tentato di fare. Si ricordino che noi eravamo nati, nutriti, allevati, precipitati e tenuti a catena nel nulla; e se non ci avessero aiutato questo cielo, questa natura, questi aspetti di gloriose memorie che c' investono e ci martellano da ogni lato, di questo misero composto che ci fa chiamare uomini, non avremmo potuto trarre neppure un abbozzo di galantuomo. Io fremo dal fondo dell' animo, quando mi porto indietro col pensiero, e mi pare d' essermi trascinato per un gran pantano d' immondizie e di non essere per anco all' asciutto. Anzi fuggo da questi duri pensieri come da cosa che mi mozza il respiro, e mi perturba di mille sgomenti anco il sentiero più largo che ci s' è aperto davanti. Perciò non invitarmi a scrivere più nei fogli pubblici, almeno per ora, e lascia che abbia rimosse da me tutte le sue caligini

La notte che passai con tanta pieta.

Anco Gino m' ha spronato mille volte, e se io resisto ai vostri amorosi incitamenti, dite pure che ho grandissima cagione in me del non muovermi. È un pezzo che m' è grave, e Gino lo sa, anco questa penna troppo appuntata negli errori del mio simile; e ho quasi rossore di me, dubitando che taluno, dalle frustate che ho menate d' intorno, possa argomentare in me

presunzione d'essere immune dai difetti, dai vizj e dalle colpe comuni. Quante volte, nell'amaro sorriso della derisione, è stata la mia stessa figura la prima che m'è balzata davanti! Ma questi fieri duelli tra noi e noi, pochi li sanno, pochissimi li credono, e non debbono dirsi altro che a uno o due.[1] Parliamo d'altro, per carità.

Se a Torino fanno mostra d'aver preso per motto dell'impresa quel proverbio da solitarj « *Il primo prossimo è se stesso,* » io non me ne fo meraviglia. Là si lavora sul velluto; là armi, là erario, là vigore di popoli freschi, là essere a cavaliere al nemico, invece d'averlo imminente. Spero però che ci daremo una mano, e che, in luogo del proverbio di sopra, scriveremo tutti sulle nostre bandiere: « *Una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso.* » Ed è tempo di farlo; e che questa nostra madre comune possa mostrarsi al convito delle altre sorelle d'Europa nella schietta, serena e maestosa bellezza che le ha concessa il supremo dispensatore. Avrà da piangere tuttora, ma quando il pianto non è avvelenato dalla vergogna, il dolore fa bello e fortifica.

Diciamo che un vento spazzi la nostra generazione; ebbene, spazzerà un ingombro, e sarà uno di quei venti fecondi che rasciugano il soverchio umidore del terreno. Sto per dire che non vedo l'ora di dar luogo a chi verrà dopo di noi, perchè ho viva certezza che faranno le cose meglio.

Tra una ventina di giorni ci rivedremo; intanto continuerò a domarmi allegramente queste dita di ragnolo alla dura tela degli esercizj soldateschi. Mille saluti a tutti, tanto in casa che fuori.

P. S. Che dici del nostro signor L. . . . ? Anco qui l'Italia, ripigliando il suo latino dirimpetto a un italiano infrancesato, ha motivo di gridare:

Heu patior telis vulnera facta meis!

Sappi, tra le altre, che costui da bambino, di G. . . . che era,

[1] Per tutto questo passo rileggi le ultime strofe delle sue *None* a Gino Capponi: quanta verità, quanta bontà, quanto profondo sentimento dell'ufficio morale della satira!

fu chiamato Bruto da quell' armeggione di suo padre, per quel non so che d'arcadico che annacquava la repubblicaneria di certuni in quei tempi, come annacqua in parte il liberalismo dei nostri. Ora vedi quanto corre dai Bruti pagani ai Bruti ribattezzati paganamente. Quelli furono scacciatori o sterminatori di despoti, e uno si finse pazzo a ciò; questi la fanno da demente per puntellare una dinastia e un ministero. Luigi Filippo e Guizot hanno fatto alla Francia ciò che certe mamme intriganti fanno delle figliole, menandole strasciconi[1] qua e là e disperdendone l' onestà a minuto, contente di poter vantare d' averle serbate vergini di fibra. In Svizzera oramai arrivano a cose fatte. Signori, non v' incomodate: è finita la festa e corso il palio. Coraggio, amico! Il dito di Dio è dalla nostra.

146.

A Giuseppe Arcangeli.

Firenze, 28 febbraio 1848.

Mio caro Arcangeli.

Io son grato delle parole amichevoli che hai dette di me nell' *Alba*. Hai dugentomila ragioni, dicendo che io riesco qualche volta a non farmi capire, e Dio sa quanto mi sono adirato con me stesso di questo difettaccio. L' amore della brevità, lo studio d' apparire m' ha corbellato spessissimo, rendendomi pane per focaccia delle corbellature date agli altri. Parte della colpa è dovuta ai metri che ho presi, facili in apparenza, difficilissimi in sostanza; i quali, se non ti fai sostegno dell' inversione, ti slabbrano[2] da tutte le parti. Ma l' inversione non deve esser mai uno scontorcimento, e la scusa non mi scusa per niente. Klopstoch (non so se lo scrivo bene) domandato che cosa avesse voluto dire in certi versi della *Messiade*, rispose schiettamente: Quando gli scrissi, lo

[1] *Menare a strasciconi*, maniera dispregiativa, Condurre in giro per le strade.

[2] *Slabbrare*, Cadere dalle parti, come materia che non istà insieme.

sapevamo io e Domineddio; ora, se non se ne rammenta lui, io me ne sono scordato. È una facezia, ma non è una buona ragione. Montaigne, non so in quale dei suoi *Capitoli*, dice presso a poco così: Fate in modo di passare per uno scrittore acuto e profondo, e poi tirate via a scrivere come vien viene. Il senso che non ci avrete messo voi, ce lo metterà il lettore, non essendo mai da supporsi che una testa di tanta noméa schizzi versi o periodi di color tetro, e si annuvoli nell'inchiostro come fa la seppia, senza un grave perchè.

E anche questo è un frizzo che non assolve nè me nè Dante, se tornasse a vedere che effetto fa la Costituzione in Toscana; ed io, lettore assiduo di Montaigne, come hai detto benissimo, non ho prese quelle parole per quattrini spiccioli,[1] e spesso ho bestemmiato con lui per quella sua prosa a zighizaghi, e per quelle sue frasi mozze e stringate. Gino Capponi mi aveva ammonito più e più volte d'andar per le piane, d'esser semplice e corrente, di lasciare le lambiccature, le finezze sopraffini, e le frasi e le parole vistose. Io sentivo il veleno dell'argomento, ma ogni tanto ricascavo nella fossa. *Chi troppo si assottiglia si scavezza*, dice un nostro proverbio, e dice santissimamente.

Fra le osservazioni che hai fatto in senso favorevole, m'è piaciuta quella soprattutto che riguarda l'animo mio, non intristito, nè reso incurante del bene dall'abito satirico.

Taluni, vedendomi moralizzare celiando, hanno creduto che io mi compiacessi dello straziare questo e quello, più per far mostra d'ingegno che per amore del vero. Quanto si siano ingannati, il mio cuore lo sa; il mio cuore stanco e indispettito di questo durissimo ufficio di menare in cerchio il flagello. Dio faccia che venga stagione di deporlo per sempre. Temo però che senza mutare scopo, sorga necessità di prendere di mira un altro bersaglio; e lo farò se bisogna, perchè io, sia d'uno, sia di mille, mi sento avverso a ogni specie di servitù.

Saluta il nostro caro Vannucci. Addio.

[1] *Per quattrini spiccioli*, fig., per parole da accettarsi come vere; che dicesi anche, tra gli altri modi, *per moneta corrente*.

147.

Ad Adriano Biscardi.

Mio caro Adriano.

Noi rimasti a casa, gente lestissima e coraggiosissima, ogni volta che arrivano le nuove dell'esercito italiano e che non troviamo tra quelle la chiappa di Mantova, di Peschiera, di Legnago e di Verona, e Radetzyk preso vivo, e i Croati fatti in bricioli, e gli ultimi rimasugli di quel branco d'armati, di qua e di là pel Tirolo e pel Friuli, coll'Alpi tra gambe, ci mettiamo a gridare che Carlo Alberto va coi piedi di piombo, che il Papa non risolve, che Napoli non dà in tinche nè in ceci,[1] che il Granduca non leva un ragnolo da un buco.[2] La paura è impaziente, Adriano mio; la paura, per uscire dal pover a me, che la fa stare sulle spine,[3] vorrebbe che il tempo, gli uomini e le cose andassero a vapore, e le pare ogni ora mille, giusto appunto perchè sta ferma e colle mani in mano. Per lei il lago di Garda è una pozzanghera, il Mincio un righinello,[4] Verona una baracca di carta pesta, Legnago un cialdone, specialmente sulla carta geografica. Per lei, porre sul piede di guerra un ottantamila combattenti, è un *fiat;* farli piovere cento, dugento, trecento miglia lontano, un volo; approvigionarli è come prendere la sporta e andare in mercato: uomini e cavalli hanno i talari come Mercurio; i cannoni vanno da sè e si piantano al posto bell'e puntati; ogni soldato per suo foraggiere ha il corvo d'Elia: una testa di ponte, una trinciera, una corrente lunga e profonda, che cosa sono per la paura seduta in un Caffè? Ossi di formica: o un mese, che cos'è per la sullodata paura? È due cose che fanno ai calci

[1] *Non dare nè in tinche nè in ceci*, Non risolversi nè ad una nè ad un'altra cosa, ma starsene a guisa di ammemorato.

[2] *Non levare un ragnolo da un buco*, Non concludere nulla, Non riuscire a fare la più piccola cosa.

[3] *Stare sulle spine*, Stare in angoscia; onde comunemente si adopera per significare l'impazienza di uscire da una dolorosa condizione.

[4] *Righinello*, Ruscelletto, piccolo Rivo.

fra loro, ed eccole qui. Se badi alle faccende da farsi, un mese è un giorno; se badi alle cose fatte, è un anno. Insomma delle somme, noi guerrieri delle colonne immobili siamo come uno che svegli russando, o come le campane che chiamano gli altri e non entrano in chiesa. Se noi fossimo davvero quella brava gente che crediamo d'essere, mi pare che ci dovesse star bene in bocca un discorso presso a poco di questo gusto. — Ecco: noi stiamo qui col nostro comodo a badare o a far le viste di badare al buon ordine del paese; e i nostri paesani, i nostri cari fratelli del settembre son là di faccia al nemico a stentare e a combattere. Noi ci mettiamo a tavola col nome di Dio, e lì dalla minestra al finocchio inclusive, maciniamo a due palmenti, senza la noia nemmeno d'una mosca; essi invece son là a rodere un tozzo di pane col sacco alle spalle, pronti a rompere i fasci tra boccone e boccone, e a fare alle schioppettate senza aver finito di mandarlo giù. Noi, colle scarpine di pelle verniciata, girondoliamo qua e là scansando i fossi e la mota; essi fanno miglia e miglia sui ghiareti dei fiumi e nel pantano fino al ginocchio. La sera, dopo una brava beuta e una brava fumata e una brava chiacchierata, ci stiaffiamo[1] mugolando dal gusto in un bravissimo letto; e quelli, poveretti, o si buttano sopra un covone di paglia, o sulla terra nuda al sereno. Le gravi fatiche, i fieri travagli che ci siamo presi noi, sono montare una scala, leggere una gazzetta, sgolarsi a dire spropositi, coglieggiare[2] nell'uniforme; e a quelli toccano le marcie forzate, i fossi da valicare, i severi comandi, la dura sferza del sole, della pioggia e del vento, e il fiero dirompersi a tutte le terribili necessità della guerra. A loro, che fanno, par breve il lunario e il riposo; alla nostra chiacchiera scioperata l'una cosa e l'altra paiono interminabili. Quando essi, a forza di sudore e di sangue, hanno respinto una frotta, superato un passo, aperta una breccia, s'accampano lieti come gente che ha compiuto un dovere e s'accingono a fare altrettanto per il giorno di poi; noi, leggendo quei fatti in tre dita di foglio, ne misuriamo il

[1] *Stiaffare*, voce plebea indicante in modo peggiorativo un'azione qualunque, che si determina dalle circostanze del discorso.

[2] *Coglieggiare*, Far la coglia, Ambire.

válore e il pericolo da quelle tre dita, e con un muso tanto lungo aspettiamo le altre tre dita del numero successivo. Finiamola, perchè mi ci viene la stizza.

Poeta.	Eroi, Eroi,
	Che fate voi?
Eroi.	Si ciarla.
Poeta.	E poi?
Eroi.	Si scrive.
Poeta.	Ed io
	Dal canto mio
	Faccio lo stesso.
Eroi.	Va bene. Adesso
	Tamburi e trombe
	Cannoni e bombe.

Concludiamo col dire, che non sarebbe male mostrarsi discreti, pazienti e modesti.

148.

Alla Marchesa Luisa d' Azeglio.

Pescia, 10 maggio 1848.

Mia cara Marchesa.

Dio vi benedica per la lettera che mi avete scritta. Se voi vi siete maravigliata di non saper nulla di me da cinque mesi, figuratevi come mi sono maravigliato io di non vedere un rigo di risposta a tre lettere lunghissime. E che lettere! Oso dire, cara mia, che io non ho mai versata sulla carta tutta la piena dell'animo mio come in queste lettere che io ho scritte a tutti voi da due mesi in qua. Anzi vi dirò di più, che io mi dolgo amaramente di sapere che sono andate smarrite, perchè, segnatamente a voi e al Grossi, aveva scritte cose che a quel tempo sarebbero parse profezie. Vi diressi una lettera a Novi, nella quale erano presso à poco queste parole: « Rallegratevi dell' esilio e dei pazzi proclami di Radetzky e delle leggi statarie: tutte queste cose mi annunziano che l'oppressione austriaca è sul punto di cessare. »

Al Grossi poi aveva scritto prima che il fatto accadesse: « Correranno costà a migliaia da tutti i lati dell'Italia i giovani animosi che anelano da tanto tempo di veder liberata questa terra diletta dal morbo che la contamina. Rallegratevi, io ne veggo già i segni dai pochi animosi che mi è toccato a precedere nel nuovo cammino che ci si è aperto dinanzi. » Luisa mia, vi parlo schietto, il mio amor proprio si duole tuttavia e si dorrà per un pezzo, che quelle lettere non vi siano pervenute. È dal gennaio in qua che io bado a dire a tutti che gli Austriaci hanno perduta la Lombardia, e vi potrebbero fare testimonianza i nostri comuni amici, che nel mezzo alla paura universale io ero uno dei pochi che ridessi sul muso ai vostri carnefici. Se volessero rendermi giustizia, gli Arconati, Berchet, Collegno ec. dovrebbero dire che io mille volte ho litigato con loro su questo punto. Avevano cominciato a chiamarmi l'ottimista, e temo che qualcuno possa aver detto dentro di sè: « Il Giusti, per non confondersi, vede tutto in bene e tira via. » Se mi domandate da che nasceva questa fede serena e questa speranza certissima, vi rispondo che nasceva dal fiero disprezzo nel quale ho avuto sempre tutti i conculcatori dell'umanità. Credo che mi abbiate sentito dire, che per me *le vere vittime sono i carnefici.* La verità di questo assioma, che ho fermo nella testa dacchè ho facoltà di pensare, m'è stata dimostrata da migliaia di fatti che mi sono passati sott'occhio; e quando vedo uno che fa il bravazzone e che passeggia barbaramente sul capo dei suoi simili io gli canto subito il *requiem æternam.* Se non sarà oggi sarà dimani, ma, o prima o poi, chi semina la morte raccoglie la morte.

Lascio pensare a voi se mi rodo di non poter condurre da me la colonna dei miei paesani, che è già a mezza strada per il campo italiano. Io mi sono adoperato a metterla insieme con una compiacenza che non posso ridirvi: solamente vi dirò che mi pareva di far gente per salvare la casa mia. Abbiamo superato ostacoli di mille maniere, abbiamo incontrato e sostenuto battaglie indicibili, parte per ribattere le sventatezze di certuni, e parte per vincere gli indugi di certi altri. Bisogna trovarsi nel caso per sapere il vero delle cose.

I giornalisti urlano e urlano e non ne sanno un ette. A onore e gloria del vero voglio dirvi, che non ci ha aiutato altro che il buon volere di questi giovani, e il pronto soccorso del Governo, il quale, come vedrete dai fogli, è assalito da tutte le parti. Non date retta agli assalitori: ve lo dice uno che non si giocherà mai il nome d'uomo libero, guadagnato a fronte alta quando tutti tacevano. Sia ringraziato Iddio che anco i miei Pesciatini potranno mostrarsi costà, dove ora è l' Italia. Io dolorosamente non posso accompagnarli, perchè non ho salute per affrontare i disagi d'una campagna. È meglio star qua che esporsi al rischio di dover tornare indietro: ve lo dico con un grave sgomento, perchè se vi è gente che non dovesse mai restare indietro, siamo noi che abbiamo gridato. Non vado a letto una sera che io non pensi a quei poveretti che sono là sull'Adige e sul Mincio a stentare e a combattere per noi, e ho quasi rimorso di trovarmi lì al coperto, mentre essi pernottano al sereno sopra un misero covone di paglia. Ci credereste che io non ho avuto cuore di mettermi la mia bella uniforme, sdegnando di farmi vedere in quell'arnese per semplice mostra? Se sapeste quanti siamo qua a rammaricarci insieme di non potersi adoperare per la causa santa come avremmo voluto e come abbiamo sognato, si può dire dall'infanzia! Lasciamo, amica mia, lasciamo là questo amaro discorso. Io darei i miei versi e tutta la mia vita passata per essere nei piedi dell'ultimo volontario accorso costà. Ora, tra le altre, m'hanno fatto accademico della Crusca, posto adattatissimo per una carogna come me. Credo che pensino di farmi anche Deputato, ma se aspettano che io muova pure una paglia per tirare a me i voti, stanno freschi davvero. Anzi ho protestato altamente che non mi sento capace a quel posto, e ho indicato le persone da eleggersi in vece mia. Il mio paese io l'ho amato per dovere e per sincero impulso dell'animo, e non punto per vanagloria di figurare; e questo è il tempo di provarlo alla faccia del sole. Non potendo essere utile ove il bisogno è maggiore, vedrò almeno di fare il galantuomo sino in fondo. Dacchè abbiamo cominciato a vivere, non mi sono stancato mai di fare in modo che le cose andassero bene, e per questo lato sono contentissimo

di me. Finito il tempo di parlare liberamente agli oppressori, ho cominciato a dirle chiare agli schiavi che si ammantano di libertà; ufficio più pericoloso del primo, e difatto vedrete che pochi se lo addossano. Non ci voleva altro che quel libruccio, per far passare ciò che ho detto in pubblico dal settembre in qua; ed è stata questa la prima volta che io mi sono compiaciuto d' essermi fatto largo tra la gente coi miei scritti, perchè ho potuto riprendere i matti senza taccia di servilità. E i matti, cara mia, non sono i più, ma sono parecchi. Sui giornali non ho scritto e non scriverò perchè ho ragione di tenermi in disparte, ma crediate pure che il fare da giornalista per le strade non è impresa meno ardua e meno faticosa. A Firenze, nei giorni difficili, sono stato perfino quattordici ore in piede, con queste gambe! Febbraio, marzo e aprile, sono stati mesi campali per tutti, o per un verso o per un altro. — Di fatto io non ho scritto più nulla, non ho letto più nulla, e se mi togliete dal mio mestiere di Maggiore di Battaglione, mi sento rifinito da capo a piede. Le cose poi di costà mi messero tanto sottosopra, che in quei giorni non sapeva più in che mondo mi fossi; e torno a dire per la centesima volta, che mi dispiace che non vi siano state date le lettere che vi scrissi in quel primo bollore. Finì che ne stetti a letto tre giorni con un versamento di bile d' un genere nuovo, ma patii tranquillamente, perchè i miei desiderii erano appagati, e sarei anche morto senza dolermene.

Fui a vedere Vittorina e potei baciare quell'angiolo della sua bambina. Che bella creatura! Iddio ha proprio voluto premiare Bista dell' atto magnanimo di portarsi costà nelle file dei nostri valorosi. Nei giorni scorsi scrissi di nuovo al Manzoni e gli parlai della cara nipotina. Ditegli che vegga di rispondermi un verso; è tanto che non vedo il suo scritto. I miei versi ve li darò se verrete qua, ma ora i miei versi sono una cosa passata e non mette più il conto di parlarne. Forse non ne scriverò più e non me ne importa nulla.

Salutate il Grossi, il Castiglia, Collegno, Berchet, gli Arconati, e dite a tutti che stieno di buon animo, chè il serpe è troncato. Addio, mia cara Luisa, compiacetevi di avere sofferto anco voi per una cagione tanto onorevole, e crediate

che io, dacchè seppi la vostra espulsione da Milano, v' amai e vi stimai più di prima.

149.

Al Professore Atto Vannucci.

1848.

Mio caro Vannucci.

Avrai veduto il *Dies iræ* che m'hanno cantato nel metro di quello che tredici anni or sono cantai io stesso al penultimo Imperatore. Questo *Dies iræ* non poteva venire più a proposito, essendo un fatto che io mi sento malissimo e che sono quassù più morto che vivo. Avendo riso degli altri, è giusta che gli altri ridano di me: anzi è un segno di cortesia questo ribattermi colle armi che mi sono più familiari. Nonostante quel *Dies iræ* m' ha portato a fare l' esame di coscienza, tantopiù che quel prete, con quella cantilena, m' ha fatto sentire che non c' era tempo da perdere. Il mio mestiere è stato assalire l' arbitrio e tutti quelli che lo puntellavano, quando l' arbitrio era senza freno e poteva dare un calcio anco a me, e, sia detto senza vanità, quando i più o non ne parlavano o ne parlavano a mezza bocca o s' incurvavano a lui. Ora che ognuno ci piglia l' indulgenza, ho creduto che non fosse una gran mostra di coraggio civile, ferire un cadavere. Quanto all' aver mutata opinione, che ne dici tu che sai le mie cose? Per me, non me ne sono addato, ma può essere che mi sia avvenuto come delle grinze e dei capelli bianchi, che uno se gli trova addosso senza sapere di dove vengano. Non ci sarebbe altro che io, mentre gli altri hanno fatto cammino, fossi rimasto al punto dov' ero anni fa, e che essi dal non vedermi con loro, desumano che io sia rimasto indietro. Non dico: può essere; ma almeno m' abbuonino la strada fatta quando essi stavano fermi.

Ma forse l' essere Deputato, e il parlar poco o nulla, e il non sapere che pesci pigliare, [1] farà credere che io sia

[1] *Che pesci pigliare*, che cosa fare o a che cosa risolversi.

doventato un tristissimo arnese. E qui hanno ragione perchè io son nato per sedere in un' Assemblea o per accudire a un ufficio qualunque, come il Biancone di Piazza è nato per fare il procaccino. Badai a dirlo a quelli che mi vollero eleggere, e me ne può essere testimone tutta una provincia; ma s' erano fitti in testa che fosse tutt' una fare una legge o faro una strofa, e la vollero di lì. Dio faccia che mutino e mi rimandino a casa: e ciò non per noncuranza o per infingardaggine, ma perchò davvero lì in quel posto mi par d' essere un pulcino nella stoppa.[1]

Ma da uno di quei versi, trapela che mi possa essere tirata addosso la disapprovazione di chi gli ha scritti, per l' amicizia che mi lega a Gino Capponi. Nel 1836, quando conobbi Gino Capponi, mi fu detto che io aveva conosciuto un uomo a garbo, e forse qualcosina più che un uomo a garbo; e siccome parve anche a me, cercai di tenermi cara quella conoscenza, e in dodici anni e molto prima che venisse il giubbileo della fratellanza universale, le cose andarono in modo che noi diventammo fratelli, e difatti sono quattr' anni che stiamo sotto l' istesso tetto. Della mente e dell' animo di quest' uomo non ne parlo perchè siamo troppo uniti, e tra noi non istà bene lodarsi, molto più che posso rimettermene al parere del Montanelli che lo ama dimolto, al parere del Panattoni che lo chiamò patriarca della libertà, e al parere del Guerrazzi, che quattr' anni sono gli dedicò un libro. Non dirò nemmeno quanto bene m' hanno fatto le sue parole, i suoi consigli, il suo esempio, perchè l' ho detto un' altra volta pubblicamente e perchè so che egli non ha piacere che io lo dica. In sostanza, se credono che mi noccia l' amicizia di lui, me ne dispiace di molto, ma io sento di non potermene staccare, sebbene egli in due mesi di Ministero non si sia degnato di farmi segretario, tantopiù che m' aveva lì a due passi.

C' è un' altra cosa che potrebbe avermi fatto mutare, ed è il grado di Maggiore che ho nella Guardia Nazionale, e che

[1] *Parere un pulcino nella stoppa*, dicesi di chi rimane imbrogliato in alcuna faccenda, e non sa venirne a capo.

è di nomina regia. Veramente al Granduca era stato messo sott'occhio un altro uomo di molto ingegno e di molta capacità, e al quale ho professata sempre e stima e amicizia, anco, nota bene, nel tempo che egli occupava quel grado e che il mio paese voleva me nel suo posto. Non vorrei parerti un buffone vanaglorioso, ma la verità mi obbliga a dirti che i miei paesani durarono tre mesi a brontolare per me, e non furono contenti finattantochè non ebbero veduta la poesia cogli spallacci. L'essere cagione di tumulto sulle prime mi turbò, ma poi vidi che uno il quale non abbia alle costole nè l'invidia nè l'ambizione, può essere il matto della festa, senza unirsi con gli altri per mandarla all'aria. Difatti io, a forza di girare bottega per bottega, di prendere a quattr'occhi ora questo e ora quello, di dire che le mie abitudini, la salute, o che so io, facevano ai calci collo squadrone, riuscii a chetarli e n'uscii a bene. E se non era che le molte occupazioni facessero risolvere l'altro Maggiore a dare la sua renunzia, io sarei tuttavia nelle file, perchè i miei paesani m'avevano dato retta e s'erano abboniti, dandomi in questa guisa la più gran prova d'affetto che io abbia mai desiderato da loro. E anche di ciò ho a testimone un popolo intero, che è là per dire il bene che ci siamo sempre voluti e che sempre ci vogliamo a un modo.

Ma ora che mi rammento, non sarebbe a caso il posto d'accademico della Crusca che m'avesse fatto voltar baracca, legar l'asino dove vuole il padrone? Sta'a vedi, collega, che quelle cinquanta lirine al mese, meno cinque crazie, sono state l'osso che m'ha stangato[1] la gola! Per verità sarebbe un lasciarsi soffogare da un osso di formica; ma n'abbiamo vedute dello peggio. Pensaci un po'e ricordati di dirmene qualcosa la prima volta che ci ritroveremo là al Palazzo Riccardi a vagliare i vocaboli. Tu sai quanto brigammo, tu, l'Arcangeli ed io, per arrivare al Buratto.[2] Anzi, guarda, se fosse stata la Crusca che m'avesse fatto di nero bianco, una parte della colpa, passami il pleonasmo, e' ti tocca anche a te, perchè

[1] *Stangato*, Chiuso, Attraversato.
[2] Insegna dell'Accademia fiorentina.

m'ha detto uno il quale, al vedere, aveva gli occhi nel bussolotto, che tu mi desti il voto favorevole.

Ma finiamo la celia. Tutta questa roba te l'ho scritta un po' per aprirmi con te, e un po' perchè tu sappia quanti sono i miei titoli acciò non te ne scappi neppur uno quando sarai alla sopraccarta. Avvocato, Maggiore, Deputato e Accademico della Crusca: n'avanza per dieci codini, e rammentatene. Rammentati parimente di salutarmi Pietro Giannone e il Manfredini, ai quali desidererei di parer vivo tuttavia.

E poi che cosa sanno di ciò che passa tra la penna e me? Pietro Giannone, il Manfredini e tu sapete che mi provo a temperarla tuttavia, e mi ricordo che quel giorno a tavola facesti buon viso a quello scherzo che comincia:

> Sonava la campana a Deputato,

e a quell' altro che è nell' istesso metro del *Dies iræ* che mi cantano, e che dice:

> Non mi pare idea sì strana
> La repubblica italiana
> Una e indivisibile,
> Da sentirmene guastare
> Per un tuffo atrabiliare
> Il cervello e il fegato.

Se non gli ho dati fuori, è perchè io son lento a pensare, più lento che mai a scrivere, arcilento a correggere e arcistralentissimo a stampare.

150.

A Pietro Giannone.

Mio caro Giannone.

Dopo tre o quattro giorni di dolori di capo e d'altri disturbi di salute, ebbi a risolvermi di venire a casa, e subito me ne trovai contentissimo. Pochi momenti prima di partire, conobbi quel brav' uomo del Morandi, il quale, colle quattro parole che barattammo, mi rifece il palato delle dugentomila

buaggini e delle quattrocentomila furfanterie che m'era toccato a udire in quei giorni; e fu per me come il bicchier della staffa, che in certi paesi s'usa di porgere a chi parte, in luogo di dirgli buon viaggio. Se l'Italia avesse un migliaio di petti come quello del Morandi, credo che non staremmo a tirarci pei capelli colle chiacchiere e con questi puntigli e con questi ripicchi da veri bambini. Perchè io son fermo lì: chi non è galantuomo a tutta prova, o sventoli una bandiera gialla o nera, o la sventoli tricolore, non è nel mio calendario,[1] e desidero di non essere nel suo. All'inferno cogli onesti, piuttostochè in paradiso cogl' impostori. A me pare una bestemmia chiamar canaglia la povera gente; ma chiamar canaglia tutti coloro che s'abusano della povera gente, mi pare un'orazione santissima. Beati voi che non siete nati qui; che non siete cresciuti con certuni, dei quali adesso scotta la conoscenza, come un carbone di fuoco. Io spero in Dio, che un giorno o l'altro mi darà forza di nudare queste vergogne, come negli anni andati, quando questi vigliacchi tacevano, tremavano e servivano, ebbi animo di nudarne dell'altre. Per ora lo sdegno trabocca e m'affolla. Credevo d'aver detto addio per sempre al flagello, e me ne godeva l'animo, perchè io non mi sono mai compiaciuto dello straziare il mio simile; ma ora veggo sventuratamente che il mio dovere non è compiuto. Dio volesse che la guerra fosse ripresa! Allora si vedrebbe se questa ghiottoneria d'armi è falsa fame o vero appetito. Ti sto mallevadore che al primo suono di tromba gli eroi della piazza posano lo schioppo in un canto e ripigliano subito il sacco dei pretesti, delle accuse e delle calunnie. Se ti tratterrai in Toscana, io ti farò conoscere centinaia di giovani che son rimasti al loro posto fino all'ultimo senza allegare le lentezze dei Governi, la slealtà o la imperizia dei capi, le privazioni e i disagi del campo, e tutta la litania delle scuse che hanno fatto tanto comodo ai poltroni, agli armeggioni, ai birboni. O non è più liscia il dire: sono un asino? dire: ho paura? dire: voglio fare a modo mio? dire: non son

[1] *Non essere nel calendario*, diciamo di colui, di cui non facciamo alcuna stima, nè, per conseguenza, gli vogliamo bene. Diciamo anche per uno stesso traslato, *Non essere il nostro Santo*.

contento di nulla? Se toccasse a me, vorrei fare un bel gioco a questi urloni: vorrei piantarli subito alla testa dei governi e degli eserciti, ma con una dozzina di littori alle costole, armati d'un bravo nerbo.[1] E alla prima buscherata che facessero, nerbate a *sine fine*, che non meritano altro; la forca sarebbe sciupata. Fin qui la presunzione era un vizio, ora è doventata una virtù, e la morale ha i suoi sanculotti.

151.

Al Professore Atto Vannucci.

Pescia, 21 dicembre 1848.

Mio caro Vannucci.

Così è: io non ho mai scritto una sillaba nei giornali faceti, e da tre mesi e mezzo a questa parte non ho dato mano a nessunissimo altro giornale. Alle accuse stampate e ciarlate contro di me non ho opposto discolpa, perchè sento di non averne bisogno, perchè in questa audacia di pensare attraverso anche le discolpe potevano essermi ritorte contro da coloro che vogliono aver letto il Vangelo ad ogni costo; e finalmente perchè mi basta che i miei amici non mi tengano capace di insafardare l'arte mia nelle contumelie che allagano il paese. Ho diritto di pensare a modo mio, ho diritto di dire il mio parere anco quando non consonasse del tutto a quello dei miei amici più intimi, ma non mi dà e non mi darà mai il cuore di porre alla pubblica berlina anima nata, e segnatamente se questa sia persona che io ami dalla prima adolescenza. Non sono così lesto a buttarmi dietro le spalle l'affetto, il riguardo, la convenienza dovuta al mio simile, dovuta a chi mi è stato caro tanti anni. E ciò, non per timore, non per ossequio, non per facilità d'accomodarmi al vento che tira via via, non perchè mi sia morta in mano la penna; ma perchè sentirei di lacerare me stesso, lacerando chi ha diviso

[1] Parole opportune anche oggi. Davvero, che se la prova si potesse fare, bisognerebbe farla addirittura: vedremmo a che riuscirebbero certe teorie del *subito e bene.*

meco le gioie e i dolori della vita. Sanno molti, e sai anche tu, che io ho saputo celare, vergognando, certe misere licenze dell' ingegno, quando queste licenze erano scorse a pungere altrui troppo scopertamente. E le chiamo appunto licenze perchè, o versi o prosa, la satira che accenna in viso la gente, è stizza, è ripicco, è pettegolezzo, piuttosto che libera manifestazione di un animo mestamente indignato contro le turpitudini del suo tempo. Continuerò, se Dio mi dà lume, nella via tenuta sino a qui; la percorrerò rispettando sempre le persone, l' arte, e me stesso, e non sarà detto mai che io porti acqua alla piena, nè legna all' incendio. [1]

Oltre ai versi per il Giannone, a quelli per te, e a quelli che toccano i nostri magnanimi caduti a *Curtatone* e *Montanara*, ne avrei altri e altri da formarne un libretto; ma per dar loro l' ultima mano, avrei bisogno che la salute mi servisse un poco meglio e nella voglia di lavorare e in quella incontentabilità di lavoro fatto, che mi fa parere tardo, svogliato e sonnolento. Impastare, infornare e dare in tavola tutto in un tratto non è faccenda per me: figurati se sarò mai giornalista!

Quanto alle cose nostre, non ho bisogno di dirti che io non confondo la varietà dei suoni dei cento strumenti che compongono un' orchestra, colle dissonanze di certuni, i quali non si mostrano capaci di nessuna armonia. Il sodo sta nel

[1] Questi nobili sensi sono nobilmente significati anche nell' ode *Dello scrivere per le Gazzette:*

Nè bassa contumelia
 Che l' uomo in volto accenna,
 Nè svergognato ossequio
 Mi brutterà la penna,
 La penna, a cui frementi
 Spirano un vol più libero
 Più liberi ardimenti.
Oh se talor, negl' impeti
 Ciechi dell' ira prima,
 In aperto motteggio
 Travierà la rima,
 A lacerar le carte
 Tu, vergognando, aiutami,
 O sacro amor dell' arte.

convergere tutti quanti siamo al gran punto di edificare la nazione, che non è mai esistita: tutto il rimanente è una povera lite tra Betta e Caterina. A noi Italiani nuoce la sovrabbondanza del sangue, nuoce l'abito del servire che fa ai pugni colla bramosia di mostrarci liberi, nuoce la scuola del negativo, alla quale ci educò l'amara necessità delle cose che ci passavano davanti agli occhi, e la servile imitazione delle fogge forestiere. No, no, no; ecco la nostra antifona; e dico ciò tanto più liberamente, quanto anch'io, in quel poco che ho dato fuori, non ho fatto altro che dire, no, no, no. Almeno sgombriamo il passo perchè altri corra spedito; e facciamo in modo che la generazione, che già ci pesta il calcagno, non abbia a dire: Costoro urlarono e urlarono, e ci lasciarono la via più impedita che mai.

Saluta il Giannone. Addio.

152.

Al Sig. Guidi Rontani, Prefetto di Firenze.

Pescia, 26 dicembre 1848.

Mio caro Guidi.

Ti scrivo alla meglio perchè sono a letto con una bronchite che mi fracassa. Ti scrivo per celiare un poco sopra una domanda che tu hai fatta, sulla domanda se io scrivo nella *Vespa*. Prefetto, Prefetto! che tu mi creda capace di voltar baracca agli amici di tant'anni, pazienza, perchè il voltar baracca è cosa tanto frequente anco tra gli uomini reputati fermissimi, che io m'aspetto oggi o domani di vedere il Biancone di Piazza[1] girarsi verso il Borgo dei Greci; ma che tu m'abbia a credere tanto minchione da confondermi coi pettegolezzi di Firenze, di Livorno ec. ec., mentre son qua a godermi la pace sicura di casa mia e di queste campagne tranquillissime, Prefetto mio, credi che non te la passo. Non sai

[1] Così è chiamata a Firenze la grande statua del Nettuno sulla fonte della Piazza della Signoria.

che quando ho fatto tanto di ritornarmene in Valdinievole, mi figuro che i vivi siano morti, e (vedi che pedanteria!) per un canto del *Ricciardetto* darei tutti i giornali del mondo parlante e febbricitante? Oltre a ciò, quella bizzarria di scrittore che mi può essere rimasta tuttora nella penna, me la serbo per i versi, che non ho abbandonati come credono certuni, e dei quali non farò mai forbici per tagliare i panni addosso a questo e a quello, ma armi bensì a ribattere, per via di generalità, i vizi, gli errori e le turpitudini del tempo che corre.

Ora che siamo intesi, Guido mio, parliamo da amici e da uomini. A me duole moltissimo lo scandalo della stampa, duole il vedere straziare questo e quello; ma chi ha sopportato il *Popolano*, il *Corriere Livornese* e il *Calambrone*, bisogna che sopporti la *Vespa* e lo *Stenterello*. Meglio se la Toscana non avesse veduto nè gli uni nè gli altri, ma oramai il male è fatto, e agli uomini onesti non rimane altro conforto che il poter dire a sè stessi: Non ci ho avuto parte.

Come te la passi col nuovo ufficio? Avrai da fare parecchio e le noie non ti mancheranno. Vedi che fortuna ho avuta io. Il *Brindisi di Girella* e compagni mi salvò dagl' impieghi al tempo del Ciantelli e del Bologna; ora me ne salva la coda pretesa.[1] Non si chiama uscirne per il rotto della cuffia?[2] Così avesse fatto Domine Dio, che questa gente di Valdinievole avessero visto la metamorfosi che m'è accaduta dietro la collottola, *secundum Mattheum!* Invece di tornare a fare l'uomo pubblico, potrei vivere a conto mio come ho fatto per trentott' anni con tanto pro. Io son nato a andare in un Parlamento, come a fare l'Astrologo; ma ho di buono che mi riconosco. Aggiungi una pelle di calza sfatta,[3] e vedi che cosa soave deve essere per me il succhiarmi di nuovo un peso di quella gravezza. M'ero tirato indietro e non servì a nulla, e il renunziare adesso potrebbe parere pusillanimità. Ma se la

[1] Giova ricordarlo: il Giusti era chiamato allora *codino* dai liberali dei circoli e della piazza!

[2] *Uscire per il rotto della cuffia* diciamo per Uscire fortunatamente da qualche pericolo od angustia senza nostro danno o spesa.

[3] *Pelle o salute di calza sfatta*, Salute debolissima, infermiccia.

salute mi va di questo gusto, bisognerà che io lo faccia a ogni modo, e dica chi vuol dire.

M' accorgo d' aver preso il foglio alla rovescia e d' essere andato un poco per le lunghe. Attribuisci lo sbaglio alla testa intronata e a questa positura scomoda; la lungaggine passamela per l' amicizia. Addio.

153.

Caro Amico.

« *Al buon tempo ognun sa ire,* » dice un proverbio, e anch' io credo che oggi si potrebbe giungere a mutare uno Stato con poco strepito e forse senza sangue, ma intendiamoci uno Stato sul quale fosse corsa la granata del despota e quella della licenza popolare, non già uno Stato che escisse allora caldo caldo di sotto al potere assoluto. Vedi l' Inghilterra: in quel paese ogni poco accadono grandissimi mutamenti che non portano seco se non un rumore di tribuni più o meno lungo. Cromwell polì il terreno per tutti, e adesso ci si può arare coll' asino e col bue. Ma vedi la Spagna. I suoi moti non sono stati senza tumulto e forse le vittime non sono ancora immolate tutte, perchè in essa le male piante seminate da Ferdinando e da Isabella, coltivate da Filippo Secondo e dai Reverendi Padri dell' Inquisizione, tolgono tuttavia il campo ai fiori della libertà. E nota bene che il popolo spagnolo è a mille miglia al di sopra del nostro per questo solo fatto d' aver resistito a Napoleone, riprendendo in quella guerra il sentimento nazionale. E non voglio badare a chi le dètte allora la spinta, perchè io ho questo nell' anima, che una nazione spezzata nelle sue membra, purchè si riunisca una volta in un sol corpo, sia la parola di Gracco o la predica d' un frate che operi questo prodigio, io ne ringrazio Iddio, perchè dall' unione nasce la forza, dalla forza la fiducia di sè, e dalla fiducia di sè la voglia di fare a modo proprio. Ora io non dispero tanto dell' uomo, che lasciato libero di regolare le cose sue, non tenda a regolarle bene. E quando dico regolarle bene non intendo che tutto debba andare *de plano* come inse-

gnano questi filosofacci, quasi che ordinare un popolo sia come assettare i mobili d'una stanza o i fogliacci d'un tavolino. Costoro, fino a che si tratta di sbraitare, oh! sono il *non plus ultra* del bravo: se venisse il tempo di fare, non leverebbero un ragnolo da un buco.[1] Buoni appena a metter su un casotto di burattini, abbaiano contro i giganti che combattendo la suprema necessità delle cose rimasero schiacciati sotto i monti che le alzarono contro: ma da quelle, che voi ora chiamate rovine, la terra è risorta, mutata, e se in meglio o in peggio ve lo dicano i beni divisi in più mani, le popolazioni cresciute ec. Se non fosse stata la rivoluzione di Francia, noi a quest'ora, invece di scriverci lettere di questo conio, affaticheremmo la posta con un carteggio accademico tenuto per fondare una nuova colonia dell'Arcadia. E al nome di Robespierre vi fate il segno della croce, e piangete il servitorame di Luigi XVI come se, divelto dal mondo, si fosse lasciato il deserto e il vacuo! Insensati! voi mordete le mammelle alla balia. Contate le morti mandate in nome del popolo e dimenticate quelle mandate in nome di Dio, o per dir meglio in nome di quell'*Io* e di quel *Mio* che nei Motupropri scappa fuori sotto maschera del *Noi* e del *Nostro*. Voi nelle vostre leggi perdonate all'uomo d'uccidere il nemico quando si tratti di salvarsi la vita: vedete che i Re non hanno mai fatto a miccino delle vostre teste quando s'è trattato di tenere le chiappe sul trono, e poi vorreste che il popolo, quando s'è sfidato all'ultimo sangue coi suoi oppressori, ripiegasse la spada e perdonasse.

154.

Al Signor . . . . Doria.

Mi fo innanzi a scriverle d'una cosa che da un tempo a questa parte, senza farmi paura, mi pone in pensiero per il nostro paese. Ella sa che dal ventuno e dal trentuno in poi, abbiamo fuori d'Italia gran numero di gente che si dà per

[1] V. Lett. 142. pag. 354.

proscritta e che si accoda alle vittime, o per farsi bella del martirio, o per trarne profitto. Degli esuli del ventuno non ne parlerò, perchè gli conosco poco o niente, e da quei dieci o venti che ho veduto, direi che non vi fosse ragione di pòrci in guardia con essi, perchè o sono innocui, o tali da farne capitale anco adesso. Gli esuli del trentuno mi sono noti per più ragioni che non istarò a numerarle: le basti che essendo io allora giovanissimo non fui messo a parte dei loro segreti, e ciò che ne so lo raccolsi in questi diciassett'anni più a caso che per averne cercato. Dimodochè avendo io professate sempre opinioni liberissime e non essendo appartenuto mai a nessuna setta, mi trovo adesso nel caso di poter dire apertamente il mio pensiero senza che nessuno possa rimproverarmi d'avere abusato della sua confidenza.

Per esserle chiaro, mi rifarò da principio a palesarle il mio modo di vedere. Penso che gli esuli strappati dal loro paese, siano come alberi divelti e balestrati via dal terreno che gli nutrì. Lasciano in esso gran parte delle loro radici, e se così abbattuti serbano tuttavia un simulacro di vita, è vita che non trae più il suo pieno vigore dalle viscere della terra, ma si alimenta scarsamente per le foglie dell'aria che le gira d'intorno. Lasciando il parlare per immagine, dico che il cuore dell'esule rimane al suo paese, il pensiero s'imbeve senza addarsene di ciò che lo percuote là nel suo asilo lontano. Di qui la febbre del tornare, di qui la sete di libertà, fatta più acre dall'odio e dalla vendetta, di qui i sistemi non adattabili a noi o in parte o del tutto. Aggiunga a questo che gli esuli, segnatamente quelli che si posero alla testa del movimento, delle cose di qua non cercarono o non ebbero notizia se non dai loro partigiani, i quali o per non saper vedere le trasformazioni che subisce il paese sotto i loro occhi, o per non voler dire a sè stessi e ai loro capi che il mondo sfugge loro di mano, o anco forse per vanagloria di parte, mantengono e adulano nell'animo dei lontani i concetti che recarono seco quando ebberó a staccarsi dalla patria. Intanto essi stanno fermi e le cose camminano; essi prendono sempre le mosse dal solito punto di partenza, mentre la gente rimasta acquista terreno per altra via, e nuovi campi si vede aperti dinanzi.

Nasce da ciò che essi reputando sè liberi e noi schiavi, o i nostri sforzi chiamano lentezza o deliri, o se no, pensano d'aver essi impresso il moto a una gente che va da sè. Così, di qua e di là, ognuno andando del suo passo senza andare a coppia, in poco d'ora ci troviamo agli antipodi gli uni degli altri. Per noi il lunario segna l'anno 48, per essi, gira-e rigira, è sempre lì al 31. Tanto è vero che in un tempo nel quale l'Italia intera s'è intesa o s'è rifatta di sana pianta, essi da Parigi parlano tuttora di voler fare in modo che s'intenda e che si rifaccia, o perchè là non s'è intesa nè rifatta a modo loro, o perchè nella gloria di questo intendersi e di questo rifarsi, sentono di non avere avuta gran parte. Vidi nel marzo passato una circolare venuta da Londra, nella quale era detto in sostanza che, per fare qualcosa che avesse base, noi di dentro dovevamo rimetterci in tutto e per tutto agli amici di fuori. Che a questo effetto bisognava fare cassa comune e questa cassa porla là a Londra per provvedere alle urgenze di qua. Caro signore, se io non avessi veduto la lettera con quest'occhi, non v'è anima nata che avesse potuto darmi ad intendere una stranezza di quella fatta; e mi ricordo che io, dopo avere scorso il foglio alla presenza di parecchi che me l'avevano mostrato per saperne il mio parere, chinai la fronte sul petto e rimasi lì muto e interdetto come un uomo di sasso. Vidi inoltre un progetto per armare il paese e me ne feci rilasciare una copia per poter dire a me stesso di non averlo sognato, e le giuro che anco su codesta carta sudai caldo e freddo, di rossore e di compassione. E pazienza se si fossero accontentati a scriver lettere e a fabbricar progetti: il male è che hanno voluto spingersi oltre verso una mèta non bene accertata, coi modi avventati del 93, o con modi scomposti che si usano anco al presente in paesi diversi dal nostro per ogni riguardo. Da loro ebbero radice i clamori sconsigliati di certe persone e di certi giornali; da loro i subbugli che si sono svegliati a riprese qua e là per l'Italia; da loro il trarsi in disparte di certuni, quasi sdegnosi di dare una mano a cosa stolta o di poco momento, e il farsi in piazza di certi altri ad agitare, a rimescolare, a intorbidare forse un'acqua che andava limpida e viva per il suo verso.

Dimodochè taluni, che vedevano il guaio e non sapevano l'enimma, si buttavano a dire che ci lavorava la mano dell'Austria, e parecchi, tenuti fino a qui per integerrimi, n'ebbero accusa di prezzolati da lei. L'accusa è falsa, ma la voce è scusabile, ed ecco come. La falsa opinione, che uno si forma contro un altro individuo, può nascere da avversione o da idee preconcette; ma la falsa opinione d'un popolo intero, piuttosto che un errore, è una formola non esatta del vero. Le mene dell'Austria e l'affaccendarsi della setta contraria con opposte vedute riuscivano a un fine, al fine cioè d'impedire o di guastare il nostro andamento. Dunque Austria e setta son tutt'uno; dunque i capi-popolo sono pagati dall'Austria. Il popolo dice così, i pochi dicono che i settari, senza accorgersene e senza essere pagati, servivano mirabilmente alle mire dell'Austria. Ora l'Austria è morta come la setta, ma l'Austria se ne va e la setta viene tra noi. Anzi mi stupisco come a quest'ora non sia arrivata, con tutto il desiderio che ha d'immischiarsi nelle nostre faccende. Che fanno a Parigi, mentre da venti giorni si combatte in Lombardia? Da Parigi alle vicinanze di Verona e di Mantova è l'affare di cinque giorni: nè io voglio dubitare che i facitori delle cose nostre abbiano voglia d'arrivare a cose fatte. Ma o prima o poi che arrivino, che diranno, che faranno, che porteranno tra noi? La lingua parlata a tempo loro ha fatto luogo a un linguaggio più lungo e più universale; il *modo tenendi* di quel tempo non si confà più a quello adottato da noi; le merci importate dal di fuori, abbiamo detto di porle nel lazzeretto, se non altro, a far quarantina. Io tengo per fermo che i più schietti tra loro rivedendo il paese e trovandolo rinnovato tutto, deporranno il vecchio Adamo e si porranno a mensa con noi. Gli altri bisogna dividerli in due liste: la lista degl'illusi, la lista di quelli che vogliono illudere. Di quest'ultimo letame non dico parola, perchè lo stomaco mi si rivolta; ma degl'illusi bisogna aver cura e tenerli d'occhio. Averne cura per veder di richiamarli a noi, che sarebbe grandissimo guadagno; tenerli d'occhio perchè non ci abbiano a fare qualche scartata. E ci vorrebbero uomini schietti e dabbene che ci adoperassero il cuore e la mente,

uomini che aprissero le braccia ai restii, la casa agli sprovveduti, i posti civili e militari a chi ha ingegno e coraggio, e soprattutto che valutassero sinceramente e i pericoli affrontati e i mali sofferti da loro, senza muovere mai il minimo rimprovero agli errori che avessero potuto commettere. Ciò non mi stanco di predicarlo qua a tutti per la pace e per il bene comune, e vorrei che in ogni angolo del nostro caro paese fosse sentita la necessità di non lasciarsi imporre opinioni da nessuno, e nello stesso tempo di non rigettare chicchessia.

155.

Ai Direttori della Rivista.

Amici miei.

Voi m'avete voluto ad ogni costo collaboratore alla *Rivista*, e ora vi lamentate perchè io non trovo la via di scrivervi un rigo. Io già vi dissi, così alto alto,[1] che avea poco tempo, poca salute, poca voglia e pochissima attitudine a fare il giornalista; e siccome voi mostrate di non credermi niente, io passando sopra al tempo, alla salute e alla voglia, vi dirò per filo e per segno come va che sono incapacissimo a codesto lavoro. Io ne sono incapacissimo come scrittore e come uomo politico. Come scrittore, avendo oramai fatto l'osso[2] a pensare e ripensare le cose prima di scriverle, e dopo scritte a ritornarci su dieci mila volte prima di darle fuori; come volete che ora mi ponga a un tratto a impastare, infornare e mettere in tavola? Oltre a questo, la testa m'è andata sempre a dirizzoni e a sfuriate: oggi il dirizzone di leggere senza potere scrivere un ette; dimani, quello di scrivere, e addio la lettura; domani l'altro nè libri, nè versi, e ciò, a volte, per la bellezza di tre o quattro mesi. Con questo sistema nella testa, impegnatevi, se avete cuore, a buttar giù una tirata giorno per giorno, e anco settimana per settimana!

[1] *Alto alto*, A un dipresso, A un bel circa.
[2] *Aver fatto l'osso*, Essersi abituati, assuefatti, *Essere incalliti*.

Ma come uomo politico, la cosa va anche peggio. Se voleste darvi il pensiero di rileggere quel mio libro di versi, voi, arrivati in fondo, non sapreste dire di che colore io mi sia veramente, ma direste: costui è nato per dare un colpo al cerchio e uno alla botte.[1] Ed è così per l'appunto; e difatti non mi dà l'animo di poter vivere a lungo con coloro che martellano solamente il cerchio nè con coloro che martellano solamente la botte. I Palleschi mi credono Arrabbiato; gli Arrabbiati, Pallesco; ed io che vedo, o credo di vedere magagne di qua e magagne di là, e ho la poca ambizione di dirlo, mi fo avere in tasca da tutte e due le parti. E adesso per esser tenuti uomini, bisogna, o torto o ragione, dar sempre ragione a uno e torto a un altro; bisogna, come dicono i camaleonti, avere un colore solo, e quand' anco questo colore, il tempo ce lo scrostasse d'addosso, tenercelo con una mano di vernice. Di più; io vado soggetto a montare in collera, a gridare, a pungere fieramente; e poi, vòltati in là,[2] non è altro. E sì, che per esser tenuti uomini fermi, veggo che bisogna petrificarsi nelle passioni, specialmente nell'odio che è la passione più feconda di tutte. Che volete che mi petrifichi, io, che non ho mai odiato nessuno, nemmeno quelli che non pensavano come me? Io sono un liberale curiosissimo: un liberale, figuratevi, che lascia a tutti libertà di parola, un liberale che non vuol essere nè ministro, nè capo-popolo; un liberale che non può patire le millanterie, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che, non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Poi, vedete stranezza! Io gridava quando gli altri tacevano; ora che tutti gridano, sto zitto, e notate bene che non ho avuto impieghi. Ma giacchè ci siamo, vo' dirvene anco un' altra. Assuefatto a dirle chiare sempre al più forte, io credo che ora per poter dire di continuare a esser liberi davvero, bisogna dirle più ai popoli che ai governi. Bel coraggio, adesso, dirle ai governi!

[1] V. Lett. 132. p. 341.

[2] *Voltati in là*, è uno dei molti modi popolari per significare la istantaneità della cosa.

Ora i governi sono come tanti Re Travicelli: ogni ranocchio ci canta su. Per me adulare i galloni o adulare i cenci è la stessa minestra, e la mangi chi vuole. Chi dice *canaglia di poveri* e chi dice *canaglia di ricchi*, credo che bestemmi egualmente davanti a Dio e davanti agli uomini.

Le parole, che sono per dire, non le dico coll' animo di pormi al di sopra di tutti i partiti, quasichè io solo, nel gran pettegolezzo che fanno tra loro, volessi acquistarmi merito d' uomo che non si lascia toccare da queste miserie. Pur troppo partecipo anch' io ai vizi del mio tempo, e so io solo quante volte ho riso di me stesso nell' atto di porre in ridicolo le debolezze e gli errori che mi si paravano davanti. Dico il mio parere come attore e come spettatore: come attore non cerco gli applausi e non m' impermalisco delle fischiate; come spettatore ho diritto anch' io, come gli altri, e di fischiare e di applaudire. Fermato questo, intendo che ognuno rimanga libero nella sua opinione, e non sono della risma di certi miei conoscenti, i quali amano tanto la libertà che la vogliono tutta per sè.

Per me è bestemmia tanto il dire *canaglia di poveri*, quanto il dire *canaglia di ricchi.* Quando c' è di mezzo il galantuomo, pecca d' intolleranza il costituzionale che chiama ladro il repubblicano, e il repubblicano che chiama ladro il costituzionale. La calunnia è sempre calunnia o inalberi il giallo e nero o inalberi il rosso o inalberi il tricolore. Le ingiurie sono ingiurie a Pietroburgo come negli Stati Uniti, e le maschere sono maschere di carnevale come di quaresima.

Il prete o il frate che predica dal pulpito san Radetzski, è un briccone; il capo-popolo che predica in piazza san Cabet, è un altro briccone.

Chi combatte la guerra d' Italia in pro d' una dinastia, è un gabbamondo; chi la combatte per doventar presidente della repubblica una e indivisibile, è un gabbamondo anche lui.

Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona, o ci abbia il berretto frigio, è un furfante: chi lo spinge al macello standosene in casa, sia re o demagogo, è un codardo crudele.

Lo Stato che ruba al popolo, è ladro; il popolo che ruba allo Stato, è ladro; e chi ruba a un tempo stesso allo Stato e

al popolo, anderebbe guigliottinato per la testa e per i piedi.

156.

A Lorenzo Marini.

Firenze, 8 aprile 1849.

Mio caro Lorenzo.

Le cose nostre sono precipitate daccapo, e molto più in basso che nel luglio del 1848. La nazione non è morta, e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il suo riscatto; anzi questo pensiero ricacciato addentro nell'animo e tenuto lì fisso e vivo dalle sventure si purificherà, si affinerà, scoppierà fuori, quando che sia, più forte, più universale, più irresistibile. Tu sai che io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma sai altresì che io non ho disperato mai, neppure negli anni di sonno apparente, corsi dal 31 al 47. I popoli, come gl'individui, nel passare da un'età ad un'altra, sono presi talora da una specie d'atonia e di stupefazione, la quale gli fa credere più fiacchi che mai, nel tempo appunto che sono lì lì per risorgere a nuova vita e a nuova salute. È immagine di ciò la gravidanza della donna, piena di languori e di nausee, e se guardi uno, che sia compreso da un alto pensierò, ti renderà figura di statua, anzichè di uomo che parli e si muova. Viceversa, un popolo percosso da una sciagura, dopo i primi dolori, i primi sgomenti, torna a guardarsi d'intorno, rientra in sè stesso, riconosce gli errori e le colpe che ve lo strascinarono, e, fatto senno e ripreso animo, si apparecchia più accorto e più sicuro a rifarsi del danno e riprendere il grado che gli spetta. Pensa quanto giovino le malattie a guarirti dalle spensieratezze e dalle intemperanze della prima gioventù, e pensa come l'aver fatto male le proprie faccende e l'essere stati ingannati, spogliati e derubati, c'insegni a tener più conto della roba e a guardarla e a difenderla dall'unghie degli altri.

Due cose ci hanno nociuto principalmente: la poca e la soverchia fede in noi stessi. L'una ci fece lenti, e l'altra

avventati. La prima alimentò e mantenne tra noi il gregge infinito degli increduli, dei titubanti, degli uomini che a forza di rinculare cascarono all' indietro; la seconda scatenò la furia matta e scomposta dei presuntuosi, degli armeggioni, dei guastamestieri, i quali, senza prima accertare il corso, s' ingolfano in un mare burrascoso e incognito, senza scandaglio e senza astrolabio. — Fate troppo, gridavano gli uni standosene colle mani in mano. — Fate poco, urlavano gli altri, e raspavano per raspare. E noi tra *il fate poco e il fate troppo* non abbiamo saputo far nulla, e siamo riusciti a far peggio. Un' altra volta, se vorremmo farci pro degli spropositi fatti, ci contenteremo di fare il possibile, e terremo a mente che il mondo è dei solleciti, e che il meglio è nemico del bene.

L' esercito piemontese è stato guastato da due opposte fazioni. Dalla fazione che voleva tornare indietro, e che dava di pazzo a Carlo Alberto, perchè perseverava nel proposito di riattaccare la guerra; dalla fazione dei demagoghi che diceva ai soldati di non battersi per un re, e con un re che sognava e faceva sognare l' insurrezione universale, la guerra dei popoli e altre fantasie di questa fatta. Che ci è accaduto? Ci è accaduto che la guerra è stata ripresa a malincuore, che sul campo di battaglia, di sessantamila uomini, non se ne sono battuti che ventimila, e che le armi italiane sono state annullate in tre giorni. Poni che le due repubbliche, Romana e Toscana, non si sono fatte vive a eterna nostra vergogna; poni i tradimenti veri, e i tradimenti inventati a comodo; poni Genova sottosopra, e il Piemonte confuso e disordinato; poni lo stato incerto e vacillante dell' Italia Centrale, e la minaccia imminente di un' invasione austriaca, e lo sfacelo di tutti e di tutto, e formati un concetto per il poi, se ti riesce, e vedi a che siamo ridotti per ora. Dico per ora, perchè non credo finita la cosa, e perchè sono sempre lì fermo a non volermi buttare per le terre.

Quì si pencola tra la repubblica e il tornare dove eravamo. Da un lato duole rinunziare alle proprie opinioni e al fatto proprio, dall' altro mettono in pensiero i Tedeschi che muovono alla volta dei nostri Appennini. Il Guerrazzi col Ministero e coi più dell' Assemblea e coi più del paese

o si tengono in corda o accennano di venire a patti e fare di necessità virtù; la cricca dei circoli, gli avidi, i turbolenti, i disperati, i pochi galantuomini che s' illudono tuttavia, arrotano gli ultimi ferri per irrompere alle cose estreme e scalzano i fondamenti al Guerrazzi, come gli scalzarono al Ridolfi e al Capponi. Sul cadere di un rivolgimento civile, chi più ha paura per sè e più si getta alla disperata. I partiti più audaci sono messi in campo sempre da coloro che sanno di aver dato mano più che altri a mutare lo Stato, e che stanno in sospetto di portarne le pene i primi. Appoggiati al proverbio, che dove tutti peccano nessuno è punito, cercano di fare affogar tutti, piuttosto che perir soli, scoprendosi in questa guisa amici di sè e non della patria. Ma chi ha senno e cuore, visto di non poter salvare la patria per quella via che s' era tracciata nella mente, la salva il meglio che può, col rinunziare se bisogna alle sue stesse opinioni; come fa il pilota colto dal turbine, che, per condurre la nave e salvamento, getta al mare le sue merci e le sue masserizie.

M' accorgo d' averti scritto un gran letterone, e oramai piglialo com' è. Io mi sfogo ogni tanto cogli amici che sono più indulgenti della folla che legge, chiacchiera e non intende o non vuole intendere. All' Assemblea non ho voglia d' andare. Mi sono stati e mi stanno addosso perchè ci vada, e ho là un numero di amici ai quali mi duole di dover dare una repulsa, ma le cose contro coscienza io non le so fare. Dall' altro canto io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che di nulla si scuote e si scompiglia, e il tumulto dell' animo m' impiglia la mente e la parola per modo, che io, sentendo di avere da dire molto, finisco col non dir nulla. Andar là a balbettare, o a fare il piolo, non mi va nè punto nè poco; e sebbene non abbia rancore con anima nata, ho provato il morso del lupo, e mi basta. I tempi ci hanno dato ragione; ma io, sempre fermo nella moderazione che ci è stata tanto rimproverata, mi guardo a più potere di farmene un' arme per ribattere chi ha voluto ferirci. Facciamo a mezzo del torto e della ragione, poniamo una pietra sul passato, e amici più di prima.

Salutami Lello, e fate di tutto perchè il paese non sia disturbato da nessuno. O capitanata dalle corone, o capitanata dal berretto, la discordia civile è il pessimo di quanti flagelli possono percuotere il popolo. Addio.

157.

A Lorenzo Marini.

Firenze, 10 aprile 1849.

Mio caro Lorenzo.

Alla lunga lettera che ti scrissi ier l'altro voglio aggiungerne un'altra, perchè tu vegga le fila più lontane e più nascoste, delle quali si tesse la trama degli ultimi casi europei.

Due mene opposte, ma egualmente attive e feroci, si agitavano in Europa da parecchi anni, quando comparve tra noi Pio Nono, e quando scoppiò a Parigi la rivoluzione del febbrajo; voglio dire le mene dei Carlisti o legittimisti o retrogradi, e le mene dei repubblicani o socialisti o comunisti. Il focolare di queste due grandi macchinazioni era, ed è tuttavia, la Francia, che è destinata, se m'è lecito dirlo, a fare le veci di fegato all'Europa, di quel viscere, cioè, dal quale dipende la digestione, e per conseguenza, l'umore buono o cattivo. All'una e all'altra setta era durissimo intoppo il governo di Luigi Filippo, il quale, facendosi forte dalla classe commerciale e industriale, tagliava del pari le gambe ai gallonati della vecchia corte, come quelli che seguivano un principio prudente e caduto in discredito per il lasso di cinquant'anni continui; cioè a dire un principio che mirava in sostanza a farti rinculare la società progrediente. Costoro, dico, contenti d'armeggiare in segreto a guisa di congiurati, non ardivano mostrarsi alla faccia del sole, e aspettavano che aprissero loro il varco le fazioni opposte, alle quali, pure avversandole, davano ansa e favore. Rammentati circa quante volte fu detto che legittimisti e repubblicani s'intendevano tra loro: ed era vero, e ciò avverrà sempre tra due fazioni egualmente oppresse e frementi, le quali s'accozzano un momento, tanto per riunire le forze ed abbattere l'ostacolo comune, riser-

bandosi poi a darsi sulla testa tra loro a mala pena l'abbiano tolto di mezzo. Toccò dunque ai comunisti a dare a Luigi Filippo la battaglia mortale, alla quale, se non presero parte, assisterono giubbilando i Carlisti. Sapevano questi che il comunismo, come quello che distrugge perfino la famiglia, non avendo base, anzi trovando repugnanze irresistibili nelle viscere dell'uomo civile, avrebbe tutto al più galleggiato un momento, e poi sarebbe caduto aborrito e deriso lasciando il campo sterile e sconvolto, e facendo risorgere più vivo che mai il desiderio dell'ordine e della prosperità. Ora, siccome nella natura umana vi è sempre un che di eccessivo, non è cosa rara che la paura e il danno recato dal troppo nuovo, ritorca la gente a indietreggiare nel troppo vecchio. E di fatto i Carlisti, vista la mala prova degli ordini comunistici, e veduto mieterne i propugnatori dal cannone del giugno, rizzarono la cresta e si buttarono a tutt'uomo nella faccenda del riprendere il disopra. Videro la repubblica non avere i più dalla sua; videro i partiti sospendere e rimettere la guerra sanguinosa e apparecchiarsi a quella dei voti; videro Cavaignac, repubblicano vero o schiacciatore del comunismo, essere del pari avversato dai rossi e dai costituzionali; videro che saltar fuori a un tratto con Enrico V non sarebbe stato nè prudente nè agevole; e tanto per dare un primo colpo agli ordini nuovi, s'unirono cogli avversari di Cavaignac a eleggere Luigi Napoleone, e dissero: La Francia è monarchia per natura; la repubblica non è altro che un veicolo per passare da una monarchia all'altra; la monarchia borghese di Luigi Filippo è andata; la monarchia delle battaglie incarnata nei Napoleonidi male può riannestarsi in un tempo, nel quale si vuole la pace a ogni costo; dunque ecco tornata la vicenda del primo ramo dei Borboni, o se non altro l'occasione di venire a un accomodamento sulla testa del Conte di Parigi. Ciò quanto alla Francia; quanto al rimanente dell'Europa, o per dir meglio di quella parte dell'Europa che ha patito agitazione da un anno in qua, è accaduto lo stesso nè più nè meno. La data intesa dei repubblicani rossi sollevò Vienna, Berlino e buona parte della Germania; sollevò di rimbalzo Milano, s'ingerì per tutta l'Italia nel modo grande

spontaneo, schietto, universale, impresso nel nostro paese dalla parola di Pio Nono, acconsentito dai principi della Penisola; e tanto fece, che questo moto, dal quale tutti ci ripromettemmo salute, si ruppe, si scompose, deviò dal sentiero, e ci trasse nel precipizio. Ed ecco a mala pena crollate le cose nostre, a mala pena nato lo sconforto e il dubbio tra noi, ecco, dico, il partito monarchico a far gente per tutto; e, ove la fazione opposta raggranellava i troppo matti, egli raggranellare i troppo savi, e sulle rovine procacciate da quella, tentare i fondamenti delle sue sognate restaurazioni. Come il partito degli uomini ardenti servì senza addarsene (dico per la massima parte) alle mire dei comunisti, così il partito dei tepidi serve ora quasi alla cieca ai fini dei Carlisti, che adesso hanno le mani per tutto. Ne vuoi le prove? Tra il febbrajo e il marzo del 1848, tempo di progresso, girava gente tra noi (gente intesa coi rivoluzionari di Parigi) a screditare il Governo rappresentativo; a dire che esso non è altro che un fermo dato all'entusiasmo dei popoli; che libertà e principato non possono accordarsi tra loro; che i principi avrebbero ritolto con frode ciò che avevano dato per necessità, e così via discorrendo; tantochè, fino dal nascere, ci avvelenarono il germe delle libertà riottenute, e, suscitando la bramosia del meglio, ci fecero noncuranti del bene. Dall'altro canto, accaduti i rovesci dell'esercito piemontese nel luglio del 1848, scatenati più che mai qui o per tutta l'Italia i mazziniani, buttati giù i ministeri, le assemblee, i nomi tutti che davano ombra o recavano impedimento, il grosso delle popolazioni, che non prende parte ai subbugli e non gli vuole, i principi che erano stati pronti a dare, cominciarono a entrare in sospetto e a temere di peggio. A questo punto scappa fuori il partito Carlista o legittimista o retrogrado, che è tutta una minestra, e per la breccia aperta dalla fazione opposta s'insinua a fomentare le paure dei principi e dei popoli; induce Pio Nono a dare un passo indietro; induce il Granduca a fuggire, e là a Gaeta circonviene l'uno e l'altro chi sa come e con qual resultato. Quanto al Papa ne so poco, ma quanto al Granduca posso dirti, che, fino dal decembre o dal gennaio passato, s'introdusse in Corte un certo San Marco, uomo stato del se-

guito della Duchessa di Berry, destro, astuto, inframmittente, legato di stretta amicizia con altri di quel partito, e che anni addietro avendo tentato di farsi strada ai Pitti, non c'era riuscito. Costui seguitò la Corte a Siena, costui sta colla Corte a Gaeta. Insomma tornando a stringere in breve ciò che ho detto distesamente, i Carlisti lasciarono che i comunisti stancassero la società coi tumulti, colle minaccie, col sangue, e ora che la vedono stanca la tirano a desiderare i riposi dello *statu quo*. Secondo me, hanno fatto male i conti e gli uni e gli altri. Nelle viscere dell'umanità s'agita un bisogno sentito da tutti, inteso da nessuno; un bisogno imperioso del quale tutti, per diversa via, cerchiamo la parola che lo manifesti, parola che non è stata trovata fin qui, e che un giorno o l'altro scapperà fuori da per sè. Intanto guardiamoci dal prendere questa parola da altre nazioni costituite tanto diversamente dalla nostra, e guardiamoci soprattutto, colle nostre pazzie, di non servire alle mire occulte di gente che lavora sott'acqua e che si ride di noi.

158.

Alla Marchesa Luisa D' Azeglio.

Pescia, maggio 1849.

Mia cara Luisa.

Massimo ha fatto bene ad accettare, e benissimo a dar fuori quel Programma. Che importa cadere da una seggiola ministeriale, quando uno vi s'è posto per il bene del suo paese? Si muore per davvero dirimpetto ad un cannone? Si può morire per burla dirimpetto alle ciacchiere. Vedete, io, secondo il *Popolano*, sono morto da un anno in qua, eppure sono sempre qui come prima. E la mattina quando mi pigliano i nodi della tosse, dico tra me e me: O che tossono i morti? I morti del medico, no; i morti del Montazio, sì. Ma, a dirvela, se potessi essere un morto anche senza tosse, non mi parrebbe vero.

Da un anno a questa parte, ho raccolta tanta roba, che se non mi trovassi imbrogliato dall'abbondanza, scriverei

versi dalla mattina alla sera. Nel 1847, quando vedevo andare le cose a vele gonfie, cominciai a dire: *Giuseppe, il mestiere è finito;* e non mi pareva di dovere avere più occasione di pungere. Il 48 mi tolse da quell'inganno beato; ma quando porsi di nuovo la mano alla penna, m'avvidi che il dolore m'aveva scemato il sorriso, e i versi sgorgavano amari come il veleno. Le persone che ho sempre taciute, rimando, e le parole del trivio, dalle quali mi son tenuto netto fin qui, mi apparivano sulla carta quasi non volendo, e mi deturpavano l'arte, alla quale non vorrei togliere il rispetto. Che volete? Chi è stato a lungo nel bordello, non può parlare onesto; dunque è meglio tacere e purgarsi.

Godetevi la vostra solitudine, rallegrata dalle persone più care che abbiate sulla terra; e quanto alle nostre calamità, confortatevi nel pensiero di non esserne stata cagione; sapete che io non sono mai corso a sperare alla cieca come quell'anima candida di Rosales; ma nello stesso tempo, non ho mai disperato. Gli Austriaci a Livorno non mi son giunti nuovi; ma il lasciarli venire è stata una vergogna e uno sproposito: io spero di non averli a vedere. Nella disgrazia comune a noi non rimane altro, che star sempre fermi nei nostri principii

Alla barba de' pattan
E de quii che ten de lor.

Salutate tutti carissimamente, e date un bacio per me alla bella bambina. E il nostro Sandro dov'è? Ho bisogno di scrivergli un letterone di quattro pagine almeno. I trambusti civili, tra gli altri buoni effetti che recano, ci fanno mettere in un canto anche gli amici. Addio.

159.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia 22 agosto 1849.

Mio caro Gino.

Son dovuto scappare da Viareggio, perchè in pochi giorni ero dato addietro in un modo strano. Nella settimana entrante

anderò a Montecatini per tentarle tutte prima che rientri l' inverno.

Questo libro del Galvani è cosa notabilissima. Ignorante di quegli studi, non m'ardisco di dirne più oltre, ma lo leggo con un sapore non sentito da un pezzo. Roma, città cosmopolitica fino dall'ovo, che si piglia e si assimila tutto, è un fatto al quale bisognerebbe che pensassero un po' più e paesani e forestieri. Se mettesse conto lo scherzare, direi che il Mazzini tentò di rifare l' asilo di Romolo: ma il male fu che trovò là il Vaticano in luogo della rupe e del luco Saturnio.

Immagino il tuo dispiacere per la perdita del bravo Colonnello Pepe. Non mi fa meraviglia che egli non abbia potuto reggere alla vista di tanti errori e di tante stoltezze e di tante turpitudini. Le parole che ne ha scritte il Massari sono poche e inesatte, ma voglio sperare che sorgerà persona più al fatto delle cose di lui, che ne scriva come vuole giustizia e dovere. A me par sempre di vederlo nel suo tugurio di Firenze e in quella soffitta della Locanda dell' Allegria in Napoli. Certo non era uomo di questi tempi. Era un' anima antica mandata a vivere oggi; era un eccesso in bene di quel paese laggiù, non d' altro fecondo che d' ogni maniera di eccessi.

Oramai non so quando ci rivedremo, perchè non so quando uscirò di guai, e Dio sa se n' avrei bisogno.

I miei ti salutano tanto. Addio.

160.

Al Dottor Leopoldo Orlandini.

Pescia, 22 agosto 1849.

Mio caro Poldo.

Seppi per mero caso che tu hai lasciato Colle, e ti sei domiciliato a Livorno. Furono dunque invincibili difficoltà che ti s'attraversarono lassù? Poldo mio, sotto la guerra dell'opinare diverso si celano le invidie, le stizze, i risentimenti personali; e spesso uno che t' ha sulla cuccuma [1] perchè gli hai tolta la mano nella professione o in altro, afferra l' occasione

[1] *Aver sulla cuccuma*, Odiare, *Aver sulla cima dei capelli.*

d'un moto civile per accusarti di codino o di repubblicano rosso, a seconda del vento che regna. Per la qual cosa io sono sempre lì a dire, che in certi tempi bisogna tracciarci una via, e per quella andare a diritto filo, senza curarsi di chi abbaia a destra o a sinistra. E quando uno ha visto che in un dato paese non c'è più aria per lui, ripiegare le sue brave carabattole[1] e trasferire altrove le tende. Perciò ti lodo d'aver mutato soggiorno, e solamente mi duole che anche gli occhi tuoi sieno stati contaminati dalla vista di tali, che non ci avrebbero contristato mai della loro presenza *si mens non læva fuisset.* Prendiamolo come una malattia, e aspettiamo. Dio voglia almeno che questa malattia sia come quelle che ripurgano gli umori e ti fanno rinsanichire.

A proposito di malanni, io sono guarito quasi affatto delle solite perturbazioni, ma da un pezzo in qua mi s'è cacciata addosso una costipazione che ogni tanto rintosta e che mi fa passare dei giorni penosi. Ma ho finito di confondermi sul conto mio, o almeno i patimenti mi trovano esercitato.

Salutami Checco tanto e poi tanto. Digli che ebbi l'*Inno alle Grazie* e che avrei voluto scrivergliene un letterone nelle forme, ma i trambusti, la tosse ed altri diavoli, me n'hanno sempre deviato. Vogliamoci sempre bene tra noi, e preghiamo tutti la Provvidenza che le toppe non sieno peggiori degli sdruci.

161.

Al Prof. Enrico Bindi, Pistoia.[1]

Firenze, 25 febbraio 1830.

Caro Signor Bindi.

Non può credere quanto ho gradito il suo scritto e quanto m'è andata a genio quella forma schietta e agevole. Ella è stato ingegnosissimo nel far dire a Orazio stesso la parte migliore di sè: dirò la parte migliore, perchè a uno che fosse stato un po' più indiscreto, sarebbe rimasto facile il tirargli su

[1] Questa lettera ci fu inviata dal sig. Prof. Enrico Bindi, il quale si piacque anche di commentarla. (*Nota cavata dalla* 1ª *ediz.*)

le calze e levargli di bocca anche il lato delle magagne. [1] Egli, forse senza accorgersene, fa sul conto proprio ciò che, a detta di lui, aveva fatto Lucilio di sè medesimo, cioè si dipinge nei suoi scritti chiaro e aperto come in un quadro. Quadro, a dire il vero, nel quale l'animo del poeta mi dà immagine d'una figura accozzata insieme di mille pezzi diversi che fanno ai calci tra loro, presso a poco come quella che apre la lettera ai Pisoni, ma con la differenza, che il guazzabuglio che Orazio ci ha lasciato di sè, non solamente va a finire in pesce, ma talvolta in rettile e anche in lumaca.

Quanto ai saluti che le mandai e alla richiesta che le feci fare per l'Iozzelli, [2] non se ne stupisca punto, perchè io le vo-

[1] Parla d'una *Vita d'Orazio raccontata da sè stesso*, premessa ai commenti delle sue opere per uso delle scuole, stampati dall'Aldina di Prato. Il Giusti (com'egli stesso se ne aperse con un amico di chi scrive) ebbe in animo di fare i *Paralipomeni* di quella *Vita*, ossia il rovescio della medaglia, introducendo il Poeta a parlare suppergiù in questa guisa: « Fin qui ho » dovuto dar conto di me a ragazzi, però sono stato *in decretis*, ricacciandomi in gola molte cose per non iscandolezzarli. Ma con voi, gente avvezza, posso sbottonermi alla libera, e aprire tutti i cantucci di casa; perchè » io son carta reale, e ho gusto di mettere al sole ogni cosa. Sappiate dunque, » miei buoni amici, ch' io non sono poi quello stinco di santo che mi sono » spacciato sin qui. E tant' è vero, che statemi a sentire, ec. » Forse fu una passeggiera fantasia e nulla più; perchè in quei giorni il povero Giusti, molto afflitto della salute, dovette aver altro pel capo che tirar su le calze ad Orazio. Infatti, poco dopo ci fu rapito improvvisamente; e questa fu dell' ultime lettere che scrivesse. [E. B.] (*Nota cavata dalla 1ª ediz.*).

[2] L'abate Jacopo Iozzelli, maestro di belle lettere nel Liceo pistoiese, ingegno vivacissimo, pieno di sali, e ricco di poetica vena, che molto e bene avrebbe potuto fare: e se nulla lasciò da farlo conoscere degnamente, la ragione è in questo aneddoto. Sentendo egli un suo collega ed amico che raccontava, come fosse solito di studiare *tutta notte*, e di dar la giornata a' piacevoli colloquii; « Precisamente (interruppe egli) il metodo mio! » sennonchè la *notte* me la dormo. » Insegnava bene, ed era di ottimo gusto, di fino criterio, e teneva molto allegri gli scolari:

> Seguite pure, avventurosa gente,
> Chè al ciel diletta il bel vostro lavoro;
> Seguitate, cioè, a non far niente.

Era questo il suo gran rabbuffo. Furono stampate di lui poche pagine di prosa e di verso, ma di lui non degne al *tutto*, con una biografia scritta da Giuseppe Arcangeli (Pistoia, tipografia Cino). Non fu trovato altro tra' pochi suoi fogli. Lasciò gran desiderio di sè, perchè onestissimo e valente, e perchè era la gioia degli amici. [E. B.] (*Nota cavata dalla 1ª ediz.*)

glio bene da gran tempo e fo' di lei quella stima che merita e per l'ingegno e per la rettitudine dell'animo. E ciò basti a lei e a me, perchè non voglio scemarmi fede col procedere più oltre a lodarlo in faccia.

Le sono grato delle parole amorevoli che mi dice intorno alla mia salute. Ho avuto una fiera percossa, e se mi domanda come sto adesso, le risponderò: *nè sette nè undici.* In ogni modo, sono anch'io di questo mondo; non sono nato col cintolo rosso, e debbo stare al bene e al male che ci piove di sopra.

Gli studi sono andati, e più degli studi, sono andati i versi. Dissi già all'Arcangioli che mi pareva d'essere un oriolo scarico; ora dico a lei che mi sento come un oriolo che abbia rotta la molla. Ed è una cosa da ridere, che il cervello tirerebbe via a sognare le più belle scempiaggini immaginabili, simile a un vecchio malavvezzo, il quale meno può e più ambisce. Di questi sogni presuntuosi pullula di quando in quando un sonettuccio mezz'uomo e mezzo bestia, da far dire a uno che si giovasse della mitologia e dei paragoni un po' strani, che io somiglio Issione che si congiunge colla nuvola. Oltre all'ostacolo del male, e' ci vuol tutta per non perdere la bussola in mezzo a tante burrasche che s'accavallano una sopra all'altra da tre anni in qua. Credevo di aver chiusi i conti coi mangiapopoli, come gli chiama Omero, e non mi pareva vero di aver posato la sferza, che in fondo ho adoperata sempre a malincuore, quando sorse necessità di dare un poco sulle dita al centimano di piazza. E avevo incominciato, ma il dolore ne potè più dello sdegno. Ora il mostro di prima comincerebbe a rimettere le corna, e bisognerebbe spuntargliele sul nascere, ma la mano mi s'è indolenzita alle forbici. Questo mettersi tra due a dare il torto via via a chi l'ha, non fa altro che tirarti addosso le bastonate di tutti; ma a me basterebbe di non bastonare il vero, e poi lascerei che me le dessero a *sine fine dicentes*, perchè ho in testa che lo scrittore debba essere stanga di mezzo tra l'impennarsi dei re e lo scalciare delle moltitudini.

Continui a studiare e a scrivere, giacchè le forze lo assistono, e si rammenti del suo affezionatissimo, ec.

162.

A Enrico Mayer.

Firenze, 17 marzo 1850.

Mio caro Enrico.

Poche righe per dirti che sono vivo tuttavia e che ti aspetto qui in casa Capponi la prima volta che verrai a Firenze. Vedrai che ho imparato a soffrire. In casa tua feci il noviziato, la miliare m' ha finito d' ammaestrare.

Volendo scrivere all' Orlandini, dove s' indirizzano le lettere? a Livorno o a Pisa? È un secolo che non so più nulla di nessuno di voi, ai quali debbo tanto per tanti motivi, e, adesso che posso scrivere da me, vorrei, a uno per volta, mandarvi un saluto a tutti.

E la signora Vittorina che fa? Salutala da parte mia e da' un bacio per me ai bambini che mi figuro verranno su a occhiate. Quanto ho piacere che tu, dopo esserti occupato tanti e tanti anni dei figliuoli degli altri, possa ora occuparti dei tuoi! È il vero premio che t' era dovuto.

T' abbraccio di vero cuore.

INDICE DELLE LETTERE.

Lettera I, p. 33. — *Al Professore* ***.

Scrive di un colloquio avuto col Sismondi, e riferisce i giudizi di lui sopra la *Morale Cattolica* del Manzoni, sulla letteratura francese e sul Mazzini.

Lettera II, p. 36. — *Ad Andrea Francioni.*

Descrive i terribili effetti di un temporale, accaduto in quel di Lucca, e la natura dei luoghi osservati in compagnia di un amico.

Lettera III, p. 47. — *A Edoardo* ***.

Si duole della salute; parla scherzevolmente della *Storia Letteraria* del Tiraboschi, e racconta un fatto colpevole avvenuto a Pescia.

Lettera IV, p. 49. — *A Giovanni Rosini.*

Discorre brevemente ed acutamente delle due scuole *classica* e *romantica*, notando i difetti dell' una e dell' altra, e la necessità del saperle saggiamente conciliare. Si congratula che la *Luisa Strozzi* accresca fama all' autore: approva la scelta del subietto d' un nuovo Romanzo, e gli parla di alcune sue nuove poesie, e del concepito disegno di altri lavori.

Lettera V, p. 53. — *Ad un Anonimo.*

Dà avvertimenti utilissimi ad un giovine maestro di musica, e ragionando delle difficoltà generali dell' arte, e di quelle particolari della musica, gastiga la soverchia fretta del fare e del comparire.

Lettera VI, p. 56. — *A Frediàno Fredianelli.*

Si scusa di non avere attenuta la promessa di mandargli alcuna sua poesia, temendo di mostrare i propri errori.

Lettera VII, p. 57. — *A Giuseppe Montanelli.*

Piacciono al Niccolini le poesie di lui, e con esso si accorda nella lode.

Lettera VIII, p. 58. — *A Lorenzo Marini.*

Gli dà la notizia della morte di Francesco Forti, e giudica l' uomo e lo scienziato.

Lettera IX, p. 59. — *A Luigi Pacini.*

Fa brevemente la storia di se stesso, mostrando la ragione della qualità del suo poetare.

Lettera X, p. 60. — *A Giuseppe ***.*

Parla di sè medesimo, delle sue occupazioni, del suo modo di pensare, diverso da quello dei più, e delle sue incertezze. Gli comunica due varianti a due versi della *Commedia*.

Lettera XI, p. 63. — *A Niccolò Tommaseo.*

Lo ringrazia di alcuni segni fatti agli *Scherzi*.

Lettera XII, p. 64. — *A Lorenzo ***.*

Lo ragguaglia d' una visita fatta al Collegio Tolomei di Siena, e lo dissuade dal porvi il figliuolo.

Lettera XIII, p. 66. — *A Francesco Puccinotti.*

Si congratula dell' essere egli stato nominato a una cattedra nella Università di Pisa: gli uffici dell' insegnamento pubblico essere i soli che si possano degnamente accettare in un governo assoluto. Lo ringrazia delle lodi date al sonetto sulla *Fiducia in Dio*.

Lettera XIV, p. 68. — *A Pietro Papini.*

Sulla necessità di accoppiare lo studio dei libri con quello della vita.

Lettera XV, p. 70. — *A Carlo Bastianelli.*

Gli piace la memoria che serba di sè. Non è vero che egli stia attorno a una nuova edizione di Dante. Le lodi venutegli da molti pe' suoi versi non lo hanno fatto prosuntuoso sopra le proprie forze; anzi lo hanno posto in grave imbarazzo.

Lettera XVI, p. 72. — *A Giuseppe ***.*

Chiede uno schietto parere sopra la *Vestizione*, di cui espone l' argomento e le ragioni.

Lettera XVII, p. 74. — *A Pietro Guicciardini.*

Domanda consigli ed aiuti per istituire in Pescia una scuola di educazione pel fanciulli, e discorre l' ufficio d' amore che Dio ha confidato alla donna.

Lettera XVIII, p. 78. — *A Massimo D' Azeglio.*

È grato a lui dell' incoraggiamento a continuare ne' versi. Gli parla di sè, e de' suoi studi nella gioventù: lo conforta a dar presto all' Italia il nuovo romanzo il *Niccolò de' Lapi*, e domanda novelle del Manzoni e del Grossi.

Lettera XIX, p. 81. — *A Silvio Giannini.*

Parla di alcuni lavori letterari di Panagiota Suzzo, e fa brevi ed accorte considerazioni sulla necessità di tener conto dagli affetti di famiglia, chi voglia ottimo stato e buona libertà. Raccomanda la convenienza del metro col subietto; e finalmente si scusa di cantare co' suoi versi il nome di Galileo, non sentendosi da tanto.

Lettera XX, p. 83. — *Ad Enrico Mayer.*

Lo invita ad andare a Pescia per godere dell'amico e per consigliarsi con lui sopra ad alcuni suoi versi.

Lettera XXI, p. 84. — *Al Professore ***.*

Gli raccomanda un amico, e si congratula con esso dell'ufficio a cui era stato sollevato.

Lettera XXII, p. 85. — *A Massimo D'Azeglio.*

Si scusa del non avergli scritto innanzi tra per la infingardaggine, e per la timidità. Dice di non aver mai saputo nè potuto studiare, e di non sentirsi atto a far nulla di serio. Gli parla di due *Scherzi* racconciati di nuovo: e sferza la invidiosa ignoranza di uno scribacchiatore, il quale aveva mandato in pubblico un libercolo contro al Manzoni e contro al Grossi.

Lettera XXIII, p. 88. — *Ad un Anonimo.*

Si adira fieramente contro certuni, i quali tiravano al peggio la schietta e libera confessione de' suoi difetti.

Lettera XXIV, p. 89. — *Ad Alessandro Torri.*

Parla di sette lettere latine di Dante, trovate a Roma dal Torri; e sapendo come egli si accingesse alla nuova edizione delle *Opere Minori* dell'Alighieri, lo prega di non seguire il cattivo costume, tenuto da alcuni editori, di stampare a parte le rime della *Vita Nuova* e le tre Canzoni del *Convito*, essendo cosa non pure irriverente, ma nociva.

Lettera XXV, p. 90. — *A Matteo Trenta.*

Scrivendo agli amici o ai conoscenti, suol tenere maniere franche, che talora potrebbero parere ruvide ed orgogliose. Desidera ritornarsene da Firenze nella Valdinievole, non confacendosi alla sua salute l'aria, nè alla sua indole le legature della città. Parla del ritratto di Dante, scoperto nella cappella del Potestà nel Palagio, e finalmente gli dà la notizia che il Mayer, tenuto prigioniero dal governo pontificio, era stato rilasciato.

Lettera XXVI, p. 93. — *Ad un Anonimo.*

Si scusa di comporre un'epigrafe sepolcrale, di cui era stato richiesto, e si tempo stesso biasima coloro che, scrivendo, falsificano gli affetti che non sentono.

Lettera XXVII, p. 94. — *Ad Andrea Francioni.*

Gli narra il primo incontro avuto col Giordani, le lodi e i conforti ricevuti.

Lettera XXVIII, p. 95. — *A Pietro Giordani.*

Gli si riduce a memoria, lo ringrazia degli eccitamenti ricevuti, lo prega di dirgli l'animo suo intorno ad alcune poesie.

Lettera XXIX, p. 96. — *A Luigi Galeffi.*

Ringrazia per suo mezzo un'Accademia letteraria in Lucca di averlo eletto a socio della medesima, e dichiara di non volere accettare.

Lettera XXX, p. 97. — *A Pietro ***.*

Descrive distesamente un lieto viaggetto in compagnia d'un suo amico per la montagna pistoiese, e ritrae con pennello fiammingo la natura dei luoghi e la qualità dei costumi. La lettera si chiude con una saporitissima descrizione di una festa da ballo in casa d'un notaro.

Lettera XXXI, p. 120. — *A Giuseppe Montanelli.*

Chiede novelle della sua salute, scherza sopra alcuni secentismi di nuovo genere, e distingue diverse specie di Giornalisti.

Lettera XXXII, p. 121. — *A Silvio Giannini.*

Li spedisce due nuove poesie per la *Viola del Pensiero*, e discorrendo delle medesime, specialmente di quella intitolata *Affetti di una madre*, tratteggia il vero modello della donna, e giudica duramente coloro, le quali disertano la famiglia per le lettere. Si lamenta della servitù della stampa, e infine lo loda di non aver dato accoglienza a traduzioni di scritture forestiere nella sua Strenna. Lo conforta a continuare la raccolta degli Stornelli.

Lettera XXXIII, p. 124. — *Ad un Anonimo.*

Si congratula con lui della promozione del fratello all'ufficio di professore: gli ricorda la promessa fatta di spedirgli un suo opuscolo, e gli dà notizia del miglioramento della propria salute.

Lettera XXXIV, p. 125. — *A Silvio Giannini.*

Si pente d'avere scritto un sonetto contro al Monteverde, e vitupera l'antica e disonesta smania dei letterati d'insultarsi vicendevolmente. — Non vuole titoli di lode e ossequiosi complimenti nelle lettere.

Lettera XXXV, p. 127. — *A Giovannino Piacentini.*

Gli dà molti e savi avvertimenti intorno alla vita e intorno agli studi.

Lettera XXXVI, p. 134. — *A Matteo Trenta.*

Rende ragione dell'aver dati avvertimenti a Giovannino Piacentini. Lo ringrazia dell'invito di andare a Pescia, e lo conforta a nutrire l'amore schietto e civile degli studi.

Lettera XXXVII, p. 135. — *Al medesimo.*

Promette di andare a Lucca, ma chiede indulgenza se non attenesse la promessa. Non vuole nella sopraccarta il titolo di Chiarissimo.

Lettera XXXVIII, p. 136. — *A .... Ridolfi.*

Si scusa di non potergli dare facoltà di pubblicare alcuni suoi versi. Teme che non riusciranno accetti per non essere sopra argomenti strani o disumani, secondo l'animo e il gusto corrotti dei più. Si compiace di aver dimostrato con quei versi un lato buono di se medesimo.

Lettera XXXIX, p. 138. — *A Gino Capponi.*

Descrive un curioso costume di sponsali che si conserva tuttavia nei monti di S. Pellegrino.

Lettera XL, p. 139. — *A Giuseppe Vaselli.*

Parla di cose riguardanti la propria famiglia, e le vicine nozze della sorella.

Lettera XLI, p. 140. — *Allo stesso.*

Si scusa dell'indugio nel rispondere: ritorna spesso col desiderio nel seno dell'amico, de' cui affetti egli abbisogna. — Delle lodi riverenti, dategli da un altro, ringrazia; ma non vuole il cerimoniale dei complimenti.

Lettera XLII, p. 141. — *Ad un Anonimo.*

Richiesto di dar consigli sul modo di trattare poeticamente un argomento doloroso, risponde col dettare la traccia di un'ode, mettendo in burla coloro, i quali saccheggiano a man salva i classici, e riducono la poesia a una specie di gergo.

Lettera XLIII, p. 144. — *Al Professore ***.*

Lo ringrazia delle lodi che suoi fare di sè, e gli manda una nuova poesia.

Lettera XLIV, p. 145. — *A Giuseppe Montanelli.*

Gli spedisce un nuovo componimento e si scusa di non potergliene mandare un altro. Non approva che i popoli si detraggano vicendevolmente. Vorrebbe intraprendere dei viaggi; ma non può sodisfare a questo desiderio. Lo ringrazia delle lodi, nè se ne insuperbisce. Si ride del governo toscano che proibisce il Lunario del Formigli di quell'anno, e del governo austriaco, che vieta il Congresso degli Scienziati a Padova.

Lettera XLV, p. 148. — *A Pietro Giordani.*

Risponde che alcuni suoi versi scritti per lui non alludono ad alcuna persona; egli aborre la satira personale. Si duole che le sue poesie gli sieno cavate di sotto a pezzi e bocconi, e malamente trascritte. Gli dà contezza di due nuovi Scherzi.

Lettera XLVI, p. 149. — *Ad Andrea Francioni.*

Teme della prossima morte dello zio amatissimo. Ha ricavato molto giovamento alla propria salute dall'aria dei suoi colli. — Racconta un fatto stranissimo di un curato di campagna. — Desidera di conoscere il Libri. — Prosegue la raccolta dei Proverbi. — Lo sgomenta ogni di più l'arte dello scrivere.

Lettera XLVII, p. 152. — *A Giovanni ***.*

Si duole che gli siano attribuiti versi non suoi, e che gli siano stroppiati dagli altri quelli che gli appartengono. Come egli si studi significare con evidente brevità i suoi concetti, e come qualche volta riesca oscuro.

Lettera XLVIII, p. 154. — *A Massimo D'Azeglio.*

Vorrebbe parlare del nuovo Romanzo di lui; ma non lo fa per non entrare nel branco dei gazzettieri. Vorrebbe fargli per lettera alcune osservazioni, ma non ha coraggio. — Lo invita a venire a Firenze.

Lettera XLIX, p. 155. — *Ad Andrea Francioni.*

Dichiara la significazione di alcune voci e maniere popolari. Al gentile invito di restituirsi a Firenze risponde, tornargli molto migliore la dimora nel suo paese. Quivi è ritornato alla lettura degli scrittori latini, di cui fa l'elogio e il confronto con gli scrittori moderni.

Lettera L, p. 157. — *Al Professore ***.*

Si conduole della perdita di persona diletta.

Lettera LI, p. 159. — *Ad un Anonimo.*

Parla delle gioie della sua famiglia e dell'amenità de' suoi colli, e dà la ragione dello Scherzo *Viva la Chiocciola.*

Lettera LII, p. 161. — *A Celso Marzucchi.*

Loda lo scritto di lui sull'Avvocato Paolini.

Lettera LIII, p. 162. — *A Giuseppe Vaselli.*

Si scusa di non essersi per molto tempo fatto vivo con lui. Gli domanda le notizie della famiglia, e gli parla dell'Orlandini.

Lettera LIV, p. 163. — *A N. Borsini.*

Lo rimprovera con fina ironia del plagio che aveva fatto del *Brindisi di Girella.*

Lettera LV, p. 164. — *A Giuseppe Vaselli.*

Racconta una disgrazia accadutagli.

Lettera LVI, p. 165. — *A Luisa D' Azeglio.*

Le lodi ricevute da lei non lo fanno insuperbire, ma l' obbligano a far sempre meglio.

Lettera LVII, p. 166. — *A Gino Capponi.*

Descrive la dolorosa malattia dello zio.

Lettera LVIII, p. 168. — *A Domenico Giusti.*

Gli dà novelle della salute dello zio, e parla delle sue ultime volontà.

Lettera LIX, p. 169. — *A Giuseppe Vaselli.*

Si duole della salute oramai disperata dello zio.

Lettera LX, p. 170. — *A G. Pietro Vieusseux.*

A proposito di uno scritto del Ferrari, lamenta che certi esuli con inconsiderate parole sveglino le polizie dei governi italiani contro alcuni cittadini.

Lettera LXI, p. 171. — *A Gaetano De Castilla.*

Gli manifesta l' amor suo; desidera di ritornare presto in Firenze per godere della compagnia di lui.

Lettera LXII, p. 172. — *A Carlo Bastianelli.*

Discorre di una sua poesia, e dice le ragioni perchè sia riuscita un po' oscura. La fama che gli viene da' suoi scritti è da attribuirsi più alla carestia di buoni libri e di uomini a garbo, che al merito vero di quelli.

Lettera LXIII, p. 173. — *A Marco Tabarrini.*

Discorre della Narrazione di Luca della Robbia, e ne piglia occasione ad ammirare la tempra degli uomini antichi, e a dispregiare quella degli uomini nostri. Tocca di due suoi componimenti poetici, della propria arte e del culto della verità e della virtù.

Lettera LXIV, p. 175. — *Ad un Anonimo.*

Mette in dileggio le processioni triennali di Pistoia e di Prato nel Venerdì Santo. — Parla a lungo del Periodico *la Rivista*, ne biasima gli eccessi e porge savi avvertimenti.

Lettera LXV, p. 178. — *A Tommaso Grossi.*

Apre sinceramente se stesso, e come ponesse mano alla sua satira, e quale e quanto tesoro si potrebbe fare della lingua del popolo. — Antica e dannosa divisione tra la lingua letterata e popolare. — Necessità di ritornare al vivo fonte dell' idioma del popolo. — Lo ringrazia delle lodi ricevute; tocca del Porta, e stimola il Grossi a non abbandonare del tutto gli studi più cari.

Lettera LXVI, p. 184. — *A Luisa D' Azeglio.*

Si scusa dell' indugio nel rispondere; la ringrazia delle lodi pe' suoi versi; domanda novelle del marito di lei, annunzia la edizione dell' *Arnaldo* del Niccolini, e il divieto del governo toscano; parla del Congresso degli Scienziati in Lucca, chiede se abbia ricevuta la lista degli Scherzi veramente suoi, e si duole che gli sia attribuito tutto ciò che di satirico si manda in giro per la Toscana. — La prega di scrivergli nella lingua comune, tratta dei diversi dialetti toscani, caratterizzandoli, e biasima le questioni di lingua tra le provincie italiane.

Lettera LXVII, p. 189. — *A Carlo Di Negro.*

Chiede perdono di non avergli scritto prima. Si duole delle sofferenze della sua salute, prodotte dai dispiaceri, e dell' essere costretto a vivere fra gente guasta.

Lettera LXVIII, p. 190. — *Ad Alessandro Poerio.*

Desidera di leggere i versi di lui; si lamenta di non poter sostenere a lungo la fatica del leggere e dello scrivere, e gli fa dimostrazioni d' affetto.

Lettera LXIX, p. 192. — *A Giuseppe Vaselli.*

Lo conforta nelle disgrazie, confidandogli le proprie e la lunga battaglia dell' animo suo.

Lettera LXX, p. 194. — *A Niccola Monti.*

Lo ringrazia della cortese sollecitudine o sapere le sue nuove. La disgrazia accadutagli a Firenze lo mise in gran timore: ora si è rassicurato.

Lettera LXXI, p. 195. — *A Massimo D' Azeglio.*

Racconta le sue recenti sventure, le quali gli hanno gravemente offesa la salute. Ringrazia la moglie di lui per due lettere scrittegli dal Manzoni e dal Grossi. Chiede perchè sia rimasto addietro il *Corsa Donati* e *l' Assedio di Siena*. Vorrebbe che questi argomenti fossero trattati da lui.

Lettera LXXII, p. 197. — *A Gino Capponi.*

Si sfoga con lui delle proprie sofferenze, e della salute infermissima.

Lettera LXXIII, p. 198. — *A Marco Tabarrini.*

Si lamenta de' suoi dolori. Lo conforta a proseguire alacremente nello studio fecondo dei classici latini.

Lettera LXXIV, p. 200. — *A Gino Capponi.*

È costretto a riguardarsi per un raffreddore. Gli appunti fattegli dal Manzoni di avere offeso ne' suoi scritti la religione e le persone non gli paiono giusti. Forse egli ha preso per cose sue alcune di quelle che si mandano in giro col suo nome.

Lettera LXXV, p. 202. — *Ad Andrea Francioni.*

Lo ragguaglia d' un suo viaggio a Napoli.

Lettera LXXVI, p. 204. — *Ad Andrea Maffei.*

Si accusa di non avergli potuto attenere la promessa di mandare per la Strenna una poesia, per essere stata, senza sua saputa, pubblicata da altri. — Si duole di non averlo potuto rivedere. Desidera di visitare la Lombardia; si meraviglia dei sospetti che i suoi Scherzi possono aver messi nel governo austriaco; gli domanda notizie intorno ad una persona sospetta.

Lettera LXXVII, p. 206. — *A Tommaso Grossi.*

Lo ringrazia delle lodi che fa de' suoi versi. Discorre del Porta, dei dialetti, e della necessità di finirla con le questioni di lingua per carità di patria. Tocca di alcune vergogne del governo Borbonico a Napoli.

Lettera LXXVIII, p. 209. — *Ad Alessandro Manzoni.*

Si difende vittoriosamente dai due appunti, fattigli da lui, di non rispettar sempre ne' suoi versi la religione e le persone.

Lettera LXXIX, p. 217. — *Ad Atto Vannucci.*

Si duole della salute, che ogni dì va peggiorando, e per la quale è costretto ad abbandonare gli studi carissimi. Parla della Raccolta dei *Proverbi* e della loro illustrazione. Lo loda degli scritti da lui pubblicati nell' *Educatore.*

Lettera LXXX, p. 220. — *A Enrico Mayer.*

Gli spedisce alcuni versi, dai quali si fa manifesto qual sia il suo modo di sentire le miti affezioni e le passioni più care della vita. I disinganni non gli hanno fatto mai disperare dell' uomo. — Come ci dovremmo comportare per giungere al bene. — Maggior reverenza verso la donna.

Lettera LXXXI, p. 221. — *A Luisa D' Azeglio.*

Le dà ragguaglio del suo modo di vivere in Colle di Valdelsa per fine di ricuperare la salute. Parla delle poesie del Porta e del Grossi, e di altre cose attenenti a' comuni amici.

Lettera LXXXII, p. 224. — *Al Dottor Volpi.*

Gli dà notizia de' suoi incomodi.

Lettera LXXXIII, p. 224. — *A Gio. Pietro Vieusseux.*

Gli offre per la *Guida* un lavoro sopra tre Capitoli di Montaigne. Giudizio sopra questo scrittore francese. — Difetti dell' odierna educazione. — Consigli ai compilatori della *Guida*.

Lettera LXXXIV, p. 226. — *A Pietro Thouar.*

Loda le *Tessitore*. Fa alcune avvertenze sull' uso di alcune voci e maniere popolari.

Lettera LXXXV, p. 227. — *A Enrico Mayer.*

Gli parla della sua salute sempre infermiccia. — Sebbene la folla inchini ogni dì più alle parti gesuitiche, pure egli confida che trionferanno le ragioni dell' umanità, — Discorre di alcuni suoi lavori.

Lettera LXXXVI, p. 229. — *A Massimo D' Azeglio.*

Discorre ampiamente del *Niccolò de' Lapi*, e si adira contro i volgari nemici dello scrittore. Tocca de' suoi studi di lingua vivente, e dello scrivere come si parla.

Lettera LXXXVII, p. 235. — *Ad Atto Vannucci.*

Ragiona di Tacito, e del lavoro del Vannucci sulla vita e sulle opere di quello Scrittore. Loda l' amico della sincerità onde, scrivendo, rivela se stesso.

Lettera LXXXVIII, p. 238. — *Ad un Anonimo.*

Scherza saporitamente sul *Chiarissimo*, e ne mostra la ridicola vanità.

Lettera LXXXIX, p. 241. — *A Giovanni Fabrizi.*

Si duole della sconcia edizione delle proprie poesie, fatta a sua insaputa, e delle copie a mano scorrettissime, che girano fuori di Toscana. Scagliasi contro le piraterie dei librai. — Tocca di se medesimo, e delle ragioni della sua satira.

Lettera XC, p. 244. — *A Idelgarde Nencini.*

Si accusa della propria lentezza a scriverle, e si lamenta de' suoi incomodi.

Lettera XCI, p. 245. — *A Gio. Pietro Vieusseux.*

Si confessa lentissimo a rispondere per lettera; tuttavolta il suo pensiero è sempre con gli amici. — Parla de' suoi incomodi. — La lettera alla marchesa d' Azeglio contro l' editore luganese ha portato qualche frutto. Gli chiede un fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, dove si parla di sè.

Lettera XCII, p. 247. — *A Luisa D' Azeglio.*

Dopo alcune scuse della propria lentezza a scrivere agli amici, tratta della sua salute, e di ciò che gli avviene quando si mette a comporre alcuna cosa. — Ritorna sull' editore de' suoi versi, e domanda notizie del marito di lei.

Lettera XCIII, p. 250. — *A Gino Capponi.*

Lo loda del pensiero di applicare alle industrie il sistema delle mezzerie. Tocca, per via d' esempi, dell' utilità di queste. — Riferisce e ribatte un torto giudizio contro l' *Arnaldo* e contro il Niccolini. — Gli chiede i suoi scritti.

Lettera XCIV, p. 253. — *A Enrico Mayer.*

Parla lungamente di sè, de' suoi incomodi, e di ciò che avviene da molto tempo nell' animo suo.

Lettera XCV, p. 256. — *A Luigi Alberti.*

Fa la storia delle proprie infermità.

Lettera XCVI, p. 260. — *Ad Atto Vannucci.*

Sferza uno di quei *convertiti*, che si fanno persecutori degli altri. Gli parla del *Gingillino*, del *Papato di Prete Pero*, e della sua salute.

Lettera XCVII, p. 262. — *A Luisa D' Azeglio.*

Le si profferisce per un ufficio riguardante la salute di una parente di lei. Si duole della salute propria, ma si rallegra di sentirsi l' animo giovine e forte. Le dà contezza di tre nuovi componimenti.

Lettera XCVIII, p. 264. — *Ad Antonio Guadagnoli.*

Come la compagnia degli uomini giovi più dei libri.

Lettera XCIX, p. 267. — *Ad Alessandro Manzoni.*

Come egli incominciasse ad amarlo e venerarlo, e quanto virtuosamente operasse sopra di sè la lettura dei *Promessi Sposi*. — Gli parla del *Gingillino*, e dei *Proverbi* che andava raccogliendo.

Lettera C, p. 271. — *Al medesimo.*

Lo ragguaglia del suo ritorno da Milano. Domanda notizie di lui e della famiglia; discorre di alcune cose riguardanti la lingua.

Lettera CI, p. 274. — *A Leopoldo Orlandini.*

Gli si professa gratissimo dei servigi amorevoli ricevuti da lui, e chiede scusa delle noie procacciategli.

Lettera CII, p. 276. — *A Luisa D' Azeglio.*

Smentisce una voce corsa sul conto suo di matrimonio da contrarsi, e scherza sopra i suoi incomodi, e sopra le sue qualità.

Lettera CIII, p. 278. — *A Francesco Silvio Orlandini.*

Parla dell' *Inno alle Grazie* di Ugo Foscolo, e delle due scuole avverse nel campo delle lettere.

Lettera CIV, p. 279. — *A Giuseppe Vaselli.*

Vorrebbe abbandonare per sempre la satira; ma gli errori e i vizi umani lo empiono di sdegno e gli fanno ripigliare il flagello. Dà la ragione del *Gingillino*. Parla dei principj politici e religiosi del Manzoni.

Lettera CV, p. 282. — *A Tommaso Grossi.*

Lo rimprovera con bel garbo del silenzio serbato verso di sè, e scherza sopra i propri incomodi.

Lettera CVI, p. 286. — *A Gino Capponi.*

Parla facetamente della Prolusione del C...., e di certi nuovi nomi scientifici introdotti nell' agricoltura.

Lettera CVII, p. 288. — *Ad Alessandro Manzoni.*

Racconta il suo modo di vivere a Pisa: parla di alcuni nuovi Scherzi e della Prefazione al Parini, per la quale chiede aiuto di notizie.

Lettera CVIII, p. 292. — *A Tommaso Grossi.*

Come egli e due altri amici tengano buona e lieta compagnia in Pisa alla d' Azeglio e alle figlie del Manzoni.

Lettera CIX, p. 293. — *A Carolina Litta-Modignani.*

Egli è restio a scrivere, quando deve stare in sussiego: gli conceda perciò di trattarla alla casalinga. — Si loda del cognato e della sorella di lei.

Lettera CX, p. 296. — *Ad Alessandro Manzoni.*

Gli dà ragguagli della salute di Vittorina e della Marchesa, e del Giorgini. Si adopera di accostarsi poetando all' esemplare dell' arte che gli brilla dinanzi alla mente.

Lettera CXI, p. 298. — *A Tommaso Grossi.*

Si scusa del non avergli scritto da molto tempo; chiede notizie della salute di lui; parla di nuovi componimenti poetici, e specialmente del discorso sulla vita e sugli scritti del Parini.

Lettera CXII, p. 301. — *Ad un Anonimo.*

Gli imitatori, peste delle lettere italiane.

Lettera CXIII, p. 304. — *A Francesco Silvio Orlandini.*

Lo rimprovera perchè non gli abbia scritto: e dice l'animo suo intorno a un saggio di traduzione delle Georgiche.

Lettera CXIV, p. 306. — *A Pietro Giordani.*

Vorrebbe esprimere coi versi le cose che si agitano nel suo animo: ma la salute non gli basta.

Lettera CXV, p. 307. — *A Matteo Trenta.*

Si duole della morte di un amico. — Gli annunzia la prossima pubblicazione della Prefazione al Parini, e dice le ragioni dell'opera.

Lettera CXVI, p. 308. — *A Gino Capponi.*

Riferisce alcuni fatterelli riguardanti la dimora del Granduca ai Bagni di Montecatini.

Lettera CXVII, p. 310. — *A Giuseppina Turrisi-Colonna.*

Rallegrasi de' versi di lei, e le dà conforti ed avvertimenti.

Lettera CXVIII, p. 311. — *A Vincenzio Gioberti.*

Ribatte con testimonianze avute dalla bocca del Ranieri alcune falsità dello Scarpa gesuita sopra il Leopardi. Racconta alcune frodi dell'altro gesuita Curci in Firenze, e alcune brighe di una gesuitessa.

Lettera CXIX, p. 314. — *A Benvenuto Checchi.*

Scherza facetamente sopra l'arte di lui, mercè la quale è utile all'umanità.

Lettera CXX, p. 315. — *A Emilio Frullani.*

Si trattiene sul Discorso intorno al Parini, sulle ragioni della scelta delle poesie di lui, e si lamenta che l'Editore non sia voluto stare alla medesime.

Lettera CXXI, p. 316. — *A Francesco Farinola.*

Sulle nuove condizioni politiche della Toscana.

Lettera CXXII, p. 319. — *A Francesco Silvio Orlandini.*

Si sfoga con l'amico de' suoi dolori e de' suoi patimenti.

Lettera CXXIII, p. 321. — *Al Professore* ***.

A proposito di una nuova edizione delle opere di lui, entra a parlare degli studi sui nostri antichi, e della sapienza civile e speculativa che eglino ci lasciarono in retaggio, e che noi vilmente abbandonammo.

Lettera CXXIV, p. 323. — *A Carlo Bastianelli.*

Medita di scrivere sul Leopardi e sul Foscolo, e di mettersi a qualche opera di maggior lena. Peraltro non abbandonerà mai il suo stile famigliare ed alla buona.

Lettera CXXV, p. 324. — *A Tommaso Grossi.*

Domanda notizie della salute di lui. Lo avvisa di aver dedicato a lui, al Torti ed al Rossari la nuova edizione del Parini. Si lamenta del gran freddo di quell'anno: chiede novelle degli amici comuni.

Lettera CXXVI, p. 326. — *A Luisa D'Azeglio.*

Le dà notizia della salute di alcuni amici e parenti. Ha ricevuto una lettera dal Manzoni. Scherza intorno alla sua canizie primaticcia, e alla solitudine di Pisa.

Lettera CXXVII, p. 329. — *A Gino Capponi.*

Quali sieno al presente i suoi studi, e che cosa componga di nuovo. Giudizi intorno a un libro del Balbo. Che cosa si dica di un libro del Galeotti. Di una *sincope intellettuale* del Centofanti, e di alcune altre cose di lieve conto.

Lettera CXXVIII, p. 332. — *Ad Alessandro Manzoni.*

Spiega la ragione e gl'intendimenti dello Scherzo il *Brindisi*. Si difende da alcuni appunti fatti al suo Discorso sul Parini.

Lettera CXXIX, p. 335. — *Al medesimo.*

Risponde ad uno che lo accusava di avere adoperate male alcune voci nel Discorso sul Parini, e dà la baia a certi scrittori pedanteschi, imitandone lo stile.

Lettera CXXX, p. 338. — *A Guglielmina Nencini.*

L'avverte di tenersi più all'ago che alla penna, e le commette di dire alcune cose a' suoi genitori ed al Guadagnoli.

Lettera CXXXI, p. 339. — *A Giovanni Raiberti.*

Si scusa di non avergli dato risposta molto prima, e loda il *Gatto*.

Lettera CXXXII, p. 341. — *A Pietro Fanfani.*

Lo ringrazia della stima che fa di sè. Lo dissuade dal pubblicare una sua lettera, non scrivendo egli per la stampa. Non gli importa che altri creda e dica che egli non ha amore ai classici, bastandogli il testimonio de' propri scritti.

Lettera CXXXIII, p. 342. — *Al medesimo.*

Dà alcuni avvertimenti intorno al modo di trattare le cose filologiche ne' *Ricordi*. Ai giovani convien parlare amorevolmente. Certi loro ardimenti vanno compatiti e disciplinati, non derisi nè vituperati.

Lettera CXXXIV, p. 344. — *A Gino Capponi.*

Lo consola in una disgrazia di famiglia.

Lettera CXXXV, p. 344. — *A Enrico Mayer.*

Lo consola per la morte del padre.

Lettera CXXXVI, p. 345. — *A Giannino ***.*

Gli parla con ischiettezza d'amico dei pregi e del difetti di alcune poesie di lui, e gli porge ammmaestramenti fecondi.

Lettera CXXXVII, p. 346. — *A Gino Capponi.*

Si rallegra che il *Filippo Strozzi* del Niccolini sia presto condotto a termine. Tocca di cose politiche. Gli fa sapere come egli stia scrivendo il *Congresso de' Birri.*

Lettera CXXXVIII, p. 347. — *A Idelgarde Nencini.*

Le manda un regalo.

Lettera CXXXIX, p. 347. — *A Gino Capponi.*

Si duole dell'ormeggio di molti intorno a Dante. Pensa di ripubblicare la vita che scrisse di lui Leonardo Aretino, e ne dà il proprio giudizio.

Lettera CXL, p. 349. — *A Francesco Franceschini.*

Parla della istituzione della Guardia Civica. Domanda notizie dei comuni amici. Annunzia di aver composto nuove poesie, di cui dà il titolo e la ragione.

Lettera CXLI, p. 351. — *All Alessandro Poerio.*

Si intrattiene con lui del moto italiano, e fa la storia delle sue origini in Toscana. Teme che le ambizioni vestite di libertà non servano che ad agitare il paese. Gli annunzia i titoli di alcune poesie da lui composte in questo tempo.

Lettera CXLII, p. 354. — *A Giacinto Collegno.*

Domanda alcuni fucili da guerra. Censura il Guizot e la politica di Luigi Filippo. Si sdegna che le cose toscane procedano con soverchia lentezza tra per l'indolenza del Governo e per il soverchio amore municipale delle città diverse. Caratterizza la razza dei Borboni.

Lettera CXLIII, p. 356. — *Ad Adriano Biscardi.*

Stupefatto del mirabile risorgimento del popolo italiano non sa nè può scriver versi. La fede in questo risorgimento fu sempre accesa nell'animo suo.

Lettera CXLIV, p. 359. — *A Giacinto Collegno.*

Si rallegra che egli spenda al comune vantaggio la scienza militare acquistata. Lo conforta a trattare del modo migliore per addestrare alle armi la gioventù delle campagne, presa da vane paure. Lamenta che la istituzione della Guardia Civica non sia fatta con sapiente consiglio.

Lettera CXLV, p. 361. — *Al medesimo.*

Si raccomanda che gli spedisca fucili da guerra. Si duole che il risorgimento italiano non sia accaduto nella sua prima gioventù. Ora egli oppresso dai dolori e dalle infermità non può operare fortemente per la patria. Pure si consola di quel pochino che ha potuto fare in preparazione dei nuovi tempi. Confida nella concordia dei diversi popoli italiani.

Lettera CXLVI, p. 364. — *A Giuseppe Arcangeli.*

Lo ringrazia di alcune parole amichevoli stampate nell' *Alba* sopra le sue poesie. Concorda che egli talvolta riesce oscuro. Dall'avere moralizzato celiando non devesi arguire che l' animo suo si compiaccia della Satira. Al contrario desidera che gli uomini e i tempi migliori gli tolgano di mano il flagello.

Lettera CXLVII, p. 366. — *Ad Adriano Biscardi.*

Ritrae a meraviglia le impazienze dei paurosi rimasti a casa, e le mette al confronto della difficoltà delle cose e delle dure sofferenze dei combattenti nella guerra d' indipendenza.

Lettera CXLVIII, p. 368. — *A Luisa D' Azeglio.*

La sua fede nel risorgimento d' Italia è stata antica e vivissima. Protesta di non essere atto all' ufficio di deputato. Dopo aver finito di parlar liberamente agli oppressori è costretto a parlar chiaro agli schiavi che si ammantano di libertà, e finalmente tocca di alcune cose concernenti gli amici comuni.

Lettera CXLIX, p. 372. — *Ad Atto Vannucci.*

Si difende dalle accuse degli stolti di aver cambiata opinione, e difende pure la fama del Capponi. Passa in rassegna le probabili cagioni delle inimicizie altrui contro di sè.

Lettera CL, p. 375. — *A Pietro Giannone.*

Ha conosciuto con molta sua sodisfazione il Morandi. L' onesta dovrebbe essere il fondamento dell' uomo politico, a qualunque parte sia addetto.

Lettera CLI, p. 377. — *Ad Atto Vannucci.*

Protesta contro una voce sparsa nel pubblico che egli scrivesse in giornali faceti, contro le opinioni politiche di alcuni suoi amici. Vorrebbe dare l' ultima mano ad alcuni versi; ma il fare a fretta non è cosa per lui. Raccomanda la concordia.

Lettera CLII, p. 379. — *Al signor Guidi-Rontani.*

Risponde alla domanda fattagli se scrivesse nella *Vespa*, e compiange gli scandoli della stampa.

Lettera CLIII, p. 381. — *Ad un Anonimo.*

Tratta esclusivomente di coso politiche.

Lettera CLIV, p. 382. — *A .... Doria.*

Sopra gli esuli, e del bene e del male cho do essi è venuto all'Italia.

Lettera CLV, p. 386. — *Ai Direttori della Rivista.*

Per quali ragioni, avendo egli promesso di cooperare a quel periodico, non ha potuto attenere la promessa.

Lettera CLVI, p. 389. — *A Lorenzo Marini.*

Sulla disfatta delle armi italione, sulla fede inconcussa nel futuro risorgimento, sulle arti ugualmente nefonde dei due estremi partiti, sullo condizione particolare della Toscana e sopra se stesso.

Lettera CLVII, p. 392. — *Al medesimo.*

Sopra la condizione doi varii stati d'Europa.

Lettera CLVIII, p. 395. — *A Luisa D'Azeglio.*

Credevo di dover deporre il flagello ma i vizi nuovi e peggiori gli hanno riempito l'anima di amarezza.

Lettera CLIX, p. 396. — *A Gino Capponi.*

Porla di un libro di Giovanni Galvani, e compiango la perdita di Guglielmo Pepe.

Lettera CLX, p. 397. — *A Leopoldo Orlandini.*

Lo conforta nolle persecuzioni de lui sostenuto.

Lettera CLXI, p. 398. — *A Enrico Bindi.*

Parla di una Vita d'Orazio compilata dal Bindi o fatta raccontare allo stesso poeta. Si duolo cho la inferma salute gli ebbio fatto abbandonare gli studi.

Lettera CLXII, p. 401. — *A Enrico Mayer.*

Lo avvisa della sua salute; lo aspetta a Firenze, e gli fa alcune domande.

INDICE

DEI NOMI DELLE PERSONE A CUI SON DIRETTE LE LETTERE.

Alberti Luigi, 256.
Anonimi (ad), 53, 88, 93, 124, 141, 159, 175, 238, 301, 335, 381.
Arcangeli Giuseppe, 364.
Azeglio (D') Marchesa Luisa, 165, 184, 221, 247, 262, 276, 326, 368, 395.
Azeglio (D') Massimo, 78, 85, 154, 195, 229.
Baldo ***, 93.
Bastianelli Carlo, 70, 172, 323.
Bindi Dott. Enrico, 398.
Bisoardi Adriano, 356, 366.
Borsini.... 163.
Capponi Marchese Gino, 138, 166, 197, 200, 230, 286, 308, 329, 344, 346, 347, 396.
Checchi Benvenuto, 314.
Collegno Giacinto, 354, 359, 361.
De-Castilla Gaetano, 171.
Di Negro Marchese Carlo, 189.
Direttori della *Rivista*, 386.
Doria, 382.
Edoardo ***, 47.
Fabrizi Giovanni, 241.
Fanfani Pietro, 344, 342.
Farinola Francesco, 316.
Franceschini Dott. Francesco, 349.
Francioni Andrea, 36, 94, 149, 155, 202.
Fredianelli Dott. Frediano, 56.
Frullani Emilio, 315.
Galeffi Rev. Luigi, 96.
Giannini Silvio, 81, 121, 125.
Giannino ***, 345.
Giannone Pietro, 375.
Gioberti Vincenzio, 311.
Giordani Pietro, 95, 148, 306.
Giovanni ***, 152.
Giusti Domenico, 168.
Giuseppe ***, 60, 72.
Grossi Tommaso, 178, 206, 282, 292, 298, 324.
Guadagnoli Antonio, 261.
Guicciardini Pietro. 74.
Guidi-Rontani, 379.
Litta Modignani Marchesa Carolina, 293.
Lorenzo ***, 64.
Maffei Andrea, 204.
Manzoni Alessandro, 209, 267, 271, 288, 296, 332, 335.
Marini Lorenzo, 58, 389, 392.
Marzucchi Celso, 161.
Mayer Enrico, 83, 220, 227, 253, 344, 401.
Montanelli Giuseppe, 57, 120, 145.
Monti Niccola, 194.
Nencini Guglielmina, 338.
Nencini Ildegardo, 244, 347.
Orlandini Dott. Leopoldo, 274, 397.
Orlandini Francesco Silvio, 278, 304, 319.
Pacini Prof. Luigi, 59.
Papini Pietro, 68.
Piacentini Giovannino, 127.
Pietro ***, 97.
Poerio Alessandro, 190, 351.
Professore ***, 35, 84, 144, 157, 321.
Puccinotti Prof. Francesco, 66.
Raiberti Giovanni, 359.
Ridolfi .... 136.
Rosini Prof. Giovanni, 49.
Tabarrini Marco, 173, 198.
Thouar Pietro, 226.
Tommaseo Niccolò, 63.
Torri Alessandro, 89.
Trenta Matteo, 90, 134, 135, 307.
Torrisi-Colonna Giuseppina, 310.
Vannucci Prof. Atto, 217, 235, 260, 372, 377.
Vaselli Prof. Giuseppe, 139, 140, 162, 164, 169, 192, 279.
Vieusseux Giovan Pietro, 170, 224, 245.
Volpi.... 224.

Japon illustré

Recenti pubblicazioni.

Agosto 1864.